

SPOLIA. Annual Journal of Medieval Studies



Essays 2016, anno XII, n. 2 n.s.

SPOLIA. Annual Journal of Medieval Studies. Periodico telematico.
Registrazione presso il Tribunale di Civitavecchia n. 663/04 del 24.08.2004
Direttore responsabile: Teresa Nocita
ISSN 1824-727X
© 2016



Rivista di **CLASSE A** per il settore E1
FILOGIE E LETTERATURE MEDIO-LATINA E ROMANZE
Scientificità riconosciuta per l'Area 10
Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche



SPOLIA. Annual Journal of Medieval Studies

Editore: Spolia, Via Marina di Campo 19

00054 Fregene (Roma)

© 2016 Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Direttore responsabile:

Teresa Nocita (L'Aquila - Università degli studi)

Comitato direttivo:

Fabio Massimo Bertolo (Roma); Giuseppina Brunetti (Bologna - Università Alma Mater); Paolo Canettieri (Roma - Università Sapienza); Paolo Divizia (Brno - Masaryk University); Francesco Guizzi (Roma - Università Sapienza); Maria Ana Ramos (Zürich - Universität); Lucilla Spetia (L'Aquila - Università degli studi)

Comitato scientifico:

ARCHEOLOGIA: Vasco La Salvia, Michela Nocita, Francesca Zagari.

ARTE: Simona Manacorda.

CODICOLOGIA, DIPLOMATICA E PALEOGRAFIA: Pasquale Orsini.

FILOSOFIA: Olga Lizzini, Alessandro Ottaviani, Gino Roncaglia.

FILOLOGIA BIZANTINA: Andrea Luzzi.

FILOLOGIA E LETTERATURA MEDIEVALE E UMANISTICA: Fulvio Delle Donne, Paolo Garbini, Stéphane Gioanni, Donatella Manzoli.

INFORMATICA PER IL MEDIOEVO: Teresa Nocita.

LETTERATURA EBRAICA: Simona Foà.

LETTERATURE ROMANZE: Giuseppina Brunetti, Paolo Canettieri, Attilio Castellucci, Annalisa Comes, Sonia Gentili, Nicoletta Longo, Gioia Paradisi, Raffaella Pelosini, Carlos Pio, Carlo Pulsoni, Ines Ravasini.

LINGUA LETTERARIA E VOLGARI D'ITALIA: Leonardo Rossi.

MUSICA: Alessandro Annunziata.

ONOMASTICA: Gianluca D'Acunti.

STORIA: Umberto Longo, Vito Loré, Antonio Sennis, Ciro Tammaro.

Indice

Archeologia

Archeology

- GABRIELLA DI ROCCO, Castelli, viabilità, paesaggi del Molise medievale p. 2
GABRIELLA DI ROCCO, Castles, roads, landscapes of the medieval Molise
- FRANCESCA ZAGARI, La cultura materiale del monachesimo italo-greco p. 21
medievale: lo stato degli studi
FRANCESCA ZAGARI, The material culture of medieval Italo-Greek monasticism: the status of studies
- INSEDIAMENTI RUPESTRI DELLA TUSCIA: NUOVE ACQUISIZIONI*
- ELISABETTA DE MINICIS, Archeologia delle strade: la viabilità rupestre nella p. 37
Tuscia medievale
ELISABETTA DE MINICIS, Road archeology: the rock road in the medieval Tuscia
- EMANUELA DI LALLO - VERIDIANA ZANNETTI, La Chiesa e il complesso rupestre p. 54
di San Valentino nel territorio di Gallese
EMANUELA DI LALLO - VERIDIANA ZANNETTI, The Church and the rock complex of San Valentino in
the territory of Gallese
- CHIARA LUCHETTI, Il castello di Bolsignano (Soriano nel Cimino) p. 80
CHIARA LUCHETTI, The castle of Bolsignano (Soriano nel Cimino)
- GIANCARLO PASTURA, Le strutture rupestri di pertinenza del monastero di San p. 107
Silvestro in Capite nel territorio compreso tra Monti Cimini e Tevere
GIANCARLO PASTURA, The rock structures belonging to the monastery of San Silvestro in Capite in
the territory between Monti Cimini and Tiber
- GIANCARLO PASTURA - RACHELE PAVAN - LAVINIA PIERMARTINI - FRANCESCA p. 131
TONELLA, Il complesso rupestre di San Leonardo a Vallerano
GIANCARLO PASTURA - RACHELE PAVAN - LAVINIA PIERMARTINI - FRANCESCA TONELLA, The rock complex
of San Leonardo in Vallerano
- JESSICA POMA, La Chiesa di Santa Cecilia (Soriano nel Cimino) p. 153
JESSICA POMA, The Church of Santa Cecilia (Soriano nel Cimino)

Filologia e letteratura latina medievale e umanistica

Medieval and humanistic philology and literature

ANNA DI MEO, La silloge *Poemata et epigrammata* di Porcelio de' Pandoni nei codici che la tramandano (ms. Urb. Lat. 707 e ms. Vat. Lat. 2856) p. 176

ANNA DI MEO, The *poemata et epigrammata* of Porcelio de' Pandoni in the manuscripts (Ms. Urb. Lat. 707 and Ms. Vat. Lat. 2856)

LUCA CORE, Oltre la metafora. Le *iocunde transumptiones* nella *Rota Veneris* di Boncompagno da Signa p. 207

LUCA CORE, Beyond the metaphor. The *iocunde transumptiones* in the *Rota Veneris* of Boncompagno da Signa

FULVIO DELLE DONNE, *Itala fata e fata libelli*. Spunti interpretativi sui frammenti del *Planctus Italiae* di Eustachio da Matera, fonte di Boccaccio e Collenuccio p. 225

FULVIO DELLE DONNE, *Itala fata* and *fata libelli*. Interpretive insights on the fragments of *Planctus Italiae* by Eustachio da Matera, source of Boccaccio and Collenuccio

MICHELE RINALDI, Un nuovo documento redatto da Giovanni Pontano p. 246

Michele Rinaldi, A new document written by Giovanni Pontano

CLAUDIA CORFIATI, Dialoghi con la storia ? p. 252

Claudia Corfiati, Dialogues with history?

NICOLETTA ROZZA, Le fonti di Leonardo Fibonacci p. 264

NICOLETTA ROZZA, The sources of Leonardo Fibonacci

PAOLO GARBINI, Il *Liber de obsidione Ancone* di Boncompagno da Signa nei versi improvvisati da Giannina Milli nel 1864 p. 282

Paolo Garbini, The *Liber de obsidione Ancone* by Boncompagno da Signa in the improvised verses by Giannina Milli in 1864

Trecento

TERESA NOCITA, Per lo studio dei poeti perugini del Trecento (e l'edizione della corona dei mesi di Folgore da San Gimignano). Nuovi accertamenti sul codice Senese (collezione privata) p. 298

TERESA NOCITA, For the study of the Perugian poets of the fourteenth century (and the edition of the crown of the months of Folgore da San Gimignano). New assessments on the Senese Codex (private collection)

TERESA NOCITA, Provando a rileggere *Decameron X 10*. Griselda secondo la trascrizione autografa di Giovanni Boccaccio p. 309

TERESA NOCITA, Trying to reread *Decameron X 10*. Griselda according to the autograph transcription by Giovanni Boccaccio



Archeologia



Gabriella Di Rocco

Castelli, viabilità, paesaggi del Molise medievale

Abstract

The historical-topographical study effected by the writer in the last decade has allowed to track many aspects and to also know better the evolution of 'incastellamento' in Molise. Different characterizing elements have been individualized the diffusion of the fortified settlements, as for instance the location prevailing long the 'tratturi', the grassroads of the transhumance.

Sebbene il grandioso fenomeno dell'incastellamento abbia caratterizzato fortemente il Medioevo segnando profondamente il paesaggio antropico europeo – la maggior parte dei borghi e dei centri storici nei quali viviamo sono infatti il prodotto di precise scelte operate tra il X e il XIII secolo –, in passato il castello è stato per lo più visto, letto e studiato come un elemento strutturale certamente predominante nel tessuto insediativo di un territorio, ma avulso dal proprio contesto e gli studiosi hanno indirizzato la propria attenzione quasi esclusivamente agli aspetti storici e/o architettonici, quindi all'articolazione planimetrica, alle tecniche obsidionali giungendo ad indagare solo le fasi più recenti e tarde delle strutture fortificate. Questo ha, per forza di cose, ridotto enormemente la nostra capacità di comprensione e di analisi del fenomeno più dirompente e peculiare dell'età di mezzo.

Da qualche decennio la situazione è felicemente mutata. L'archeologia e la topografia medievale hanno svelato – e continuano a svelare – elementi precipui di questo fenomeno, diversamente sconosciuti, permettendo di avere una visione sincronica e diacronica dello sviluppo del castello. Grazie alle indagini archeologiche è oggi possibile individuare e distinguere le diverse fasi degli impianti fortificati – la fase tardoantica da quella bizantina, la bizantina da quella longobarda, la fase altomedievale da quelle tardo-medievali –, mentre grazie all'apporto della topografia siamo in grado di recuperare le connessioni, in passato ingiustamente trascurate, tra il castello e il territorio circostante, tra la fortificazione e l'habitat in cui essa si trova, tra le strutture architettoniche superstiti e il paesaggio.

Venendo al Molise, sino a tempi recenti il tessuto dei castelli della regione era stato fatto oggetto di studi architettonici riguardati il singolo castello, la singola fortificazione. L'indagine storico-topografica ad ampio raggio effettuata dalla scrivente nell'ultimo decennio ha permesso di rintracciare molti aspetti e conoscere meglio l'evoluzione di tale fenomeno anche in questo piccolo lembo d'Italia; sono stati individuati diversi elementi caratterizzanti la diffusione dell'insediamento fortificato sul territorio molisano, come ad esempio l'ubicazione prevalente lungo direttrici viarie di lunga durata – i tratturi – o il formarsi e divenire dei borghi fortificati.

È opportuno chiarire che, in assenza di sondaggi archeologici mirati, l'evoluzione topografica e urbanistica di un borgo murato, di un castello, emerge dalle fonti scritte e da quelle toponomastiche, dalle carte storiche e dalle fotografie aeree che consentono di riconoscere la successione delle cinte murarie e l'articolazione interna.

Il territorio molisano, com'è noto, è un territorio per lo più montuoso, accidentato e geomorfologicamente instabile: da ponente verso levante i rilievi marnoso-argillosi del Subappennino si articolano in una serie di masse collinari, che si susseguono con dislivelli decrescenti sino al mare. Le vette del monte Capraro (1730 m) e del Monte Campo (1746 m) nella zona di Capracotta segnano il confine settentrionale della Contea di Molise, mentre ad ovest il massiccio delle Mainarde è la barriera naturale tra il Molise e l'Abruzzo con i picchi del Monte Cavallo (2039 m) e del Monte Mare (2020 m); a sud il versante settentrionale della catena montuosa del Matese con il Monte Miletto (2050 m) separa la regione dalla provincia di Caserta; il confine orientale della Contea è costituito da un fitto sistema altocollinare, le cui cime maggiori sono rappresentate a sud dal Monte La Rocca (1000 m) nei pressi di Vinchiatturo e a nord da Monte Mauro (1025 m) a Castelmauro.

Per quanto riguarda il settore occidentale della normanna Contea di Molise, come è stato evidenziato anche in precedenti contributi, dall'analisi dei dati riportati nei cartulari di San Vincenzo al Volturno, di Montecassino e di Santa Sofia di Benevento è possibile desumere, per la fase prenormanna, una forma di incastellamento rado, maggiormente attestato nell'alta valle del Volturno, dove abbiamo individuato un esiguo numero di castelli databili alla seconda metà del X secolo¹.

È apparso pertanto chiaro come la presenza del monastero benedettino abbia condizionato lo sviluppo della feudalità nel Molise sino all'arrivo dei Normanni. La costante opera di ripopolamento condotta dai monaci vulturturnensi segna un punto di svolta favorendo il processo di fortificazione in un territorio caratterizzato, in parte, dall'abbandono seguito alle incursioni saracene e, in parte, da piccoli insediamenti rurali, talvolta accentrati, dei quali si conosce ancora troppo poco per poter fare un bilancio².

Per l'alta valle del Volturno il *Chronicon Vulturturnense* testimonia l'esistenza

di un *castellum Samnie* sin dal 945: si tratta del castello attorno al quale si costituì l'attuale comune di Castel San Vincenzo; Colli al Volturno e Fornelli vengono fondati per volontà monastica nel 972, Scapoli nel 982, Cerro al Volturno nel 989, tutti borghi che hanno avuto continuità di vita. Ai monaci di San Vincenzo si deve la fondazione di insediamenti fortificati successivamente abbandonati in favore di posizioni maggiormente difendibili come Cerasuolo e Colle Castellano fondati nel 962, Vacchereccia nel 985, e di castelli, poi abbandonati e non più ricostruiti, quali Valleporcina, fondato nel 972, e Colle Stefano, nel 995³.

A partire dall'XI secolo si assiste, invece, ad un cospicuo incremento del numero degli insediamenti fortificati; tali castelli figurano negli atti di donazione all'abbazia di Montecassino di diversi possedimenti da parte di esponenti laici e di ecclesiastici. È lecito, quindi, pensare che nell'avvio del processo di fortificazione del territorio molisano occidentale sia stato determinante, da un lato, il contributo dei monaci di San Vincenzo e, dall'altro, quello dell'aristocrazia locale. I conti Oderisio, Borrello e Randisio Borrello sono ben radicati nella *Terra Burrellensis*, con le postazioni strategiche di Pietrabbondante, Carovilli, Roccasicura, al limite settentrionale della regione e a ridosso dell'alta valle del fiume Trigno, mentre i conti di Isernia controllano l'accidentato territorio del Sannio interno con Bagnoli del Trigno, Carpinone e Frosolone. Più a sud Baranello, San Polomatese e Campochiaro sono centri nodali della Contea di Boiano lungo l'alta valle del Biferno. Lungo il confine con il territorio campano Paldo e Morino, conti di Venafro, tengono gli avamposti di Roccaravindola, Roccapipirozzi e Sesto Campano⁴.

Questi insediamenti longobardi, tuttavia, in mancanza di un saldo potere centrale, ebbero un carattere autonomo che verrà superato dall'architettura normanna secondo una logica difensiva a più largo raggio, in una maglia sul territorio sempre più serrata, perfettamente desumibile dai dati offerti dal *Catalogus Baronum*, i quali delineano la nuova organizzazione territoriale compiuta dai Normanni in Molise e in tutto il meridione d'Italia a partire dalla metà dell'XI secolo e mostrano come i castelli costituissero veri e propri gangli di controllo dell'intero territorio molisano⁵.

Per quanto riguarda l'aspetto più propriamente topografico e geografico, la maggior parte delle fortificazioni si collocano prevalentemente sui versanti montani, sugli speroni rocciosi e sui picchi calcarei in virtù del fatto che la posizione in altura, naturalmente difesa, consentiva il buon controllo delle valli, dei valichi, delle aree pianeggianti, quindi anche e soprattutto della viabilità e del territorio tutto.

Il Molise per la sua conformazione orografica largamente montuosa compresa nell'Appennino centro-meridionale è da sempre regione a vocazione pastorale. La possibilità di raggiungere le zone montane provenendo dalla fascia costiera entro limiti stagionali e l'abbondanza dei corsi d'acqua hanno

rappresentato i due fattori determinanti di quel tipo di cultura più nota come civiltà appenninica⁶.

La prevalenza della pastorizia sull'agricoltura fu un fatto essenzialmente legato alla situazione geomorfologica e ambientale, per cui lo spostamento stagionale degli animali dai monti alla pianura e viceversa rappresentava in età protostorica condizione essenziale alla sopravvivenza. Sfruttando i bassi valichi che attraversano la catena montuosa centro-meridionale della penisola e che rappresentano ancora oggi vie di transito obbligate, uomini e animali hanno percorso per secoli le grandi direttrici erbose, sulle quali in epoca storica si svilupperà il ben noto fenomeno della transumanza⁷.

I Romani fecero della transumanza una delle fonti principali delle entrate dell'erario. Le grandi confische che lo stato romano aveva effettuato a danno delle comunità italiche portarono ad un considerevole ampliamento dell'*ager publicus* e questo divenne un motivo di malcontento per i Sanniti i quali dovettero versare tributi alla grande aristocrazia fondiaria romana per poter pascolare gli armenti⁸.

Allo stato attuale è difficile ricostruire con esattezza il quadro della rete tratturale successivamente alla caduta dell'Impero Romano dal momento che manca una documentazione a riguardo⁹. Se si eccettua, infatti, l'iscrizione rinvenuta nei pressi della cittadina adriatica di Termoli databile ad età gota, non vi sono altri indizi della presenza dell'attività transumante nella tarda antichità¹⁰.

Sappiamo che la frantumazione dello stato romano produsse anche la parziale distruzione del sistema viario, incluso quello del Sannio: in molte zone la rete stradale venne abbandonata perché non più funzionale alle nuove esigenze, in altre venne mantenuta pur se priva delle infrastrutture essenziali quali *mansiones* e *mutationes*, ponti, canali di drenaggio e tutti quegli accorgimenti tecnici che avevano caratterizzato il perfetto funzionamento dell'estesa e pluriramificata rete stradale romana.

Nonostante la scarsità di informazioni, il confronto tra il dato topografico e quello storico-documentario consente di rintracciare la presenza in Molise di alcuni importanti assi viari in uso durante il Medioevo che, per brevità, citeremo solo in parte e per i quali rimandiamo a precedenti studi¹¹.

La *via Francisca* è attestata da un documento dell'anno 954 nel quale leggiamo: «...*via Francisca, que venit da Campo Famelico et vadit per capite per ipsa ceruaricia usque in via, que fuit silice, que venit da Benafro... et perexit iam dicta via Francisca usque in praedicto fluvio Tuliberno...*»¹². Si tratta del documento con cui Arechi nella contesa tra Leone, abate del monastero di San Vincenzo al Volturno, e Paldefredo, conte di Venafro, che aveva arbitrariamente invase le terre di proprietà del monastero poste nel territorio venafrano dove erano le chiese di Santa Maria in Oliveto, Santa Cristina e San Quirico, aggiudica tali terreni a favore del monastero.

In base alla menzione delle località che rappresentavano i confini delle

terre oggetto del diverbio, è stato possibile individuare l'esatto percorso della via *Francisca* che incrociava il diverticolo della *via Latina*, Venafro-Isernia (attuale SS 85), citato come *via silice*, nell'area compresa tra il fiume Volturno e il torrente Triverno¹³.

Correndo nei territori di Roccaravindola, Montaquila e Colli a Volturmo la strada metteva in collegamento l'area del complesso monastico volturnese con l'asse Venafro-Isernia a sud e la via Castel di Sangro-Benevento a nord. Il toponimo *Francisca/Francesca* rimane ancora oggi nella contrada compresa tra la Taverna Ravindola a nord e la Taverna Triverno a sud lungo l'alto corso del fiume Volturno. Il percorso che collega la zona di San Vincenzo al Volturno con Venafro e quindi con la Campania è un percorso obbligato tutt'oggi, quello che segue la valle del Volturno con la SS 158 e che si insinua tra le vette, le forre e i paesaggi verdeggianti altomolisani.

Un altro asse viario fondamentale per la regione in età medievale doveva essere costituito da quello che le fonti definiscono come la *via Serniese* che è menzionata in una pergamena datata al 1014 relativa ad una donazione da parte del conte di Pietrabbondante, Borrello I, all'abate di Montecassino, Aligerno, del monastero di Sant'Eustachio *ad Arcum*¹⁴. Una serie di importanti indizi e l'ausilio dei dati storici e toponomastici hanno permesso di rintracciare il percorso di questo asse viario¹⁵: a sud del tempio minore dell'area archeologica di Pietrabbondante esistono resti di una strada basolata che scendeva verso Chiauci, Pescolanciano, Sessano del Molise e Pesche; nella relazione del 1870 fatta al Ministro della Pubblica Istruzione da Ambrogio Caraba e Francesco Saverio Cremonese si legge che: «tra i monumenti dell'antica città sono da notare i resti dell'antica strada o via militare che si scorgono nel bosco di Monte Liponi; la via conduceva ad Isernia e tuttora chiamasi dai paesani via Iserniense»; nella pianta topografica del 1810 redatta dal Regio Agrimensore Luca D'Amato si rileva che dal fonte di Sant'Andrea, a sud di Pietrabbondante, proviene «la strada pubblica che da Pietrabbondante vi conduce nella città di Isernia». Tali elementi provano chiaramente l'esistenza di un asse viario che collegava Isernia e l'alto Molise in età medievale utilizzando un precedente tracciato di età romana.

La Cronaca di Montecassino di Leone Ostiense riporta un documento dal quale è possibile ricavare alcuni interessanti dati sulla topografia e la viabilità del territorio compreso tra Civitanova del Sannio e Frosolone intorno all'anno Mille¹⁶.

Si tratta dell'atto del 1020 con il quale gli abati Pietro e Paolo del monastero benedettino detto *de jumento albo* donano il monastero, la chiesa di Santa Lucia presso il castello di Bagnoli, la chiesa di Santa Maria della Croce e altri terreni all'abate di Montecassino Atenolfo. In questo documento è trascritta la descrizione dei confini di proprietà: «Questo è il primo pezzo di terra che si vede esser non lontano dal soprascritto castello di Bagnoli nel luogo

detto Mulino Vecchio. Nel quale con l'aiuto di Dio con nuove fondamenta abbiamo costruito la chiesa in onore di San Benedetto, e un'altra in onore di Santa Lucia Vergine... che ha confine dal primo lato della predetta terra come incomincia dalla stessa via antica, che è in cima della stessa Lama maggiore, e va diretto nella stessa Serra del predetto monte che è chiamato Clavici, e discendendo per la stessa Serra, e va alla stessa Acquaviva, e discende per la medesima acqua fino al fiume Trigno, e discendendo per lo stesso fiume fino all'acqua che chiamano Freselona e risalendo per la stessa acqua Freselona fino alla Lama maggiore, e poi va diretto fino al monte dello stesso luogo, e poi va nella Serra fino al luogo che chiamano Portella, e discendendo attraverso la stessa Portella fino alla Macchia de Sile. E come discende dalla medesima Macchia de Sile fino alla via Iserniense, e come va per la stessa via fino ai confini iniziali»¹⁷.

Doveva trattarsi di un'enorme estensione di terreni facenti capo al monastero *de jumento albo*, ubicato a sud-est di Civitanova del Sannio; ciò che più interessa nel brano in questione è la menzione di una *via antica* e di una *via Iserniense*. Risulta, pertanto, confermato, all'inizio dell'XI secolo, il passaggio di una strada in agro di Civitanova ed è lecito supporre che tale percorso coincidesse con la *via quae venit da isernie* menzionata nella pergamena del 1014 di cui si è parlato.

Presso l'Archivio comunale di Carovilli sono conservate tre lettere, datate 6 marzo 1340, 23 marzo 1344 e 2 ottobre 1352, con le quali i conti di Durazzo, dopo aver richiamato alla memoria dei propri sudditi le lettere che contenevano le disposizioni territoriali a suo tempo assunte in favore di Pietro di Cornay, loro luogotenente e vicario presso il *castrum de Calvellis* (Carovilli), denunciano a Giovanni di Tauro da Napoli, capitano e vicario di Venafro ed altre terre dell'Abruzzo e del Molise, che gli *homines castri de Piczis* si erano lamentati di alcune appropriazioni indebite di terreni da parte degli abitanti del *castrum Calvelli*. Il giudice e il notaio, dopo aver svolto regolare verifica del territorio in questione, tracciano nuovi confini: «*Territorium autem predictum contemnosum per predictam inquisitionem compertum est infrascriptis finibus designari videlicet: prima finis dicti territorii protenditur usque ad locum qui nominatur Lo Stafele et deinde proceditur usque ad locum qui nominatur Le Prete Sancto Angelo et descendit ad locum qui dicitur Rivus Campani/nus qui Rivus Campaninus dividit territorium Castri Rocce Ciconis a dicto territorio; deinde protenditur dictum territorium descendendo per predictum rivum Campaninum usque ad Vallonem qui dicitur Vallonem de Piczis et ascendit dictum territorium per predictum vallonem usque ad locum qui dicitur Malapar/tire et per predictum Vallonem de Piczis protenditur dictum territorium castri de Piczis usque ad locum qui dicitur Lanconi et deinde protenditur dictum territorium a capite ipsius vallonis usque ad vicendam ecclesie Sancti Leucii et terram monasterii Sancti Petri de Casso et a predicta terra et vicenda Sancti Leucii et Sancti Petri protenditur / dictum territorium usque ad quendam locum qui dicitur Collis Iohannis de Rocca et a predicto Colle*

protenditur dictum territorium descendendo ad quandam stratam publicam itur a partes Apulie et a predicta strata protenditur dictum territorium descendendo ad quandam fontem qui nominatur Fons de Burrellis et a predicta fonte protenditur / ipsum territorium usque ad quandam alveum aque que decurrit et vadit ad flumen qui dicitur Trigno et ipsum territorium decurrit usque ad dictum flumen Trigni et usque ad flumen quod dicitur Rio Alvo quod flumen dividere dicitur dictum territorium et territorium castrum Vinealium»¹⁸.

Tra tutte le località menzionate è citata anche una *via pubblica che conduce in Puglia*, certamente un tratturo. Il territorio di Carovilli era, ed è tuttora, attraversato da due tratturi importanti: la localizzazione di alcuni toponimi menzionati nei documenti consente di stabilire come la *via pubblica* in questione fosse il tratturo Celano-Foggia. Esiste, infatti, un monte Pizzi (m 1313 s.l.m.) che domina la valle dell'alto Trigno e si trova a nord-ovest di Carovilli e a nord del tratturo Celano-Foggia; anche lo *Stafele*, ora Staffoli, si trova a nord di Carovilli; il toponimo San Leucio resta subito a nord del Celano-Foggia, in località Colle Taverna, contigua al detto tratturo; tale chiesa è citata dal Sella per una decima pagata alla diocesi di Trivento relativa all'anno 1309: *Ecclesia S. Leuci de Piczis*¹⁹. Abbiamo quindi la conferma che, nella prima metà del XIV secolo, esisteva una strada pubblica passante nell'alto Sannio e diretta in Puglia; tale strada riutilizzava parte di uno degli antichi percorsi della transumanza.

Nello studio dell'incastellamento non si può prescindere dall'analisi delle caratteristiche tipologiche e strutturali degli insediamenti fortificati che variano per forma, funzione, articolazione a seconda dell'area geografica indagata²⁰.

Per ciò che si riferisce alla parte occidentale della Contea di Molise abbiamo riscontrato come per la totalità dei siti, esclusi alcuni casi quali Vacchereccia, Rocca di Oratino, Le Mura di Mennella, Colle Castellano e Roccamandolfi dove saggi archeologici hanno permesso di ricostruire la stratificazione insediativa, manchi ad oggi l'insostituibile contributo dello scavo archeologico, soprattutto per quel che si riferisce alle prime fasi insediative che, come l'archeologia sta dimostrando in maniera sempre più ampia e approfondita anche in territori limitrofi al nostro quali, ad esempio, la Campania e l'Abruzzo, sembra siano riferibili a strutture lignee molto elementari: un torrione centrale cinto da una palizzata in legno doveva costituire il primitivo nucleo degli insediamenti fortificati altomedievali²¹.

Quasi un terzo delle fortificazioni rintracciate in questo territorio, trentadue su novantatré, appaiono oggi allo stato di rudere, siano essi insediamenti abbandonati o entro un nucleo urbano, spesso obliterati dalla vegetazione e da strati di crollo causati dall'abbandono o da eventi sismici, mentre trentatré hanno subito profonde alterazioni a causa della loro continuità insediativa. Spesso l'indagine sui manufatti è stata limitata a piccoli lacerti murari difficilmente contestualizzabili. Frequente è il caso in cui borghi murati e castelli

siano stati trasformati in abitazioni civili e ciò ha precluso la nostra possibilità di approfondimento e di analisi delle strutture originarie.

Sono state individuate diverse tipologie di impianti: il recinto fortificato, confrontabile con i primitivi impianti altomedievali, caratterizzato da una grossa torre circolare o quadrangolare collegata ad un recinto murario, che in caso di pericolo poteva ospitare la popolazione che dimorava all'esterno; il borgo murato, costituito da mura rinforzate da torri rompitratta o angolari, che inglobavano il mastio, i magazzini e piccole cellule abitative; il borgo con castello-residenza, del quale restano sul territorio molteplici esempi e che rappresentano la tipologia maggiormente diffusa, ma anche quella in cui è più difficile rintracciare il nucleo originario per le continue trasformazioni subite e, infine, la torre isolata senza cinta muraria con evidentemente solo uno scopo difensivo immediato.

Citiamo brevemente in questa sede i casi più emblematici.

Il castello di Pesche costituisce un eccezionale esempio di recinto fortificato in Molise: a pianta trapezoidale, sorge a mezza costa sul versante meridionale del monte San Marco (m 931) in posizione di controllo sulla valle del Carpino e su Isernia con ampia visuale sino a Venafro e al fiume Volturno. Conserva nell'angolo nord-occidentale il mastio costituito da un torrione merlato posto al vertice della fortificazione preceduto da due torri semicircolari affrontate, una ad est, l'altra ad ovest, impostate sul pendio naturale della roccia; quattro torri di dimensioni minori sono individuabili nella fitta vegetazione lungo le mura di cinta, due mediane e due angolari sui lati settentrionale e orientale; la torre nell'angolo sud-orientale si conserva integralmente poiché è stata adattata a colombaia; è probabile che altrettante torri fossero presenti anche sul lato meridionale e su quello occidentale, distrutte e obliterate dalle successive cellule edilizie²².

Il borgo murato di Vastogirardi, a ridosso del tratturo Celano-Foggia, si trova in cima ad uno sperone calcareo dell'alta valle del Trigno; sul versante settentrionale una barriera rocciosa separa il territorio di Vastogirardi da quello di Capracotta con rilievi che oscillano tra i m 1300 e i m 1350 e che scendono fino al Piano Sant'Angelo e alla Difesa Grande, la valle lacustre dove nasce il fiume Trigno. Il borgo è caratterizzato da una cinta muraria che racchiude un'ampia corte: si tratta di un nucleo ancora abitato con il palazzo ove un tempo risiedeva il feudatario e la chiesa di San Nicola di Bari che si trova nel punto più elevato del borgo, in posizione simmetrica rispetto alle due porte di accesso; la residenza signorile, invece, nasceva riadattando il corpo di guardia che doveva essere presente a difesa della porta di accesso al borgo sul lato nord-occidentale; le mura che cingono il sito sono caratterizzate da un'altezza costante frutto dell'adattamento alla conformazione geomorfologia del sito; l'orizzontalità delle mura stesse è spezzata dalla presenza di tre torri: una rompitratta a pianta circolare posta sul lato settentrio-

nale e due angolari, una circolare nell'angolo orientale del recinto e la torre presso la porta principale di accesso al borgo, nell'angolo nord-occidentale, a pianta poligonale. Le due porte di accesso si trovano sulle due estremità del crinale, su cui si adagia il borgo fortificato: una, quella principale, sul lato nord-occidentale, l'altra, secondaria, sul lato sud-orientale; la porta nord-occidentale venne inizialmente fortificata con un torrione, il *donjon*²³.

Se i recinti e i borghi murati costituiscono un piccolo numero, sono assai numerosi gli esempi di borghi con castelli-residenza, ossia provvisti del castello, la residenza del feudatario, la maggior parte dei quali hanno subito interpolazioni e riadattamenti che spesso ne hanno cancellato l'impianto originario. Per alcuni di essi, tuttavia, è ancora possibile distinguere il nucleo originario.

Tra gli esempi più caratteristici ricordiamo quelli di Bagnoli del Trigno, Pescolanciano, Carpinone e Macchiagodena.

Il castello di Bagnoli del Trigno, a cavaliere delle valli del torrente Vella e del fiume Trigno, seppur oggi in stato di rudere, conserva la sua strategica posizione svettando tra le due valli con un ampio controllo sul territorio circostante e su Pietrabbondante a nord-ovest e Civitanova del Sannio a sud-ovest; è a pianta quadrangolare con massicce mura perimetrali a scarpa; in età rinascimentale, sotto il controllo della famiglia Sanfelice, il castello fu oggetto di ampliamento sui lati nord ed ovest²⁴.

Le massicce mura a scarpa del castello di Pescolanciano poggiano direttamente sul banco roccioso, come un'integrazione orografica alla rupe stessa. Esso si trova alle propaggini nord-orientali del monte Totila (m 1359), su uno sperone roccioso che scende ripido sul lato nord-orientale sfiorando il tratturo Castel di Sangro-Lucera con dolce pendio sul lato meridionale, ove inizia l'abitato odierno. Nell'angolo nord-orientale è riconoscibile il mastio, originario nucleo fortificato dell'edificio; a pianta quadrangolare, appare più alto del resto del castello rinascimentale²⁵.

Il castello di Carpinone presenta i caratteri di una residenza fortificata che ha subito molteplici trasformazioni e rifacimenti. L'edificio domina il fiume Carpino. Un complesso sistema collinare interessa il versante meridionale e nord-occidentale, mentre sul versante orientale un accentuato terrazzamento separa il territorio di Carpinone da quello di Frosolone. L'edificio, a pianta pentagonale, si imposta direttamente sullo sperone di roccia sottostante²⁶.

Il castello di Macchiagodena si affaccia sulla valle di Boiano in posizione di controllo sulla sottostante viabilità. Lo sperone su cui si imposta, scosceso verso ovest, domina la confluenza di due torrenti. L'edificio è a pianta sub-quadrangolare; restano le basi dei muri perimetrali e tre robuste torri cilindriche, una più grande nell'angolo nord-orientale, una nell'angolo sud-orientale e la terza nell'angolo sud-occidentale²⁷.

Per tutti questi castelli e borghi murati è attestata l'esistenza tra l'XI e il

XII secolo, periodo in cui i normanni si radicarono nel territorio del futuro Molise, da un lato conquistando ed inglobando le precedenti fortezze longobarde, dall'altro costruendone di nuove; da esse si sarebbero originati gli attuali paesi e comuni molisani.

Alcuni castelli, come si è visto, rimangono in forma di ruderi, spesso nella parte apicale del centro urbano. È il caso, oltre al già citato esempio di Bagnoli del Trigno, del castello di Pietrabbondante del quale restano alcuni piccoli lacerti murari al vertice del picco calcareo che domina l'abitato sottostante, del castello di Rionero Sannitico nella parte più elevata del paese, di quello di Forli del Sannio, del castello dell'attuale borgo di Rocchetta al Volturno, a pianta rettangolare, che conserva l'impianto tardo-rinascimentale e si eleva sulla viva roccia con ingresso a sud sull'orlo di uno strapiombo; e ancora, del piccolo villaggio di Roccaravindola della cui fortificazione resta qualche traccia al vertice del dosso collinare che domina l'alta valle del Volturno. E gli esempi potrebbe continuare.

Il numero delle torri isolate è decisamente esiguo e sono tutte allo stato di rudere. Tra esse: la torre di Santa Maria dei Vignali presso Pescocolanciano, la torre di Colle Alto in agro di Torella del Sannio e la torre di Boiano. Degna di nota e di estremo interesse, la torre di Santa Maria dei Vignali con pianta circolare e bassa scarpa; essa trova la sua ragion d'essere nella posizione strategica a guardia del tratturo Castel di Sangro-Lucera e non è un caso che sia impostata al vertice di una precedente fortificazione preromana, fenomeno non raro in Molise; della torre di Colle Alto a pianta quadrangolare di circa m 5 x 5, si conserva un piccolo lacerto murario del fronte settentrionale che risulta difficilmente contestualizzabile; la torre di Boiano è anch'essa a pianta quadrangolare ed è ubicata in posizione di controllo alle pendici della fortificazione di Boiano lungo il tratturo Pescasseroli-Candela²⁸.

Nella porzione orientale della Contea di Molise sono stati individuati una cinquantina di fortificazioni e castelli, la maggior parte dei quali hanno generato gli attuali borghi e comuni. La ricerca, ancora *in itinere*, sta fornendo molteplici elementi utili ad approfondimenti futuri.

Il limite di questo territorio, che per estensione copriva un'area pari a circa la metà di quello occidentale ricadente nel *Principatus*, si innesta nell'altissimo Molise, a Castel del Giudice, Capracotta e Agnone, passa per Trivento e Salcito, scende poi ad includere Castropignano e Campobasso sino a San Giuliano del Sannio più a sud, risale verso Campodipietra, Sant'Elia a Pianisi, Casacalenda e Guardialfiera per proseguire, infine, piegando verso nord-ovest in direzione di Mafalda e tornare a Trivento lungo il confine che corre parallelo al corso del fiume Trigno²⁹.

Sul piano geomorfologico questo territorio è molto variegato: offre paesaggi da montani a basso collinari che raggiungono quote comprese tra i 1746 m s.l.m. di Monte Campo, presso Capracotta e i 285 m s.l.m. di Guar-

dialfiera. A parte il picco montano di Capracotta a nord-ovest, le elevazioni massime sono localizzate nel settore centrale dove affiorano le litologie più competenti: da sud Colle Senaglio (950 m), Colle Marasca (974 m), Monte Andrea (930 m), Monte Mauro (1025 m); da qui i versanti digradano in modo consistente e progressivo verso nord-est, cioè verso la costa, dove si raggiungono le quote più basse. Procedendo parallelamente ai principali assi fluviali, il Trigno e il Biferno, si tagliano in senso trasversale le successioni geologiche che compongono questo settore della catena appenninica molisana strutturato nel corso della orogenesi mio-pliocenica. Le successioni geologiche sono rappresentate prevalentemente da terreni marnoso-argillosi e sabbioso-arenacei, mentre le litologie calcaree, fatta eccezione per la zona di Capracotta e di Agnone, risultano molto più limitate rispetto al Molise occidentale.

Dalla seconda metà del X secolo, tutto questo vasto ambito territoriale era compreso in parte nella contea di Trivento, confluita poi nella *Terra Burrellensis*, e in parte in quella di Larino.

Nel 992 Pandolfo II e Landolfo V concedono Trivento e tutta la contea al conte Randoisio, discendente dei conti di Valva³⁰; nell'aprile del 1084 Teodino, figlio di Mainerio, dona all'abbazia di Montecassino il monastero di San Salvatore nella valle del Treste, affluente del Trigno³¹. La *Terra Burrellensis* comprendeva il territorio esteso tra il medio corso del fiume Sangro e l'alta valle del fiume Trigno; una regione, quindi, agli estremi confini settentrionali del ducato di Benevento, retta, a partire dalla metà del X secolo, dai conti Borrello³².

Anche la contea di Larino sorge nella seconda metà del X secolo: nel 976 il conte Madelfrid riceve dall'abate di Montecassino, Giovanni, alcune terre nei pressi di Larino *laborandum, cultandum, meliorandum*; nel 1045 il conte Tesselgardo, assieme a sua moglie Altruda, dona alla badia di Tremiti la città di Gaudia alla foce del Fortore; e ancora il medesimo conte nel 1048 vende a Guisenolfo, abate di Tremiti, la chiesa di San Martino e l'anno seguente il castello di *Vena de Causa in finibus larinensium*³³.

Con l'arrivo dei Normanni, alla metà dell'XI secolo, questo esteso territorio viene annesso alla Contea di Molise, che, lo ricordiamo, sino al 1142 conserverà il nome di Contea di Boiano³⁴.

È frequente in Molise la rioccupazione in età medievale di siti e fortificazioni di epoca preromana. Tale fenomeno trova riscontro, per il settore centro-orientale di questo territorio, nel caso emblematico di Campobasso, ma non solo.

Sullo spartiacque che separa la valle del Biferno da quella del Tappino, svetta il monte Sant'Antonio (792 m) sede di un insediamento fortificato di epoca sannitica, rioccupato in età medievale dal castello della famiglia Monforte attorno al quale si è arroccata la città di Campobasso, attuale capoluogo della Regione. L'*oppidum* di Campobasso ebbe una funzione strategica e difensiva, di controllo del territorio; il sito si trova all'incrocio di importanti

assi viari: il primo costituito dal tratturo Castel di Sangro-Lucera, il secondo dal braccio tratturale Matese-Cortile, che dalla zona di Campochiaro alle falde della catena montuosa del Matese proseguiva verso Matrice e il terzo che da Campobasso, passando per la Rocca di Oratino, proseguiva verso il Biferno agganciandosi al tratturo Castel di Sangro-Lucera.

La prima menzione della città risale all'878 ed è contenuta nell'atto con cui il principe Adelchi condona «*dationes vel pensiones quascumque servis predicti monasterii ex finibus Campu Bassi et ex finibus Bifernense*»³⁵. Seppur riferito al territorio, e non ad uno specifico insediamento, il toponimo *ex finibus Campu Bassi* lascia supporre l'esistenza di un aggregato abitativo; i frammenti scultorei altomedievali rinvenuti nella chiesa di San Giorgio sita ai piedi del quattrocentesco castello Monforte, nonché la presenza di un edificio di culto, oggi non più esistente, dedicato all'Arcangelo Michele posto tra il castello e la chiesa di San Giorgio, avvalorano l'ipotesi che in cima al monte Sant'Antonio i Longobardi dovettero edificare un fortilizio. Una pergamena del 1216 menziona il primo dei feudatari normanni di Campobasso di cui siamo a conoscenza, Roberto di Molise, sulla cui esatta identificazione sussistono dubbi, ma certamente discendente, nipote o pronipote, di Roberto *de Molisio*, fratello di Simone conte di Boiano; nel documento per la prima volta Campobasso è definito *castrum*³⁶. L'ultima discendente dei *de Molisio*, Tommasella, andrà in sposa nel 1320 a Riccardello Monforte Gambatesa. Il casato dei Monforte avrà grande importanza per lo sviluppo e l'articolazione urbana del centro antico di Campobasso nella seconda metà del XV secolo.

Come è stato dimostrato in altra sede, il complesso impianto geomorfologico della media valle del Biferno deve aver influenzato notevolmente il popolamento di questo territorio in cui gli insediamenti fortificati risultano ubicati tutti su poggi, crinali, emergenze rocciose. Il principale asse viario della valle corre parallelo al corso del Biferno da nord-est a sud-ovest, come la via *Larinum-Bovianum*, che in età romana collegava il Sannio interno alla litoranea adriatica. Questo territorio è, inoltre, interessato dal percorso nord-ovest/sud-est del grande tratturo Celano-Foggia³⁷.

Diversi insediamenti sono sorti lungo questa porzione della media valle: Limosano e Castellino del Biferno sono attestati come insediamenti fortificati, l'uno nel 1022 e l'altro nel 1020, in un'epoca anteriore all'avvento dei Normanni in Molise, Sant'Angelo Limosano, Petrella Tifernina e i siti abbandonati di Ferraria e Castel di Rocca sono documentati nel privilegio papale del 1130, Castelbottaccio e Lupara nella concordia del conte di Molise del 1148, Lucito nel *Catalogus Baronum* della seconda metà del XII secolo³⁸.

I siti fortificati risultano ubicati tutti su poggi e crinali ad altitudini comprese tra i 446 m di Lucito e gli 894 m di Sant'Angelo Limosano, a ridosso della valle del Biferno e dell'arteria *Larinum-Bovianum*. Non è difficile supporre come tali castelli, per la loro stessa ubicazione, abbiano svolto funzioni essenzialmente

strategiche e difensive per il controllo del grande asse viario della valle, che collegava, allora come oggi, il Molise interno alla costa adriatica.

Lungo il versante orientale della media valle del Biferno i centri di Casacalenda, Provvidenti e Ripabottoni costituivano il confine con la contermina Contea normanna di Loritello e, pertanto, l'area incuneata lungo la frontiera tra il *Ducatus* a oriente e il *Principatus* a occidente rappresentava un territorio strategicamente di altissimo rilievo³⁹.

Il nucleo più antico del borgo medievale di Casacalenda, la Terravecchia, dove il palazzo ducale ingloba il castello medievale, è ubicato sul dorso di una collina che scende con uno scosceso pendio sino al torrente Cigno, uno dei principali affluenti del fiume Biferno. Il *Catalogus Baronum* ci informa che «*Oderisius Filius Manerii tenet de eodem Comite Morronem, et Casamtecelendam*», mentre monsignor Tria, nelle sue *Memorie*, ricorda la presenza di Casacalenda tra i luoghi della diocesi di Larino menzionati nelle bolle di Lucio III (a. 1182) e di Innocenzo IV (a. 1254)⁴⁰. Nel toponimo di *Sicalenum* sarebbe da rintracciare l'origine del nome di Casacalenda⁴¹.

Nel territorio di Casacalenda si trova Gerione, la località nella quale è stato riconosciuto l'antico insediamento frentano di *Gereonium*, dove, tra l'autunno del 217 e la primavera del 216 a.C., le truppe cartaginesi stabilirono di collocare gli *hiberna* e che, come segnala la *Tabula Peutingeriana*, era connesso alla strada che congiungeva *Bovianum* a *Larinum* e quest'ultima a *Teanum Apulum*. Il *castrum* medievale è menzionato in diverse fonti storiche, comprese tra il 1172 e il 1450, quando viene indicato come deserto. Gli archeologi hanno individuato le prime attestazioni dell'insediamento che si riferiscono ad un periodo compreso tra il IX e l'XI secolo. La torre, il castello e il fossato sono gli elementi più antichi del villaggio. In seguito, tra il XII e il XIII secolo, il sito viene ampliato e gode di un periodo di notevole prosperità sino alla metà del XIV secolo, quando subisce le devastazioni seguite al terremoto del 1349 e al dilagare della peste nera⁴².

Il borgo di Provvidenti, posto su un piccolo rilievo della media collina molisana a 578 m s.l.m., a ridosso del torrente il Rio, affluente del Biferno, conserva pressoché intatto l'impianto medievale, fatto di case basse, contigue, disposte in file separate da modesti vicoli. Alcuni studiosi, interpretando la *Tabula Peutingeriana*, ipotizzano che nel territorio di Provvidenti fosse ubicata la *mutatio* di *Ad Pyrum*, posta lungo l'asse che permetteva da *Gereonium* di raggiungere *Bovianum*; questa via coinciderebbe con quella chiamata dagli abitanti del luogo la via di Petrella⁴³. Poche le fonti storiche riferite a Provvidenti: le citate bolle di Lucio III del 1181 e di Innocenzo IV, datata al 1254, mentre, per gli anni 1309 e 1325, le *Rationes Decimarum* costituiscono la nostra fonte principale di riferimento⁴⁴.

L'attuale chiesa madre dedicata all'Assunta, costruita sui ruderi di una chiesa più antica e adiacente al palazzo baronale, fu terminata nel 1737. Da

indagini svolte di recente dalla Soprintendenza nel corso di lavori di restauro si è potuta verificare nel campanile l'esistenza di feritoie, di una scala e di una cisterna, oltreché della base quadrangolare della struttura con un massiccio muro a scarpa a conferma del fatto che esso sia stato edificato riadattando i resti di una torre posta a vedetta della sottostante vallata. Una torre a pianta circolare, verosimilmente riferibile alla fase angioina del borgo, si trova lungo il circuito murario a difesa di via Porta Fredda.

Posto in una posizione strategica, all'incrocio del grande tratturo Celano-Foggia con il braccio tratturale Cortile-Centocelle, che collega il Celano-Foggia al Castel di Sangro-Lucera, Ripabottoni si erge su un massiccio calcareo a 654 m s.l.m. Dal *Catalogus Baronum* sappiamo che alla metà del XII secolo «*Robertus Avalerius tenet a predicto Comite Matricem..., et Collum Rotundum et Archipresbiterum, et Albonem... et Ripam de Brittonis et Castellum...*»⁴⁵. Costui è il medesimo personaggio che nel 1147 sottoscrive un atto di concordia a Limosano tra *Hugo Marchisius* e Giovanni, abate di Santa Sofia di Benevento.

Nell'impianto generale dell'attuale borgo si riconosce la parte più antica eretta sopra uno scoglio di tufo, la Ripa; della fortificazione sono visibili tratti della cortina muraria con le due porte, porta della Terra e porta Fredda, mentre l'antico castello è stato inglobato dalle strutture del palazzo ducale.

Nel territorio di Ripabottoni era ubicata Torre di Zeppa; questo antico nucleo abitato, del quale ancora nel Settecento erano visibili i resti, è documentato nella Sentenza del 1175 del Cardinale Lombardo in cui si legge «*Deinde finis eius ascendens in torruta qui Zippa dicitur*» e nelle due bolle di Lucio III del 1181 e di Innocenzo IV del 1254 nelle quali l'insediamento è indicato come «*Torum, qui Cippa dicitur*»⁴⁶.

In conclusione, i numerosi dati a nostra disposizione ci consentono di ribadire quanto già espresso precedentemente, e cioè che la capillare diffusione di castelli e fortificazioni, che definisce l'aspetto e l'assetto insediativo della regione, avviata in età longobarda, trova il suo compimento nel periodo della dominazione normanna tra la metà dell'XI e la fine del XII secolo, in concomitanza con la progressiva conquista e la riorganizzazione istituzionale e amministrativa del paese da parte dei cavalieri nordici giunti in Italia meridionale.

Com'è stato riscontrato per il settore occidentale della Contea, anche in quello orientale gli insediamenti fortificati sono localizzati generalmente in una posizione rilevata, per lo più su costoni e crinali e a controllo degli assi viari e delle vallate fluviali, a ridosso o nelle immediate vicinanze delle piste e dei bracci tratturali. Anche per la maggior parte dei castelli posti a oriente della frontiera tra le due province abbiamo riscontrato un uso pluristratificato delle strutture fortificate nel corso dei secoli, che ha significato la parziale, e in qualche caso totale, obliterazione delle strutture originarie.

Abbreviazioni bibliografiche

Opere collettive, Dizionari, Enciclopedie

CIL: *Corpus Inscriptionum Latinarum*, IX, 2826.

Studi

Borri *et al.* 1991: Borri, G. - Carnevale Caprice, S. - Chierici, S. - Vincelli, G., *Per la storia di Carovilli. Documenti inediti dei secoli XIV, XVII e XVIII*, Napoli.

Cianfarani *et al.* 1978: Cianfarani, V. - Franchi Dell'Orto, L. - La Regina, A. (a c. di), *Culture adriatiche antiche di Abruzzo e di Molise*, Roma.

Clementi 1984: Clementi, A., *La transumanza nell'alto Medioevo*, in «Buletino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», LXXIV, pp. 31-47.

Cuozzo 2002: Cuozzo, E., *Note per una storia della Contea normanno-sveva di Loritello*, in De Benedittis, G. (a c. di), *La Contea normanna di Loritello*, Campobasso, pp. 54-70.

Cuozzo - Martin 1998: Cuozzo, E. - Martin, J.M. (a c. di), *Le pergamene di Santa Cristina di Sepino (1143-1463)*, Roma.

De Benedittis 1991: De Benedittis, G., *La Rocca di Oratino*, in Papi, R. (a c. di), *Insedimenti fortificati in area centro-italica*, Chieti, pp. 115-130.

De Benedittis - Ebanista 2007: De Benedittis, G. - Ebanista, C., *Il castello di Roccamandolfi*, Roccamandolfi.

De Francesco 1909: De Francesco, A., *Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise fino alla caduta della dominazione normanna*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 34, pp. 656-660.

De Francesco 1910: De Francesco, A., *Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise fino alla caduta della dominazione normanna*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 35, pp. 70-71.

De Vito 1978: De Vito, G., *Memorie storiche di Provvidenti*, Verbania.

Di Iorio 1982: Di Iorio, A., *Pietrabbondante-Bovianum Vetus. Breve guida alla zona archeologica*, Roma.

Di Rocco 2008: Di Rocco, G., *Castelli abbandonati nel Molise: aspetti storici e archeologici*, in «Rivista Storica del Sannio», 30, pp. 173-194.

Di Rocco 2009: Di Rocco, G., *Castelli e borghi murati della Contea di Molise (secc. X-XIV)*, Firenze, All'Insegna del Giglio.

Di Rocco 2010a: Di Rocco, G., *L'insediamento castellano nel Molise occidentale tra X e XII secolo*, in Patitucci Uggeri, S. (a c. di), *Archeologia castellana nell'Italia centro-meridionale. Bilanci e aggiornamenti*, Palermo, Officina di Studi Medievali, pp. 85-106.

Di Rocco 2010b: Di Rocco, G., *L'architettura fortificata di età normanna nella media valle del Biferno*, in Ebanista, C. - Monciatti, A. (a c. di), *Il Molise medievale. Archeologia e arte*, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 47-55.

Di Rocco 2012a: Di Rocco, G., *L'assetto insediativo del Molise occidentale in riferimento al quadro ambientale (secoli X-XIII)*, in «Rivista Storica del Sannio», 37, pp. 185-200.

Di Rocco 2012b: Di Rocco, G., *Castelli e insediamenti fortificati della Contea di Molise: un bilancio*, in Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (L'Aquila, 12-15 settembre 2012), Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 366-370.

Di Rocco 2015a: Di Rocco, G., *Il Molise dei castelli*, in Di Rocco 2015b, pp. 6-15.

Di Rocco 2015b: Di Rocco, G. (a c. di), *I castelli del Molise*, «ArcheoMolise», 21, Isernia.

Federici 1925: Federici, V. (a c. di), *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, in «Fonti per la Storia d'Italia», II.

Fратиани 2002: Fratianni, G., *La via Francisca nel Molise*, in Patitucci Uggeri, S. (a c. di), *La viabilità medievale in Italia. Contributo alla carta archeologica medievale*, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 229-236.

Gabba 1985: Gabba, E., *La transumanza nell'Italia romana. Evidenze e problemi. Qualche prospettiva per l'età altomedievale*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto Medioevo*, CISAM, XXXI, Spoleto, pp. 373-389.

Gattola 1734: Gattola, E., *Historia Abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa*, I.

Hodges 1992: Hodges, R., *Villaggi altomedievali nell'alta valle del Volturno*, in «Almanacco del Molise», Campobasso, pp. 71-96.

Hoffmann 1980: Hoffmann, H. (a c. di), *Chronica Monasterii Casinensis*, in «Monumenta Germaniae Historica», XXXIV, Hannoverae.

Jamison 1972: Jamison, E. (a c. di), *Catalogus Baronum*, in «Fonti per la Storia d'Italia», 101, I, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

Martin 1993 : Martin, J.M., *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Roma.

Martin 2000 : Martin, J.M. (a c. di), *Chronicon Sanctae Sophiae (Cod. Vat. Lat. 4939)*, in «Fonti per la Storia dell'Italia Medievale», 3, I-II.

Patitucci Uggeri 2010 : Patitucci Uggeri, S., *Il contributo degli scavi e delle ricerche nei castelli dell'Italia meridionale. Un bilancio*, in *Archeologia castellana nell'Italia meridionale. Bilanci e aggiornamenti*, Palermo, Officina di Studi Medievali, pp. 9-16.

Petrocelli 1999: Petrocelli, E. (a c. di), *La civiltà della transumanza*, Isernia.

Puglisi 1959: Puglisi, S.M., *La civiltà appenninica. Origini delle comunità pastorali in Italia*, Roma.

Quilici - Quilici Gigli 2010: Quilici, L. - Quilici Gigli, S. (a c. di), *Castello di Gerione. Ricerche topografiche e scavi*, Atlante Tematico di Topografia Antica, XVII Suppl., Roma.

Raddi 2003: Raddi, M., *Il territorio dell'Alta Valle del Volturno nell'Alto Medioevo*, in *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento*, CISAM, Spoleto, pp. 1583-1588.

Sella 1936: Sella, P. (a c. di), *Rationes Decimarum Italiae. Aprutium - Moliisium*, in «Studi e Testi», 69, Città del Vaticano.

Tria 1744: Tria, G.A., *Memorie storiche, civili, ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*, Roma.

van Worterghem 2006 : van Worterghem, F., *La transhumance en Italie centro-méridionale*, in Jourdain Annequin, C. - Duclos, J. Cl. (a c. de), *Aux origines de la transhumance*, Paris, pp. 281-295.

Wickham 1996: Wickham, C., *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno*, in Marazzi, F. (a c. di), *San Vincenzo al Volturno: cultura, istituzioni, economia*, Napoli, pp. 103-149.

NOTE

- ¹ Di Rocco 2009; Di Rocco 2010a, pp. 85-106.
- ² Wickham 1996, pp. 103-149.
- ³ Di Rocco 2008, pp. 173-194; Di Rocco 2012a, pp. 185-200.
- ⁴ Di Rocco 2009.
- ⁵ Jamison 1972.
- ⁶ Puglisi 1959.
- ⁷ Petrocelli 1999; van Worterghem 2006, pp. 281-295.
- ⁸ Gabba 1985, pp. 373-389.
- ⁹ Sul tema della fine o della continuità della transumanza tra la caduta di Roma e l'età normanna i pareri non sono concordi: Martin 1993 ; Clementi 1984, pp. 31-47.
- ¹⁰ *CIL*: IX, 2826.
- ¹¹ Di Rocco 2009; Di Rocco 2010a.
- ¹² Federici 1925, II, pp. 64-69.
- ¹³ Fratianni 2002, pp. 229-236.
- ¹⁴ Gattola 1734, I, p. 127.
- ¹⁵ Di Iorio 1982.
- ¹⁶ Gattola 1734, I, p. 207.
- ¹⁷ Riportiamo qui di seguito il testo originario: «*Hoc est prima pecia de terra esse videtur non longe a suprascripto Castro Vaniolo, in loco ubi dicitur Molino vetulo. In quo, adjuvante deo a novo fundamento construximus ecclesiam in honore S. Benedicti, et alii. in honore S. Luciae Virginis... quae habet finis a primo latere ipsa praedicta terra sicut incipit ab ipsa via antica, quae est a capite de ipsa lama majore, et directum vadit in ipsa Serra de praedicto monte, qui dicitur Clavici, et descendente per ipsa Serra, et vadit in ipsa Aquaviba, et descentente per eadem aquam usque in Fluvio Trinio, et descentente per eodem fluvio usque in aquam quae dicitur Freselona, et ascendente per eadem aquam Freselona usque in Lama majore; et inde vadit directum, usque ad montem de ipso loco, et inde vadit per Serram montis usque in loco, qui dicitur Portella, et descendente per eadem Portella usque in Maccle de Sile. Et quomodo descendit per eadem Maccle, usque in via Yserniense, et quomodo vadit per ipsa via, usque ad priores fines*».
- ¹⁸ Le lettere sono riportate in Borri *et al.* 1991.
- ¹⁹ Sella 1936, p. 336.
- ²⁰ Patitucci Uggeri 2010, pp. 9-16.
- ²¹ Hodges 1992, pp. 71-96; De Benedittis 1991, pp. 115-130; Raddi 2003, pp. 1583-1588; De Benedittis - Ebanista 2007.
- A tal riguardo preciso che la cattedra di archeologia cristiana e medievale dell'Ateneo molisano da alcuni anni conduce scavi archeologici nei castelli di Magliano, presso Santa Croce di Magliano – sito che non rientra nell'area geografica oggetto del nostro studio – e di Sant'Elia a Pianisi; a Magliano le indagini hanno preso avvio nel 2007 (Ebanista, C. (a c. di), *Ricerche archeologiche 2007-2008 nel castello di Magliano a Santa Croce di Magliano*, Lucera 2009), mentre a Sant'Elia a Pianisi più recentemente, nel 2013.
- ²² Di Rocco 2009, pp. 98-99.
- ²³ Di Rocco 2009, pp. 41-43.
- ²⁴ Di Rocco 2009, pp. 55-57.
- ²⁵ Di Rocco 2009, pp. 70-71.
- ²⁶ Di Rocco 2009, pp. 100-102.
- ²⁷ Di Rocco 2009, pp. 116-118.
- ²⁸ Di Rocco 2009, pp. 67-69, pp. 91-92, pp. 161-162.
- ²⁹ Di Rocco 2012b, pp. 366-370 e, da ultimo, Di Rocco 2015a, pp. 6-15.
- ³⁰ De Francesco 1910, pp. 70-71.
- ³¹ Hoffmann 1980, pp. 436-437.
- ³² Federici 1925, III, p. 79.
- ³³ De Francesco 1909, pp. 656-660.
- ³⁴ Di Rocco 2009.
- ³⁵ Martin 2000, pp. 396-398.
- ³⁶ Cuzzo - Martin 1998, pp. 41-48.
- ³⁷ Di Rocco 2010b, pp. 47-55.

- ³⁸ Di Rocco 2010b.
- ³⁹ Cuozzo 2002, pp. 54-70.
- ⁴⁰ Jamison 1972, p. 146; Tria 1744, pp. 668-669.
- ⁴¹ Cianfarani *et al.* 1978, pp. 530-531.
- ⁴² Quilici - Quilici Gigli 2010.
- ⁴³ De Vito 1978, pp. 32-34.
- ⁴⁴ Sella 1936, n. 4245 e n. 4574.
- ⁴⁵ Jamison 1972, p. 144.
- ⁴⁶ Tria 1744, p. 650.

Francesca Zagari

La cultura materiale del monachesimo italo-greco medievale: lo stato degli studi

Abstract

This is the first scientific paper related to the website “Material Culture of Italo-Greek Medieval Monasticism - Master TECAM” (<http://www.monachesimoitalogreco.it>), in the linked online journal of Medieval studies *Spolia*.

It summarizes data from the first archaeological surveys undertaken, by the writer and other researchers, in Southern Italy, mainly in the Byzantine reconquest sites. In fact the first archaeological excavations that focus on these buildings were undertaken only in the 1990s in Italo-Greek monasteries or shrines in Southern Italian areas, such as *Latinianon*, Salento or the Eparchy of Saline.

The paper aims to introduce the analysis of Italo-Greek monasteries, their specific aspects and increasingly detailed regional or sub-regional synthesis about this kind of monasteries, even in comparison with other areas of Byzantine monasticism.

Il presente articolo dà inizio alle pubblicazioni online legate al sito internet “Cultura materiale del monachesimo italo-greco medievale – Master TECAM” (<http://www.monachesimoitalogreco.it>), all’interno della rivista telematica di studi medievali *Spolia*¹.

Si tratta di una prima sintesi della storia degli studi su questa tematica, che vuole introdurre all’analisi di aspetti specifici, al resoconto delle indagini archeologiche e ad una sempre più dettagliata sistematizzazione regionale o sub-regionale dei monasteri italo-greci, anche in confronto con altre aree del monachesimo orientale. Dei monasteri ci si propone infatti di esaminare caratteristiche e differenze (pure tra quelli maggiori e quelli dipendenti) di struttura, decorazione, intitolazione, organizzazione e produzione e di delimitare quadri sincronici e diacronici.

La giovane età di un siffatto approccio, di contro ad una lunga tradizione di studi sulle fonti scritte, ha fatto sentire l’esigenza di uno specifico strumento di ricerca e luogo di confronto per l’analisi scientifica delle testimonianze materiali del monachesimo italo-greco, che sia oltretutto in grado di fornire degli utili termini di paragone per l’indagine di tali strutture, spesso troppo frettolosamente attribuite al monachesimo bizantino.

I primi scavi programmati nei santuari italo-greci risalgono solamente agli anni '90 del secolo scorso e hanno riguardato soprattutto fondazioni posteriori alla riconquista da parte di Basilio I del Sud Italia, le cui principali aree monastiche erano l'eparchia delle Saline e il *Mercurion* in Calabria e il *Latinianon* in Basilicata (fig. 1).² Indagini figurano anche nel Salento e nei monasteri greci della Sicilia riorganizzati dai Normanni, mentre più recenti sono le ricerche nel monastero esarchico di Grottaferrata (fig. 2), custode della grecità d'Italia, fondato nel 1004 da san Nilo di Rossano che con questa struttura coniugò il monachesimo italo-greco, al quale apparteneva, con il cenobitismo di Roma³.

L'individuazione della *facies* originaria di tali monasteri è piuttosto complessa perché espressione di una tradizione che difficilmente ha varcato le soglie del Rinascimento o, al massimo, del XVIII secolo. Inoltre le indagini stanno mettendo in luce un quadro assai articolato, con rito monastico e assetto diversi a seconda del contesto geografico e cronologico considerato. Risulta così evidente la necessità di uno specifico approccio scientifico specializzato.

Primi indizi di una ricerca *in fieri*: dove, come, quando.

L'esperienza monastica italo-greca era guidata da raccolte di precetti conciliari e di brani di opere di vari autori, insieme ai *typika*, le consuetudini che nel nostro paese si datano prevalentemente ad epoca normanna. Con il tempo, i monasteri greci del Sud Italia paiono acquisire una sorta di organizzazione gerarchica che inizia con la non canonizzata dipendenza da figure carismatiche⁴.

Le fonti scritte ricordano tre forme di monachesimo italo-greco: l'eremitismo di singoli, l'eremitismo di piccoli gruppi ed il cenobitismo. In alcune aree sembrano attestare anche le *lavre*, espressione di una sorta di cenobitismo eremitico, con ambienti comuni aggregati attorno alla chiesa e le celle, spesso rupestri, dislocate nei dintorni, consentendo ai monaci di condurre, pur all'interno di un cenobio, una vita eremitica per la maggior parte del tempo⁵.

Il cenobitismo sembra essere stato l'aspetto più tardo di questo tipo di monachesimo, frutto della normalizzazione di una serie di esperienze eremitiche avvenuta su impulso delle autorità laiche ed ecclesiastiche, ravvisabile intorno al X secolo in tutte le aree a densa popolazione monastica del mondo bizantino.⁶

L'alta incidenza delle citazioni di contesti rupestri nelle biografie dei monaci italo-greci testimonia come la forma più alta di santità per loro facesse riferimento ad un monachesimo eremitico che aveva i suoi pilastri nel deserto e nella grotta. Nei *Bioi*, la "solitudine rocciosa" definiva infatti il più alto livello di perfezione umana, una sorta di guerra quotidiana contro il Male, ottenuta proprio tramite la segregazione dal mondo. Tale carattere

rupestre pare aver interessato particolarmente la Calabria (fig. 3) a differenza di altre regioni del Meridione d'Italia, dove le chiese rupestri appaiono invece principalmente funerarie e di committenza privata (fig. 4).⁷

Inoltre, per il monaco greco d'Italia era fondamentale il pellegrinaggio a Roma che sembra rimandare ad una «latitudine essenzialmente romana» del loro essere bizantini.⁸ Allusione ad esso (*topos* di tutti i *Bioi* italo-greci) è il tema della *concordia Apostolorum*, come soggetto iconografico di affreschi (fig. 5) e come dedica di chiese ai corifei degli Apostoli.⁹

Nel rispetto dei precetti, i monasteri greci dovevano essere entità economicamente autonome.¹⁰ Il possesso di terre è già documentato nel IX secolo e l'incremento della produzione agricola dei monasteri nell'eparchia delle Saline, come in altre zone della Calabria bizantina, sembrerebbe guidato dai *metochia*, piccoli monasteri dipendenti posti a capo della gestione terriera, fondati presso i *choria* probabilmente per la capacità attrattiva esercitata dalle proprietà fiscali sull'espansione insediativa della Chiesa.¹¹ Inoltre, tali monasteri erano generalmente dotati di sistemi di approvvigionamento dell'acqua che serviva per le attività quotidiane ma anche per le attività lavorative dei monaci.¹²

Una delle prime variabili da considerare in questo complesso fenomeno è la cronologia delle attestazioni: sembra distinguersi un primo periodo, grossomodo compreso tra l'età giustiniana e la riconquista bizantina del Sud Italia, e una seconda fase che dura oltre il X secolo.

Per il primo periodo, pochi dati materiali e testimonianze scritte si riferiscono principalmente a monaci orientali di passaggio o a fondazioni urbane a Ravenna, Roma, Napoli e Sicilia, frutto dell'apporto soprattutto del monachesimo egiziano e palestinese, come provano i casi romani e il *typikon* del San Giovanni Battista a Pantelleria, attribuito ad ambiente pacomiano di fine VIII secolo.¹³

Quelle romane sono essenzialmente strutture maschili intramurane, spesso di origine aristocratica (o addirittura papale) all'interno di edifici già esistenti, ma sono menzionate anche esperienze *lavoritiche* ed eremitiche, con l'elemento rupestre che veniva pure creato "artificialmente". Tali monasteri orientali godevano inoltre di un'eccezionale autonomia spirituale ed intellettuale e monaci greci venivano scelti da pontefici, vescovi e signori locali (finanche longobardi) come tecnici in campo produttivo o come consiglieri o ambasciatori.¹⁴

Per il secondo periodo disponiamo di maggiori dati materiali, soprattutto su piccole fondazioni famigliari del Sud Italia, in zone montuose e presso fiumi (figg. 6-7)¹⁵, sebbene non manchino monasteri di rilievo, oggetto di benevolenza da parte di importanti funzionari bizantini, dei cenobi del monte Athos o addirittura dell'imperatore.¹⁶ Nello stesso periodo compaiono anche monasteri in contesti urbani, all'interno dei pretori meridionali.

nali¹⁷ o a Roma, dove durante la *Renovatio* ottoniana si ha un breve *revival* del monachesimo orientale, questa volta di matrice prevalentemente italo-greca e per alcuni anche damascena.¹⁸

I dati materiali

I risultati delle recenti indagini archeologiche consentono ora di ipotizzare l'aspetto materiale dei monasteri italo-greci. In generale si tratta di fondazioni nettamente separate dall'esterno attraverso un muro di cinta, raramente sopravvissuto in Italia e spesso dotato di una o più torri, poste all'ingresso oppure presso la chiesa o isolate¹⁹. All'interno della cinta muraria, i diversi edifici erano organizzati intorno a cortili o orti-giardino. Essi erano distinti tra quelli di servizio e quelli residenziali e di solito, in ambito urbano, avevano un secondo piano.

Il *katholikon*, inizialmente di piccole dimensioni, si trovava nella parte più interna del monastero; nel Meridione era abitualmente a navata unica e monoabsidato o a croce greca inscritta, con una o 5 cupole (fig. 8)²⁰. Un ampio uso di *spolia* è attestato nell'opera muraria, normalmente impiegata per il solo luogo di culto che era generalmente coperto con tetto in coppi.²¹ L'interno era decorato da affreschi, caratteristici sia per i soggetti (per es., santa Maria Egiziaca e *concordia Apostolorum*) che per la loro posizione (santi monaci nelle nicchie laterali)²². La chiesa aveva elementi architettonici lapidei (fig. 9), elementi ornamentali in stucco (fig. 10) e pavimenti in mosaico o *opus sectile* (fig. 11). Tra gli elementi in pietra figurano il *templon*, plutei e capitelli, comunemente realizzati riutilizzando manufatti precedenti (fig. 9)²³.

Particolarmente caratterizzanti erano l'uso abitativo (di stampo eremitico) delle torri,²⁴ i soggetti pittorici latamente iconoclasti,²⁵ la presenza di nartece, *parekklesia* funerari²⁶ e di celle isolate, spesso rupestri.²⁷ Si segnala pure il tema del legame tra i vari edifici monastici nel rispetto di consuetudini orientali, come la vicinanza delle celle e della *trapeza* alla chiesa per ragioni liturgiche.²⁸

Infine, il monastero di Santa Marina a Delianuova (RC), che al momento sembra l'unico *metochion* scavato in Italia, attesta un assetto non molto diverso dal panorama descritto per i monasteri indipendenti: esso, assai simile ad una *lavra*, presentava edifici organizzati intorno ad uno spazio centrale aperto, compresa la piccola chiesa con pianta dilatata in senso longitudinale e con affreschi nella cupola che appaiono di temperie iconoclasta. In tale monastero, collocato su un'altura, la disposizione degli ambienti sopperiva alla mancanza di un muro di cinta (fig. 12).



Fig. 1 - Le principali aree del monachesimo italo-greco (da Zagari 2014).



Fig. 2 - Grottaferrata (RM), chiesa monastica dell'abbazia di Santa Maria (da Zagari 2015).



Fig. 3 - Melicuccà (RC), chiesa del monastero di Sant'Elia lo Speleota (da Zagari 2006).



Fig. 4 - Ugento (LE), cripta della Crocefissione (foto dell'Autore).



Fig. 5 - Grotta dell'Angelo sul Monte Consolino, *Concordia Apostolorum* (da Falla Castelfranchi 2000).



Fig. 6 - Delianuova (RC), panorama presso il monastero di Santa Marina (foto dell'Autore).



Fig. 7 - San Nazario (SA), il fiume presso il monastero (foto dell'Autore).



Fig. 8 - Otranto (LE), San Pietro (foto dell'Autore).



Fig. 9 - Palmi (RC), *Antiquarium* comunale, frammenti di plutei da San Fantino (da Zagari 2006)

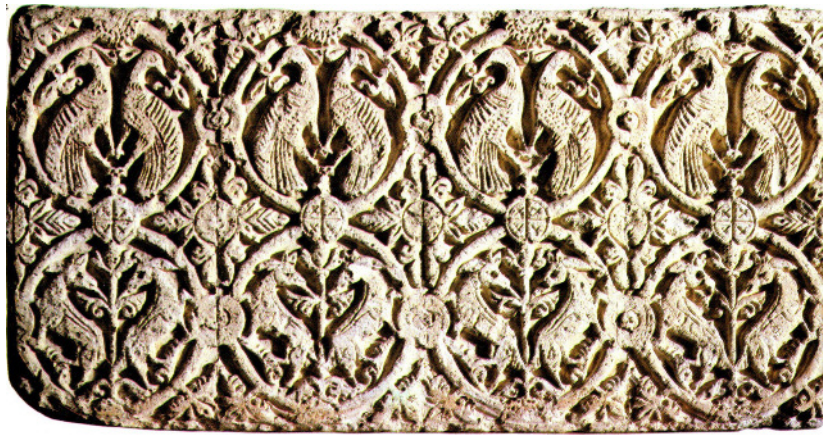


Fig. 10 - Gerace (RC), pluteo in stucco da Santa Maria di Terreti (da Farioli Campanati 1993)



Fig. 11 - San Demetrio Corone (CS), pavimento della chiesa di Sant'Adriano (particolare).

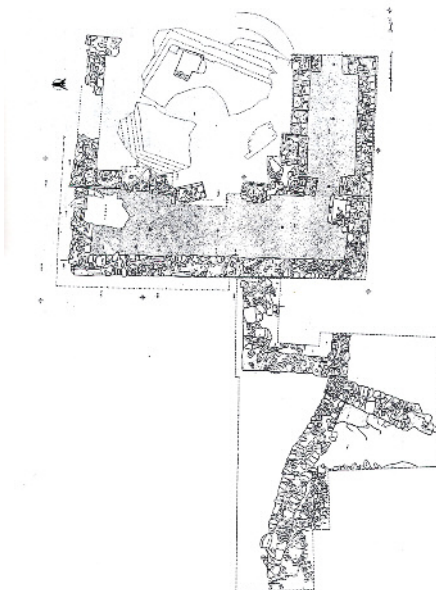


Fig. 12 - Delianuova (RC), pianta del monastero di Santa Marina (da Zagari 2014).

Bibliografia

Aa. Ss., Julii V 1868: *Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur, vel a catholicis scriptoribus celebrantur, Julii Tomus Quintus*, ed. Socii J. Bollandi, Parisiis et Romae 1868, pp. 547-568.

AA. Ss., Sept. III 1868: *Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur, vel a catholicis scriptoribus celebrantur, Septembris Tomus Tertius*, ed. Socii J. Bollandi, Parisiis et Romae 1868, pp. 843-888.

Abate Spaccatorella 2001: Abate Spaccatorella, T., *Il "Liber Visitationis"*, in Givigliano, G.P. (a cura di), *Sulle orme di Atanasio Calceopulo. L'itinerario calabrese del Liber Visitationis*, Cosenza 2001, pp. 7-20.

Arthur 2002: Arthur, P., *Naples. From Roman Town to City-State*, London 2002.

Arthur, Bruno 2009: Arthur, P., Bruno, B., *Il complesso tardo-antico ed alto-medievale dei SS. Cosma e Damiano, detto Le Centoporte, Giurdignano (LE): scavi 1993-1996*, Galatina 2009.

Bertelli, Degano 1994: Bertelli, G., Degano, E., *S. Angelo a San Chirico Raparo*, in Carletti, C., Otranto, G. (a cura di), *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra Tarda Antichità e Medioevo*, Atti del Convegno Internazionale (Monte Sant' Angelo, 18-21 novembre 1992), Bari 1994, pp. 428-452.

Brenk 2008: Brenk, B., *La progettazione dei monasteri nel Vicino Oriente, ovvero quello che i testi non dicono*, in De Rubeis, F., Marazzi, F. (a cura di), *Monasteri in Europa Occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture*, Atti del Convegno Internazionale (Museo Archeologico di Castel San Vincenzo, 23-26 settembre 2004), Roma 2008.

Burgarella 1983: Burgarella, F., *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: I riflessi politici*, in *Storia d'Italia. III. Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Collana diretta da Galasso, G., Torino 1983, pp. 129-248.

Burgarella 2002: Burgarella, F., *L'eparchia di Mercurio: territorio e insediamenti*, in "Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici", n.s. 39 (2002), pp. 59-92.

Cuteri, Iannelli 2000: Cuteri, F.A., Iannelli, M.T., *Da Stilida a Stilo, prime annotazioni su forme e sequenze insediative in un'area campione calabrese*, in Brogiolo, G.P. (a cura di), *Il Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Brescia, 28 settembre - 1 ottobre 2000), Firenze 2000, pp. 209-222.

Danielou 1964: Danielou, J., *Le symbole de la caverne chez Grégoire de Nysse*, in *Mullus, Festschrift Theodor Kaluser*, Münster 1964, pp. 43-51.

Dell'Aquila, Messina 1989: Dell'Aquila, F., Messina, A., *Il Templon delle chiese rupestri dell'Italia meridionale*, in «Byzantion», 59 (1989), pp. 20-47.

Di Dario Guida 1999: Di Dario Guida, M.P., *La cultura artistica*, in Placanna, A. (a cura di), *Storia della Calabria medievale. Culture, Arti, Tecniche*, Roma 1999, vol. II, pp. 151-271.

Di Gangi 1995: Di Gangi, G., *Alcuni frammenti in stucco di età normanna provenienti dagli scavi medievali di Gerace*, in «Arte Medievale», II Serie, Anno IX, n. 1 (1995), pp. 85-103.

Di Gangi 2003: Di Gangi, G., *La decorazione in "stucco"*, in Sabbione, C., *Gerace. La città e gli interventi di scavo*, in Bacci, G.M., Mastelloni, M.A. (a cura di), *I Normanni nel Sud. Nuovi segmenti di storia europea*, Messina 2003, pp. 75-77.

von Falkenhausen 1977: von Falkenhausen, V., *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del II Convegno Internazionale di Studi (Taranto – Mottola, 31 ottobre - 4 novembre 1973), Taranto 1977, pp. 197-219.

von Falkenhausen 1978: von Falkenhausen, V., *La dominazione bizantina in Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978.

von Falkenhausen 1986: von Falkenhausen, V., *Il monachesimo greco in Sicilia*, in Damiano Fonseca, C. (a cura di), *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Atti del Sesto Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà Rupestre nel Mezzogiorno d'Italia (Catania – Pantalica – Ispica, 7-12 settembre 1981), Galatina 1986, pp. 135-174.

Falla Castelfranchi 1996: Falla Castelfranchi, M., *Pitture "iconoclaste" in Italia meridionale? Con un'appendice sull'oratorio dei Quaranta Martiri nella catacomba di Santa Lucia a Siracusa*, in Barsanti, C. (a cura di), *Bisanzio e l'Occidente: arte, archeologia, storia*, Studi in onore di Fernanda de' Maffei, Roma 1996, pp. 409-422.

Falla Castelfranchi 1999: Falla Castelfranchi, M., *Il pellegrinaggio dei monaci bizantini e italogreci alla tomba di S. Pietro*, in D'Onofrio, M. (a cura di), *Romei e Giubilei. Il pellegrinaggio medievale a S. Pietro (350-1350)*, Catalogo

della mostra (Roma, Palazzo Venezia, 29 ottobre - 26 febbraio 2000), Milano 1999, pp. 97-100.

Falla Castelfranchi 2000: Falla Castelfranchi, M., *Alcuni dipinti murali bizantini in due eremi rupestri presso Pazzano e Stilo (Calabria)*, in *L'eremo di S. Maria della Stella nell'area bizantina dello Stilaro. Storia, Arte, Spiritualità*, Atti del convegno di studi, Ardore Marina 2000, pp. 89-100.

Falla Castelfranchi 2002: Falla Castelfranchi, M., *I ritratti di monaci italo-greci nella pittura bizantina dell'Italia meridionale*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», n.s. 39 (2002), pp. 59-92.

Falla Castelfranchi 2007: Falla Castelfranchi, M., *Cattedrali e praetoria nell'Italia meridionale bizantina (fine IX-fine XI secolo)*, in Quintavalle, A.C. (a cura di), *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 20-24 settembre 2005), Milano 2007, pp. 123-135.

Falla Castelfranchi 2007¹: Falla Castelfranchi, M., *Sul Bosforo d'Occidente: la cultura artistica ad Otranto in epoca tardoantica e medioevale*, in Houben, H. (a cura di), *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l'Occidente*, Galatina 2007, pp. 281-324.

Falla Castelfranchi 2009: Falla Castelfranchi, M., *I monasteri bizantini in Italia meridionale e Sicilia fra tradizione e innovazione. Studio preliminare*, in Mennestò, E. (a cura di), *Dall'habitat rupestre all'organizzazione insediativa del territorio pugliese (secoli X-XV)*, Spoleto 2009, pp. 191-237.

Farioli Campanati 1993: Farioli Campanati, R., *La cultura artistica in Italia meridionale*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1993, pp. 213-270.

Favia 1994: Favia, P., *Primi risultati dell'indagine archeologica nell'Abbazia di Sant'Angelo al Monte Rapàro*, in Carletti, C., Otranto, G. (a cura di), *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra Tarda Antichità e Medioevo*, Atti del Convegno Internazionale (Monte Sant'Angelo, 18-21 novembre 1992), Bari 1994, pp. 453-486.

Ferrari 1937: Ferrari, G., *Early Roman Monasteries. Notes for the history of the monasteries and convents at Rome from the V through the X century*, Città del Vaticano 1937.

Filippone 1993: Filippone, N., *L'alta valle del Sele tra tardo Antico ed Alto Medioevo. Il territorio, gli insediamenti* (Materiae, 3), Napoli 1993.

Forzatti Golia 2006: Forzatti Golia, G., *Atti de La Calabria rupestre nel contesto delle civiltà italiche* (Rossano, 6-7 maggio 2005). *Interpretazioni e rassegne - Segni della memoria e strutture insediative: per una definizione della civiltà rupestre*, in «Nuova Rivista Storica», XC, I (gennaio-aprile 2006), pp. 167-182.

Gribomont 1987: Gribomont, J., *Il monachesimo orientale*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano 1987, pp. 127-152.

Guillou 1965: Guillou, A., *Il monachesimo greco in Italia Meridionale e in Sicilia nel Medioevo*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI-XII*, Atti della seconda settimana internazionale di studio (Mendola, 30 agosto - 6 settembre 1962), Milano 1965, pp. 355-379.

Guillou 2001: Guillou, A., *Il Monachesimo greco*, in Burgarella, F. (a cura di), *San Nilo di Rossano e l'Abbazia greca di Grottaferrata. Storia e immagini*, Roma 2001, pp. 69-77.

Historia et laudes SS. Sabae et Macarii iuniorum 1893 : Cozza Luzzi, I., *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii iuniorum e Sicilia auctore Oreste patriarcha Hierosolymitano*, Roma 1893.

Marazzi 2015: Marazzi, F., *Le città dei monaci. Storia degli spazi che avvicinano a Dio*, Milano 2015.

Marchionibus 2004: Marchionibus, M.R., *La chiesa di S. Giovanni a Vietri di Potenza e la sua decorazione pittorica*, in *Atti del VI Congresso Nazionale dell'associazione italiana di studi bizantini*, numero speciale del «Sicvlorum Gymnasium», Catania 2004, pp. 491-495.

Marchionibus 2004¹: Marchionibus, M.R., *Il Cilento bizantino. Monastero di Santa Maria de Pactano*, Salerno 2004.

Martino 2003: Martino, C., *Paesaggi e monumenti della Calabria bizantina*, in Pace 2003, pp. 45-77.

Morini 1999: Morini, E., *Aspetti organizzativi e linee di spiritualità nel monachesimo greco in Calabria*, in Leanza, S. (a cura di), *Calabria Cristiana. Società Religione Cultura nel territorio della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi. Dalle origini al Medio Evo*, Atti del Convegno di studi (Palmi – Cittanova, 21-25 novembre 1994), Soveria Mannelli 1999, pp. 251-316.

Pace 2003: Pace, V. (a cura di), *Calabria bizantina*, Roma 2003.

Pace 2003¹: Pace, V., *Riflessi di Bisanzio nella Calabria medievale*, in Pace 2003, pp. 97-119.

Parenti 2005: Parenti, S., *Il monastero di Grottaferrata nel Medioevo (1004-1462)*, Roma 2005.

Pertusi 1974: Pertusi, A., *Monaci e monasteri della Calabria bizantina*, in *Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative*, in *Atti del I e del II Incontro di Studi Bizantini*, Reggio Calabria 1974, pp. 17-46, 159-181.

Pertusi 1994: Pertusi, A., *Scritti sulla Calabria greca medievale*, Soveria Mannelli 1994.

S. Elia il Giovane 1962: Rossi Taibbi, G. (a cura di), *La vita di S. Elia il Giovane* (Istituto siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici. Testi e monumenti. Testi 7, vite dei Santi siciliani III), Palermo 1962.

S. Filareto di Seminara 1993: Martino, U. (a cura di), *Vita di S. Filareto di Seminara*, Reggio Calabria 1993.

S. Luca Leone da Coleone 1995: Stelladoro, M. (a cura di), *La vita di San Luca Leone da Coleone*, Grottaferrata 1995.

Safran 1998: Safran, L. (edited by), *Glossary*, in *Eadem, Heaven on earth. Art and the Church in Byzantium*, Pennsylvania State University 1998, pp. 267-273.

Sansterre 1988: Sansterre, J.M., *Le monachisme byzantine à Rome*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'Alto medioevo*, Spoleto, 1988 (Settimana CISAM XXIV), pp. 701-750.

Theotokos 1972: Guillou, A. (a cura di), *La Théotokos de Hagia-Agathè (Opido) (1050-1064/1065)*, (Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 3), Città del Vaticano 1972.

Zagari 2006: Zagari, F., *L'eparchia delle Saline. Archeologia e topografia nel territorio dei Bruttii tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, Roma 2006.

Zagari 2008: Zagari, F., *Le grotte della Calabria tirrenica meridionale: uso laico ed uso monastico nel Medioevo. Primi dati per una classificazione*, in De Minicis, E. (a cura di), *Insedimenti rupestri di età medievale. Abitazioni e strutture pro-*

duttive. Italia centrale e meridionale, Atti del Convegno di studio (Grottaferrata, 27-29 ottobre 2005), Spoleto 2008, pp. 263-280.

Zagari 2011: Zagari, F., *L'uso dell'acqua nelle produzioni tradizionali e nelle dinamiche di popolamento tra Calabria e Lazio meridionale attraverso il monachesimo italo-greco*, in Lugli, F., Stoppiello, A.A., Biagetti, S. (edited by), *Atti del IV Convegno Nazionale di Etnoarcheologia/Proceedings of the 4th Italian Congress of Ethnoarchaeology* (Roma, CNR, 17-19 maggio 2006) (BAR International Series, 2235), Oxford 2011, pp. 226-233.

Zagari 2011¹: Zagari, F., *San Nilo ed il monachesimo calabro-greco*, in Santos, J.A. (a cura di), *Tusculum III. El área extramuros: la villa romana y la iglesia medieval*, Roma 2011, pp. 193-198.

Zagari 2011²: Zagari, F., *L'elemento rupestre nelle dinamiche di popolamento della Calabria medievale: prime osservazioni topografiche*, in De Minicis, E. (a cura di), *Insedimenti rupestri di età medievale nell'Italia centrale e meridionale. L'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato*, Atti del II Convegno Nazionale di Studi (Vasanello, 24-25 ottobre 2009), Roma 2011, pp. 93-99.

Zagari 2014: Zagari, F., *Dalla villa al monastero: Nuovi dati archeologici da S. Maria di Grottaferrata* (BAR International Series 2632), Oxford 2014.

Zagari 2014¹: Zagari, F., *Le torri-abitazione del monachesimo bizantino in Italia meridionale: sporadici esempli alloctoni o tradizione radicata?*, in De Minicis, E. (a cura di), *Case e torri medievali, IV. Indagini sui centri dell'Italia meridionale e insulare (sec. XI-XV). Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna*, Atti del V Convegno Nazionale di studi (Orte, 15-16 marzo 2013), Roma 2014, pp. 191-200.

Zagari 2015: Zagari, F., *Le indagini nell'abbazia di Grottaferrata*, in De Minicis, E., Zagari, F. (a cura di), *Viabilità, forme insediative, musealizzazione e valorizzazione del Patrimonio Culturale. Le ricerche del Master TECAM ai Castelli Romani e Prenestini*, Roma 2015, pp. 36-46.

Zagari in c.d.s.: Zagari, F., *Due antiche diocesi dello stretto di Messina. Insediamento, manufatti, infrastrutture e produzione nell'eparchia delle Saline e nelle isole Eolie tra Tardoantico e alto Medioevo*, Oxford.

NOTE

- ¹ Questo articolo è frutto di una sintesi dell'intervento tenuto dalla sottoscritta il 13 gennaio 2016 al Workshop "Archeologia tardoantica e altomedievale in Italia (IV-X secolo). Ricerche in corso", presso il KNIR (Reale Istituto Neerlandese a Roma).
- ² Bertelli, Degano 1994; Favia 1994; von Falkenhausen 1977; Zagari 2006; EAD. in c.d.s.
- ³ Arthur, Bruno 2009; Marchionibus 2004; Zagari 2014; EAD. 2015.
- ⁴ Morini 1999; Zagari 2011¹.
- ⁵ Pertusi 1994; Morini 1999; Brenk 2008.
- ⁶ Morini 1999; Abate Spaccatorella 2001; Zagari 2014.
- ⁷ Danielou 1964; Zagari 2008; EAD. 2011c.
- ⁸ Falla Castelfranchi 1999.
- ⁹ *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii iuniorum* 1893, cc. 13, 18s, pp. 30, 85ss; *S. Elia il Giovane* 1962, 29, 36, pp. 44-45, 54-57, 195; *S. Luca Leone di Corleone* 1995, rr. 85-90, pp. 78-79; Burgarella 1983; Falla Castelfranchi 2002; Burgarella 2002; Pace 2003¹.
- ¹⁰ *AA. Ss., Sept.* III 1868, 41, p. 864; Guillou 1965, pp. 355-379; *S. Filareto di Seminara* 1993, p. 120, r. 18; Morini 1999; Guillou 2001; Abate Spaccatorella 2001; Falla Castelfranchi 2009; EAD. 2002; Burgarella 2002; Zagari 2006.
- ¹¹ Le opinioni in merito di storici ed archeologi non sono concordi. Martino 2003, p. 51; Cuteri, Iannelli 2000; Zagari 2006; EAD. 2014.
- ¹² *AA. Ss., Sept.* III 1868, 42-43, pp. 864-865; *Theotokos* 1972, nn. 6, 11, 26, 33, 43; Falla Castelfranchi 2009; Zagari 2011; EAD. 2014.
- ¹³ Falkenhausen 1986; Falla Castelfranchi 2009.
- ¹⁴ Ferrari 1937; Sansterre 1983; ID. 1988; Gribomont 1987; Guillou 2001; Marchionibus 2004¹; Marazzi 2015.
- ¹⁵ Filippone 1993; Zagari 2014.
- ¹⁶ Morini 1999, con bibliografia precedente.
- ¹⁷ Falkenhausen 1978; Arthur 2002 Falla Castelfranchi 2007.
- ¹⁸ Sansterre 1983; ID. 1988; Falla Castelfranchi 2002.
- ¹⁹ *AA. Ss., Sept.* III 1868, 52, p. 868; Morini 1999; Pertusi 1974; Di Dario Guida 1999; Abate Spaccatorella 2001; Falla Castelfranchi 2009; Zagari 2014; EAD. 2014¹; Marazzi 2015.
- ²⁰ Farioli Campanati 1993; Bertelli, Degano 1994; Favia 1994; Di Dario Guida 1999; Zagari 2006; Falla Castelfranchi 2007¹; EAD. 2009.
- ²¹ Zagari 2006.
- ²² Falla Castelfranchi 2000; Pace 2003¹; Marchionibus 2004; Zagari 2006; Falla Castelfranchi 2007a; EAD. 2009.
- ²³ Dell'Aquila, Messina 1989; Safran 1998; Di Gangi 1995; Di Dario Guida 1999; Di Gangi 2003; Falla Castelfranchi 2009; Zagari in c.d.s.
- ²⁴ Danielou 1964; Zagari 2011²; Marazzi 2015.
- ²⁵ Falla Castelfranchi 1996; Zagari 2006; EAD. in c.d.s.
- ²⁶ Marchionibus 2004; EAD. 2004¹; Parenti 2005; Falla Castelfranchi 2007; EAD. 2009.
- ²⁷ Forzatti Golia 2006; Zagari 2006; EAD. 2008; Morini 2009; Zagari 2008; EAD. 2011².
- ²⁸ *AA. Ss., Julii V* 1868, 35-36, p. 563; 43, p. 564; 44-45, p. 564; 47, pp. 564-565; 49, p. 565; Zagari 2006; Falla Castelfranchi 2009; Zagari 2014.

*INSEDIAMENTI RUPESTRI DELLA TUSCIA:
NUOVE ACQUISIZIONI*

Elisabetta De Minicis

Archeologia delle strade: la viabilità rupestre nella Tuscia medievale

Più volte abbiamo affrontato il tema della viabilità che consideriamo uno degli elementi caratterizzanti l'organizzazione di un territorio e lungo il nostro percorso si è affacciata anche la realtà rupestre: strade "costruite in negativo" che assumono ruoli diversi a seconda della loro funzione e del periodo storico in cui vengono costruite.

Prenderemo in considerazione qui la Tuscia viterbese, dove le caratteristiche geomorfologiche del suolo ben si prestano ad accogliere un reticolo stradale "rupestre" dagli usi più diversi e la lunga vita di queste strutture scavate richiede, inoltre, un approccio metodologico veramente puntuale per poter distinguere le fasi d'uso che assumono nel corso del tempo.

A questo proposito, l'esperienza di ricerca acquisita negli ultimi anni sugli insediamenti rupestri del Lazio¹ ha messo in evidenza come, nel medioevo, si susseguono condizioni politiche, economiche e materiali che condizionano l'organizzazione territoriale ed in modo particolare il reticolo stradale. Certamente non mancano le difficoltà per inserire in cronologie precise le strutture scavate, ma un'attenta osservazione delle dimensioni, forma e, soprattutto, del contesto topografico permettono, oggi, di formulare qualche ipotesi interpretativa anche dal punto di vista delle datazioni².

Un primo aspetto che vogliamo prendere in considerazione riguarda il reticolo delle "vie cave", di antica origine, e la loro continuità o discontinuità d'uso in età medievale.

La Tuscia è fortemente caratterizzata dalla presenza di "tagliate", attribuite dagli studiosi ad età etrusca e falisca sulla base di testimonianze monumentali (per lo più tombe, ma anche alcune iscrizioni ancora visibili lungo le alte pareti che caratterizzano queste strade scavate); l'andamento curvilineo, la profondità del tracciato e la pendenza costante rivela il loro uso come strade adatte anche al passaggio di carri; sfruttano avvallamenti naturali ed hanno un profilo a bottiglia, mentre al centro o sui lati corrono canalette di raccolta delle acque; la larghezza dell'ambito stradale è variabile³ (fig. 1).

L'uso di strade scavate è diffuso ancora in epoca romana, quando si adattano gli antichi percorsi o se ne aprono di nuovi; caratteristiche prevalenti sono una riduzione della pendenza nei percorsi con l'allargamento dell'ambito stradale, spesso pavimentato, e la presenza di pareti verticali dal profilo squadrato⁴.

Le "vie cave" di età falisca, etrusca e romana sono, nella maggior parte dei casi, parte integrante "in negativo" di strade che rientrano nella categoria di "vie di lunga percorrenza" (come nel caso di alcuni tratti della via Amerina, della via Clodia o della via Cassia) o di "vie di collegamento" tra i diversi insediamenti; appartengono, quindi, ad un reticolo di strade al servizio del territorio⁵. Lo sfruttamento di una viabilità rupestre già esistente è un fenomeno che, come è già stato messo in evidenza da chi scrive e da altri studiosi negli ultimi anni⁶, va interpretato nelle sue molteplici varianti. Faremo qui riferimento ad ambiti cronologici diversi distinguendo almeno tre periodi: l'alto medioevo (dal VI al IX secolo, quando in alcuni casi si assiste già ad un recupero delle alture nell'organizzazione insediativa del nostro territorio), il fenomeno dell'incastellamento vero e proprio (tra X-XII secolo) e l'ultimo medioevo (tra XIII ed età moderna).

Le antiche "vie cave" possono assumere, già nel primo periodo che prendiamo in considerazione, un carattere diverso diventando un elemento importante nella scelta del luogo dove collocare l'insediamento. In coincidenza con le prime occupazioni delle alture appare evidente come, in molti casi esaminati, le "tagliate" hanno un chiaro ruolo di difesa e spesso, sul ciglio delle pareti verticali, si costruiscono anche muri ad ulteriore protezione dell'abitato.

A questi primitivi fossati, ricavati dalle preesistenti "vie cave", che frequentemente delimitano l'occupazione altomedievale dell'insediamento, si aggiungeranno, nella fase dell'incastellamento vero e proprio, nuovi fossati in modo da creare un sistema di difesa più efficace. Così avviene a Palazzolo, presso Vasanello, dove, ad una antica tagliata (fig. 2) che garantiva il collegamento da una parte all'altra del territorio evitando lunghe deviazioni dovute alla morfologia del terreno, utilizzata come prima struttura difensiva si vanno ad aggiungere una serie di nuovi fossati, paralleli tra di loro, a garanzia di protezione delle diverse parti dell'abitato.

Tra XII e XIII secolo si nota, infine, un ulteriore potenziamento delle difese con la creazione di ulteriori fossati in associazione a più organizzate strutture fortificate (torri e castelli)⁷. Ci sembra importante sottolineare quest'ultimo aspetto in quanto, nel tentativo di distinguere funzionalmente e cronologicamente le diverse "tagliate", un punto fermo nell'interpretazione è rappresentato dal binomio fossato/torre o fossato/castello, interventi unitari e progettati. Significativi, a questo proposito sono i casi di Castel Torrena, Palazzolo e Norchia. Non entriamo nel merito della storia di questi

tre insediamenti, ampiamente studiati, che qui utilizziamo solo a livello esemplificativo. Nel caso di Castel Torena, presso Montecalvello nella Teverina viterbese, un'esamina dettagliata del sito ha permesso di ricostruire le fasi dell'insediamento suggerendo per le due tagliate/fossato a difesa del sito i limiti dello sviluppo dell'abitato nel corso del medioevo. Mentre un'ulteriore fossato è scavato a diretto contatto con la torre di difesa, che mostra caratteristiche costruttive di XII-XIII secolo, posta all'estremità del pianoro⁸. A Palazzolo, alla serie di nuovi fossati già scavati a difesa dell'abitato medievale, di cui si è già parlato, si aggiunge una ulteriore trincea che va ad isolare la chiesa, trasformata in fortezza, posta sull'estremità ovest del pianoro⁹. Infine nel caso di Norchia, sulla via Clodia tra Vetralla e Viterbo, ben quattro fossati vengono scavati in stretta relazione con le fortificazioni che si succedono, sul pianoro dove si sviluppa l'abitato, tra XII e XIV secolo.

Questi esempi, dunque, mettono in evidenza interventi di potenziamento delle difese che già adottano uno degli accorgimenti maggiormente in uso nell'architettura militare tardo medievale e rinascimentale (fortezze con fossato). Soluzioni strategiche che trovano, in situazioni rurali e geomorfologicamente adatte come la Tuscia vulcanica, un importante campo di sperimentazione.

Abbiamo visto fin qui opere che, nella trasformazione di antichi tracciati rupestri o nella costruzione di nuove tagliate/fossati, hanno rappresentato interventi di un certo rilievo; sebbene i fossati medievali, in associazione o meno con opere di difesa, mostrino caratteristiche meno impegnative, soprattutto nella profondità dello scavo, sono opere che vanno a coincidere con realtà politiche consolidate del XII-XIII secolo.

Un secondo argomento, che nell'ambito della viabilità rupestre medievale ricopre un posto importante, è rappresentato dall'analisi dei percorsi secondari, tracciati e scavati con modalità tecniche differenziate, così da creare un fitto reticolo di strade "di servizio" agli abitati.

All'interno di un ampio panorama di esempi faremo qualche considerazione di tipo metodologico cercando di distinguere questa viabilità minore dal punto di vista formale e funzionale. Va subito premesso che questo tentativo di mettere ordine e di riflettere sull'entità di queste strade comincia ad essere possibile a seguito di osservazioni già elaborate¹⁰ e di nuovi studi che vanno ad incrementare le nostre conoscenze.

Innanzitutto si andranno a distinguere le vie percorribili "con gli animali" (mulattiere) da quelle solo pedonabili. Questa distinzione è importante in quanto sappiamo come, nel medioevo, il transito commerciale avvenga, per le vie di terra, soprattutto lungo percorsi che privilegiano il trasporto su mulo, con strade, spesso gradonate, che superano anche importanti dislivelli con brevi percorsi; a maggior ragione gli insediamenti della Tuscia, collocati sui pianori circondati da profonde forre, dovranno

prevedere un collegamento con la viabilità principale che tenga conto di questa primaria esigenza.

Possiamo enumerare, all'interno di questa categoria, almeno due tipologie: le vie tagliate a mezza costa e quelle con ampi gradoni. Dal punto di vista delle caratteristiche costruttive queste hanno in comune la larghezza, di almeno 1,50 m., che permette la circolazione degli animali con il carico. Tenendo conto di questa necessità, da cui non si può prescindere, si è notato che viene preferito l'uso del taglio della roccia a mezza costa nei percorsi di una certa lunghezza, dove il dislivello non è eccessivo o può essere superato con tornanti. Ricordiamo che questa tecnica per il tracciato delle strade, spesso completato da muri di sostegno, è molto diffuso in epoca romana in corrispondenza dei valichi alpini e in aree prevalentemente montuose. Interessante a questo proposito è un esempio abruzzese¹¹, studiato di recente, dove si conservano ampi tratti di una strada di origine romana che ha avuto una continuità d'uso per tutto il medioevo. La strada, che mantiene ancora in molti punti i segni della lavorazione (fig. 3), ha una larghezza di un paio di metri e raggiunge i 4,20 circa in corrispondenza di slarghi collocati sui tornanti, garantendo così l'incrocio, nel caso specifico, anche di carri¹².

Un esempio di questo tipo di "tagliata" a mezza costa è presente, nel nostro territorio, nella strada che dall'area di Vitorchiano, seguendo il fosso Martelluzzo, raggiunge l'insediamento di Corviano da sud¹³. È abbastanza ampia da permettere il transito con animali, conserva ancora numerose tracce di lavorazione sul banco e, lungo il percorso, tocca una serie di strutture per attività produttive (vasche scavate in masi erratici) che testimoniano ulteriormente il suo ruolo di strada "di servizio" verso il fosso Martelluzzo, principale fonte di approvvigionamento idrico dell'area.

Nell'ambito di questa tipologia, da segnalare, infine, per la sua particolare tecnica costruttiva, una strada scavata a mezza costa sul versante nord-occidentale di Corneto (Tarquinia), a picco sulla valle del Marta, che, superando un dislivello di 40 metri, metteva in comunicazione la città, attraverso la Porta del Fiore (XIII sec.), con la sottostante Fontana Nuova. La strada (fig. 4) è in parte coperta dalla roccia scavata, come se fosse una semivolta, ed in più punti contraffortata da muri; inoltre, sul lato che affaccia verso valle, si riconoscono alcuni posti di guardia (due garitte). Doveva essere molto frequentata se ancora compare in alcuni schizzi di Tommaso Minardi, del 1835, che rappresentano molto bene il suo percorso che s'inerpica lungo il costone¹⁴ (fig. 5).

Meno diffuse sono le mulattiere a gradoni che si utilizzano, soprattutto, in punti in cui il dislivello da superare è particolarmente rilevante e, solo, per brevi percorsi.

L'uso di gradoni, nella viabilità rupestre, è invece un elemento molto adottato nei percorsi solo pedonabili. Anche la casistica di queste vie è ricca di varianti, ma in generale si può dire che sono, per lo più, stretti sen-

tieri, che raggiungono difficilmente la larghezza di un metro, tracciati sui versanti più esposti delle forre su cui si sviluppano gli insediamenti. Si possono distinguere, anche in questo caso, almeno due tipologie: le strade a gradoni, già citate ma in questo caso di dimensioni ridotte, e quelle in trincea, protette, dal lato esterno, dalla roccia stessa risparmiata nell'operazione di scavo (fig. 6).

Le strade a gradoni le troviamo, nei *castra* rupestri, prevalentemente per collegare l'abitato alle aree agricole e alle fonti di approvvigionamento, sorgenti o corsi d'acqua che corrono ai piedi delle forre. Spesso negli stessi luoghi si trovano anche attività produttive, come mulini o vasche per la macerazione della canapa e lino. Sono, quindi, le vere strade "di servizio" ai *castra* e spesso si diramano dalle porte secondarie dell'abitato.

Vi sono casi in cui questi percorsi rappresentano una "viabilità al servizio del culto", condizionati come sono dalla ritualità locale; il luogo di un edificio sacro dove la popolazione locale seppellisce i suoi morti, se non a diretto contatto con l'insediamento, rimane per secoli un punto di riferimento; gli eremi/santuari sono mete di pellegrinaggio e di percorsi processionali che s'individuano facilmente per la presenza di luoghi di sosta, edicole e simboli sacri lungo la via. Strade che si percorrono, dunque, in momenti particolari della vita e dove la devozione ha il sopravvento, a volte anche con manifestazioni di penitenza e di espiatione. Non sorprende, quindi, di trovarsi di fronte a percorsi particolarmente difficili. Un esempio può essere rappresentato dalla chiesa di S. Cecilia, nel territorio di Soriano nel Cimino, a cui si accede unicamente attraverso una stretta strada (raggiunge i 0,70 m. nella parte più larga) che, negli ultimi 30 metri, diventa gradonata (fig. 7); una risega, per l'alloggiamento di travi lignee, ai lati degli scalini, garantiva il suo funzionamento in caso di abbondante pioggia. L'uso della necropoli intorno alla chiesa è già attestata nel VI-VII secolo ed arriva, dopo una fase di abbandono, al XIII secolo¹⁵. Un altro esempio, che riguarda, invece, i percorsi processionali è la via di pellegrinaggio che, annualmente, si percorre per raggiungere l'eremo/santuario di S. Vivenzio, il santo patrono di Blera, nei pressi di Norchia. La strada segue in parte l'andamento dell'antica via Clodia, costeggiando le necropoli etrusche lungo lo sperone tufaceo di Blera, per poi proseguire in direzione di Norchia. La parte rupestre del percorso si trova soprattutto nei pressi dell'eremo, che si raggiunge attraverso uno stretto sentiero a gradoni, a picco sulla rupe sottostante, dove corre il fosso dell'Acqua Alta. Affreschi del XII-XIII secolo, ancora conservati all'interno del santuario, ne testimoniano la frequentazione medievale come luogo di culto privilegiato; certamente molto più antico il sistema d'accesso, quasi parietale, dell'eremo¹⁶.

Appartengono al secondo tipo di strada pedonabile quelle in trincea, protette dalla roccia risparmiata nell'operazione di scavo. Questi percorsi

hanno senza dubbio una forte valenza difensiva; sono tracciati lungo i fianchi dei promontori tufacei su cui sorgono gli abitati ed, in alcuni casi, mostrano anche alcuni accorgimenti che confermano questa nostra interpretazione. Ci riferiamo, in particolar modo, ai due casi di Castel d'Ischi, nella valle del Treia, e di Torre dell'Isola, già citata. Si è notato, infatti, che la strada protetta che dal fondo valle conduce a Castel d'Ischi, mostra, lungo il percorso, una serie di feritoie, scavate sulla parete di roccia risparmiata; inoltre è presente una serie di fori per l'alloggiamento di pali lignei che dovevano ospitare strutture in aggetto per la difesa e, forse, una garitta¹⁷. A Torre dell'Isola, infine, è la strada a gomito che corre lungo il versante Nord ad avere le caratteristiche del percorso in trincea, ma, in questo caso, è particolarmente interessante notare la posizione della *posterula* a cui conduce la strada. Collocata nell'area della rocca ed a stretto contatto con la torre, che rappresenta la prima fortificazione dell'insediamento, costituiva fin dall'inizio, quindi almeno a partire dal X secolo, il solo accesso all'area e assolveva unicamente una funzione strategico-militare. L'apertura (di 1,50 m. x 1,60 m.) è realizzata nel banco di roccia che costituisce, su questo lato dell'insediamento, una difesa naturale, ed è rinforzata all'interno da muratura. La porta, inoltre, «si trova ad una quota notevolmente elevata rispetto al camminamento coperto... per facilitare la salita, infatti, erano utilizzati una serie di appoggi (pedarole) ricavati nel tufo»¹⁸. In questo caso è anche evidente come la viabilità di accesso all'insediamento, nella fase del pieno incastellamento, prevedeva, dal lato opposto rispetto alla strada in trincea, un percorso più largo e agevole al trasporto su animale, che entrava in corrispondenza della tagliata/ fossato di cui si è già detto (fig. 8).

Un'ultima osservazione riguarda la viabilità interna agli abitati; pur esulando un po' dal contenuto di questo breve intervento, crediamo che non si possa parlare di viabilità di collegamento tra i siti o di servizio agli insediamenti senza dare uno sguardo a quanto si delinea nell'organizzazione interna dello spazio abitativo che, di solito, viene concepita in funzione della morfologia dell'insediamento e delle diverse attività presenti *in loco*.

Abbiamo già espresso in altra sede¹⁹ quali sono gli elementi che determinano una radicale trasformazione degli insediamenti a partire, soprattutto, dal XII secolo e che vediamo già consolidati in quelli di nuova fondazione. Riassumendo, per grandi linee, quanto già detto poniamo qui l'attenzione sugli accorgimenti strutturali che definiscono l'opera di riorganizzazione dello spazio all'interno dei *castra* soprattutto tra XII e XIII secolo.

Gli abitati che ci interessano sono quelli che hanno già ricevuto importanti interventi di difesa, con la costruzione di nuove fortificazioni, potenziamento delle mura e delle porte; lo spazio interno ha raggiunto una fisionomia consolidata con la costruzione o ricostruzione dell'*ecclesia castris*, l'aggiunta di nuove abitazioni, che prevedono spazi destinati alla vita do-

mestica separati dalle stalle e dai magazzini, la creazione di spazi per le attività produttive (quasi sempre ai margini o fuori le mura).

In questo generale processo di redistribuzione delle aree potremmo parlare anche di qualche intervento di tipo “urbanistico” a cui segue una certa cura delle infrastrutture di cui qui ci occupiamo. Facciamo riferimento, ad esempio, al tracciamento di assi principali per lo più rettilinei, come nei casi dell’abitato di S. Giuliano (Barbarano Romano), dove una via rettilinea limita molto bene una parte dell’abitato²⁰ e Filissano, già citato, dove sembra esserci un vero e proprio tentativo di lottizzazione, con la costruzione di case anche in muratura, secondo schemi diffusi nel pieno XIII secolo negli insediamenti di nuova fondazione.

La creazione di aree comuni (piazze) lungo le strade per garantire luoghi di scambio e di convivialità è piuttosto comune, soprattutto in prossimità degli edifici religiosi, qualora lo spazio all’interno dell’abitato sia abbastanza ampio, come a Torre dell’Isola. Spazi che si ricavano anche, ad esempio, dall’utilizzo di tagliate/fossato, rese inutili dall’espansione dell’insediamento, come fronti/pareti dove scavare nuove cavità e dallo spazio antistante come luoghi di convivialità, scambio, attività artigianali. Vi è poi un grande uso di scale e pedarole per collegare la viabilità interna con le abitazioni, od i diversi piani delle abitazioni stesse. In qualche caso sono le scale che diventano strumenti del cambiamento dell’organizzazione interna dei pianori e della qualità della vita. Esemplificativo il caso di Corviano dove abitazioni solo parietali, collegate tra di loro con ballatoi lignei esterni alla rupe, si trasformano, con la costruzione di scale che scendono direttamente dal pianoro, in case ben collegate alla viabilità principale del *castrum* e con ambienti multipli (figg. 9-10).

Infine, si nota una cura particolare per la regolamentazione delle acque meteoriche con la costruzione di cisterne e vasche di raccolta²¹ ma anche con un’efficace creazione di sistemi di drenaggio per l’incanalamento delle acque, soprattutto là dove il terreno va a formare grossi dislivelli. Si è già osservato, nel caso delle strade pedonabili a gradoni, ma anche in molti altri esempi di viabilità rupestre esterna all’abitato, la presenza di canalette al centro dell’ambito stradale. In alcuni casi, in abbinamento con queste strutture di drenaggio, si nota la traccia in negativo di alloggiamenti che prevedono una copertura lignea della parte centrale per garantire la fruizione dei percorsi nei momenti di maggior flusso delle acque meteoriche (si veda l’esempio di S. Cecilia, *supra*). Canalette di scolo sono presenti, poi, in molti altri casi ai lati della strada gradonata, o semplicemente scavata, e si è notato che questo sistema viene adottato anche nella viabilità interna all’insediamento. Gli esempi che sono a nostra disposizione spesso coincidono con gli ingressi all’abitato; tenendo conto della fitta vegetazione presente sui pianori incastellati, sono i luoghi dove si conservano le porte che, anche per il

dislivello del terreno più accentuato nel punto dove passano le mura, ci permettono di osservare meglio questi particolari strutturali (porte d'ingresso di Norchia, di Castel Torena, di Castel d'Asso); un confronto calzante è visibile, fuori zona, nell'abitato rupestre di Zungri (VV), in Calabria, nella monumentale porta di Nord-Est, dove rimane ben conservata la rampa di scala con una canaletta di scolo laterale, evidenziata dalla presenza di un setto risparmiato nella roccia che la separa dall'ambito centrale della strada. La porta, databile al XIII secolo, è posta in posizione strategica, a controllo della via per gli attracchi del Mare Tirreno da cui, però, poteva anche giungere il pericolo nemico²².

Per riassumere potremmo dire che la viabilità rupestre in età medievale, guardando gli esempi della Tuscia viterbese, si sviluppa soprattutto "a servizio" degli abitati incastellati. Le antiche "vie cave", che hanno avuto gran fortuna nel paesaggio tufaceo dell'Etruria, non vengono più utilizzate come strade di collegamento, tranne in rari casi, ma come strutture di difesa. I tracciati di età medievale si delineano, invece, come percorsi che si inerpicano lungo i costoni delle forre, dove si stabilizzano i *castra*, sfruttando al meglio le caratteristiche del suolo (strade scavate a mezza costa, strade con gradoni) e sempre con una grande attenzione alla difesa (strade in trincea). Certamente il fenomeno delle strade scavate è limitato a vie di breve percorrenza, mentre le strade principali continuano ad essere costruite in pietra (per lo più ciottoli e materiali misti) o semplicemente battute, seppure con una nuova concezione dei tracciati; esigenze dovute a pratiche di trasporto soprattutto su animale, invece che con carro, e di brevità di percorso.



Fig. 1 - Il Cavone di Castro (foto A. De Maria in G. Menichino, *Escursionismo d'Autore nella Terra degli Etruschi*, Ed.Laurum 2007).



Fig. 2 - Palazzolo (Vasanello) tagliata di epoca romana (foto di G. Pastura).



Fig. 3 - Parco Regionale Silente-Velino (l'Aquila), strada romana a mezza costa (foto R. Montagnetti).

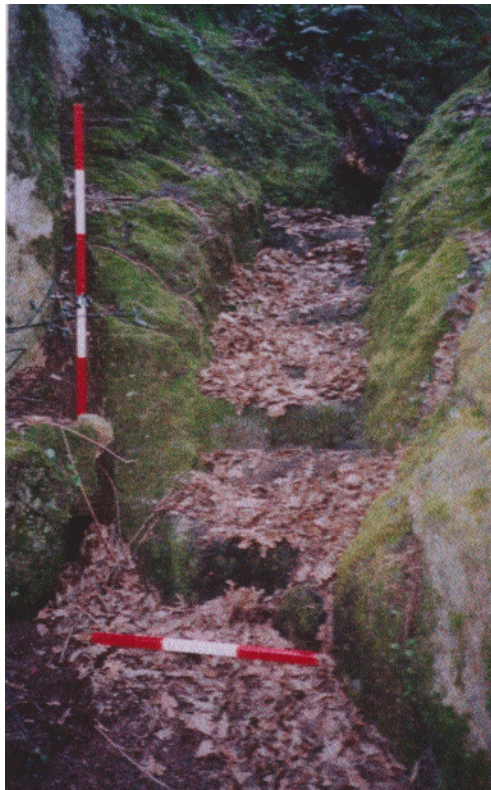


Fig. 4 - Filissano (Castel S. Elia), gradonata di accesso (foto E. Mariani).

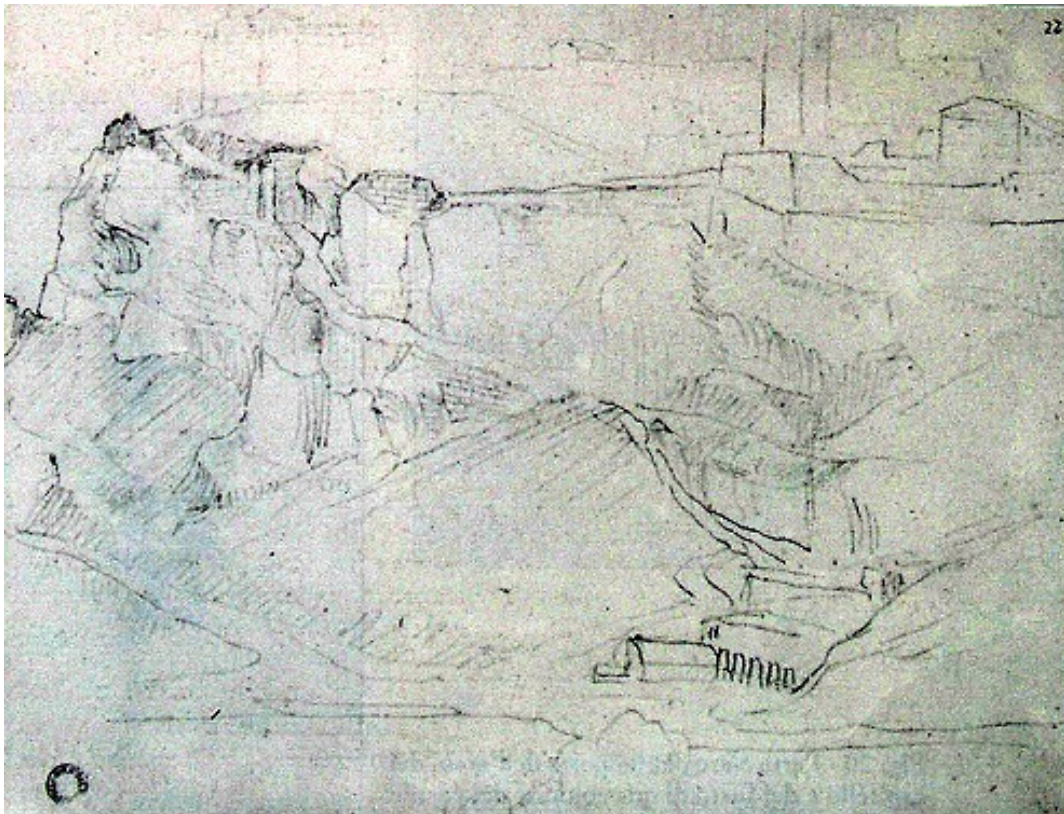


Fig. 5 - Tommaso Minardi (1895), la "via coperta" (da Serchia-Maggiore 2012).



Fig. 6 - Tarquinia, Porta Fiore, inizio della "via coperta" (foto I. Serchia).



Fig. 7 - Via di accesso, a gradoni, per la chiesa di S. Cecilia (Soriano nel Cimino, foto G. Poma).



Fig. 8 - Torre dell'Isola (Nepi), tagliata/fossato (foto di P. Digiuseppantonio).



Fig. 9 - Corviano (Soriano nel Cimino), scale di accesso all'abitazione.



Fig. 10 - Corviano (Soriano nel Cimino), particolare dei gradini.

Bibliografia

Coscarella-Bruno 2011: Coscarella, A. - Bruno, G.A., *Spazi comuni e loro destinazione d'uso nell'habitat rupestre di Zungri (VV)*, in De Minicis 2011b, pp. 81-92.

De Minicis 2003: De Minicis, E. (a c. di), *Insedimenti rupestri medievali della Tuscia, I. Le abitazioni*, (Museo della città e del territorio, 17) Roma, Edizioni Kappa, *Introduzione*, pp. 5-33.

De Minicis 2006: De Minicis, E., *I sistemi irrigui e di approvvigionamento in relazione agli insediamenti rupestri medievali del Lazio*, in Lombardi, L. - Lena, G. - Pazzagli, G. (a c. di), *Tecnica di idraulica Antica*, «Geologia dell'Ambiente», 4, pp. 109-120.

De Minicis 2008: De Minicis, E., *Metodi e strategie d'indagine per lo studio degli insediamenti rupestri nel Lazio*, in De Minicis, E. (a c. di), *Insedimenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive*, II voll. (CISAM, Incontri di Studio, 5), Spoleto, pp. 293-314 .

De Minicis 2011a: De Minicis, E., *Aree rupestri del Lazio: una realtà insediativa poco conosciuta*, in Menestò, E. (a c. di), *Le aree rupestri dell'Italia centro-meridionale nell'ambito delle civiltà italiche. Conoscenza, salvaguardia, tutela*, (CISAM, Atti Fondazione San Domenico, 4), Spoleto, pp. 11-26, Tavv. I-V.

De Minicis 2011b: De Minicis, E., *L'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato. Osservazioni su alcuni siti rupestri incastellati del Lazio*, in De Minicis, E. (a c. di), *Insedimenti rupestri di età medievale: l'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato. Italia centrale e meridionale*, (Museo della città e del territorio, n.s. 1), Roma, Edizioni Kappa, pp. 17-24.

De Minicis 2012: De Minicis, E. (a c. di), *Archeologia delle strade. La viabilità in età medievale: metodologie ed esempi di studio a confronto*, (Museo della città e del territorio, n.s. 2), Roma, Edizioni Kappa.

De Minicis 2014: De Minicis, E., *Antiche cavità riutilizzate nel Medioevo. Cenni introduttivi*, in *L'Etruria meridionale rupestre. Atti del Convegno Internazionale* (Barbarano-Blera, 8-10 ottobre 2010), Roma, Palombi Editori, pp. 465-469.

Di Calisto 2003: Di Calisto, S., *Corviano*, in De Minicis 2003, pp.187-208.

Di Giuseppantonio di Franco-Orazi 2008: Di Giuseppantonio di Franco, P. - Orazi, S., *Insedimenti fortificati e abitati rupestri: il caso di Torre dell'Isola*, in De Minicis 2008, vol. II, pp. 345-445, Tavv. I-XVIX.

Di Giuseppantonio di Franco 2011: Di Giuseppantonio di Franco, P., *Insedimenti e territorio: Valle Nepesina*, in De Minicis 2011b, pp. 241-250.

Giannini 2012: Giannini, N., *Costruire in negativo: Le vie Cave. Prime acquisizioni per la costruzione di una tipologia*, in De Minicis 2012, pp. 17-27.

Guerrini 2003: Guerrini, P., *Il territorio di Barbarano*, in De Minicis 2003, pp. 127-164

Mannoni 1983: Mannoni, T., *Strade e vie di comunicazione*, in «Archeologia Medievale», X, pp. 213-222.

Mariani 2008: Mariani, E., *L'incastellamento nella Valle del Treia: Castel d'Ischi ed il suo abitato rupestre*, in De Minicis 2008, pp. 577-583, Tavv. I-IV.

Montagnetti 2014/2015: Montagnetti, R., *Il territorio dell'antica Contea di Celano e gli insediamenti della prima Fraternitas Franciscana: formazione e trasformazione*, Tesi di Dottorato, Università dell'Aquila.

Moscioni 2003: Moscioni, D., *Norchia*, in De Minicis 2003, pp. 63-101.

Pastura 2011: Pastura, G., *L'abitato rupestre di Palazzolo*, in De Minicis 2011b, pp. 47-58.

Pastura 2012: Pastura, G., *Viabilità ed insediamento rupestre: il caso di Palazzolo*, in De Minicis 2012, pp. 29-34.

Pastura 2013: Pastura, G., *Vasanello in età medievale, I. La realtà rupestre* (Archeologia Città Territorio, 1), Vetralla, Davide Ghaleb Editore.

Poma 2014/2015: Poma, G., *La chiesa di Santa Cecilia (Soriano nel Cimino) ed il territorio di sua pertinenza nel Medioevo*, Tesi di Laurea magistrale, Università della Tuscia-Vt.

Regni 2003: Regni, P., *Il castrum di Torena*, in De Minicis 2003, pp. 165-186.

Ricci 1992: Ricci, F., *Gli affreschi della grotta di S. Vivenzio a Norchia*, in «Informazioni», anno I, 7, pp. 77-86

Romagnoli 2006: Romagnoli, G., *Ferento e la Teverina viterbese. Insediamenti e dinamiche del popolamento tra il X e il XIV secolo*, (Daidalos, Supplementi, 1), Viterbo.

Romagnoli 2012: Romagnoli, G., *Tra Ferento e Bagnoregio: l'insediamento di Piantorena*, in *Inventario di un'eredità. L'attualità del pensiero archeologico di Michelangelo Cagiano de Azevedo*. Atti del Convegno (Bagnoregio, 29 settembre 2007), Milano, pp. 115-128.

Serchia-Maggiore 2012: Serchia, I. - Maggiore, G., *La viabilità medievale nel territorio di Corneto (Tarquinia-Vt): l'accesso nord-occidentale alla città attraverso la via cava*, in De Minicis 2012, pp. 35-44.

NOTE

- ¹ De Minicis 2003; De Minicis 2008; De Minicis 2011a; De Minicis 2011b
- ² Si rimanda per la disanima delle “vie cave”, con relativa bibliografia e citazione degli esempi esaminati, al lavoro di Giannini 2012 di cui presentiamo qui, in alcuni punti, una sintesi necessaria alla comprensione generale del testo.
- ³ Giannini 2012, p. 26 «sono caratterizzati da una profondità compresa tra i 15 e i 20 m [...] presentano diverse ampiezze compresa tra 1,70 m. e i 3,08 m.» sempre con le dovute eccezioni.
- ⁴ Giannini 2012, p. 26 «con altezze comprese tra i 5 e i 7 m.», anche in questo caso con le dovute eccezioni.
- ⁵ Mannoni 1983.
- ⁶ De Minicis 2012; Giannini 2012; Pastura 2012.
- ⁷ De Minicis 2011b; Giannini 2012; De Minicis 2014.
- ⁸ Interessanti sono le dimensioni dei due fossati che tagliano il pianoro (largh. 10 m. x 1,50 m. di profondità e largh. 10 m. x 2-4 m. di profondità) a confronto con quello della torre (largh. 3 m. x 2-2,5 m. di profondità) dove si nota una costante nella relativa poca profondità dei fossati. Regni 2003; Romagnoli 2006, pp. 185 ss.; Romagnoli 2012.
- ⁹ Pastura 2012; Pastura 2013.
- ¹⁰ Giannini 2012.
- ¹¹ Si tratta della via tagliata che collegava l’area del Monte Secino e il Monte Etra con la valle di Arano, a ridosso dell’Altipiano delle Rocche. Il territorio è compreso nel Parco Regionale Sirente-Velino, in provincia dell’Aquila
- ¹² Montagnetti 2014/2015.
- ¹³ Di Calisto 2003; Romagnoli 2006, pp. 114 e ss.; Giannini 2012.
- ¹⁴ Serchia-Maggiore 2012.
- ¹⁵ Poma 2014/2015 e in questa rivista.
- ¹⁶ Ricci 1992.
- ¹⁷ Mariani 2008.
- ¹⁸ Di Giuseppantonio Di Franco-Orazi 2008.
- ¹⁹ Un convegno dal titolo “Insediamenti rupestri di età medievale nell’Italia centrale e meridionale”, che si è svolto nel 2009 e curato da chi scrive, aveva come sottotitolo “L’organizzazione dello spazio nella mappatura dell’abitato”. Ogni riferimento ad esempi di studio, con relativa bibliografia, è quindi consultabile nell’articolo uscito in quella sede (De Minicis 2011a)
- ²⁰ Guerrini 2003.
- ²¹ Il riferimento richiama un articolo che prende in rassegna, per l’ambito rupestre, l’utilizzo ed i sistemi di canalizzazione a livello domestico (De Minicis 2006).
- ²² Coscarella-Bruno 2011.

Emanuela Di Lallo - Veridiana Zannetti

La Chiesa e il complesso rupestre di San Valentino nel territorio di Gallese

Localizzazione e inquadramento geomorfologico del sito

Il complesso rupestre noto come “San Valentino” è compreso nei limiti orientali del territorio di Gallese¹, abitato di cui si hanno le prime notizie già dall’VIII secolo e che in età medievale doveva svolgere, grazie alla sua posizione, una funzione di rilievo nella gestione dei percorsi alternativi lungo un tratto della Flaminia².

Ed è proprio nelle immediate vicinanze della grande arteria consolare di età romana che sorge lo sperone tufaceo sul cui fianco orientale, lambito dal Tevere, si sviluppa il sito di San Valentino³, che nel medioevo doveva rappresentare una realtà tutt’altro che isolata. Il toponimo Pian di Rustica, con cui si indica la zona, a ridosso del fiume, compresa fra il Rio Maggiore e il Rio Miccino, ricorda l’omonimo centro fortificato che doveva sorgere non lontano dal luogo, dove è situato un casale che ne porta il nome⁴. A circa un chilometro e mezzo, invece, si individuano ancora i resti del *castrum* diruto di Torricella⁵, a proposito del quale le fonti scritte suggeriscono relazioni importanti con San Valentino (fig. 1).

Il complesso, completamente abbandonato, sorge sulla cresta di un pendio scosceso caratterizzato da copertura boschiva, mentre la vallata sottostante al dirupo è destinata ad uso agricolo. Ad oggi, consta di un piccolo numero di ambienti afferenti ad una chiesa, tutti caratterizzati dalla peculiare assenza di strutture “costruite” in quanto realizzati per escavazione, a diverse quote, della parete rocciosa su cui sono ubicati.

Il banco geologico è costituito dal «tufo rosso litoide a scorie nere», che rappresenta l’affioramento prevalente dell’area e interessa gli strati superficiali di ampi pianori⁶. Il paesaggio dell’Agro Falisco, dove gli speroni di roccia tufacea si incontrano all’interno delle strette forre scavate, in tempi geologici, dalle acque torrentizie e dagli agenti atmosferici⁷, ha condizionato da sempre le dinamiche insediative. Il taglio artificiale del substrato tufaceo è stato praticato, nelle diverse epoche, per un duplice scopo: creare materiale edile e scavare spazi e ambienti funzionali a molteplici usi⁸.

Inquadramento storico

Poiché non vi sono fonti edite sul sito, che non è mai stato prima oggetto di studi approfonditi⁹ e neppure di menzione nelle carte archeologiche compilate sull'Agro Falisco¹⁰, la ricostruzione può contare sui documenti storici, dove tuttavia, pochi sono gli accenni riferibili, per di più in via ipotetica, al complesso localmente noto col nome di "San Valentino".

Dai dati acquisiti non si riesce a far piena luce sull'origine della chiesa o su chi la edificò e le evidenze archeologiche riescono a colmare solo in parte le lacune.

Con pochi margini di dubbio, sembra ragionevole tracciare un parallelo fra il sito e l'omonimo centro romano citato dal Monsignore Augusto Zaffarame, a cui viene dato il nome di "Valle"¹¹ o "San Valentino" dal prete e martire che qui sarebbe nato¹². Tralasciando l'attendibilità delle cronologie proposte, sembra senz'altro considerabile la memoria di una valle dedicata al santo; l'autore, inoltre, aggiunge un particolare interessante affermando come il luogo si trovi lungo la via Flaminia¹³, indicazione geografica che richiama immediatamente al complesso rupestre in esame.

Sebbene il sito non mostri testimonianze precedenti al periodo medievale, non è da escludere, sulla base del contesto topografico, che la valle circostante possa essere stata antropizzata già in un momento antecedente. L'ipotesi di un abitato rurale sparso in età romana sembra avvalorata, infatti, sia dal passaggio di grandi arterie stradali¹⁴, sia dalla presenza, nel territorio limitrofo, di resti di ville rustiche, di cui offre un interessante esempio quella segnalata in località Pietra Bianca¹⁵.

Allo stesso modo, la vicinanza alla Flaminia lascia immaginare come l'area prossima al sito sia stata coinvolta nelle vicende storiche che hanno segnato il periodo successivo.

L'età tardo-antica risulta ancora scarsamente attestata nel territorio, anche se non pare credibile che il vuoto nella carta degli abitati rurali rispecchi fedelmente la realtà di fatto. Al contrario, questo tipo di nucleo insediativo, accompagnato da forti accorpamenti delle proprietà e caratterizzato da una accentuazione degli usi rustici delle ville, dovette sostanzialmente persistere, anche se con notevoli ridimensionamenti, almeno fino ai secoli VI-VII¹⁶. La carenza documentaria si estende anche per il periodo altomedievale, sebbene all'VIII secolo risalga la prima attestazione dell'insediamento di Gallese che, in un passo del *Liber Pontificalis*¹⁷, appare oggetto di continua contesa fra il Ducato Romano e quello spoletino¹⁸.

In questo stato di cose, la Flaminia viene a ricoprire un ruolo determinante nel quadro della viabilità locale. Non solo funzionale allo spostamento degli eserciti, la via deve aver senz'altro favorito la diffusione del cristianesimo e, dato da non trascurare, risulta la principale direttrice di diffusione del culto di San Valentino¹⁹.

Se il contesto topografico induce a mettere in relazione lo sviluppo del sito al nuovo rilievo assunto dalla Flaminia, e certamente l'impianto lungo una strada di così ampio transito non è da considerarsi casuale, altrettanto indicativi sono gli indizi offerti dall'evidenza materiale. Senza dubbio la definizione cronologica del complesso, in questo senso, è ostacolata sia dallo stato di conservazione del luogo, interessato da ampi crolli del masso tufaceo e dalla presenza di una fitta vegetazione, sia dall'esiguità di elementi datanti: se da un lato non si individuano lacerti di strutture murarie che possano fornire un ausilio per la datazione relativa, dall'altro le stesse cavità ipogee, chiesa compresa, risultano difficilmente riconducibili a tipi noti nella zona.

L'unica possibile eccezione è costituita da un ambiente domestico (cavità 4) la cui planimetria, connotata dalla presenza di due pilastri a sostegno del cielo, sembra assimilabile al tipo adottato nella Tuscia tra il IX secolo e la prima metà del XII secolo²⁰ (figg. 3, 4). Rispetto a questa, l'altra cavità per cui è ipotizzabile una destinazione abitativa è caratterizzata da un planimetria più irregolare, senza l'adozione di particolari soluzioni architettoniche (figg. 2, 4); se, come sembra probabile, la minore cura dello spazio domestico è da intendere quale espressione di una fase di scavo precedente, non è impossibile che il nucleo originario del complesso risalga già al periodo altomedievale.

Un altro indicatore cronologico, tanto importante quanto incerto, è costituito dall'area funeraria, con due arcosoli scavati nella roccia a sormontare delle fosse rettangolari, una delle quali conserva ancora la caratteristica forma antropomorfa per la sistemazione della testa del defunto (figg. 9, 10). Il manufatto rientra in un modello abbastanza comune, che vede l'assimilazione delle zone funerarie attorno agli edifici ecclesiastici. Ma sebbene l'elemento strutturale dell'arcosolio riporti, almeno per la Tuscia Laziale, ad una tipologia in uso già nelle catacombe (dall'età costantiniana fino almeno al IV-V secolo)²¹, la presenza della *logette* sembra inquadrare la tomba in un contesto cronologico differente. Non sono rari i casi, all'interno dell'architettura rupestre medievale, di rielaborazione modelli preesistenti²², ma avanzare ipotesi di datazione per queste strutture funerarie rimane comunque assai problematico, essendo l'elemento della *logette* un indicatore cronologico poco attendibile, con una diffusione piuttosto prolungata nel tempo, che partendo dal VI-VII può arrivare in alcuni contesti anche al X-XI secolo²³.

Le fonti scritte non aiutano a risolvere la questione, in quanto l'unica attestazione di una chiesa di S. Valentino nel territorio di Gallese, oltre a risalire ormai ad una fase piuttosto avanzata del medioevo, non è associabile con assoluta certezza a questo complesso.

L'informazione proviene dai rendiconti delle decime che la Chiesa riscuoteva dalle varie chiese, parrocchie, abbazie e monasteri; questa documentazione, raccolta nel volume curato dal Battelli, con annessa carta

topografica delle diocesi, è pervenuta per il periodo che va dal 1274 alla prima metà del XIV secolo, periodo in cui Gallese faceva parte della diocesi di Civita Castellana, e si riferisce a poche decime²⁴.

Ad ogni modo, per l'anno 1278 abbiamo notizia di un *fratre Egidio pro ecclesia Turricelle*²⁵, indicazione che quasi sicuramente si riferisce al *castrum* diruto di Torricella, attestato nelle fonti a partire dal 1208²⁶, ma sicuramente impiantato su un nucleo abitativo preesistente²⁷. Interessante, a questo proposito, è quel che figura nei resoconti degli anni 1279-1280: in primo luogo, vi è un preciso riferimento ai membri del clero incaricati del pagamento e, oltre a figurare nuovamente un *fratre* o *monacho* di nome Egidio, viene riportato il nome di un certo *Iohanne abbate*; inoltre, vi viene specificata quella che probabilmente era l'intitolazione della chiesa di Torricella, ovvero *S. Valentino de Strata*²⁸.

L'accento alla presenza di un asse viario – probabilmente una strada di elevato transito – costituisce un particolare molto significativo: il collegamento con la chiesa rupestre, situata a poca distanza dalla Flaminia, sorge, infatti, spontaneo.

In realtà, in mancanza di prove certe, non è automatico concludere che l'ambiente rupestre presso i Piani di Rustica corrisponda alla chiesa menzionata nelle decime; vero è, comunque, che la totale assenza di evidenze di tipo cultuale nel pianoro ove sorge il *castrum* di Torricella, anche tenendo conto del cattivo stato di conservazione in cui versano le strutture, sembra difficilmente spiegabile, se non ammettendo l'idea che la chiesa del castello fosse ubicata ad una certa distanza, fuori dal recinto murario²⁹.

Nell'ipotesi che il complesso rupestre sia da riferire al vicino castello di Torricella, le sue vicende risulterebbero legate a quelle di un ente religioso romano che, almeno dalla seconda metà del XIII secolo, comincia ad affacciarsi su alcune aree del territorio: si tratta dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia, il quale, creato nel 1198 nel luogo dove aveva sede la *schola peregrinorum* dei Sassoni, fra la collina di S. Spirito e il Tevere³⁰, aveva interessi di espansione geografica verso le zone adiacenti alle grandi vie dirette a Nord e Nord-Est di Roma³¹.

Nella seconda metà del XIII secolo, fra le proprietà del nosocomio appare anche il *castrum* di Torricella; risale infatti all'anno 1283 il contratto di vendita che registra il passaggio a S. Spirito di una parte del castello di Torricella, insieme a molti terreni e case³². In realtà, l'esame della documentazione raccolta da Andreas Rehberg indurrebbe a retrodatare l'acquisto di un decennio rispetto alla cronologia desunta dalle pergamene dell'Archivio di Stato di Roma: fra i possedimenti e le filiali di S. Spirito, enumerati nella bolla del 1273 *inter opera pietatis* di Gregorio X e confermati poi da parte di Gregorio XI cento anni dopo, si individua anche il nome di Torricella³³.

Nella bolla *In hospitali nostro* di Bonifacio VIII, datata al 28 luglio del 1295, si legge come il S. Spirito fosse anche detentore di una *ecclesia* in *castrum Turricelle*. La chiesa, di cui in ogni caso non viene specificata l'intitolazione,

è ancora nominata nel 1373, come ci mostra il privilegio del 15 luglio dello stesso anno con il quale Gregorio XI aveva messo sotto la protezione papale le *ecclesie, cappelle, hospitalia* e altri *pia loca* che il S. Spirito aveva acquisito dopo il 1295 per via di donazioni e compravendite³⁴.

L'arco di vita del complesso, ad oggi, non è definibile con certezza. Tenendo conto di quanto emerso dall'analisi delle fonti, è possibile che la chiesa di S. Valentino, attestata per la prima volta nel 1278, almeno a partire dal 1295 costituisse una delle pertinenze dell'Ospedale di Santo Spirito.

Sembra però probabile, alla luce dell'evidenza archeologica, che le testimonianze scritte registrino la chiesa in un periodo successivo alla sua realizzazione; è ragionevole pensare, infatti, che l'area cimiteriale esterna sia stata scavata contestualmente alla chiesa e che anche i vani abitativi, ambienti non successivi al XII secolo, fossero funzionali alle esigenze di un clero stabile. Difficile ricostruire a quale ente dovesse far capo la chiesa prima della gestione da parte di S. Spirito: le fonti, ancora una volta, tacciono.

Allo stesso modo, mancano dei chiari indizi a far luce sul momento e sulle cause dell'abbandono del luogo. Sicuramente colpisce, dal punto di vista del dato materiale, l'assenza di cavità ipogee del tipo con setto centrale risparmiato al momento dello scavo, le quali, espressione di un'evoluzione nella concezione funzionale degli spazi, sono databili in base ai confronti con altri contesti a partire dall'XI secolo³⁵. Il dato negativo delinea, per S. Valentino, diverse modalità di sviluppo rispetto al vicino castello di Torricella, dove invece si riscontrano diversi esempi di ipogei con setto, ma non riflette, ovviamente, la fine dell'occupazione del complesso, che anzi, come si è visto, doveva essere ancora attivo nel XIII e nella prima metà del XIV secolo, parallelamente al centro castrense di Torricella.

La chiesa quindi doveva operare ancora, sotto la gestione dell'ordine di S. Spirito, almeno fino al 1373, anno dopo il quale non compaiono più documenti a certificare la presenza di un luogo di culto per il *castrum* di Torricella. Questo vuoto documentario va imputato, piuttosto che alla perdita di incidenza nel territorio da parte del nosocomio³⁶, ad un periodo di generale decadenza degli insediamenti accentrati, che coinvolge anche Torricella, per la quale non si hanno più notizie.

È verosimile che, una volta spopolati gli insediamenti civili che gravitavano nel territorio limitrofo, anche il ruolo della chiesa di San Valentino e degli ambienti rupestri ad essa afferenti, trovandosi in una zona marginale rispetto ad altri nuclei abitativi e alla stessa città di Gallese, possa esser venuto meno. La chiesa non viene menzionata, neppure come *diruta*, nella visita pastorale del 1571, dando chiara visione di come la struttura doveva aver perso, oramai da tempo, ogni valenza culturale³⁷.

Tuttavia, frequentazioni sporadiche dei vani devono essersi protratte nel tempo ed è proprio a seguito dell'abbandono del complesso che gli ambienti

rupestri sono stati, nel tempo, riconvertiti ad un nuovo uso, che li ha visti funzionali alla custodia o all'allevamento di animali.

Il complesso rupestre

Lungo un costone di roccia tufacea si aprono, in maniera discontinua e a diverse quote, poche cavità tutte con l'accesso rivolto ad oriente; vi sono una chiesa con una piccola area funeraria e diversi vani destinati ad usi comuni.

Il forte processo di erosione ha comportato rovinosi crolli della parte avanzata delle abitazioni, sicché risulta difficile riconoscerne l'esatta planimetria; inoltre i crolli e la fitta vegetazione occludono per buona parte la visibilità e l'accessibilità del sito, che poteva verosimilmente estendersi anche oltre la parte oggi più leggibile.

Risalendo il pendio, ci si trova davanti alla porzione settentrionale del fronte scavato, che si estende per alcune centinaia di metri; qui, in particolare nel punto dove la rupe fa un angolo, le pareti rocciose sono accuratamente spiombate ed è possibile leggere ancora i segni della loro lavorazione. Seguendo la linea del fronte verso settentrione, si giunge, pochi metri più avanti, ad un modesto rivo che discende il colle scorrendo da Ovest verso Est; il banco tufaceo, che in questo tratto si interrompe, riprende dinanzi e si mostra per buona parte lavorato.

Volgendoci invece verso Sud, si incontra la prima piccola cavità (1) ricavata a livello del piano di calpestio, dalla planimetria quadrangolare; doveva essere adibita a ricovero per animali. Sopra la stessa, ad una quota piuttosto elevata delle pendici, si aprono altri e due ipogei (3 e 4) (figg. 2, 3, 4). Qui il versante presenta diversi fori, forse utili all'incasso di strutture lignee da associare alla presenza di impalcature utili all'accesso alle due cavità che si aprono in alto (3 e 4). Queste ultime oggi sono raggiungibili, a Nord, tramite un lungo corridoio ipogeo, in parte gradinato e dall'andamento tortuoso, scavato nel punto dove la rupe piega con un angolo (fig. 4). Le caratteristiche strutturali del corridoio di accesso, unitamente alle tracce di escavazione, inducono a ipotizzare una sua realizzazione postuma allo smantellamento del suddetto sentiero parietale.

Le caratteristiche dei due ambienti, suggeriscono una loro destinazione abitativa, ben evidenziata soprattutto nel vano 4. L'arredo interno rispecchia le forme consuete degli ipogei domestici indagati negli insediamenti limitrofi: fori, nicchie, banchine, incassi per i letti, canalette di scolo, porte.

La planimetria dei due ipogei non trova però confronti stringenti con i tipi già classificati nella Tuscia laziale³⁸. Le due cavità sono infatti caratterizzate, rispettivamente, da planimetrie a impianto irregolare (cavità 3) e quadrangolare (cavità 4) senza l'adozione di particolari soluzioni architettoniche; solo nella cavità 4 si nota l'uso di due pilastri risparmiati nel banco, a sostegno del cielo (fig. 4).

I due pilastri della cavità 4 appaiono oggi in posizione piuttosto decentrata e in prossimità dell'ingresso, quest'ultimo interessato da un ampio crollo che ha modificato la volumetria originaria dell'ambiente; è quindi intuibile che il pilastro più a Nord dovesse inizialmente trovarsi al centro della cavità. L'ipogeo sviluppa poi un modulo fortemente allungato, tanto da far supporre che in origine l'ambiente si componesse di due vani distinti; non si riscontrano, tuttavia, particolari elementi a sostegno della congettura; infatti la lavorazione delle pareti e del cielo si mostra sostanzialmente uniforme (figg. 3, 4).

Sappiamo che l'uso di pilastri a sostegno del cielo è attestato già nell'architettura funeraria di tipo etrusco, ed è poi ripreso dall'edilizia civile medievale, connotando un particolare tipo planimetrico, adottato nella Tuscia tra il IX e un momento antecedente alla metà del XII secolo³⁹. È ragionevole, anche se con un certo margine di dubbio, estendere tale cronologia anche all'ipogeo in questione.

Per l'ipogeo 3, contraddistinto da una planimetria irregolare caratterizzata da tratti curvilinei e rettilinei (figg. 2, 4), possono essere avanzate ipotesi quasi esclusivamente in relazione alla contigua cavità 4.

È verosimile, viste le divergenze strutturali che intercorrono fra i due ambienti e il fatto che siano scavati a quote altimetriche differenti, che gli stessi non siano coevi, ma che l'uno sia espressione di una fase di scavo precedente, mentre l'altro rifletta un ampliamento dello spazio domestico dovuto a rinnovate esigenze abitative. Si può supporre che la cavità 4, la cui planimetria mostra, attraverso l'uso di pilastri a sostegno del cielo, un più chiaro intento di monumentalizzazione, sia stata realizzata in un periodo successivo.

A pochi metri dalla cavità 1 si trova invece la chiesa rupestre (cavità 2), scavata ad una quota piuttosto bassa del fronte roccioso; questa, benché piuttosto rimaneggiata nel corso del tempo, mostra ancora lo sviluppo planimetrico originario, di cui parleremo in seguito (fig. 7).

Sul fronte esterno, pochi metri a Sud dalla porta d'ingresso della chiesa, sono scavate due tombe ad arcosolio con base rettangolare (tb. 1, tb. 2), allineate a pochissima distanza l'una dall'altra; inoltre sotto a quella più a Nord, si intravede la porzione superiore di un'ulteriore struttura (tb. 3), oggi occlusa dall'abbondante interro che interessa il piano di calpestio; non si esclude che più a Sud ve ne fosse un'altra allineata a quest'ultima (fig. 9).

Seguendo le pareti rocciose, sempre verso Sud si incontra un ipogeo (5) di piccole dimensioni, probabilmente utilizzato a scopo produttivo.

Qualche metro più a Sud rispetto alla cavità 5 si nota, invece, la presenza di un ambiente (cavità 6) aperto ad un livello piuttosto elevato delle pendici rocciose, oggi irraggiungibile, il cui accesso doveva essere originariamente garantito tramite l'alloggiamento di una struttura lignea di cui si notano ancora i fori di incasso. Si intuisce, ad ogni modo, un ipogeo di discrete di-

mensioni e dall'apertura quadrangolare, che affaccia a oriente come tutte le cavità del fronte e si riesce ad intravedere la presenza di una nicchia dal prospetto arcuato scavata sulla parete di fondo. L'impossibilità di effettuare un'analisi diretta non rende agevole ipotizzare la destinazione d'uso dell'ipogeo che può, tuttavia, ritenersi adibito a un uso domestico, similmente alle cavità 3 e 4.

Ad una quota inferiore rispetto a quella in cui sono scavate le altre cavità del nucleo, qualche metro più ad est, si apre un ambiente (7) di modeste dimensioni, ricoperto per buona parte da un profondo interro e interessato da un parziale crollo della facciata. Le pareti dell'ipogeo seguono un andamento quadrangolare e lo stesso sembra svilupparsi in larghezza, il cielo si presenta piatto, mentre la parete di fondo appare leggermente inclinata e dal profilo curvo. Sopra l'ambiente vi è un piccolo muro di blocchi di tufo sbazzati, ma così come per la cavità, il precario stato di conservazione non consente un'analisi più approfondita che permetta di avanzare ipotesi in merito alla messa in opera della struttura. La cavità non presenta caratteri peculiari, né i lacerti di muro che la sovrastano sono utili alla formulazione di una cronologia relativa allo scavo della stessa; è tuttavia possibile che venisse adoperata come luogo di custodia per gli animali.

La chiesa

La chiesa è un ipogeo a impianto quadrangolare a due navate, che terminano in absidi semicircolari (figg. 5, 6, 7, 8). Le navate sono separate da due pilastri, i quali non poggiano direttamente sul piano di calpestio ma su un piccolo diaframma di roccia, volutamente risparmiato durante l'escavazione.

Lo spazio è stato oggetto di numerosi rimaneggiamenti, che però non hanno alterato interamente la *facies* originaria. È ben riconoscibile, infatti, almeno una seconda fase di utilizzo, in cui la struttura dopo un periodo di abbandono, è stata adoperata come semplice ambiente per la custodia o l'allevamento degli animali. Lo testimoniano numerosi elementi presenti in entrambi i vani, come attaccaglie, vasche, tagli verticali per l'alloggio delle poste di ciascun animale, canalette di scolo e le mangiatoie, ricavate sia lungo le pareti Nord e Sud della cavità, che all'interno del bancone di tufo sul quale poggiano i due pilastri. Espressione di una diversa fase d'uso sono, ancora, le finestre aperte nella parete Est e il muro in blocchetti di tufo realizzato lungo la parete di controfacciata Est, in corrispondenza dell'ingresso.

All'ambiente si accede da oriente, attraverso un semplice varco rettangolare dai contorni ben definiti, sulle cui pareti si possono leggere ancora i segni del sistema di chiusura, lasciati dalla sagomatura dei cardini e dell'architrave.

Pochi gradini scandiscono l'entrata alla navata destra, di dimensioni maggiori (A), che doveva essere l'aula principale del luogo di culto (fig. 5).

Questa si presenta come un vano quadrangolare esteso per circa 5,50 m di lunghezza e 5 m di larghezza, sulla cui parete di fondo (Ovest) è ricavata un'abside semicircolare (circa 2,60 m x 1,60 m, che si sviluppa per un'altezza massima di 2,80 m.).

A sinistra, entrando, vi è invece la seconda navata (B), di larghezza inferiore rispetto alla prima, la quale non comunica direttamente con l'esterno, poiché priva di un accesso parietale, ed è unicamente raggiungibile passando attraverso l'aula destra (A) (fig. 6). L'ambiente è a pianta rettangolare allungata (5,50 m di lunghezza per 2,80 m di larghezza, circa), e termina anch'esso con un'abside dalla sezione semicircolare (circa 1,70 m x 1,40 m, la cui altezza massima è di 2,80 m), in asse con quella della navata adiacente.

Il cielo e il piano di calpestio hanno una lavorazione unitaria, ponendosi alla stessa quota in entrambe le navate, mentre il soffitto non si mostra del tutto piano ma leggermente a spiovente verso l'ingresso.

Sulle pareti dell'ipogeo, ben lisce e dall'andamento rettilineo, non si rinvengono tracce di decorazione pittorica e l'unico accorgimento decorativo sembra essere rappresentato da un sottile strato di intonaco che riveste, in maniera non uniforme, l'intero perimetro della navata destra (A).

Si nota l'assenza di una chiara suddivisione dello spazio, quella che doveva essere la zona presbiteriale non è infatti delimitata da una qualche recinzione. Non si ritrovano neppure chiari segni che attestino la presenza di uno o più altari, anche se la mancanza del dato potrebbe essere imputata alle importanti modifiche strutturali subite dall'ipogeo nel corso del tempo.

Nella zona absidale della navata destra (A) sono osservabili diversi elementi che dovevano essere funzionali alla custodia dell'arredo liturgico: non perfettamente al centro della conca absidale è ricavata una nicchia (nicchia 1) dal prospetto ad arcosolio e dalla sezione quadrangolare⁴⁰ mentre ai lati dell'abside vi sono altre due nicchie (nicchia 2 e nicchia 3) entrambe dal prospetto arcuato e dalla base quadrangolare. Inoltre, numerosi piccoli fori, forse deputati alla custodia di oggetti votivi, sono scavati lungo la parete Ovest, a destra e a sinistra dell'abside (fig. 8).

L'aula principale (A) è separata dalla navata sinistra (B) da due pilastri dalla sezione quadrangolare semplice, che poggiano su un piccolo banco tagliato nel tufo, questo risparmio di roccia, parte dell'arredo originario, poteva probabilmente fungere da sedile⁴¹.

La parete orientale della navata sinistra è tagliata da diverse aperture, riconducibili ad una diversa fase d'uso dell'ambiente; è probabile però, che il profilo esterno di uno di questi tagli (F. 3), sia da ricondurre alla sagomatura di uno schienale, che, insieme, al banco di tufo poco al di sotto dello stesso, creava una sorta di sedile, da attribuire alla prima fase d'uso della cavità⁴².

La navata sinistra (B), anche se di dimensioni ridotte, non doveva essere un semplice ambiente annesso, infatti, oltre ad essere absidata è anche ac-

cessibile dalla navata destra e lo spazio fra i due è scandito soltanto tramite l'uso di due pilastri.

Inoltre pare verosimile che questa seconda navata non sia il frutto di un ampliamento postumo alla costruzione della chiesa ma di un intervento coevo alla stessa; la modalità di escavazione appare uniforme sia nel cielo che sul piano di calpestio, così come lungo le pareti interne dell'ipogeo.

La particolare iconografia con presbiterio caratterizzato da doppia cella doveva essere determinata da esigenze liturgiche di non semplice identificazione. In altri contesti le doppie absidi riflettevano una duplicità di titolatura o di rito officiato oppure, una delle due celle – quella di minori dimensioni – poteva assolvere alla funzione di *martyrium* come nelle chiese bizantine del Vicino Oriente⁴³ o di cappella funeraria come sembrerebbero indicare alcune chiese rupestri della Val di Noto⁴⁴.

In alcuni casi, la seconda abside accoglieva un altare secondario, svolgendo funzione di protesi e diaconico, o di entrambi, per la preparazione del rito eucaristico e delle suppellettili liturgiche. La funzione di servizio è ben visibile, però, in quelle chiese dove l'abside secondaria non è accessibile dalla rispettiva navata per la frapposizione di un alto parapetto⁴⁵.

Finora non sono stati documentati esempi simili nella Tuscia e nel territorio limitrofo, se si fa eccezione per la Grotta di San Leonardo (Castel Sant'Elia, Viterbo) che presenta, accanto all'aula principale (absidata) un'altra absidiola introdotta da due stretti gradini⁴⁶, la quale è stata interpretata come un arco-solio dalla Raspi Serra o come un altare reliquiario da Curci e Grisar. La seconda stesura della decorazione ad affresco di questa chiesa ha consentito di datare il momento della sua monumentalizzazione alla metà dell'XI secolo⁴⁷.

Altri confronti planimetrici possono essere istituiti con la chiesa di Santa Maria del Parto a Sutri⁴⁸; la planimetria regolare, il trattamento delle pareti e la presenza di alcuni accorgimenti architettonici come le navate percorse da banchine e divise da pilastri quadrilateri sorgenti da un basso bancone tagliato nel tufo, sembrano accomunare i due ipogei. Notevoli discordanze si notano però nell'articolazione dello spazio liturgico ed in alcune scelte formali; Santa Maria del Parto si presenta infatti divisa in tre navate che sviluppano lo spazio in senso longitudinale. Il luogo è stato interpretato come un mitreo, poi adattato al culto cristiano e datato, in base a due figurazioni ad affresco sui pilastri, al VI secolo⁴⁹.

La chiesa di San Valentino, presenta, inoltre, forti similarità anche con chiese rupestri meridionali e soprattutto con esempi siciliani e di ambito apulo e materano⁵⁰. Anche in questo caso, tuttavia, le notevoli similitudini formali non bastano per avanzare specifiche considerazioni in merito alla datazione dell'ambiente di culto; le peculiarità di ciascun ambito territoriale rendono infatti ardua l'applicazione di modelli generalmente condivisibili.

Le tombe

Come in altri siti dove sono presenti chiese rupestri, anche a S. Valentino si riscontra l'evidenza di tombe scavate nella roccia. Due arcosoli, infatti, sono ricavati nel fronte tufaceo a Sud dell'ingresso della chiesa, formati da una calotta a tutto sesto che sormonta una fossa rettangolare; le cui basi sono allineate a poca distanza l'una dall'altra e a circa 0,70 m dall'attuale piano di calpestio. Al di sotto di una delle due tombe si nota poi la presenza di un altro loculo (tb. 3), di cui, a causa del forte interro, si riesce a intravedere soltanto la porzione superiore (fig. 9).

La tomba più a Sud (tb. 1), meglio conservata, è una fossa riconducibile al tipo antropoide, con il caratteristico alloggiamento in corrispondenza della testa dell'inumato (*logette*), rivolto a Nord; la fossa è lunga 1,80 m e profonda 55 cm; mentre l'altezza massima dell'arcosolio è di circa 1,30 m presso la parete di fondo, di poco maggiore in prossimità del profilo esterno. La *logette*, che si presenta come un semplice intaglio cefaloide dalla forma vagamente trapezoidale, doveva essere dotata di un basso cuscino litico, di cui oggi si riesce a intravedere una labile porzione. Il fondo, rettilineo, conserva solo la riquadratura in corrispondenza delle spalle, larga circa 45 cm (fig. 10).

Lungo le pareti interne, sulle quali sono presenti esigue tracce di intonacatura, si nota la risega eseguita per sostenere i tre lati dell'imposta di copertura della sepoltura, della quale non sono stati ritrovati resti. È verosimile che si componesse di un lastrone litico, forse della medesima roccia tufacea. Questa e gran parte della chiusura frontale sono state asportate a seguito di un intervento di violazione, evidentemente successivo all'abbandono del complesso.

La tomba Nord (tb. 2) è simile per dimensioni e forma a quella Sud (tb. 1) e l'arcosolio si distingue solamente per una sorta di cornice incisa che ne profila il perimetro esterno; mentre la parete di fondo è tagliata da una delle aperture sulla parete orientale della navata sinistra (B) della chiesa.

Le fosse, evidentemente violate, non hanno restituito resti di inumati, ma dalla loro struttura si intuisce chiaramente che fossero adibite per ospitare singole sepolture di individui adulti.

La presenza dell'arcosolio sembra richiamare un riflesso tipologico che si rifà alle modalità di escavazione delle catacombe cristiane denotando un intento di monumentalizzazione delle strutture⁵¹. Gli arcosoli sono noti in tutto il Mediterraneo oltre che nel Lazio e nella Toscana, dove si ritrovano a partire dalla fine dell'età costantiniana fino almeno al IV-V secolo negli ipogei cristiani⁵²; tuttavia non mancano esempi in altri contesti rupestri medievali della Toscana, spesso in associazione con luoghi di culto⁵³. È il caso, ad esempio, della necropoli dei "Morticelli" a Palazzolo (Vasanello, Viterbo), dove sono presenti arcosoli e tombe a *logette*⁵⁴, mentre a San Giu-

liano (Barbarano Romano, Viterbo) tombe ad arcosolio sono ricavate *extra moenia*, nelle pendici meridionali della rupe, in corrispondenza della viabilità antica di accesso, e anche qui si differenziano dalle tombe a *logette* che invece sono ricavate sul pianoro⁵⁵.

Per la forma a *logette* – il cui nome richiama un genere di sepolture in cui la struttura destinata ad accogliere l'inumato evoca la forma del corpo e la testa è alloggiata in un'apposita appendice scavata in uno dei lati brevi – rimane plausibile una diffusione piuttosto prolungata nel tempo, probabilmente dal VI-VII secolo fino al X-XI⁵⁶. La caratteristica comune a molte necropoli di questo tipo rinvenute nella Tuscia⁵⁷ è la sistemazione su pianori tufacei – con terrazze a strapiombo vicino ai corsi d'acqua – e la diretta vicinanza ad un edificio di culto, attorno al quale si affollano le sepolture. Il confronto più diretto con questo tipo di sepolture proviene dal Nord Africa, e in particolare dal centro costiero di Tipasa, in Algeria⁵⁸. Per questo motivo la Raspi Serra le considerava un indicatore della presenza bizantina e africana in questi luoghi; oggi, tuttavia, sulla base dei recenti studi, si è più prudenti nel collegare la diffusione del tipo funerario alla presenza dei mercenari nordafricani arruolati nell'esercito bizantino⁵⁹.

La diffusione di questo genere di tombe copre in realtà tutte le sponde del Mediterraneo occidentale, anche in Provenza gli esempi sono numerosi e sono tutti collocati nell'immediata vicinanza di edifici di culto⁶⁰. L'assoluta prossimità con la chiesa e la posizione predominante lungo il costone tufaceo ci indicano, infine, una concomitanza tra la necropoli e l'edificio di culto.

L'organizzazione del territorio e il ruolo della chiesa di San Valentino

Non solo per il territorio gallesino, ma più in generale per l'interna Tuscia laziale, almeno a partire dall'alto medioevo, si riscontra un fiorire di parrocchie rurali, oratori, cattedrali di diocesi rurali o monasteri che molto spesso arrivano a ricoprire ruoli determinanti all'interno dell'organizzazione delle campagne e nell'assetto delle stesse proprietà fondiarie⁶¹.

Sono soprattutto i monasteri a svolgere una funzione di rilievo nel territorio⁶² e solo il consolidarsi dei *territoria castr*i porta alla creazione di un nuovo sistema, con chiese perlopiù edificate all'interno degli stessi castelli, sulla spinta, e spesso con il controllo economico diretto delle aristocrazie emergenti⁶³. Anche se il punto di riferimento diventa il castello, tuttavia, la fondazione dello stesso può essere a sua volta determinata dalla preesistenza di un'organizzazione territoriale facente capo ad un edificio di culto. Più che di completa sostituzione delle preesistenti circoscrizioni ecclesiastiche sarebbe quindi forse più opportuno parlare di una "ristrutturazione territoriale", che doveva porsi, non di rado, in linea di continuità, con l'assetto precedente⁶⁴.

Se il complesso rupestre di S. Valentino si pone all'interno di questo vario e complesso panorama, ci si deve chiedere quale sia stato il suo ruolo e quali le sue funzioni all'interno dello stesso.

Nella documentazione è riportato il nome di *ecclesia*, di cui negli atti relativi alle decime viene specificata l'intitolazione di *S. Valentino* o *S. Valentini de Strata*⁶⁵, secondo una definizione generica che può indicare qualunque edificio di culto, dalla chiesa battesimale, alla parrocchia, al semplice oratorio⁶⁶.

La struttura è legata al vicino castello di Torricella, sia nei documenti delle *Rationes decimarum* (1278-1280), sia nella documentazione che ne attesta il possesso a partire dal 1295 da parte dell'Ospedale di Santo Spirito (confermato poi nel 1374). Tale attribuzione sembrerebbe avvalorata anche dalla mancanza, sul promontorio su cui si erge il castello, di evidenze materiali riconducibili a un edificio di culto. Fermo restando poi, la difficoltà nella lettura del dato archeologico rupestre, la chiesa, con il suo cimitero, doveva esistere già al momento dell'edificazione al castello di Torricella, di cui la prima testimonianza nei documenti risale al 1208⁶⁷.

Per quanto riguarda, invece, il clero che qui doveva operare, l'unica testimonianza viene offerta dagli atti che riportano i nomi delle persone incaricate della riscossione delle decime, ricordate, rispettivamente, con il titolo di *abate* e di *fratre* o *monacho*. Questi titoli sembrerebbero suggerire la presenza di una comunità cenobitica, ma rimane problematico asserire con certezza se le evidenze rupestri afferenti al complesso siano da ricondurre ad una congregazione retta dall'ufficio di un abate. L'esistenza *in loco* di un monastero presupporrebbe la presenza di un clero stabile che mal si accorda con l'esiguo numero di vani abitativi presenti, anche se non si può escludere che il distacco di porzioni di parete sul fronte della rupe abbia trascinato con sé quel che restava di un contesto ben più sviluppato di quanto si veda oggi.

Inoltre non è agevole definire se e a quale ente maggiore la comunità di S. Valentino dovesse far capo, precedentemente all'acquisizione da parte dell'Ospedale di S. Spirito nel 1295. Tenendo conto dell'oscurità delle fonti ed escludendo la totale autonomia del complesso, è possibile pensare tanto alla gestione da parte di un istituto locale, di cui, in ogni caso, non vi sono testimonianze certe, quanto a quella di un grande ente ecclesiastico, operante sul territorio. Il riferimento più immediato è al monastero romano di San Silvestro in Capite, il quale nutriva diversi interessi nella zona tra il Tevere, Gallese, Vasanello e Orte e soprattutto in quei punti chiave non solo per il controllo dei traffici, rispettivamente lungo le vie Flaminia, Amerina e Tiberina, ma anche per gli utili delle attività mercantili svolte su ambedue le sponde del fiume. In ogni caso, manca nelle carte un richiamo diretto ad una chiesa presso i piani di Rustica, e l'attestazione dei possedi-

menti di beni all'interno dell'area non basta per asserire che il luogo di culto gravitasse negli interessi del monastero. Inoltre, la documentazione di quegli anni non sembra mettere in luce un legame diretto fra il monastero di San Silvestro e l'Ospedale di S. Spirito.

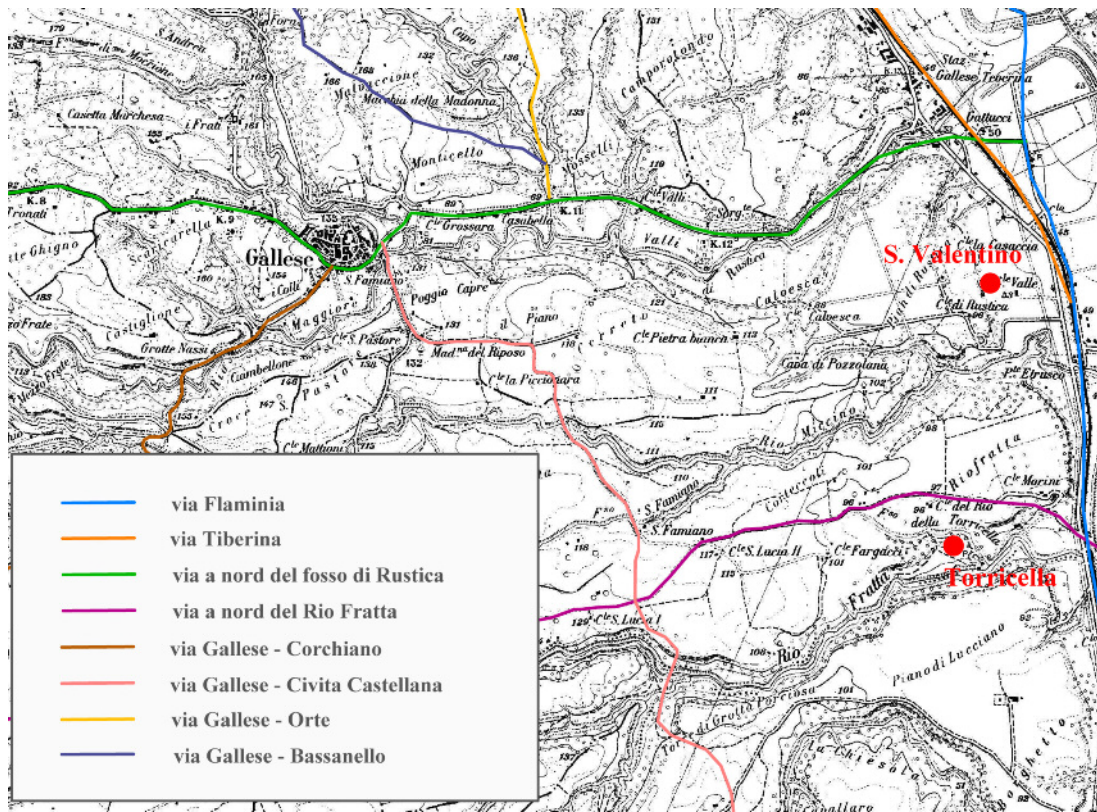


Fig. 1 - Stralcio I.G.M. n°137 II SE con la ricostruzione dei percorsi viari in uso durante il medioevo e la localizzazione del sito di San Valentino e del *castrum* di Torricella.



Fig. 2 - Cavità 3.



Fig. 3 - Cavità 4, vista da Nord-Ovest.

Cavità n. 3, 4 e corridoio
 S. Valentino
 Gallese (Vt)
 rilievo planimetrico
 E. Di Lallo, V. Zannetti



0 2 m

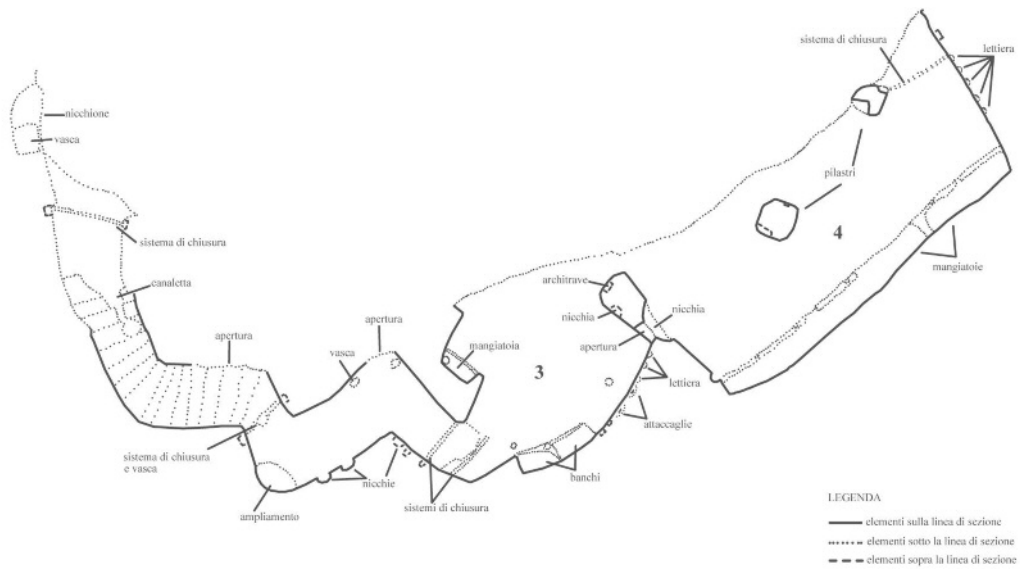


Fig. 4 - Cavità 3, 4 e corridoio di accesso, rilievo planimetrico.



Fig. 5 - Chiesa rupestre; ambiente A - vista da Est.



Fig. 6 - Chiesa rupestre; ambiente B - vista da Est.

Cavità n. 2 (chiesa rupestre)

S. Valentino
Gallese (Vt)
rilievo planimetrico
E. Di Lallo, V. Zannetti

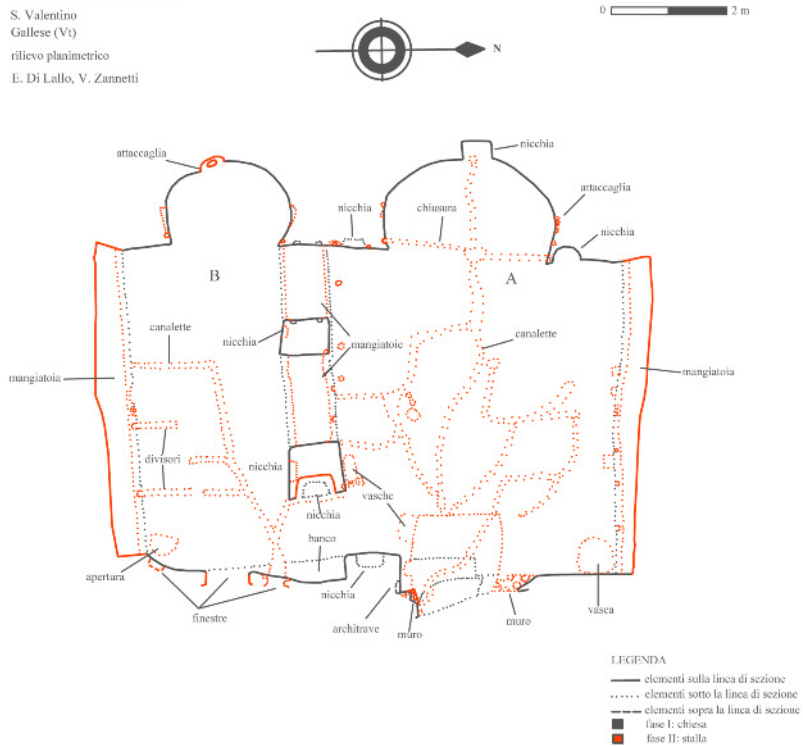


Fig. 7 - Chiesa rupestre, rilievo planimetrico.

Cavità n. 2 (parete ovest)

S. Valentino
Gallese (Vt)
rilievo prospettico (visto da est)
E. Di Lallo, V. Zannetti

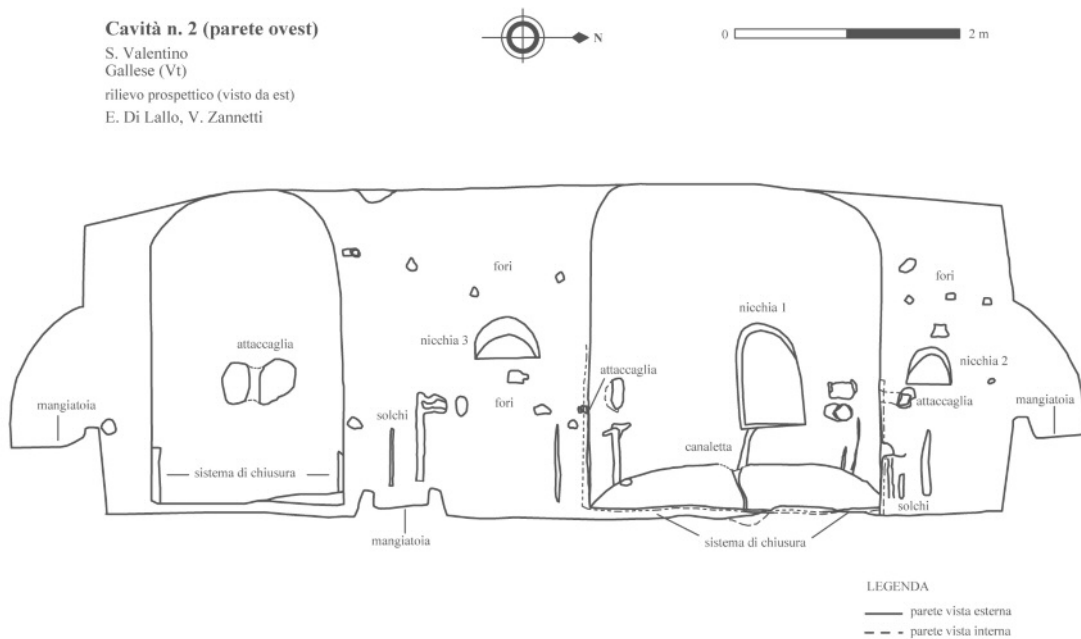


Fig. 8 - Chiesa rupestre, prospetto della parete Ovest.



Fig. 9 - Arcosoli scavati nel costone tufaceo esterno alla chiesa, a sud dell'ingresso (visti da Est).



Fig. 10 - Arcosolio e particolare della fossa a "logette" (vista da Sud).

Bibliografia

Antonini 1999: Antonini, P., *I monasteri di Sant'Elia Fallarensis e di San Benedetto nella Valle Sappentonia*, in *Monachesimo pre-benedettino nella Valle Sappentonia*. Atti del Convegno (Castel Sant'Elia 5 settembre 1999), Castel Sant'Elia.

ASR: Archivio di Stato di Roma, *Serie Pergamene, fondo dell'Ospedale di Santo Spirito* (<http://www.cflr.beniculturali.it/Pergamene/pergamene.php>).

ASVT: Archivio di Stato di Viterbo, *Catasto pontificio, Gallese*.

Battelli 1946: Battelli, G. (a c. di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Latium*, Città del Vaticano.

Bianchi 2000: Bianchi, L., *Le scholae peregrinorum*, in *Christiana loca. Lo spazio cristiano nella Roma del primo millennio*, a cura di L. Pani Ermini, Roma, pp. 211-215.

Bovi 2001: Bovi, T., *I luoghi di cura a Roma. Nascita degli Ospedali*, in *L'antico Ospedale di Santo Spirito, dall'istituzione papale alla sanità del terzo millennio*. Convegno internazionale di Studi (Roma 15-17 maggio 2001), (Il Veltro, rivista della civiltà italiana, XLV).

Bullough 1966: Bullough, D., *La via Flaminia nella storia dell'Umbria*, in *Aspetti dell'Umbria dall'inizio del secolo VIII alla fine del secolo IX*. Atti del III Convegno di Studi Umbri (Gubbio, 23-27 maggio 1965), a c. della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Perugia, Perugia, pp. 211-233.

Cantino Wataghin-Fiocchi Nicolai-Volpe 2007: Cantino Wataghin, G. - Fiocchi Nicolai, V. - Volpe, G., *Aspetti della cristianizzazione negli agglomerati secondari*, in *La cristianizzazione in Italia tra tardoantico e altomedioevo*. Atti del IX congresso nazionale di archeologia cristiana (Agrigento 20-25 novembre 2004), a c. di R. M. Bonacasa Carra, E. Vitale, Palermo, vol. I, pp. 85-130.

Carità 2006: Carità P., *Il territorio: presenze africane e bizantine. Il dato archeologico (secoli V-VII)*, in Aureli, P. - Lucia Brolli, M. A. - Del Lungo, S., *Orte (Viterbo) e il suo territorio. Scavi e ricerche in Etruria meridionale tra antichità e medioevo*, Oxford (British Archaeological Reports International Series, 1545), pp. 309-324.

Carta Archeologica D'Italia 1972: Gamurrini, G. F. - Cozza, A. - Pasqui, A. - Mengarelli, R., *Carta Archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'Etru-*

ria e la Sabina, Firenze (*Forma Italiae*, II Serie, Documenti, I).

Carta Geologica D'Italia 1970: Deriu, M., *Viterbo, Foglio 137*, Roma.

Corvisieri 1878: Corvisieri, C., *Delle Posterule Tiberine tra la porta Flaminia ed il Ponte Gianicolense*, in «Archivio della Società romana di storia patria», I, pp. 164-168.

De Minicis 2003 : De Minicis, E., *Smaltimento dei rifiuti urbani in età medievale: riflessioni su un panorama archeologico europeo*, in Mazzarei, C. (a c. di), *Le città sostenibili. Storia, natura, ambiente. Un percorso di ricerca*, Milano, pp. 48-59.

De Minicis 2008: De Minicis, E., *Metodi e strategie d'indagine per lo studio degli insediamenti rupestri nel Lazio*, in De Minicis, E. (a c. di), *Insediamenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive*, II voll. (CISAM, Incontri di Studio, 5), Spoleto, pp. 293-314.

Dell'Aquila-Messina 1998: Dell'Aquila, F., Messina, A., *Le chiese rupestri di Puglia e Basilicata*, Bari.

De Rita 1992: De Rita, D., *Inquadramento geologico della provincia di Viterbo*, in Zapparoli, M. (a c. di), *L'ambiente nella Tuscia Laziale*, Viterbo, pp. 11-22.

Di Lallo 2013-2014: Di Lallo, E., *Il territorio di Gallese nel medioevo: l'incidenza degli enti ecclesiastici*, Tesi di Laurea Magistrale in Archeologia Medievale, Relatore: Prof.ssa Elisabetta De Minicis, Correlatore: Prof. Giuseppe Romagnoli, Dipartimento di Scienze dei Beni Culturali, Università degli Studi della Tuscia, A.A. 2013-2014.

Fiocchi Nicolai 1988: Fiocchi Nicolai, V., *I cimiteri paleocristiani del Lazio. I. Etruria Meridionale*, Città del Vaticano (Monumenti di Antichità Cristiana, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, II serie, X).

Fiordiponti 2008: Fiordiponti, T., *L'insediamento rupestre di Castel Sant Elia* in De Minicis, 2008, pp. 603-612.

Fiordiponti 2011: Fiordiponti, T., *Analisi dei luoghi di culto rupestri nella Tuscia medievale. Chiese ed insediamenti monastici nel territorio tra la via Cassia e il Tevere*, in De Minicis, E. (a c. di), *Insediamenti rupestri di età medievale: l'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato. Italia centrale e meridionale*, (Museo della città e del territorio, n.s. 1), Roma, Edizioni Kappa, pp. 25-37.

Frutaz 1972: Frutaz, A. P., *Le carte del Lazio*, Roma.

Guerrini 2003: Guerrini P., *Il territorio di Barbarano* in De Minicis, E. (a c. di), *Insedimenti rupestri medievali della Tuscia, I. Le abitazioni*, (Museo della città e del territorio, 17) Roma, Edizioni Kappa, pp. 127-164.

L. P.: *Le Liber Pontificalis: texte, introduction et commentare*, Duchesne, L. (a c. di), Paris 1886-1892.

Margalit 1990: Margalit, S., *The Bi-apsidal churches in Palestine, Jordan, Syria, Lebanon, and Cyprus*, in «Liber Annus», XL, pp. 321-334.

Molinari 2010: Molinari, A., *Siti rurali e poteri signorili nel Lazio (secoli X-XIII)*, in «Archeologia Medievale», XXXVII, pp. 129-142.

Moneta 2011: Moneta, M., *“Li Morticelli” a Palazzolo (Vasanello VT)*, in De Minicis, E. (a c. di), *Insedimenti rupestri di età medievale: l'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato. Italia centrale e meridionale*, (Museo della città e del territorio, n.s. 1), Roma, Edizioni Kappa, pp. 191-193.

Nardi 1980: Nardi, G., *Le antichità di Orte*, in «Ricognizioni archeologiche in Etruria Meridionale», IV, Roma.

Palombi 2009: Palombi, C., *Nuovi studi sulla basilica di San Valentino sulla Via Flaminia*, in «Rivista di archeologia cristiana», 85, pp. 469-540.

Pastura 2013: Pastura, G., *Il territorio di Vasanello in età medievale, I. La realtà rupestre* (Archeologia Città Territorio, 1), Vetralla, Davide Ghaleb Editore.

Petrucci 1983: Petrucci, E., *Pievi e Parrocchie del Lazio nel basso Medioevo. Note e osservazioni*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (secc. XIII-XV)*. Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma, vol. II, pp. 893-1017.

Raspi Serra 1976: Raspi Serra, J., *Insedimenti rupestri religiosi nella Tuscia* in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 88, 1, pp. 118-125.

Rehberg 2001: Rehberg, A., *I Papi, l'ospedale e l'ordine di Santo Spirito nell'età avignonese*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 124, pp. 35-140.

Rizzone-Sammito 2011: Rizzone, V. G. - Sammito, A. M., *Per una definizione dello sviluppo delle chiese rupestri del Val di Noto: articolazione planivolumetrica e relazioni con l'insediamento*, in De Minicis, E. (a c. di), *Insedimenti rupestri di età medievale: l'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato. Italia centrale e meridionale*, (Museo della città e del territorio, n.s. 1), Roma, Edizioni Kappa, pp.147-163.

Romagnoli 2006: Romagnoli, G., *Ferento e la Teverina viterbese. Insediamenti e dinamiche del popolamento tra il X e il XIV secolo*, (Daidalos, Supplementi, 1), Viterbo.

Romagnoli-Occhiogrosso 2013: Romagnoli, G. - Occhiogrosso, F., *Insedimento e territorio nella Tuscia in età tardo-antica e medievale*, in Boesch Gajano S. - Pani Ermini L. (a c. di), *I santi patroni del Lazio IV. La provincia di Viterbo*, Roma, vol. I, pp. IX-XXV.

Scardozi 2004: Scardozi, G., *Ager Ciminus (137 NO Soriano nel Cimino, II SO Vignanello)*, Viterbo, (Carta archeologica d'Italia. Contributi).

Susi 1999: Susi, E., *Il culto dei santi nel corridoio Bizantino e lungo la via Amerina*, in Menestò, E. (a c. di), *Il corridoio bizantino e la via Amerina in Umbria nell'altomedioevo*, Spoleto, pp. 259-295.

Zaffarame 1979: Zaffarame, A., *Storia di Gallese*, Foligno.

Zanini 1998: Zanini, E., *Le Italiae bizantine. Territorio, insediamenti ed economia della provincia bizantina d'Italia: VI-VIII secolo*, Bari.

Zannetti 2013-2014: Zannetti, V., *Il territorio di Gallese nel medioevo: studio degli insediamenti abbandonati*, Tesi di Laurea Magistrale in Archeologia Medievale, Relatore: Prof.ssa Elisabetta De Minicis, Correlatore: Prof. Giuseppe Romagnoli, Dipartimento di Scienze dei Beni Culturali, Università degli Studi della Tuscia, A. A. 2013-2014.

¹ Ricade nel foglio n. 137 II S.E. dell'IGM (scala 1:25000) ed è identificabile nella Carta Tecnica Regionale n° 356023 (scala 1:5000) e nel foglio n° 27 della Carta Catastale Comunale (scala 1:2000), lo studio è parte di due Tesi di Laurea Specialistica in Archeologia Medievale presso l'Università della Tuscia, vedi Di Lallo 2013-2014; Zanetti 2013-2014.

² Cfr. *Cosmographia* in Bullough 1966, p. 213; *L.P., tomo. I*, doc. XCII, pp. 420-421.

³ Da Gallese si giunge al sito percorrendo la strada Provinciale Gallesana, fino al suo congiungimento con la Flaminia, seguendo poi in direzione di Civita Castellana per circa un chilometro fino a svoltare all'altezza di Casale Valle.

⁴ Rustica appare, insieme a Torricella, nella lista dei *castra* soggetti a Gallese nel XIII secolo e, nel 1636, come *Rustica diruta*, in una carta dell'Oddi (Frutaz 1972, vol. II, tav. 71). Ancora nel Catasto pontificio (sezione 1, carta X) viene conservato il ricordo di *Rustica distrutta*; il Catasto, conservato all'Archivio di Stato di Viterbo costituisce una copia originale del Catasto Gregoriano (il primo catasto geometrico particellare dello Stato Pontificio), voluto da Papa Pio VII nel 1816.

⁵ Carta Archeologica D'Italia 1972, p. 54. Per il castello di Torricella cfr. Zannetti 2013-2014.

⁶ Carta Geologica D'Italia 1970, fig. 37.

⁷ De Rita 1992, pp. 11-22.

⁸ De Minicis 2003, p. 24.

⁹ Il sito è stato oggetto di studio della tesi di laurea magistrale svolta da Emanuela di Lallo, nell'ambito della cattedra di Archeologia Medievale dell'Università degli Studi della Tuscia. Di Lallo 2013-2014.

¹⁰ Carta Archeologica D'Italia 1972; Scardozzi 2004.

¹¹ Il toponimo ricorre in un casale poco distante dal sito.

¹² Zaffarame 1979, p. 17; 26.

¹³ *Ivi*, p. 26.

¹⁴ Oltre alla Flaminia, la via Tiberina, le cui tracce da Borghetto vanno a confondersi con quelle della prima; cfr. Nardi 1980, pp. 147-148.

¹⁵ L'evidenza viene segnalata nella carta archeologica a cura di Goffredo Biscaccianti, Gabriele Campioni, Ugo Ciccolini e Giorgio Felini (realizzata presso il *Laboratorio Multimediale* del Museo e Centro culturale "Marco Scacchi").

¹⁶ Molinari 2010, p. 133; Wataghin-Fiocchi Nicolai-Volpe 2007, pp. 85-90. Per quanto riguarda questo territorio, a distanza di oltre trent'anni, sono piuttosto indicativi i dati offerti in Nardi 1980.

¹⁷ *L.P., tomo I*, doc. XCII, pp. 420-421.

¹⁸ L'ipotesi che Gallese rappresenti un caso di *castrum* eretto dall'amministrazione ducale-papale di Roma a difesa dei territori strategici è espressa in Zanini 1998, pp. 261-265.

¹⁹ Quella relativa al culto per il santo costituisce una delle più spinose questioni di agiografica tardoantica umbra e romana, dal momento che la memoria di un martire rispondente a tale nome risulta legata, a partire dal IV-V secolo, a due diverse aree cimiteriali, ambedue site lungo la Flaminia, una a Roma e una a Terni. L'ipotesi iniziale, che prevedeva l'esistenza di due personaggi distinti, confusi successivamente nelle leggende agiografiche, sembrerebbe ormai poco accreditata. Le numerose affinità tra le "Vite" dei due martiri hanno indotto a dubitare della storicità di uno dei due Valentini e a stabilire l'autenticità o del martire ternano, o del santo romano. In ogni caso, lo slittamento dei culti in aree diverse da quelle originarie, in alcuni casi accompagnato anche da fenomeni di duplicazione o mutamento delle "coordinate" agiografiche, avviene spesso lungo le direttrici delle più importanti vie di comunicazione. Palombi 2009, pp. 474-484; Susi 1999, pp. 261, 266-268.

²⁰ De Minicis 2008, p. 306.

²¹ Fiocchi Nicolai 1988, pp. 364-376.

²² Basti pensare al pilastro centrale, decorativo per gli ipogei funerari etruschi e ripreso, per esigenze di tipo funzionale nelle strutture ad uso abitativo (dal IX-ante metà XII secolo). De Minicis 2003, pp. 24-26.

²³ Romagnoli-Occhiogrosso 2013, pp. 5-6.

²⁴ Battelli 1946, pp. VII-XXIV, 383-391.

²⁵ *Ivi*, pp. IX-X, 383-384.

²⁶ ASR, *Ospedale di Santo Spirito in Sassia*, Pergamene, cart. cass. 59/2, 17 novembre 1208. Il *castrum* è citato all'interno di un contratto di vendita che vede coinvolti i nobili Romano di Cintio e suo

fratello Enrico, della famiglia Papareschi di Trastevere.

²⁷ Per Torricella, l'ipotesi di un nucleo abitativo antecedente all'incastellamento è sostenibile sulla base dell'analisi del contesto rupestre, che vede, fra le altre, la presenza di una cavità ipogea con pilastro centrale a sostegno del cielo.

²⁸ Battelli 1946, pp. IX-X, 383-384.

²⁹ Allo stato attuale degli studi, il concetto di *ecclesia castris* sembra da svincolare dalla collocazione effettiva entro le mura castellane: la chiesa giuridicamente più importante nel territorio del castello poteva venirsi a trovare, verosimilmente, fuori dalle mura di questo e anche ad una certa distanza. Petrucci 1983, pp. 923-925.

³⁰ Bianchi 2000, pp. 211-213. La *schola* dei Sassoni, nell'VIII secolo, aveva un carattere prevalentemente assistenziale, era dedicata all'accoglienza di pellegrini di un nucleo "nazionale" ben definito e comprendeva case, ospizi, chiese e cimiteri, oltre che unità armate organizzate.

³¹ Con la bolla del 1204 *inter opera pietatis* lo stesso Innocenzo III fa la prima dichiarazione pubblica sull'Ospedale di S. Spirito in Sassia e, definendo l'istituzione *Hospitale Apostolicum*, ne sottolinea la funzione assistenziale, rivolta alla cura degli infermi e dei bambini orfani e abbandonati. La protezione assicurata da questo documento includeva l'immunità dalle imposte, tasse e decime, comprese quelle ecclesiastiche e deve aver fatto in modo che l'ente ospedaliero arrivasse a possedere, nel tempo, tramite acquisti e donazioni, un ingente patrimonio immobiliare e a controllare una vasta rete di filiali. Rehberg 2001, pp. 43-45, 65-69, 96.

³² ASR, *Ospedale di Santo Spirito in Sassia*, Pergamene, cass. cart. 59/21, 5 novembre 1283.

³³ La bolla è riportata in Rehberg 2001, pp. 69, 132, 137-139, doc. 55.

³⁴ *Ivi*, p. 132, doc. 55.

³⁵ De Minicis 2008, p. 306.

³⁶ Bovi 2001, pp. 73-82.

³⁷ ASV, Visita 3. La visita, svolta da Pietro Lunello, vescovo di Gaeta, è conservata all'Archivio Storico Diocesano di Nepi.

³⁸ De Minicis 2008, pp. 293-314.

³⁹ *Ivi*, p. 306.

⁴⁰ Nella Grotta del Salvatore a Vallerano si ritrova una simile nicchia, prossima all'altare, dal fondo piano e dal profilo arcuato, decorata con una croce rossa, oggi non più visibile, nella quale probabilmente venivano conservati gli strumenti eucaristici. Fiordiponti 2011, p. 32; n. 30; fig. 10.

⁴¹ Una simile soluzione si ritrova nella chiesa di Santa Maria del Parto a Sutri. Raspi Serra 1976, pp. 71-76.

⁴² Non mancano nelle chiese rupestri sedili o cattedre, la cui funzione deve ritenersi distinta da quella della cattedra presbiteriale, riservata al celebrante. Nella chiesa rupestre di Lama d'Antico (Fasano) la parete della navata più interna è movimentata da una fila ininterrotta di arcate cieche e lungo la stessa parete sono scavati i sedili riservati ai fedeli, Dell'Aquila-Messina 1998, p. 91.

⁴³ Margalit 1990, pp. 321-334.

⁴⁴ Rizzone-Sammito 2011, pp. 153-157.

⁴⁵ Dell'Aquila-Messina 1998, pp. 48-53; pp. 70-73.

⁴⁶ Fiordiponti 2011, p. 26.

⁴⁷ Raspi Serra 1976, pp. 76-78; Fiordiponti 2011, pp. 25-26.

⁴⁸ Raspi Serra 1976, pp. 71-75.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Si vedano, ad esempio, le chiese rupestri del Val di Noto a doppia navata con presbiterio caratterizzato da una doppia cella (gruppo D, Buccheri, San Nicola; Enna, Grotta dei Santi; Leonforte, chiesa di contrada Chianetti) individuate e catalogate da Vittorio G. Rizzone e Anna Maria Sammito. Rizzone-Sammito 2011, pp. 153-54, fig. 5. Similitudini si riscontrano anche con le chiese rupestri di ambito apulo e materano, oggetto di un importante studio monografico ad opera Franco Dell'Aquila e Aldo Messina. Dell'Aquila-Messina 1998, pp. 170 (n. 23 Grottaglie Gravina di Riggio, chiesa I), 214 (chiesa di Masseria Zaccaria), 226 (n. 71 Madonna delle Sette Lampade), 231 (n. 75 San Vito ai tre Pozzi, n. 76 S. Basilio).

⁵¹ Fiocchi Nicolai nello studio sulle "catacombe paleocristiane del Lazio" sembra riconoscere nell'arcosolio un tipo di sepoltura che, distinguendosi dalla generale uniformità dei loculi, è da ricollegare ad «utenti di non comune livello». Fiocchi Nicolai 1988, p. 389.

⁵² Fiocchi Nicolai 1988, p. 376; la maggior parte delle catacombe del territorio sembra essere datata dopo la pace religiosa – si può supporre un'origine precostantiniana soltanto per i cimiteri di

Sant'Eutizio presso Soriano nel Cimino e di Santa Cristina a Bolsena – e la durata della loro utilizzazione sembra esaurirsi nel IV. La lunga frequentazione dell'impianto a scopo funerario, come ad esempio accade a Sant'Eutizio e a Santa Cristina, va invece ricollegata alla presenza di tombe venerate; Guerrini 2003, pp. 302-303.

⁵³ Vedi Raspi Serra 1976.

⁵⁴ Moneta 2011, pp. 191-192; Pastura 2013, pp. 25-28.

⁵⁵ Guerrini 2003, pp. 132-133.

⁵⁶ Romagnoli-Occhiogrosso 2013, pp. 5-6.

⁵⁷ Nell'Alto Lazio le attestazioni più importanti sono nel Blerano, nei Monti della Tolfa, nel territorio di Castro, nell'area subcimina e, soprattutto, nella media e bassa valle del Veza, in particolare nel settore compreso tra Soriano e Bomarzo. Romagnoli 2006, pp. 208-209.

⁵⁸ Carità 2006, p. 313.

⁵⁹ Romagnoli 2006, p. 208.

⁶⁰ Carità 2006, p. 314.

⁶¹ Il sistema fondiario altomedievale, strutturato in *massae* e in unità talora autonome, denominate *fundi* e *casalia*, trae le sue origini da quello tardo-antico ed emerge ancora nella seconda metà del X secolo nelle due bolle papali del monastero romano di San Silvestro in Capite, che riguardano un'area compresa fra il Tevere e i Cimini.

⁶² Si veda il contributo di Giancarlo Pastura in questo volume.

⁶³ Romagnoli 2008, p. XV.

⁶⁴ Petrucci 1981, pp. 924-925.

⁶⁵ Battelli 1946, p. 384 (n°3681).

⁶⁶ Sull'uso del termine *ecclesia* e *capella* nei documenti laziali Cfr. Petrucci 1981, p. 950.

⁶⁷ ASR, *Ospedale di Santo Spirito in Sassia*.

Chiara Luchetti

Il castello di Bolsignano (Soriano nel Cimino)

Nell'ambito di un'indagine svolta nell'area N-E della regione cimina¹, finalizzata alla comprensione delle trasformazioni del territorio e dei processi di formazione e sviluppo degli insediamenti castrensi, sono emerse con chiarezza le caratteristiche peculiari del sito di Bolsignano che costituisce un *unicum* nel panorama cimino di età medievale.

Presso Bolsignano, difatti, si evidenzia una stratificazione di fasi occupazionali particolarmente complessa, che si estende dall'età classica all'età moderna e le cui fasi di abbandono non sono facilmente riconoscibili.

Il *castrum* sorse in corrispondenza di una tagliata viaria che, probabilmente, sin dall'età romana, svolse un'importante funzione di raccordo tra le numerose diramazioni della via *Ferentiensis* che attraversavano la regione e che dovettero assolvere, in età medievale, a funzioni prettamente strategico-difensive relative al nucleo castrense.

L'edificio nel quale si identifica il castello di Bolsignano è comunemente noto come "*Castello del Principe*", denominazione utilizzata a livello locale, insieme alla variante "*Castellaccio*". Entrambi i toponimi risalgono al 1819, quando l'edificio divenne proprietà del Principe Giuseppe Albani².

La precisa localizzazione si evince dalla bolla del 5 maggio 1244, con cui Innocenzo IV assegna Soriano ed il suo territorio, al monastero di S. Lorenzo fuori le Mura³.

Il sito è ubicato su uno sperone tufaceo a 283 m s.l.m. nella località detta "il Castello" a circa 3,7 km a NE di Soriano nel Cimino, 2,9 km a NE del castello di Fratta e 5,2 km a N-NE del castello di Rocaltia (tav. 1). Oggi l'edificio si trova all'interno di una proprietà privata, insieme agli altri 5 casali annoverati tra i beni dei Principi Altemps tra il 1579 e il 1715⁴.

L'odierna costruzione sorge sui resti del *castrum* eretto sulla sponda destra del Fosso Castello, in asse con il fortilizio di Colle Casale, forse a controllo di una delle strade dirette a Chia⁵.

Il complesso è distribuito su 3 livelli: quello superiore ospita le strutture della villa padronale seicentesca, di cui l'edificio principale, a pianta rettangolare, conserva sul lato meridionale i resti della piccola cappella di S.

Lorenzo, a pianta rettangolare mononave, connessa ad una serie di arcate, che si estendevano in senso NO-SE per un totale di circa 7 m (fig. 1).

Nella porzione settentrionale la residenza ingloba parzialmente i resti della torre quadrangolare appartenente alla preesistente fortificazione. Le strutture murarie del *castrum* sono oggi difficilmente analizzabili, a causa della una folta vegetazione e del forte dislivello che ne impedisce un'indagine più accurata, ma appaiono ben visibili nelle riprese aeree dell'ICCD del 1974⁶ (fig. 2).

Nel livello seminterrato (che raggiunge una profondità massima di 2,30 m) si sviluppa un complesso ipogeo articolato in relazione ad una trincea scavata nel banco tufaceo che, con andamento NO-SE, si snoda al di sotto dell'edificio padronale, attraversandolo nel senso longitudinale; questa si apre, nella porzione orientale del sito, in un'area a cielo aperto di 14 m di lunghezza che presenta una larghezza massima di 6,5 m.

Nel settore N-O della tagliata, si localizzano 3 ambienti ipogei e lungo le pareti N-O e N-E si identifica un complesso di 27 nicchie arcuate, aventi forma e dimensione omogenee. Ad una quota inferiore, sul versante N-E del rilievo tufaceo si aprono altri 4 ambienti rupestri e un altro si localizza a N-O, al di sotto della residenza e subito a S-O della torre del *castrum*⁷.

Viabilità

Bolsignano ricade all'interno di un'area servita da un'importante direttrice viaria: la via Cassia che lambisce la porzione occidentale della regione cimina con andamento NO-SE e da cui si originano le vie *Ciminia* e *Ferentensis*⁸ (tav. 1).

La "*via publica Ferentensis*", la cui prima attestazione risalirebbe al II secolo d.C., si allontanava dalla via consolare all'altezza della *Mansio* di *Acquae Passeris*, per poi raggiungere Ferento, dove attraversava l'intero abitato, costituendone il *decumanus maximus*⁹. In due differenti percorsi, poi, la via percorreva trasversalmente con andamento SO-NE l'intero territorio cimino, dirigendosi verso la valle del Tevere.

La vitalità del tronco principale della *Ferentensis* trova conferma, ancora tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII, nell'identificazione di una struttura ospedaliera, documentata dal toponimo "*Ospedalicchio*", localizzato a circa 2,5 km ad E di Ferento. Anche il tratto che attraversava la bassa valle del Veza fu certamente in uso nel medioevo, come attestato dallo sviluppo, lungo il percorso, di insediamenti quali Corviano, Civitella e Montecasoli¹⁰.

La via si articola, inoltre, in numerose diramazioni che attraversano direttamente la porzione N-E, ponendo in stretta correlazione i principali siti dell'area (tav. 1).

La strada che corre a S-O di Bolsignano (la *Ferentensis - Tevere*) sembrerebbe identificabile nel percorso citato nella *Passio* di S. Eutizio, redatta nel

corso del IX secolo, che specificava la distanza tra la *Crypta* del santo e Ferento¹¹. Da questa diramazione due sono i percorsi che, nell'ambito della viabilità di servizio, attraversavano il territorio cimino prossimo al sito indagato: la *via Ferentiensis - Bolsignano - Colle Casale* e la *via S. Lorenzo - Bolsignano*.

La prima si diparte dal troncone principale della *Ferentiensis - Tevere* in località Basso della Campana per proseguire verso N-E. Il percorso assume poi un andamento S-N, fino a raggiungere la località Castello e il *castrum* di Bolsignano, per poi oltrepassare il Fosso Castello, dirigendosi verso l'insediamento di Colle Casale. Una testimonianza diretta della via sembra potersi riconoscere in una pergamena del 1220¹² che riporta alcune delle strade afferenti al territorio di pertinenza del castello di Colle Casale: la *via Crucis*, la *via pontis Renagrii*¹³ e la *via Monnaria*¹⁴. Il percorso della *via Crucis Ferentiensis - Bolsignano - Colle Casale* sembrerebbe, quindi, corrispondere al tracciato della via poiché allontanandosi verso S dal castello di Colle Casale, raggiungeva il *vadum Sanguette* (l'attuale Fosso Sanguetta), dove era probabilmente situato un ponte, per poi proseguire verso S fino al raggiungimento della diramazione della *Ferentiensis*.¹⁵

La seconda (*via Poggio S. Lorenzo - Bolsignano*) è un diverticolo della strada *Ferentiensis - Tevere* che si dipartiva in località Poggio S. Lorenzo¹⁶ e si articola in due varianti. La prima, che costeggiava la sponda destra del Fosso Castello, fu interpretata da Germano di S. Stanislao come parte dell'originario tracciato di età romana, detta *Via Traiana*¹⁷ e a cui sembrerebbero ascrivibili i numerosi basoli ammassati ai lati del percorso che lambisce i resti di Casa Fontana, oggi sede di un edificio settecentesco appartenente all'omonima famiglia¹⁸. Il secondo percorso, invece, intercettava alle pendici S-E del pianoro di Bolsignano la tagliata viaria SE-NO, che percorreva, probabilmente, per un totale di 45 m. Tracce del basolato originario si conservano a S, nel piano compreso tra il Fosso Castello e il Fosso degli Orti¹⁹ e tracce di un insediamento rustico si evidenziano presso il Casale Pennazzi²⁰.

All'uscita della trincea, sul versante occidentale del rilievo, la via intercettava nuovamente il percorso principale della *via Poggio S. Lorenzo - Bolsignano*²¹.

Cenni storici

Non si hanno notizie in merito alla fondazione del castello e risulta difficile, a causa delle esigue testimonianze documentarie, poter ricostruire le vicende che interessarono il sito fino al XII secolo.

La prima attestazione del *castrum* risale al 1154²², quando il biografo di papa Adriano IV, Bosone, riporta tra i beni acquisiti dalle figlie di Rinaldo di Guardeja²³ il *castrum Bulsignani* insieme ai *castra Castilionis*²⁴, *Cinciniani*²⁵ e *Canapini*²⁶.

Nel 1244 Bolsignano compare tra le proprietà che papa Innocenzo IV assegna al monastero di S. Lorenzo fuori le Mura²⁷. Nel 1315 figura tra i beni

di Poncello Orsini²⁸, che lo stesso anno guidò la rivolta dei centri del Patrimonio di S. Pietro contro la S. Sede, rimasta vacante alla morte di Clemente V. Il 29 novembre la presa di Montefiascone, ove risiedeva il Vicario Generale della Provincia del Patrimonio, Bernardo *da Cuccinaco*, segnò l'apice della ribellione²⁹ a cui presero parte, al fianco degli Orsini, anche i Farnese, gli Ildebrandini, i Monaldeschi e i Fortiguerra³⁰.

La stessa Viterbo prese le armi e «*con molta strage de' nimici*» liberò Montefiascone³¹; Poncello e gli altri ribelli furono scomunicati e privati delle loro proprietà che furono ricondotte in seno al Patrimonio³².

Nel 1335 il *castrum* figurava ancora tra le proprietà della famiglia Orsini, secondo quanto si evince dal testamento di Napoleone Orsini, che lascia in eredità ai propri figli, Matteo e Bertoldo, i suoi beni, tra i quali si annoverano diversi *castra* della regione cimina: la rocca ed il castello di Soriano, il castello di *Bulzagnino*, il *castellaro della Fratta* e quello di *Corgnente*³³.

Bolsignano scompare dalle fonti fino al XVI secolo³⁴.

Tra il 1579 e il 1715 la proprietà passò agli Altemps³⁵, che edificarono una villa padronale che inglobava, parzialmente, le rovine del castello, posta a controllo dei possedimenti della famiglia nel territorio che, secondo quanto riportato da Pennazzi, corrispondevano a «*sei Casali, ovvero Abitazioni rurali, con sei Tenute o Poderi ben grandi, tutti alberati e vitati, e sono beni allodiali*³⁶ della Baronìa, oggi Principato di Soriano».

Dagli Altemps fu, altresì, edificata la piccola chiesa, detta di S. Lorenzo, «*contigua alle muraglie del Villaggio, chiamato il Castello*», nella porzione meridionale della villa³⁷.

Tra il 1819 e il 1950 l'edificio padronale e la chiesa divennero proprietà della famiglia Chigi Albani della Rovere, nella persona di Giuseppe Albani³⁸.

Il complesso residenziale

L'edificio a pianta rettangolare (18,5 x 7,5 m ca) si articola su tre livelli e si identifica, sulla base delle fonti storiche³⁹, come villa padronale della famiglia Altemps, posta in posizione centrale rispetto ai possedimenti dislocati nel territorio. Sul lato occidentale ospita la chiesa di S. Lorenzo, coeva, presumibilmente alla costruzione della residenza (Figg. 3-4). L'interno non è più esaminabile a causa dei crolli strutturali che interessano il tetto e il secondo livello.

Il livello sotterraneo sfrutta le pareti ipogee della preesistente tagliata viaria per l'edificazione di 2 vani (Cavità 3-4) che assolvono, probabilmente, alla funzione di cantine. Al primo vano (Cavità 3) si accedeva tramite una botola localizzata sul soffitto dell'ambiente e dalla via cava, che si raggiungeva dal piano terra della villa per mezzo di una scala scavata nel banco tufaceo⁴⁰, posta immediatamente a S della chiesa (tav. 2).

Al secondo vano (Cavità 4) si accedeva dalla villa, alla stregua dell'altro

ambiente, per mezzo di una botola e da N-O tramite un portone archivolato aperto sulla viabilità di servizio che costeggiava il pianoro⁴¹.

Dalle documentazioni fotografiche del 1999 e dalle tracce ancora evidenti sulla facciata è testimoniata la presenza di una tettoia lignea che si sviluppava lungo tutta la parete S-O del complesso e proteggeva i due accessi dell'edificio collegandoli alla cappella; Goletti-Serrone riportano la presenza di *robusti pilastri* attribuibili al porticato e lo scheletro di una copertura in legno⁴². Altre cinque unità negative, di forma circolare, si evidenziano sulla facciata in relazione all'ultimo livello della residenza, anch'esse, probabilmente, attribuibili ad un'infrastruttura lignea oggi non più conservata. Sulla stessa parete si aprono otto finestre: una al piano terra, posta di fianco all'ingresso E; quattro al secondo livello e tre al terzo. Le proporzioni delle aperture, tutte marcate da una cornice in peperino, diminuiscono progressivamente dal basso verso l'alto.

Dalle riprese aeree dell'ICCD del 1974⁴³ si denota che la copertura dell'edificio è a padiglione, in legno, con rivestimento in coppi (fig. 2).

Una piccola struttura a pianta rettangolare si addossa nell'angolo O dell'edificio. Il pessimo stato di conservazione e la fitta vegetazione che lo ricopre impediscono l'attuazione di un'indagine più accurata dell'ambiente (Struttura B).

Lungo il perimetro N-E del complesso, in corrispondenza dell'angolo settentrionale, è posizionata una torre (Torre N), ascrivibile alle strutture del *castrum*. La relazione che intercorre tra i due edifici e le proporzioni volumoplanimetriche si evince esclusivamente dalle fotografie aeree, poiché l'avanzato stato di degrado e la fitta vegetazione ne rendono impossibile una determinazione precisa.

I vari accorgimenti architettonici, quali le pareti intonacate con aperture regolari con dimensione che si riduce dal basso verso l'alto, le cornici in peperino e il cornicione posto sotto il tetto, costituiscono una conferma nell'attribuzione cronologica dell'edificio, databile tra XVI e XVII secolo, secondo quanto riportato nelle fonti storiche.

La chiesa

L'edificio ecclesiastico, dedicato a S. Lorenzo martire, è annesso alla residenza signorile costruita dagli Altemps, come testimoniato anche dal portico che collegava le due strutture.

La chiesa doveva assolvere sia al ruolo di cappella signorile, che di centro religioso «*per comodo delli lavoratori dè poderi*» come riporta Pennazzi nel 1734⁴⁴. Il cappellano era pagato dal Principe «*scudi dodici annui*» per la celebrazione delle Sante Messe⁴⁵.

Unitamente alla villa, la chiesa passò alla famiglia Chigi Albani della Rovere tra il 1819 e il 1850⁴⁶. Fino agli anni '40 vi si officiava la messa nei giorni

festivi e si conservava la tradizione di celebrare un rito specifico il giorno dedicato al santo titolare.

La struttura è costituita da un unico ambiente a pianta rettangolare (3 x 5 m ca), con tetto a spiovente. L'ingresso è localizzato a N-O sotto il portico, ed è costituito da un portale d'ingresso quadrangolare, con portale in peperino.

Sul paramento murario meridionale si aprono due piccole finestre, di forma quadrata, anch'esse con cornici in peperino⁴⁷. L'altare, originariamente posizionato a S-E, è andato distrutto; parte del rivestimento anteriore giace sul pavimento dell'ambiente: è ancora oggi possibile distinguere la decorazione a basso rilievo recante una croce dorata su sfondo azzurro. Anche sulla parete occidentale si identificano tracce del rivestimento pittorico, una cornice rossa e dei motivi floreali tracciati su uno sfondo dorato, che, probabilmente, si estendeva su tutta la parete dietro all'altare e sugli altri lati a definizione della aperture.

All'esterno, una serie di quattro archi a tutto sesto, scanditi da pilastri realizzati in blocchi di tufo, fungeva da collegamento tra la chiesa e una struttura (Torre Sud), oggi parzialmente crollata, posta sul ciglio meridionale della tagliata.

Il paramento esterno dell'edificio è ancora parzialmente rivestito dall'intonaco; la muratura è indagabile solo nella porzione superiore della parete meridionale ed appare caratterizzata dalla messa in opera di blocchi di tufo rosso a scorie nere⁴⁸ squadrati e spianati (0,75x0,15 m), disposti in filari 0,20-0,25 m di altezza, legati da abbondante malta disposta in letti di 0,03-0,04 m; si evidenzia inoltre, l'utilizzo di rinalzi in laterizio al di sopra delle cornici in peperino delle due finestre, forse a causa di un intervento di ristrutturazione successivo al primo impianto.

La tecnica muraria adottata l'edificio permette di inquadrare la sua edificazione al periodo di pertinenza della famiglia Altemps.

Le strutture del complesso fortificato

I resti di una prima torre (torre Nord) sono localizzati presso il ciglio settentrionale del pianoro, caratterizzato da un ripido pendio digradante verso N, ai piedi del quale scorre il Fosso Castello (fig. 2).

La struttura, parzialmente inglobata negli edifici della villa seicentesca, sorge sul versante N-E della preesistente via cava e presenta una pianta quadrangolare, secondo quanto si può dedurre dalle riprese aeree⁴⁹; ad oggi si presenta priva della copertura superiore e ridotta rispetto all'altezza originaria: si conserva in elevato per oltre circa 10 m di altezza. L'angolo N-O costituisce l'unica parte indagabile.

L'edificio poggia direttamente sul banco roccioso tagliato e regolarizzato per accogliere le basi della struttura; la porzione settentrionale, infatti, va ad addossarsi direttamente alla parete tufacea che viene, dunque, inglobata nella

costruzione per svariati metri in altezza. Non vi è traccia del sistema di accesso alla torre, che probabilmente era collocato lungo il lato N-O o S-E.

La struttura presenta un profilo a scarpa ed è caratterizzata dalla messa in opera di blocchi parallelepipedi di tufo, disposti in filari approssimativamente orizzontali e paralleli, legati ad abbondante malta, spesso rifluente, disposta in letti di 0,02-0,05 m di spessore. I conci, sbozzati e lisciati sui lati a vista (alt. 0,30 e 0,40 m x lung. 0,55 e 0,75 m e uno spessore di circa 0,25 m); nella porzione inferiore del muro, che poggia direttamente sul banco, sono impiegati blocchi di dimensioni maggiori (0,60 x 0,50 m) (fig. 5). Sulla superficie dei blocchi appaiono evidenti le tracce della rifinitura attuata con martellina a punta o un malepeggio, che ha prodotto incisioni disposte diagonalmente.

Data l'esiguità dei resti murari, localizzati sul ciglio del dirupo e ricoperti da fitta vegetazione, risulta complessa la formulazione di ipotesi di carattere generale sulle strutture difensive sul versante N-E della via cava del *castrum*. È plausibile, però, supporre che la costruzione sorgesse in un punto particolarmente strategico con evidente funzione difensiva e di controllo alla viabilità.

L'impianto della struttura, sulla base dell'analisi della tecnica costruttiva, appare inquadrabile tra l'XI e la prima metà del XII secolo⁵⁰, confermando, dunque quanto testimoniato dalle fonti documentarie⁵¹. Un confronto utile si evidenzia nelle strutture relative alla prima fase costruttiva della rocca del vicino insediamento di Corviano, caratterizzata dalla messa in opera di blocchi quadrati di *peperino locale* (lung. da 0,43 ai 0,65 m) disposti per taglio in filari dall'altezza costante di 0,34 m⁵².

Una seconda struttura (Torre Sud) a pianta quadrangolare si colloca sul ciglio meridionale della tagliata, nella porzione S-E del pianoro ed è connessa sul lato N-O ad un sistema di 4 archi a tutto sesto⁵³ che si sviluppa in senso SE-NO a circa 1 m di distanza dal ciglio S-O della via cava, fino a raggiungere l'angolo orientale della chiesa di S. Lorenzo. La struttura è riportata graficamente in D'Arcangeli nel 1981⁵⁴ (fig. 4).

La torre si conserva per circa 4 m di altezza e appare parzialmente distrutta nella parte superiore, oggi ricoperta dalla vegetazione. Una finestra rettangolare (1,52 x 0,75 m) si apre a 1,70 m da terra e a destra dell'apertura, circa 0,25 m più in basso, si identifica un piccolo vano quadrangolare.

È possibile distinguere almeno tre fasi costruttive: nella prima, che corrisponde alla base della struttura, la muratura è caratterizzata dalla messa in opera di blocchi di tufo regolari (lung. 0,79-0,82 m, disposti in filari paralleli alti 0,20-0,25 m) legati da un sottile letto di malta di circa 0,04 m.

La seconda, che contraddistingue la porzione superiore della torre, si compone di blocchi più grandi, spianati e quadrati con maggior cura (largh. 0,60 m x 0,32-0,35 m, disposti in filari di 0,32 m) e legati da uno strato di malta di 0,02 m di spessore.

La tecnica relativa alla porzione inferiore della cortina muraria della torre ha un raffronto diretto con quella della chiesa e sembra, pertanto, ascrivibile agli interventi costruttivi voluti dalla famiglia Altemps. Va sottolineato che a questa medesima fase costruttiva vanno anche attribuiti i resti di un piccolo edificio rettangolare realizzato in blocchi di tufo, presente nell'angolo occidentale del complesso signorile (struttura B), che, probabilmente, fungeva da ambiente di servizio alla villa padronale.

La terza fase costruttiva, certamente di epoca più recente, si legge nel paramento murario del complesso di archi, che addossa sul lato N-O della torre, caratterizzato da una tessitura muraria particolarmente disomogenea, con piccole bozze di tufo di dimensioni e forma irregolare e elementi eterogenei, quali frammenti di laterizi e di coppi⁵⁵, legati da abbondante malta.

Sono ancora da segnalare alcuni resti di una struttura, forse ascrivibile al circuito difensivo del *castrum*, presente nella porzione S-E del pianoro, direttamente al di sopra dell'estremità meridionale della tagliata artificiale scavata nel banco tufaceo. Si conservano solo i primi quattro filari del paramento a doppia cortina, realizzato in blocchi squadri e spianati di tufo rosso a scorie nere⁵⁶. Sulla base del confronto con la tecnica costruttiva della Torre Nord è possibile supporre che l'impianto della struttura sia inquadrabile tra l'XI e la prima metà del XII secolo⁵⁷.

Gli Ipogei

Lo sperone tufaceo sul quale sorge la villa padronale seicentesca è caratterizzato dalla presenza di otto cavità artificiali, scavate prevalentemente lungo il versante settentrionale, che si staglia poche decine di metri a S-O dal Fosso Castello.

Il complesso ipogeo si articola su più livelli: lungo le pendici N-O e N-E del banco tufaceo e ad una quota più alta, lungo le pareti della trincea artificiale SE a N-E si aprono 4 cavità⁵⁸; un ambiente si apre a N-O⁵⁹, uno a S-E⁶⁰ e altri si localizzano lungo la parete S-O della via cava⁶¹.

I cedimenti del fronte litoide e lo strato terroso hanno ricoperto le cavità poste alla quota più bassa del pendio; si evidenzia, difatti, solo l'apertura di un ambiente, la Cavità 7, che si localizza a pochi metri dalle sponde del fosso; anche la Cavità 5 non risulta più accessibile, se ne possono indagare esclusivamente il cielo e la porzione superiore della parete di fondo⁶².

Per il complesso ipogeo di Bolsignano non risulta possibile stabilire una classificazione tipologica delle cavità sulla base delle caratteristiche morfologiche e planimetriche, poiché tutti gli ambienti, ad esclusione della Cavità 8, condividono planimetrie relativamente regolari ed elementi e architettonici simili: pianta di forma quadrangolare, con pareti rettilinee e cielo voltato, a botte ribassata.

Numerosi ambienti presentano tracce di costruito al proprio interno, di tipo propriamente strutturale, come nel caso delle Cavità 1, 2, 3, 4, o finalizzato al frazionamento dello spazio (Cavità 3, 4, 6) e all'attività produttiva (Cavità 1). Nella maggior parte degli ipogei si denota la presenza di portali di accesso ad arco⁶³, aperti nella cortina tufacea, che dovevano essere chiusi da porte di legno, di cui resta traccia nei fori realizzati per l'inserimento dei cardini di chiusura. Un unico ipogeo, la Cavità 3, è dotato anche di una finestra, che affaccia verso l'esterno.

Gran parte degli ambienti indagabili presentano le tracce dell'utilizzo agro-pastorale che dovette caratterizzare l'insediamento nell'ultima fase di vita, in seguito al disfacimento delle strutture castrensi e alla costruzione della residenza signorile: attaccaglie, fori, scassi, incavi irregolari e solchi verticali lasciati dalle imposte delle partizioni lignee che delimitavano le poste, destinate ad accogliere e separare ciascun animale e spesso relazionabili alle strutture murarie costruite all'interno delle cavità.

Le Cavità 2 e 6 presentano le caratteristiche proprie degli ambienti preposti alla produzione e alla conservazione di vino, olio e di altre derrate alimentari. Si evidenziano numerosi sistemi per la conservazione dell'acqua: vasche, canalette e bacili di raccolta scavati direttamente nel banco roccioso e spesso completati in muratura; mentre mancano totalmente gli elementi propri delle cavità ad uso abitativo.

In tutti gli ambienti rupestri di Bolsignano sembra comunque possibile individuare interventi di ampliamento parietale e della volta, spesso irregolari o in alcuni casi rimasti incompiuti⁶⁴, ma certamente successivi all'escavazione originaria, che non appare definibile cronologicamente.

Sin da una prima analisi del contesto ipogeo è emersa l'evidente stratificazione di fasi di vita e continuità di utilizzo del sito fino all'età moderna. Le trasformazioni attuate all'interno degli ambienti e i cambiamenti della destinazione d'uso degli stessi non appaiono sempre chiari, poiché la sovrapposizione delle tracce di scavo, i crolli strutturali e la costruzione di strutture murarie ne hanno compromesso la leggibilità.

La via cava

Un'ampia trincea, scavata direttamente nel banco di peperino, attraversa il pianoro con andamento rettilineo SE-NO e digradante verso S-E. La tagliata a cielo aperto è indagabile per una lunghezza complessiva di 26,5 m, sino al punto in cui, in relazione all'edificio padronale sovrastante, sono collocati gli ambienti semi-ipogei, che costituiscono i sotterranei della villa (Cavità 3-4) (fig. 6).

All'imbocco le pareti sono alte 1,30 m, per raggiungere i 2,30 m a N-O nel punto in cui la tagliata si restringe. È risultato particolarmente utile, ai fini dell'indagine archeologica, suddividere la via cava in due settori distinti: il Settore 1, che costituisce la porzione orientale, di forma approssimativa-

mente rettangolare (14,5 x 6,5 m ca.) e il Settore 2, posizionato a N-O, caratterizzato da uno stretto corridoio lungo 12 m e largo tra i 2,75 e i 5,4 m.

All'imbocco del Settore 2, in relazione all'angolo N-O si evidenziano gli elementi riconducibili ad un sistema di chiusura: un incasso di forma quadrangolare sulla parete N-E, posizionato a circa 0,40 m da terra e sulla parete opposta, alla stessa altezza, un altro incavo di dimensioni e forma simile.

Le tracce di un approfondimento nel banco, a livello del suolo, attribuibili ad una fase differente di utilizzo rispetto all'escavazione della tagliata, si individuano alla base della parete N-E, dove un profondo solco corre parallelamente al terreno per circa 5,30 m.

Le cantine della residenza *Altemps* chiudono ad O la tagliata, le cui pareti tufacee sono inglobate, per la lunghezza di 18,5 m, nella costruzione delle due cavità semi-ipogee separate tra loro da un muro in blocchi di tufo, ortogonale alle pareti della trincea. Alla base della struttura muraria si identifica un setto trasversale risparmiato nel banco (2,5 x 1,6 m x una larghezza non determinabile)⁶⁵.

L'originaria escavazione della via sembrerebbe ascrivibile ad epoca romana e relazionabile al sistema viario afferente agli insediamenti rustici disseminati nel territorio. Ad avvalorare l'ipotesi il confronto con altri tipi noti⁶⁶, fra cui spicca la tagliata viaria di Palazzolo, presumibilmente databile all'età imperiale⁶⁷, le cui caratteristiche morfologiche e dimensionali sembrerebbero collimare con gli aspetti propri della porzione della tagliata di Bolsignano, localizzata all'imbocco del Settore 2 che, probabilmente, costituisce l'unico tratto conservatosi del tracciato originario.

Durante l'edificazione del *castrum* è stata, poi, oggetto di numerosi interventi volti ad accentuarne le caratteristiche difensive; nel corso di questa fase alcuni degli ambienti preesistenti, di cui è impossibile determinare una cronologia assoluta, sono stati demoliti o modificati, al fine di assolvere ad una funzione prettamente legata alla fortificazione del sito.

Dall'indagine è emerso, inoltre, che le pareti ipogee delle cavità 3 e 4 costituiscono ancora, parzialmente, le fronti originarie della via cava che tagliava longitudinalmente il pianoro per una lunghezza complessiva di 45 m: il lato N-E, meglio conservato, rispetta l'andamento iniziale e, all'interno dei due ambienti, mostra tracce degli approfondimenti parietali per la creazione di larghe nicchie poco profonde. Il lato S-O è stato, verosimilmente, oggetto di interventi di ampliamento più consistenti, relazionabili alla creazione delle Cavità 1 e 2 e della scalinata che conduce alla sommità del rilievo⁶⁸. Il setto SO-NE, risparmiato nell'escavazione del banco e individuabile sulla parete di fondo delle Cavità 3 e 4, costituirebbe un elemento determinante nella ricostruzione delle originarie dimensioni della tagliata, poiché allineato all'imbocco del Settore 2, il punto in cui il corridoio raggiunge la larghezza minima⁶⁹.

L'apiario

Il complesso di 27 nicchie localizzato lungo i versanti della via cava e interpretato come apiario, rappresenta l'attestazione più consistente di ampliamento del banco tufaceo, in risposta ad un'esigenza prettamente economica⁷⁰ (fig. 7). Lungo le pareti N-E si aprono un totale di 24 nicchie: 18 nel Settore 1 e 6 nel Settore 2; 3 elementi sono invece scavati lungo la parete S-E del Settore 1.

Le nicchie presentano forma e dimensioni omogenee: il profilo esterno rettangolare ad arco (largh. 0,35-0,40 m; alt. 1,01-1,04 m), la base interna di forma quadrangolare con la parete di fondo leggermente concava (prof. 0,28-0,30 m). Si dispongono a distanza regolare di 0,25-0,30 m tra loro. Gli elementi del versante N-E e N-O nel Settore 1 si aprono ad un'altezza di 0,17-0,20 m, mentre le nicchie a N-E, del Settore 2, si dispongono ad un'altezza di circa 1 m dal suolo tufaceo⁷¹.

Un piccolo vano ipogeo, aperto a S-E, nell'angolo meridionale della parete litoide, subito ad E della nicchia n. 21, è stato identificato come forno, o comunque come elemento connesso all'attività di allevamento e produzione⁷² (fig. 8).

Numerosi interventi successivi si vanno poi a sovrapporre agli elementi costitutivi dell'apiario, che vengono spesso ad essere modificati in risposta a nuove esigenze specifiche o integralmente distrutti: come evidenziato chiaramente sulla parete N-E, dove l'escavazione di un'ampia nicchia quadrangolare ha distrutto un preesistente elemento, probabilmente il n. 28, di cui è possibile riconoscere esclusivamente la parete di fondo⁷³. Tra le nicchie n. 23 e n. 27⁷⁴ un sistema di unità negative appare relazionabile ad un'infrastruttura lignea, probabilmente una copertura.

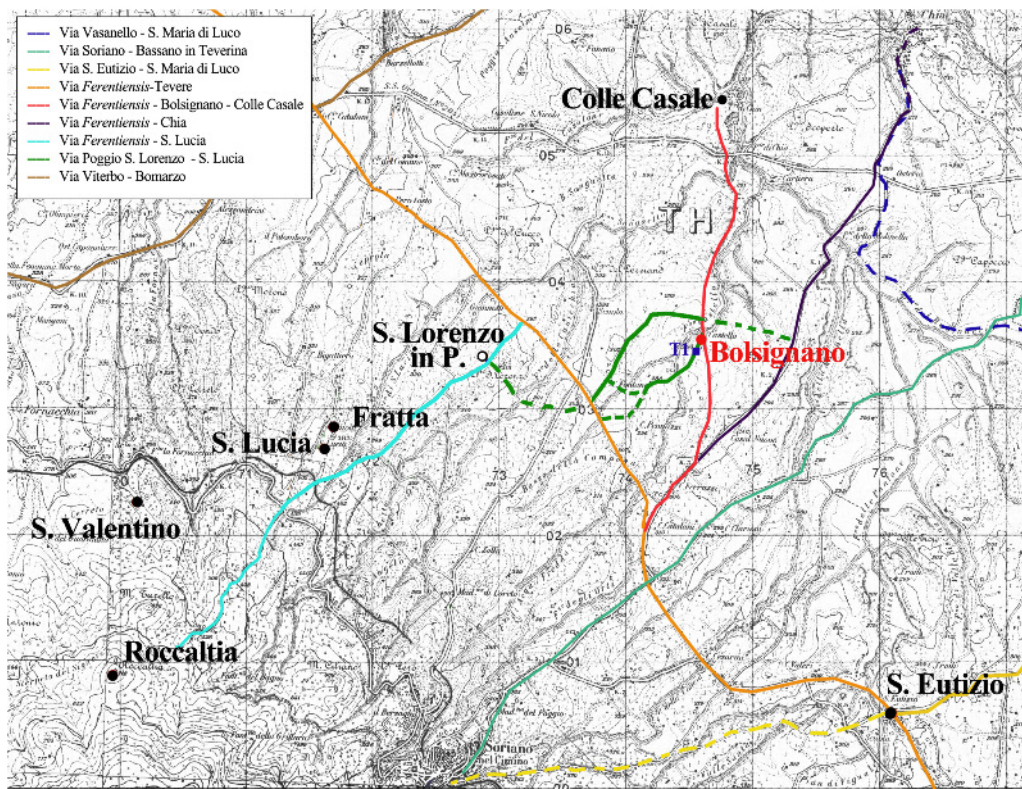
Il ruolo dell'apicoltura nell'economia rurale, per scopi liturgici, di illuminazione, per usi alimentari e terapeutici⁷⁵, è ben noto dalle fonti e in Puglia e in Sicilia⁷⁶ è documentato in ambito rupestre soprattutto tra XI e XIII secolo⁷⁷.

Le nicchie, secondo quanto dimostrato in altri esempi di apiari ipogei⁷⁸, ospitavano delle arnie che, nel caso di Bolsignano, erano disposte verticalmente⁷⁹. Risulta particolarmente complesso determinare la forma e la dimensione dei contenitori degli alveari, poiché non esiste una seriazione tipologica delle arnie rustiche utilizzate, né alcun confronto diretto⁸⁰.

Un esempio dell'impiego di tecniche apicole in un contesto rupestre, nel territorio cimino, è riscontrabile, probabilmente, in località Pian Castagno, circa 6,3 km a S-E di Bolsignano, dove si conserva un piccolo nucleo ipogeo, composto da due ambienti e un complesso di nicchie, scavate sul fronte tufaceo tra i due vani, di forma e dimensione. Mancano tuttavia elementi sufficienti a determinare la cronologia⁸¹.

Anche nel nostro caso, sulla base dei dati acquisiti, non è possibile stabilire una cronologia precisa per la realizzazione e lo sfruttamento di questa

attività produttiva; appare comunque verosimile supporre che l'escavazione dell'apiario si collochi in una fase successiva rispetto al cambiamento d'uso della tagliata, sia come asse viario che come fossato di difesa del *castrum* medievale. Dunque si ipotizza una fase intensiva d'uso che precede, comunque, l'intervento cinque-seicentesco avvenuto sul sito. Infatti, sulla base di quanto testimoniato nel Settore 2, dove è possibile rintracciare i resti di una nicchia distrutta dallo scavo di un'unità negativa dal profilo quadrangolare di ampie dimensioni (2,5 x 1,5 x 1 m), è possibile determinare l'antiorità dell'apiario rispetto agli ampliamenti che interessano l'intera parete N-E della tagliata, ascrivibili, molto probabilmente, alle fasi di vita della residenza Altemps con l'utilizzo del complesso ipogeo (come le Cavità 1 e 6) quali magazzini e depositi per il vino.



Tav. 1 - Bolsignano, Viabilità.



Tav. 2 - Bolsignano, Rilievo Planimetrico.



Fig. 1 - Bolsignano, Veduta d'insieme, da Sud.

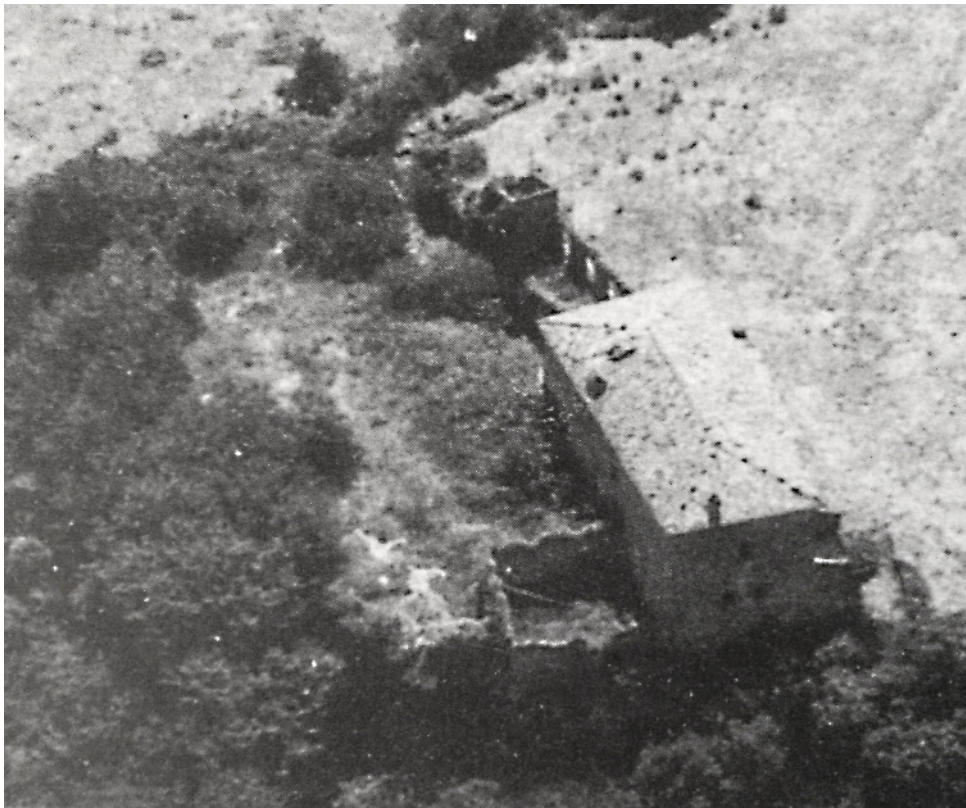


Fig. 2 - Bolsignano, Foto aerea del sito; Aerofototeca ICCD, foto Lissandrelli 1974, neg. 56711.

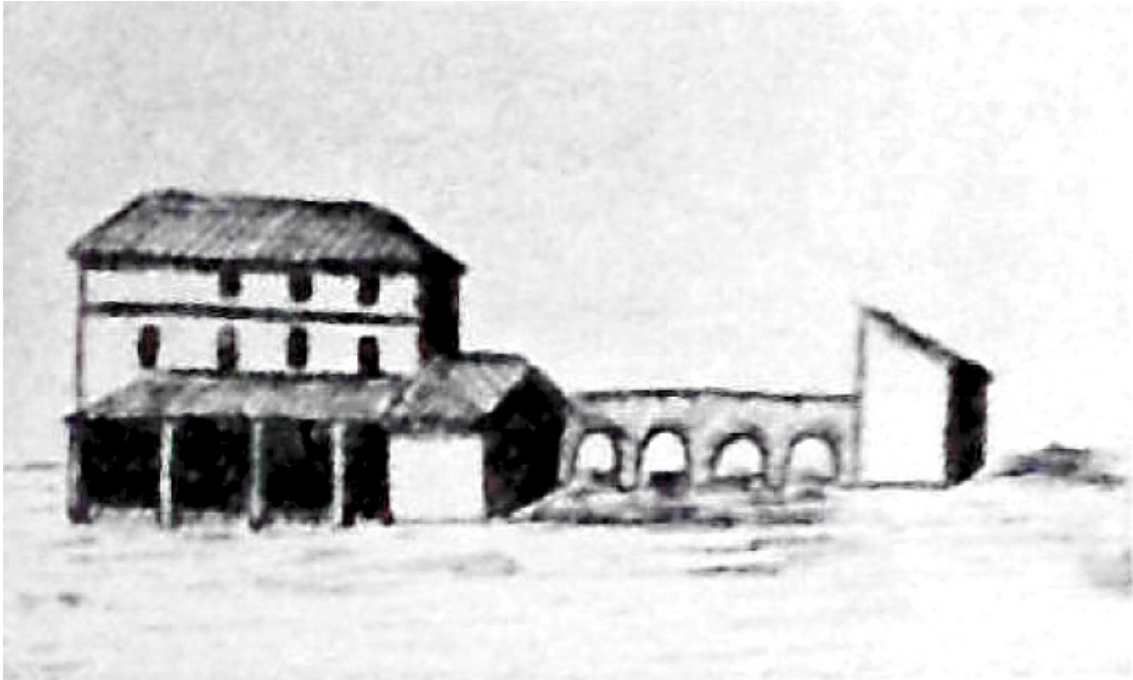


Fig. 3 - Bolsignano, Schizzo delle strutture della residenza Altemps. D'Arcangeli 1981, p. 101.



Fig. 4 - Bolsignano, Residenza Altemps.



Fig. 5 - Bolsignano, Torre Nord.



Fig. 6 - Bolsignano, Tagliata, Settore 2.



Fig. 7 - Bolsignano, Apiario, Settore 1.



Fig. 8 - Bolsignano, Camino, Settore 1.

Bibliografia

AAer: Archivio dell'Aerofototeca del Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma.

ACV: Archivio Storico del Comune di Viterbo (Biblioteca Comunale "degli Ardenti", Viterbo).

Albrizio 2005/2006: Albrizio, I., *Il castello di Colle Casale (Chia) e il suo territorio nel Medioevo*. Tesi di Laurea in Archeologia medievale, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, Università della Tuscia A.A. 2005/2006.

Andrews 1982: Andrews, D., *L'evoluzione della tecnica muraria nell'alto Lazio* (trad. di C. Comodi) in «Biblioteca e Società», IV, 1-2, ins.

Antonelli 1896: Antonelli, M., *Una relazione del Vicario del Patrimonio di San Pietro a Giovanni 22 in Avignone* in ASRSP, 5.

ASC: Archivio centrale dello Stato, Roma.

ASR: Archivio di Stato di Roma.

ASRSP: Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria.

Borgia 1769: Borgia, S., *Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII [...]*. III. *Dall'anno MLI all'anno MDL*, Roma.

Burgaretta 1982: Burgaretta, S., *Api e miele in Sicilia*, Gibellina.

Bussi 1742: Bussi, F., *Istoria della Città di Viterbo*, Roma.

Cavallo 2001: Cavallo, D., *Via Cassia*, Roma.

Cavallo 1973: Cavallo, G., *Rotoli di Exultet dell'Italia Meridionale, Aspetti della produzione libraria nell'Italia meridionale longobarda*, in *Libri e lettori nel medioevo. Guida storica e critica*, Bari.

Chiovelli 2007: Chiovelli, R., *Tecniche costruttive murarie medievali: la Tuscia*, L'Erma di Bretschneider, Roma.

Ciampi 1872: Ciampi, I. (a c. di), *Cronache e statuti della città di Viterbo*, Firenze.

CIL: *Corpus Inscriptionum Latinorum*.

Cippitelli-Screpante 2011: *L'abitato rupestre di Monte Casoli*, in De Minicis 2011, pp. 37-46.

Corsi-De Minicis 2012: Corsi, C., De Minicis, E., *In viaggio verso sud. la via Francigena da Acquapendente a Roma*, Daidalos, 14, Viterbo.

Coscarella-Bruno 2011: Coscarella, A. - Bruno, G. A., *Spazi comuni e loro destinazione d'uso nell'habitat rupestre di Zungri (VV)*, in De Minicis 2011, pp. 81-92.

D'arcangeli 1981: D'arcangeli, V., *Monumenti archeologici e artistici del territorio di Soriano nel Cimino e delle zone limitrofe*, Soriano nel Cimino.

Dalena 1977: Dalena, P., *Insedimento rupestre inedito di Masseria Laino nel territorio di Mottola /Ta*, in «Nicolaus», V, pp. 187-200.

De Cupis 1911: De Cupis, C., *Regesto degli Anguillara e degli Orsini*, in «Rivista della Società di Storia Patria abruzzese», XIX, pp. 230-325.

Del Lungo 1999: Del Lungo, S., *La toponomastica archeologica della provincia di Viterbo*, Tarquinia.

De Minicis 2008: De Minicis, E. (a c. di), *Insedimenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive*, II voll., CISAM, Incontri di Studio, 5, Spoleto.

De Minicis 2011: De Minicis, E. (a c. di), *Insedimenti rupestri di età medievale: l'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato. Italia centrale e meridionale*, (Museo della città e del territorio, n.s. 1), Roma, Edizioni Kappa.

De Minicis 2012: De Minicis, E. (a c. di), *Archeologia delle strade. La viabilità in età medievale: metodologie ed esempi di studio a confronto*, (Museo della città e del territorio, n.s. 2, Roma Edizioni Kappa.

Egidi 1903: Egidi, P., *Soriano e l'archivio suo*, in ASRSP, XXVI, fasc. I-IV, pp. 381-345.

Egidi 1906: Egidi, P.: *Archivio della cattedrale di Viterbo* in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano», 27, pp. 7-382.

Egidi 1907: Egidi, P.: *Archivio della cattedrale di Viterbo* in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano», 29, pp. 83-103.

Faccioli 1985: Faccioli, E., *Il piacere onesto e la buona salute*, Torino.

Floris-Satta 2009: Floris, I. - Satta, A., *Apicoltura in Sardegna: la storia, le api, i mieli*, Sassari.

Germano Di S. Stanislao 1886: Padre Germano di S. Stanislao, *Memorie archeologiche e critiche sopra gli Atti e il cimitero di S. Eutizio di Ferento preceduti da brevi notizie sull'antica via Ferentana*, Roma.

Giannini 2011: Giannini, N., *Lo spazio e la sua organizzazione negli insediamenti rupestri altomedievali: il caso del Lazio*, in De Minicis 2011, pp. 7-16.

Giannini 2012: Giannini, N., *Costruire in negativo: le vie cave. Prime acquisizioni per la costruzione di una tipologia*, in De Minicis 2012, pp. 17-29.

Goletti-Serrone 1999: Goletti, A.V. - Serrone, G., *Il santarello, la Fornacchia e Santa Lucia frazioni di Maria. Itinerario religioso storico artistico tra Soriano e Vitorchiano, Orte e Bagnoregio*, Città del Vaticano.

Guillame 1877: Guillame, P., *Essai historique sur l'abbaye de Cava: d'après des documents inédits*, Abbaye des RR. Peres Benedictins, 454, CLXIV.

Lapadula 2008: Lapadula, E., *Il villaggio della Loe nella murgia materana. Organizzazione degli spazi e sfruttamento delle risorse*, in De Minicis 2008 (a c. di). pp. 141-159.

LP: *Le Liber Pontificalis: Texte, introduction et commentaire*, a c. di L. Duchesne, Paris 1886-1892.

Luchetti 2013: Luchetti, C., *La chiesa rupestre di S. Silvestro*, in Pastura 2013, pp. 51-55.

Luchetti 2014/2015: Luchetti, C., *Insediamenti e trasformazioni del territorio in area Cimina tra IX e XIII secolo: gli esempi di Roccaltia, Fratta e Bolsignano*, Tesi di Laurea Magistrale in Archeologia Medievale, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, Università della Tuscia A.A. 2014/2015.

Naso 1989: Naso, I., *Apicoltura cera e miele*, in Mustà (a c. di), *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno Normanno Svevo*. Atti delle ottave giornate normanno-sveve, pp. 203-240.

Orsato 1652: Orsato, S. *Monumenta Patauina, Sertorii Vrsati studio collecta, digesta, explicata, suisque iconibus expressa*. (Patauui : Apud Paulum Frambottum bibliopolam, 1652).

Pastura 2013: Pastura, G., *Il territorio di Vasanello in età medievale, I, La realtà rupestre*, (Archeologia Città Territorio, I), Vetralla, Davide Ghaleb Editore.

Pennazzi 1734: Pennazzi, A., *Storia di Soriano terra devotissima e fedelissima alla Santa Romana chiesa, et alla Santa Sede Apostolica, compilata in tre libri da Splend. Andrea Pennazzi, Protonot. Apostolico*, Ms. 1734 della Biblioteca apostolica Vaticana.

Peretti 1945: Peretti, E., *Chiese ed oratori che esistono o sono esistiti in Soriano nel Cimino: appunti storici*, Roma.

Raspi Serra 1976: Raspi Serra, J., *Insedimenti rupestri religiosi nella Tuscia*, in «Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen - Age, Temps modernes», 88, I, pp. 27-156.

Romagnoli 2006: Romagnoli, G., *Ferento e la Teverina viterbese* (Daidalos Supplementi, 1), Viterbo.

Savignoni 1896: Savignoni, P., *L'Archivio storico del comune di Viterbo*, ASRSP, XIX, pp. 5-42; 225-294.

Scardozi 2004: Scardozi, G., *Carta Archeologica d'Italia. Contributi - Ager Ciminius (I.G.M. F. 137 NO Soriano nel Cimino, II SO Vignanello)*, Viterbo.

Serone 2004: Serone, G., *Le mura di Bagnaia. Analisi diacronica di un manufatto architettonico*, in «Studi Vetralllesi», 13, pp. 44-45.

Serone 2008: Serone, G., *Le mura medievali di Bagnaia. Analisi diacronica di un manufatto architettonico*, in *Il tesoro delle città. Strenna dell'Associazione Storia della Città*, V, pp. 473-491.

Silvestrelli 1970: Silvestrelli, G., *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medievale e moderna fino al 1800*, Città di Castello.

Zannetti 2013/2014: Zannetti, V., *Il territorio di Gallese nel medioevo: studio degli insediamenti abbandonati*. Tesi di Laurea Magistrale in Archeologia Medievale, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, Università della Tuscia A.A. 2013/2014.

¹ Per lo studio completo si rimanda a Luchetti 2014/2015.

² Del Lungo 1999, pp. 108-109. Secondo Germano di S. Stanislao sarebbe da riconoscere una derivazione etrusca del termine "Bolsignano", in relazione alla tipologia del suolo che caratterizza ancora il territorio; dall'etrusco "Volsinio" e dalla sua radice "felsu" che significherebbe "luogo paludoso" in relazione alla composizione del suolo ove sorgeva il *castrum*, derivazione che trova un confronto anche nel nome della contrada delle *Pantane* e del Fosso delle *Pantane*, che corre poco più ad E. Germano di S. Stanislao 1886, p. 90, nota n° 2.

³ Le *possessiones* presenti in questa zona sono descritte in senso orario, muovendo da S, dal Fondo di Paterno (circa 1 km ad O di Soriano) e tracciando un arco di circa 6,5 km: dopo il *castrum Seriani*, si annoverano il *castrum Bulsiniani*, l'*ecclesia S. Marie de Luco*, di S. *Euticius* e S. *Andrea*. Il testo della bolla è edito in Egidi 1903, p. 398 (n°I); De Cupis 1911, pp. 227-232. Sulla base delle fonti documentarie, Del Lungo corregge le localizzazioni proposte da Germano di S. Stanislao, che collocava il *castrum* più ad E, in località *Pantane*, e da Silvestrelli che ubicava il sito in prossimità di *Fabrica di Roma*, e lo identifica correttamente in località *Castello*. Germano di S. Stanislao 1886, pp. 88-90; Silvestrelli 1970, vol. II, p. 706; Del Lungo 1999, pp. 108-109.

⁴ Pennazzi 1734 in Goletti-Serrone 1999, p. 137.

⁵ La torre di Chia, inoltre, alta circa 30 m, conserva ancora una linea visuale diretta con Bolsignano e verosimilmente, con l'imponente torre di cui si conservano solo pochi resti. Scardozi 2004, p. 96.

⁶ AAer, ICCD, foto Lissandrelli 1974, neg. 56711.

⁷ Circa 120 m ad E della villa, in prossimità della sponda occidentale del Fosso *Castello* si identifica un piccolo nucleo ipogeo scavato nel banco tufaceo. Il complesso non risulta più accessibile a causa della vegetazione che ricopre il sito e l'unica analisi di cui si dispone risale agli anni '70, a cura della Raspi Serra. Raspi Serra 1976, pp. 36-38; anche D'arcangeli 1981, p. 101 e Scardozi 2004, pp. 96-97.

⁸ Cavallo 2001, pp. 7-25.

⁹ Corsi-De Minicis 2012, p. 77; p. 233.

¹⁰ Romagnoli 2006, pp. 40-41.

¹¹ *Ibidem*.

¹² ACV, perg. 41 (a. 1220).

¹³ Il nome della via segnala la presenza di un ponte, forse posto sul *Rivus Stelius*, che potrebbe essere identificato con il Fosso *Castello*, che dopo aver superato l'attuale S.P. *Ortana*, prende il nome di Fosso del *Rio*. Nessuna testimonianza materiale avvalorà l'ipotesi dell'esistenza di un ponte medievale, seppur in una carta del 1319-1320 si riporta che il castello di *Colle Casale* è «*passu utili positum, per quod ad castr Chie, Vassani, Vasanelli[...] itur*» (Antonelli 1896, p. 459) e in un atto di vendita del 1262 compare in calce una postilla che esonera gli uomini che abitano a *Chia* e i Signori del *castrum* dal pagamento del pedaggio presso il ponte di *Colle Casale*. Cfr. ACV, perg. 151 (a. 1262). In Albrizio 2006, pp. 46-47 si riporta la ricostruzione dell'intero percorso.

¹⁴ Nel Catasto Gregoriano è chiaramente indicata una via recante il toponimo "Strada della *Mola*" che sembrerebbe ascrivibile alla suddetta *via Monnaria* citata nella pergamena. ASR, *Catasto Gregoriano, Viterbo, 157- Chia*, part. 1189.

¹⁵ «*Fines totius dicte medietatis dicti Castri (Collecasalis) his sunt a via Crucis usque ad vadum Sanguette a prima parte est tenuta Siriani et fossatum Tasciatini a secunda parte est via pontis Renagrii a tertia parte es via Monnaria a quarta parte est Rivus Stelius.*» Cit. ACV, perg. 41 (a. 1220).

¹⁶ In corrispondenza del complesso rupestre S. *Lorenzo* in *Palmule*. Raspi Serra 1976, pp. 43-45; Scardozi 2004, pp. 114-115.

¹⁷ Si suppone che la strada, attraversando il territorio in senso SO-NE, raggiungesse la valle del *Tevere*. Germano di S. Stanislao ipotizzò, sulla base delle evidenze materiali, che la via, staccandosi dalla *Via Cassia*, attraversasse il territorio cimino in prossimità di *Vicus Matrini* per poi dirigersi in direzione di *Soriano nel Cimino*, dove superava la contrada di *Papacqua* e la contrada del *Lavatoio*, raggiungendo un'antica stazione sulla via *Ferentensis*, in cui fu erroneamente identificato il *Forum Ciminium*, a causa dell'errata interpretazione dell'epigrafe *CIL VI, 31619*, per poi traversare ad angolo la *Ferentana* e dirigersi verso la *Valle del Tevere*, dove si ricongiungeva alla via *Amerina* presso il ponte di *Augusto*. Orsato 1652, vol. I, sect. IX, p. 316; Germano di S. Stanislao 1886, pp. 20-24; pp. 90-92; Scardozi 2004, p. 48, nota n. 24.

¹⁸ Il toponimo corrisponde ad un grande edificio rurale, oggi in rovina, appartenuto alla Famiglia Fontana. Al momento dell'edificazione della struttura, nel 1758, furono messe in luce varie strutture in opera quadrata e cementizia, colonne lisce e scanalate in peperino e marmo, capitelli e rilievi marmorei (Cfr. Germano Di S. Stanislao 1886, pp. 95-100, tav. IV, 3).

¹⁹ Circa 340 m a NE di Casa Fontana, in prossimità di un casale moderno sono ammucchiati alcuni basoli, altri resti della pavimentazione si rinvencono lungo il pendio che scende verso E. Scardozzi 2004, p. 101.

²⁰ Sul percorso della via, si rinvencono numerosi frammenti fittili di età romana. Tra i frammenti si enumerano tegole, frammenti di ceramica comune e terra sigillata italica. Scardozzi 2004, p. 100.

²¹ L'ipotesi è avvalorata dai dati emersi dall'indagine archeologica e dai rilievi planimetrici del sito e si basa sulla teoria che vede le Cavità 3 e 4, semi-ipogee, costruite in una fase successiva a quella dell'escavazione della tagliata, sfruttandone le preesistenti pareti.

²² Nel documento compare il toponimo di *Bulsigniani*. Cfr. LP, vol. II, p. 396. Il testo è riportato in Borgia 1769, vol. III, pp. 153-154.

²³ I de Guardeja erano i signori di *Podium Guardege*, l'attuale Guardea, in Umbria, in provincia di Terni, situata sulla riva sinistra del Tevere. Cfr LP, vol. II, p. 396, nota n.12.

²⁴ L'attuale Castiglione in Teverina. Cfr LP, vol. II, p. 396, nota n.13.

²⁵ Il toponimo corrisponderebbe alla località Cinigiano, presso Vicarello, ad E del Monte Amiata. Cfr LP, vol. II, p. 396, nota n.10.

²⁶ L'attuale Canepina. Cfr LP, vol. II, p. 396, nota n.13. «*Mediatem castrorum, Castilianis videlicet, Cinciniani, Canapini et Bulsignani, emit a filiabus Raynaldi de Guardeia pro (...) libris offerciatis*» Germano di S. Stanislao 1886, p. 90.

²⁷ Tale documento costituisce una fondamentale testimonianza, in quanto consente di dimostrare che il monastero di S. Lorenzo fuori le Mura fu particolarmente attivo nel pieno medioevo nel territorio compreso tra i Cimini e il Veza. Il testo della bolla è edito in Egidi 1903, p. 398 (n°I); De Cupis 1911, pp. 227-232.

²⁸ Il documento è estratto dagli atti della Curia del Patrimonio del notaio Angelo e precedentemente Stefano, di Montefiascone, stilati l'8 febbraio 1317, per ordine del giudice generale e con la corroborazione del notaio generale del Patrimonio. Il documento riporta la sentenza promulgata da Alessandro di Bologna il 24 dicembre del 1315 contro il comune di Montefiascone e Poncello Orsini, i suoi familiari e i suoi beni, tra cui Vallerano, *Bulsignano*, *Corgnenta Nuova*, *Corgnenta Vecchia*, Corchiano e altri. ACV, SC, n. 363; il testo completo è riportato in Savignoni 1896, vol. 19, pp. 241-243, doc. CCLIII.

²⁹ Il Della Tuccia riporta che, presa Montefiascone, i viterbesi «*per derisione, andavano tutti festeggiando per la terra a cavallo su l'asini*» in Ciampi 1872, p. 33.

³⁰ Bussi 1742, vol. IV, pp. 184-185; Ciampi 1872, p. 33.

³¹ Nel 1326 fu concesso ai Viterbesi da Bernardo *da Cuccinaco*, l'uso della bandiera pontificia, come ricompensa per l'aiuto fornito alla S. Sede. Nella cronica del Lanzello si riporta invece che la bandiera pontificia fosse stata concessa alla città di Viterbo sin dal 1188 (cfr. Bussi 1742, vol. I, p. 36). Il privilegio integralmente in Bussi 1742, vol. VII, pp. 418-419, doc XXIX.

³² Per la sentenza di scomunica si veda ACV, SC, n. 363 edito in Savignoni 1896, vol. 19, pp. 241-243, doc. CCLIII.

³³ Nel testamento di Napoleone di Orso *de filiis Ursi* del 12 apr. 1335, si riporta che a Bertoldo, uno dei suoi due figli, sarebbero spettati la rocca ed il castello di Soriano, quello di *Bulzagnino*, il castellaro di Fratta e quello di *Corgnente*. Il documento è riportato nel regesto De Cupis e consultabile on-line, nel sistema di consultazione degli archivi digitali ASC, II. A. 04, 017.

³⁴ Germano di S. Stanislao ipotizza che il castello abbia condiviso le stesse vicende degli altri *castra* della regione cimina e che, nel corso del XIV secolo, sia stato oggetto delle contese tra Colonna e Orsini e presumibilmente distrutto. Germano di S. Stanislao 1886, pp. 88-90.

³⁵ Il controllo degli Altemps su Soriano andò dal 1579 al 1715. Nel corso di tale lasso temporale furono edificati il complesso e la piccola chiesa di S. Lorenzo. Germano di S. Stanislao 1886, pp. 88-90.

³⁶ Terreno libero da vincoli e tributi feudali.

³⁷ Cit. Pennazzi 1734, vol. III, pp. 135-136.

³⁸ Silvestrelli 1970, vol. II, p. 706.

³⁹ Germano di S. Stanislao 1886, pp. 88-90; Pennazzi 1734, vol. III, pp. 135-136.

⁴⁰ La scala è oggi in parte crollata. La costruzione della struttura ha inoltre comportato la distruzione parziale della Cavità 1.

- ⁴¹ È possibile supporre, inoltre, che i due ambienti fossero posti in comunicazione da un varco aperto nel paramento murario di cui resta traccia evidente sulla cortina. Si vuole sottolineare, inoltre, che i due vani sono posti a quota differente di 1,5 m.
- ⁴² Goletti-Serrone 1999, pp. 136-139; uno schizzo prospettico delle strutture si trova anche in D'arcangeli 1981, p. 101.
- ⁴³ Aerofototeca ICCD, foto Lissandrelli1974, neg. 56711.
- ⁴⁴ Pennazzi 1734.
- ⁴⁵ Una messa particolare era officiata il 10 agosto, giorno dedicato a S. Lorenzo.
- ⁴⁶ Silvestrelli 1940, vol. II, p. 706; Peretti 1945, p. 27.
- ⁴⁷ Un confronto utile si identifica con la chiesa di S. Lucia in *Silvis*, e con la vicina chiesa della Madonna di Loreto. Per la chiesa si rimanda a Luchetti 2014/2015.
- ⁴⁸ Ignimbrite *tefritico-fonolitica* vulsina di colorazione giallastra o grigia, compatta, con inclusi abbondanti pomici grigie, nerastre e rosse e frammenti di lave a leucite; tali tufiti, costitutivi del rilievo ove è ubicato il sito, presentano ampia diffusione nel territorio ad E e S-E soprattutto a S. Eutizio, presso la località di Poggio delle Gioie, Bucone e presso la Torre di S. Maria di Luco.
- ⁴⁹ Aerofototeca ICCD, foto Lissandrelli1974, neg. 56711.
- ⁵⁰ Ascrivibile alla fase detta "Periodo I" secondo la classificazione cronologica proposta Andrews per l'Alto Lazio nel medioevo (Andrews 1982, pp. 6-9); Serone 2004, pp. 35-37; Romagnoli 2006, pp. 93-101; Chiovelli 2007, pp. 53-63.
- ⁵¹ Nel 1154 il *castrum* è acquisito da papa Adriano VI, insieme ai possedimenti di Rinaldo de Guardaja. LP, vol. II, p. 396.
- ⁵² Il legante è costituito da abbondante malta pozzolanica. Altre strutture con tale tecnica muraria si individuano sul lato O e S-E dell'edificio. La datazione per questi resti è compresa tra l'XI e il XII secolo. Serone 2004; Romagnoli 2006, pp. 114-121. Un altro raffronto si individua con le mura della chiesa rupestre di S. Silvestro (Luchetti 2013, pp. 51-55). Altri esempi si identificano a Ferento, con la tecnica con blocchi di peperino squadrati adottata nel XII secolo (Romagnoli 2006, pp. 99-100); a Viterbo, nel paramento relativo della prima fase costruttiva delle mura orientali databile al 1095 (Andrews 1982, p. 6); ad Aliano nei resti della prima fase costruttiva della chiesa (Zannetti 2013/2014, p. 153).
- ⁵³ Gli archi presentano un'ampiezza di circa 1,35 m e un'altezza di 2,20 m, inframezzati da pilastri di circa 0,90 m di spessore.
- ⁵⁴ D'arcangeli 1981, pp. 101-104 (fig. 49).
- ⁵⁵ Si evidenzia la presenza di alcuni blocchi di grandi dimensioni (39x41), probabilmente di riuso.
- ⁵⁶ I conci hanno un'altezza costante di 0,40 m, una larghezza compresa tra 0,60 e 0,70 m e uno spessore di 0,37-0,40 m, sono legati da malta pozzolanica di colorazione grigiastra. La tecnica corrisponde allo stile definito da Andrews "proto-romanico", cronologicamente identificabile nel lasso temporale compreso tra il 1000 e il 1150 (Andrews 1982, pp. 6-9).
- ⁵⁷ Andrews 1982, pp. 6-9; Serone 2004; Romagnoli 2006, pp. 93-101; Chiovelli 2007, pp. 53-63.
- ⁵⁸ Cavità 5, Cavità 6, Cavità 7, Cavità 8.
- ⁵⁹ Cavità 4.
- ⁶⁰ Cavità 3.
- ⁶¹ Cavità 1 e Cavità 2.
- ⁶² Lungo la parete S-O della via cava, a circa 7,5 m dall'imbocco meridionale alla trincea, sembra forse possibile identificare le pareti di fondo di un ambiente semi-ipogeo, preesistente, presumibilmente distrutto dalle opere di ampliamento della trincea (Ambiente 9).
- ⁶³ Solo la Cavità 3, che si affaccia sulla porzione N-O della tagliata, è di forma rettangolare.
- ⁶⁴ Come si evince chiaramente nell'ambiente A della Cavità 6.
- ⁶⁵ Lo stesso elemento si evidenzia con maggiore chiarezza nella Cavità 4, poiché posizionata ad una quota più bassa di 1,5 m ca.
- ⁶⁶ In numerosi siti del territorio, incastellati tra XI e XII secolo, è attestata la presenza di tagliate viarie, spesso preesistenti, utilizzate per specifiche esigenze strategico-difensive: è il caso di Corviano (Serone 2004) e Montecasoli (Cippitelli-Screpante 2011, pp. 34-46).
- ⁶⁷ Pastura 2013, pp. 28-30.
- ⁶⁸ Ulteriori ampliamenti si identificano sul versante S-O: a circa 1 m dall'imbocco S-E, per un totale di 9 m, un ampliamento intercetta, presumibilmente, un preesistente ambiente (Ambiente 9) aperto a N-E, di cui si conservano esclusivamente la parete di fondo e i resti di un setto trasversale; poco oltre un'ampia nicchia (1,70 x 1,50 x 0,5 m) posizionata a 0,60 m da terra, dal profilo approssima-

tivamente rettangolare e la parete di fondo leggermente curvilinea, localizzata 0,55 m a O del precedente; dopo circa 1 m si apre il terzo elemento, di forma simile al precedente (1,60 x 1,40 x 0,30 m), dei solchi verticali, paralleli ma di forma irregolare, ne hanno distrutto la base inferiore. All'interno di entrambe le nicchie, a circa 1,15 m dalla base inferiore e in posizione centrale, si identificano 2 elementi quadrangolari, aggettanti, realizzati in tufo (0,25 x 0,25 m) e con un foro centrale (Ø 0,05 m). Si può ipotizzare che tali elementi siano riconducibili ad un sistema di scolo dell'acqua derivante dal livello superiore del sito e attribuibili ad una fase occupazionale tarda del sito. Tracce di cemento spiccano ai lati degli scolii, al fine di assicurarne un alloggiamento più saldo.

⁶⁹ I due elementi determinerebbero un'ampiezza della tagliata compresa tra i 2,5 e i 3 m, relazionabile dunque alla tagliata romana di Palazzolo caratterizzata da una larghezza di circa 3 m. Pa-stura 2013, pp. 28-30.

⁷⁰ Legata all'allevamento delle api, alla produzione del miele e della cera. Molto ricca la letteratura di riferimento per gli studi in merito all'apicoltura in età classica, mentre per il medioevo il panorama di studi risulta particolarmente scarno (si veda a proposito Naso 1989, pp. 203-240). Una grande difficoltà scaturisce dall'esiguità delle fonti documentarie, che se risultano copiose per il meridione, sono estremamente limitate per il resto d'Italia. Inoltre, le fonti constano, perlopiù, di cronache e documenti di natura pubblica o atti privati relativi esclusivamente alla proprietà ecclesiastica, i registri notarili, che avrebbero fornito una testimonianza più rilevante, sono pressoché inesistenti per i secoli anteriori al XIV. Particolarmente interessanti le miniature dei rotoli dell'*Exultet*, una raccolta di documenti liturgici del medioevo meridionale (a cura di Cavallo 1938) che forniscono numerose indicazioni circa gli aspetti tecnologici dell'allevamento delle api. Non si sa praticamente nulla in merito all'estrazione e alla resa dei prodotti degli alveari nel medioevo, né al ruolo che questo settore dell'allevamento ricopriva nell'economia agraria medievale.

⁷¹ Tutti gli elementi si dispongono regolarmente secondo un asse parallelo al suolo, che ne ricalca, quindi, l'andamento digradante verso S-E.

⁷² La pianta è di forma approssimativamente rettangolare (1,50 x 1 m) e le pareti hanno andamento rettilineo, sulla parete di fondo, alla base, vi sono ancora tracce del rivestimento parietale grigio biancastro. A circa 1,05 m da terra si denota un complesso sistema di incassi quadrangolari in relazione ad una risega che corre lungo tutto il perimetro dell'ambiente; al di sopra di questi elementi si delinea un vano di forma rettangolare e sul soffitto un taglio verticale largo 0,30 m e profondo 0,15 m, che si sviluppa per circa 0,5 m, aprendosi sul livello superiore del banco tufaceo. Si suppone che tale elemento costituisse una canna fumaria, relazionabile ad un focolare collocato sul piano di calpestio. Non è stato possibile avvalersi di alcun confronto nell'analisi di questo elemento rupestre, che in via del tutto preliminare, è identificato quale punto fuoco, la cui funzione era probabilmente connessa all'attività apicola. La presenza di incassi posizionati lateralmente indurrebbe a credere che una struttura lignea orizzontale fosse collocata a circa 1,30 m da terra. Al di sopra di tale mensola, verosimilmente, potevano esser adagiate le arnie per l'affumicatura o l'uccisione delle api per il prelievo del miele.

⁷³ Si riportano brevemente le altre evidenze: tra la nicchia 17 e la nicchia 18 si denota la presenza di una scanalatura che collega i due elementi, l'unità negativa si colloca a circa 1,20 m da terra, ha una profondità di 0,07 m e un'altezza di 0,10 m. Al di sopra, sul banco, si apre a 1,40 m da terra una nicchia di forma approssimativamente quadrangolare con le seguenti dimensioni: 0,42 x 0,30 x 0,13 m. La nicchia 15 è parzialmente interessata da un crollo naturale del banco tufaceo che si estende per una larghezza di circa 0,70 m, fino ad intercettare la nicchia 14. Lungo la parete orientale si identifica un parziale sfaldamento del banco che ha distrutto quasi integralmente la quarta nicchia, di cui è possibile individuare solo la parete di fondo. La base dell'elemento n.26 è stata oggetto di un ampliamento successivo e presenta un taglio verticale, di forma irregolare, largo 0,30 m e profondo 0,28 m, che si sviluppa fino a terra.

⁷⁴ Quattro fori si identificano in relazione alla nicchia n.26: due a circa 0,13 m da ciascun lato e 1,50 m da terra e due più in alto, paralleli ai precedenti, a 2,20 m da terra. Altri due fori si collocano a destra della nicchia n. 23, a 1,50 m da terra e l'altro a 2,20 m.

⁷⁵ La documentazione medievale non consente un'analisi del consumo del miele per strati sociali, ma permette di accertarne la presenza tra le scorte domestiche e soprattutto degli enti ecclesiastici (si veda il caso dell'abbazia di Cava dei Tirreni, descritta in Guillaume 1877, p. XLIX). Veniva inoltre utilizzato nella preparazione di bevande alcoliche. Nelle regioni viticole il miele veniva piuttosto impiegato per lavorare i vini allo scopo di modificarne le qualità organolettiche.

⁷⁶ La Sicilia si caratterizza per una tradizione apicola antichissima, tanto che il miele di Ibla, in età

classica, fu equiparato, per la sua dolcezza, a quello greco del Monte Imetto, divenendo un *topos* letterario ripreso ancora alla fine del Medioevo. Per le testimonianze poetiche di età classica si veda Burgaretta 1982, pp. 97-101. Per il medioevo Faccioli 1985, p. 48; Naso 1989, pp. 203-240.

⁷⁷ Dalena 1977, I, p. 193; Lapadula 2008, p. 152.

⁷⁸ Un esempio diretto emerge dal confronto con la cosiddetta “*grotta con nicchie*” di Zungri, in Calabria, localizzata ai margini di un insediamento rupestre di età medievale; la cavità, in questo caso, risulta isolata rispetto all’abitato, relazionabile esclusivamente a vani aventi una spiccata funzione agro-pastorale. Coscarella-Bruno 2009, pp.81-91.

⁷⁹ Le fonti scritte non offrono alcuna testimonianze in merito alle caratteristiche formali dell’arnia e agli attrezzi utilizzati nelle diverse operazioni apicole in età medievale. Alveari verticali costituiscono un’evoluzione della primitiva arnia cilindrica, costruita in legno, paglia o argilla. Spesso le due tipologie convivevano nello stesso apiario, come attestato anche in Sardegna o in Spagna. In Sardegna è particolarmente attestato l’uso di arnie in terracotta: orci con una larga apertura finalizzata al prelievo del miele (un altro esempio di arnie rustiche in terracotta è attestato a Malta) Floris-Satta 2009. Alveari orizzontali sistemati uno sopra l’altro in file sovrapposte e posati su una base rialzata da terra sono rappresentati in gran parte degli *Esultet*, risultando, pertanto caratteristici della produzione apicola meridionale tra X e XIV secolo: tale forma è detta tipo greco a listelli, con sviluppo orizzontale, ed è riconosciuta come capostipite delle attuali arnie a telaini mobili. Naso 1989, pp. 203-240.

⁸⁰ È possibile supporre, inoltre, che fino al XVI secolo l’apicoltura fosse caratterizzata da una cadenza stagionale ben specifica: all’inizio dell’estate si procedeva alla cattura degli sciami e all’“inarniamento” e, a fine dell’estate, si uccidevano le api nella maggior parte degli alveari: i favi erano asportati e per filtrazione, il miele separato dalla cera. In autunno, se necessario i restanti alveari erano alimentati per sopravvivere alla stagione fredda.

⁸¹ Le nicchie sono tutte a pianta quadrangolare e prospetto rettangolare, poste ad un’altezza dal piano di campagna compresa tra 1,60 e 1,85 m; la larghezza degli elementi oscilla tra 0,37 e 0,51 m, la profondità tra 0,38 e 0,45 m e l’altezza tra 0,76 e 0,84 m (Scardozi 2004, p. 207).

Giancarlo Pastura

Le strutture rupestri di pertinenza del monastero di San Silvestro in Capite nel territorio compreso tra Monti Cimini e Tevere

Con questa ricerca si è voluto mettere in evidenza un aspetto di grande importanza storica come quello del monachesimo in età medievale e il grande impatto sul popolamento del territorio avuto dalla congregazione religiosa di San Silvestro in Capite, in un settore della provincia di Viterbo caratterizzato da presupposti abbastanza favorevoli all'insediamento.

L'area presa in esame, compresa tra il Tevere e il settore pedemontano dei Monti Cimini, risulta abbastanza conforme dal punto di vista storico mentre, sotto l'aspetto paesaggistico, si differenziano le aree poste a ridosso della catena montuosa (Soriano nel Cimino e Vallerano) con quelle pianeggianti e collinari della valle del Tevere (Orte, Vasanello, Gallese e Bassano in Teverina).

Il territorio è stato oggetto, fino ad oggi, prevalentemente di studi di topografia antica, che non hanno preso in considerazione l'aspetto monastico e il ruolo che gli enti religiosi hanno avuto sul popolamento del territorio.

L'area è caratterizzata dalla presenza di un solo centro urbano a continuità di vita (Orte), dal *limes* longobardo-bizantino e dalla nascita di numerosi insediamenti nella fase dell'incastellamento (Soriano nel Cimino, Vallerano, Vasanello); la prima fonte in cui compare un monastero è il celebre passo del *Liber Pontificalis* relativo alla fondazione, avvenuta nel 533 ad opera del generale bizantino Belisario, di un cenobio intitolato a San Giovenale nel territorio di Orte, in prossimità della via Amerina¹.

La presenza dei monasteri nella regione risulta stabile per almeno quattro secoli (IX-XIII) e il loro predominio sul territorio rimane pressoché incontrastato fino alla fine del XIII secolo quando la progressiva perdita di importanza delle grandi abbazie, alla quale va aggiunta la crescita del comune di Orte e l'affermarsi degli altri centri, destabilizza quello che era il quadro generale.

Bisogna però distinguere due diversi momenti di affermazione territoriale delle entità monastiche, il primo da ascrivere alla seconda metà del X secolo con le acquisizioni fondiari da parte dell'abbazia di Farfa e dei monasteri romani di San Silvestro in Capite e San Lorenzo fuori le Mura (quest'ultimo sicuramente già presente nel IX secolo), il secondo che comincia sul finire del XI secolo con l'affermazione del cenobio folignate di Santa Croce di Sassovivo. In realtà, pur avendo un ruolo molto marginale, vanno considerati gli interventi del monastero dei Santi Elia ed Anastasio di Nepi, che si assicura le terre di San Liberato fondandovi una cella a controllo della confluenza Tevere-Nera e quello dell'Ospedale di Santo Spirito in Saxia, che avviene alla fine del '200.

Nel XIII secolo, momento finale della spinta espansionistica dei monasteri, la valtiberina viterbese appariva divisa secondo le diverse aree di influenza: Farfa controlla la sponda sinistra del Tevere con l'area compresa tra il porto di Seripola e la prossimità della confluenza con il Nera; San Silvestro in Capite i territori di Orte, Vasanello, Vallerano e Gallese; San Lorenzo fuori le Mura l'area pedemontana dei Monti Cimini con i territori di Soriano, Sant'Eutizio e Santa Maria di Luco, l'abbazia Santa Croce di Sassovivo le campagne sub-amerine sulla sponda sinistra del Tevere (sostituendosi almeno in parte a Farfa) e l'Ospedale di Santo Spirito in Saxia i territori intorno a Gallese a ridosso della via Flaminia (fig. 1).

Non c'è comunque dubbio che di tutte le congregazioni religiose che hanno operato sul territorio quella che ha avuto una maggiore efficacia nell'imposizione delle sue politiche espansionistiche e di gestione è quella dei monaci di San Silvestro in Capite che, seppur rappresentando una presenza diffusa e capillare tra IX e XIII secolo, tra l'altro riccamente documentata dal suo cartolario, non è stata mai fatto oggetto di uno studio in merito alla sua politica di amministrazione del territorio. Se si osservano le strutture superstiti degli abitati o delle aree antropizzate sotto la giurisdizione del monastero di San Silvestro in Capite risulta da subito evidente la predominanza dell'elemento rupestre rispetto a quello costruito, che inizia ad affermarsi solo in concomitanza della seconda stagione delle entità monastiche. Pertanto, l'analisi delle testimonianze materiali è fortemente legata allo studio delle strutture rupestri che possono presentarsi sia come singole unità, come nei casi di chiese o eremi, o come complessi molto articolati, come ad esempio abitati o monasteri.

A tal proposito, la ricerca che da anni viene condotta sugli insediamenti rupestri del Lazio, in particolar modo della campagna romana e della Tuscia viterbese, ha permesso di precisare metodi e strategie di indagine ma, allo stesso tempo, ha consentito di definire gli elementi principali che connotano le strutture di tipo rupestre. Oggi lo stato degli studi, sia sul fronte della raccolta dei dati che sulla loro elaborazione, offre una solida base per av-

viare analisi approfondite non solo sulle caratteristiche ricorrenti dei nuclei rupestri, ma anche, e soprattutto, sull'evoluzione diacronica delle singole cavità, che presentano spesso le maggiori difficoltà di interpretazione.

Questo ultimo aspetto risulta particolarmente importante in quanto, molto spesso, ci si trova ad analizzare, oltre ad abitati rupestri molto consistenti e ben documentati (basti pensare agli insediamenti qui presentati di Aliano e Palazzolo), gruppi di cavità che, pur avendo probabilmente svolto un ruolo fondamentale nelle dinamiche del popolamento di un territorio, sono spesso "dimenticate" dalle fonti storiche ed archeologiche. È il caso, soprattutto, di chiese rupestri a cui fanno spesso capo piccoli nuclei di cavità come San Valentino a Gallese, San Leonardo nel territorio di Vallerano, San Silvestro e Santa Rosa nel territorio di Vasanello, dove le informazioni sono state ricavate quasi esclusivamente avvalendosi della ricerca archeologica. Rimandando ad altra sede i dettagli degli aspetti metodologici che caratterizzano la prassi operativa di questo tipo di ricerca², si deve qui sottolineare come alcuni "passaggi" dell'approccio conoscitivo siano assolutamente necessari, in quanto forniscono importanti chiavi di lettura che, se correttamente elaborate, diventano un punto di riferimento anche per l'interpretazione cronologica (pur partendo, molto spesso, da una cronologia relativa). Nel momento della diagnosi, ad esempio, è la redazione di un rilievo preciso con l'individuazione della stratigrafia delle tracce di scavo, là dove è leggibile, insieme alla compilazione di una puntuale scheda di dettaglio, con notizie da inserire poi in un database³, lo strumento fondamentale su cui costruire ogni osservazione. Solo così è possibile individuare le "forme planimetriche" iniziali della cavità, cioè prima di eventuali allargamenti e trasformazioni, che indirizzano il ricercatore sui suoi aspetti funzionali. Dunque, partendo da una stessa categoria di funzione ed attraverso una soddisfacente casistica di possibilità, che emerge dal confronto sistematico con il contesto topografico, si va poi verso l'elaborazione di una solida proposta cronologica.

Entrando nel merito dello studio delle singole unità, è la lettura delle tracce di scavo che rappresenta il momento centrale della ricerca, poiché l'individuazione di eventuali fasi, sia nella realizzazione del manufatto che nella sua fruizione, consente quanto meno di definire con chiarezza i momenti di accrescimento della struttura permettendo di formulare ipotesi riguardo la sua destinazione d'uso nei suoi diversi periodi di vita. In un'area piuttosto omogenea dal punto di vista geologico, come appare la nostra, con una presenza diffusa di speroni tufacei antropizzati nel corso dei secoli, questa tecnica di indagine risulta particolarmente efficace per via delle sue caratteristiche intrinseche ("tufo rosso a scorie nere") che, oltre ad essere facilmente lavorabile, conserva molto bene le tracce di scavo. Questa condizione particolarmente fortunata, anche se con le dovute eccezioni, ha permesso anche la definizione dell'evoluzione degli strumenti impiegati nelle

diverse fasi di scavo. Nonostante questo aspetto venga spesso considerato secondario, in realtà, ricopre un'importanza rilevante in quanto, spesso, l'utilizzo di alcuni strumenti è legato alla destinazione d'uso delle strutture rupestri; ad esempio la levigatura delle pareti, che veniva effettuata per mezzo di asce o "accette", raramente interessava le abitazioni mentre risulta essere una caratteristica ricorrente nelle strutture religiose.

La proposta di ambiti cronologici per i complessi rupestri di questo territorio ha potuto avvalersi della messa in relazione degli ambienti ipogei con le strutture architettoniche, con la possibilità di datare le tecniche murarie attraverso la numerosa bibliografia in merito. In molti casi, negli interventi di trasformazione degli ipogei viene utilizzata la muratura per tamponare o consolidare le strutture scavate; ciò consente di definire dei termini *ante* e *post quem* sia della muratura, della quale molto spesso si conosce la cronologia, sia della cavità, della quale si hanno, di solito, molte meno informazioni. Queste considerazioni derivano, ovviamente, dallo studio di una casistica territoriale piuttosto ampia, dal caso di Palazzolo a quelli di Corviano, Aliano e Torricella dove, ad esempio, le fortificazioni dei *castra* hanno obliterato parte dell'insediamento rupestre, fornendo interessanti elementi di cronologia assoluta per gli ipogei.

Infine, alcune considerazioni si possono ancora fare su quelle strutture parzialmente scavate nel banco roccioso e completate da murature, come nel caso della chiesa rupestre di San Leonardo a Vallerano. In questi casi, gli elementi datanti sono stati ricavati soprattutto dallo studio delle murature.

In definitiva, l'elaborazione delle planimetrie, unitamente ad altre considerazioni di metodo qui sinteticamente presentate hanno permesso, per questo territorio, di estrapolare una classificazione per tipi e la loro cronologia relativa.

I possedimenti di San Silvestro in Capite

Si presenta di seguito una panoramica su alcuni siti che ricadono tra le proprietà del monastero di San Silvestro in Capite o nei suoi territori di pertinenza. La selezione degli stessi, che rappresentano un quadro solo parziale delle ampie proprietà della congregazione monastica, è stata effettuata in base alla particolare connotazione rupestre che sembra emergere da questi siti dove appare largamente diffuso l'utilizzo di architetture in negativo⁴ (fig. 2).

Palazzolo

L'insediamento di Palazzolo⁵ si trova nel territorio comunale di Vasanello e si estende su un pianoro dalla forma irregolare le cui quote altimetriche oscillano tra un minimo 200 e un massimo 270 metri s.l.m. (fig. 3). L'abitato gravita nell'orbita di San Silvestro in Capite dal 1093-1095 quando viene già menzionato come *castrum*, dove si legge che Raniero, figlio del tribuno

ortano Pagano, donò al monastero di San Silvestro i suoi possedimenti situati ad Orte e nel suo territorio⁶.

Il sito è caratterizzato da significative preesistenze di età romana, da ricondurre per lo più a fornaci per la produzione di "terra sigillata italica" ed a infrastrutture ad esse connesse, quali un cunicolo, datato al I secolo a.C., che serviva per l'alimentazione costante delle attività ceramiche ed una tagliata viaria, per la quale è proposta la stessa cronologia, che permetteva di attraversare il pianoro di Palazzolo senza doverlo aggirare. Il silenzio delle fonti scritte per il periodo alto medievale contrasta, invece, con le emergenze archeologiche esaminabili sul pianoro e nelle aree limitrofe.

La presenza di sepolture, ambienti ipogei e murature collocabili sulla base dei confronti nel periodo alto medievale autorizzano ad affermare che in quel periodo il pianoro era già sede di un insediamento. A circa 400 m dal pianoro, si incontra una serie di tombe scavate nel tufo disposte su più livelli, corrispondenti a "terrazze", tra il margine sinistro della strada e il fosso di Valle Canale (fig. 4). È molto probabile che questo insieme appartenga ad una necropoli più ampia poiché sepolture dello stesso tipo si ritrovano anche più a N, sull'altro lato dell'attuale strada, e verso E.

L'elemento che potrebbe fornire un legame cronologico tra la necropoli e la prima fase di vita dell'insediamento è un muro di cinta a grossi blocchi e localizzato a ridosso della tagliata centrale del pianoro. È l'unico tratto di muro di cinta conservato nel versante nord e risulta importante perché è posto in una zona del sito che si pensava, in via del tutto preliminare, non antropizzata. I lacerti di questa muratura addossati alla tagliata permettono di ipotizzare che il primo insediamento altomedievale di Palazzolo abbia sfruttato la preesistente tagliata a scopo difensivo oltre che di comunicazione. Si assiste quindi nell'alto medioevo ad un'installazione dell'insediamento nell'area meglio difendibile per via della presenza della tagliata che era stata realizzata per il miglioramento della viabilità esterna che conduceva alle fornaci, distanti poche centinaia di metri.

I versanti del pianoro sono occupati da trenta ambienti ipogei in larga parte accessibili; a questi ne andrebbero aggiunti altri di numero non determinabile che risultano irraggiungibili o di difficile interpretazione per via del loro cattivo stato di conservazione. Altri ambienti ipogei sono stati sbancati al momento della realizzazione delle tagliate difensive dell'abitato medievale. Il versante nord è quello che presenta maggiori difficoltà, la fratturazione delle pareti in tufo ha causato la distruzione di numerose cavità. Nel versante sud-orientale si trovano cinque ambienti ipogei utilizzati in età moderna come ovili che presentano continuità d'uso fino ai giorni nostri presentando, quindi, notevoli difficoltà di interpretazione.

Delle trenta cavità esaminate diciotto sono dislocate sul lato S e dodici su quello settentrionale che si presentano, a differenza delle altre, anche di-

slocate su più livelli. Gran parte delle cavità risulta divisa in più vani comunicanti tramite aperture sulle pareti che, almeno nelle maggior parte dei casi, evidenziano un cambiamento d'uso degli ambienti stessi. Rivestono un'importanza particolare quelli posti sul versante meridionale che presentano strutture murarie con funzione di sostegno delle pareti; strutture che permettono di fissare un termine cronologico importante poiché databili al XIV secolo e indicatore di cambiamento e continuità d'uso degli ambienti in questione. Si può infatti affermare che le abitazioni rupestri di età alto-medievale nascono in zone dove ci sono fronti rocciosi esposti ed entro queste aree si sceglieva il luogo che garantiva il migliore approvvigionamento idrico⁷. Il distribuirsi di questi insediamenti sembra tener conto delle esigenze strategico-militari assicurando la propria difesa al mimetismo dei luoghi e ad apparati difensivi.

Dall'XI secolo in poi le "sorti" dell'insediamento rupestre sono legate alla presenza del *castrum*, e le cavità risulteranno disposte in maniera omogenea lungo il perimetro della fortificazione e vivono contemporaneamente ad essa.

Rivestono un'importanza particolare le cavità poste sul versante meridionale che hanno strutture murarie a sostegno delle pareti che permettono di fissare una cronologia relativa al cambiamento d'uso degli ambienti.

L'abitato "costruito" è stato impiantato nell'estremità ovest del pianoro obliterando in modo parziale gli ipogei qui localizzati e fornendo un termine *ante quem* e *post quem* per le rispettive fasi di vita.

Il *castrum* era fortificato da un possente muro di cinta che possiamo ancora individuare nel versante sud mentre solo pochi lacerti sono conservati nel versante nord, forse a causa delle frane che più volte lo hanno colpito.

L'abitato, come confermano le fonti storiche, è stato più volte fatto oggetto di attacchi esterni e la vita dell'insediamento è stata spesso turbata da eventi bellici e questo ha probabilmente comportato la decisione di rafforzare l'apparato difensivo.

È evidente che la posizione topografica in cui era stata costruita la chiesa costituisse un punto debole per il sistema difensivo di Palazzolo poiché rendeva difficoltosa la difesa del versante ovest del pianoro.

La trasformazione della Chiesa in rocca fortificata è la testimonianza di una trasformazione radicale dell'abitato databile, sulla base delle fonti storiche e delle emergenze archeologiche, al XIII secolo. Inoltre, in questa occasione, sono state realizzate due tagliate difensive e una colombaia rupestre nel versante orientale del pianoro. Lo studio di questa tipologia di attività produttive associate ad insediamenti rupestri evidenzia, infatti, la loro abituale ubicazione al di fuori dei centri abitati⁸. Fanno probabilmente parte di questa fase insediativa gli ambienti ipogei con setto divisorio localizzati nei due versanti del pianoro, esclusivamente in corrispondenza del-

l'abitato costruito. Questi ambienti ipogei vanno ad insistere prevalentemente nelle vicinanze dell'uscita del cunicolo di età repubblicana dove vennero poi realizzate la cisterna e le vasche.

Gli ambienti ipogei posti ai due estremi del cunicolo sembrano realizzati e modellati, come accennato in precedenza, ad uso produttivo. Risulta ad oggi difficile interpretare il tipo di attività produttiva ma si può affermare che al momento della costruzione del castello è stata valutata attentamente la possibilità di sfruttare un'opera idraulica così imponente.

Sempre nel territorio di Palazzolo, almeno per come appare configurato nel XIII secolo, vi è una struttura rupestre conosciuta localmente con il termine di Cella di Santa Rosa.

Il toponimo, utilizzato anche come idronimo per identificare il fosso dirimpetto al complesso, deve la sua origine ad una credenza popolare che vorrebbe attribuire a questi ambienti rupestri l'identità di riparo durante l'esilio della famosa Santa viterbese, ordinato da Federico II nel 1250. Prima dei recenti studi⁹ nessuno aveva mai preso in considerazione questo complesso rupestre che ricade all'interno di quei territori che vengono donati dal nobile ortano Raniero al monastero romano di San Silvestro in Capite nel 1093¹⁰.

Rispetto alle realtà rupestri prese in esame nel territorio circostante all'insediamento di Palazzolo, la cella di Santa Rosa si distingue non soltanto per la sua probabile destinazione d'uso, ma anche per la sua ubicazione in relazione alla viabilità principale, rispetto alla quale assume una collocazione abbastanza periferica.

Il complesso, costituito da due vani rupestri, è situato a parete nel banco tufaceo situato a N del Fosso di S. Rosa, con ingresso esposto a S-E (fig. 5). Lungo il pendio antistante che conduce al fosso sono stati rinvenuti numerosi blocchi di peperino, squadrati e di misure variabili, attribuibili ad un crollo che ha interessato la struttura in un periodo successivo all'abbandono. È possibile che tali blocchi siano stati parte integrante di infrastrutture murarie costruite a ridosso della parete rocciosa nella quale è ricavata la struttura; ipotesi avvalorata anche dal ritrovamento di numerose tracce di malta ancora legate alla parete tufacea.

Un ingresso parietale preceduto da quattro scalini, con orientamento S-E, introduce al primo vano che presenta una pianta approssimativamente circolare (largh. 2,50 m prof. 1,70 m). All'interno, lungo tutta la parete N-O, si sviluppa un bancone risparmiato nel banco mentre sulla parete orientale, a pochi centimetri da terra e sulla parete N-O, sono presenti tracce di pittura parietale policroma, che si estendono fino al cielo dell'ambiente.

Sul lato E della parete rocciosa, su cui si apre la cavità, è presente una nicchia rettangolare che presenta i resti di una cornice, di pochi centimetri di spessore, risparmiata nella parete e all'esterno dell'ambiente, si sviluppa

per circa 6 m, un banco di roccia su cui si evidenziano numerose tracce di malta dalla distribuzione irregolare, probabilmente riconducibili ad un avancorpo in legno e muratura, posto a completamento della facciata dell'ipogeo. Sul margine occidentale del banco è identificabile una semicolonna tronca mentre su quello è presente una vasca.

Una parete di circa 4 metri divide il primo ambiente e il secondo che, a causa della morfologia scoscesa del banco, si trova ad una quota inferiore.

Il secondo vano, anch'esso orientato a SE, presenta dimensioni nettamente maggiori rispetto al primo (larg. 4,50 m / prof. 4 m), presenta una pianta irregolare e le tracce di scavo testimoniano un lavoro svolto in maniera assai discontinua.

Ad un esame più accurato si è subito notato che le tracce antropiche sono riscontrabili solo là dove il tufo più malleabile si intervallava al peperino. Il piano di calpestio presenta quote altimetriche variabili, con un'intensa depressione verso il lato occidentale del vano, dove sono localizzati tutti gli elementi strutturali; due fori sagomati a scivolo e, poco al di sotto di essi, segni riconducibili all'incasso di un alloggio per una chiusura lignea mobile; ad E seguono due nicchie.

Poco distante, ad E, la presenza di conci squadriati in peperino permette di ipotizzare che in passato vi fosse una struttura a chiudere questo lato dell'ipogeo altrimenti esposto alle intemperie. Non vi sono tracce di attaccaglie, né mangiatoie, che possano suggerire l'utilizzo dell'ambiente per la custodia o l'allevamento di animali, come tra l'altro suggerito dalla posizione di declivio del sito. Quindi, nonostante gli spazi risultino piuttosto angusti nel rapporto fra piano di calpestio e cielo, sembra più consona attribuire una funzione di tipo abitativo a questo ambiente.

In definitiva risulta poco attendibile la credenza che vuole questa struttura realizzata per garantire esilio a Santa Rosa, non vi sono indizi utili negli atti del processo di canonizzazione, né viene fatta menzione alcuna nelle fonti riguardo l'implicazione del luogo in relazione alle vicissitudini di vita della Santa. Tuttavia il sito sembrerebbe ascrivibile alla categoria degli eremi datati al pieno medioevo¹¹. A suggerire un utilizzo religioso della struttura, concorrono alcuni aspetti fondamentali, quali il toponimo, la prossimità di un approvvigionamento idrico, tale da rendere il luogo autosufficiente, le pitture murarie, la presenza di elementi architettonici, quali la vasca, la semicolonna e la struttura delle nicchie, e ciò che rimane di un avancorpo strutturale¹²). Analizzando la struttura in un'ottica più ampia molto interessanti sembrano i siti rupestri studiati nei pianori di Sarignano, San Giuliano, Caiolo, Piana Tortora¹³, che sembrano rimandare al XIII secolo per la realizzazione del secondo vano del complesso di Santa Rosa, confermando l'avvenuta realizzazione in età pienamente medievale.

Aliano

L'insediamento medievale di Aliano si trova su un altopiano ubicato all'interno di un'area compresa tra la Via Amerina e la Flaminia e, anche in questo caso, pur se non vi sono testimonianze scritte antecedenti al XII secolo, le evidenze archeologiche riportano molto indietro nel tempo¹⁴. Proprio la presenza della via Amerina, unitamente ad alcuni ritrovamenti documentati lungo il percorso della stessa, testimoniano l'antropizzazione dell'area almeno a partire dall'età romana.

L'abitato di Aliano deve essersi sviluppato verosimilmente a partire dall'area gravitante attorno alla chiesa e il sito si caratterizza per la diversificazione dei tipi rupestri, realizzati su più livelli (fig. 6). Si riscontrano più o meno tutte le planimetrie censite nella Tuscia viterbese negli ultimi anni¹⁵. Gli ambienti con planimetria mistilinea offrono una situazione agevole per la loro messa in correlazione con i resti di strutture presenti sul pianoro e grazie alla lettura diretta dei rapporti stratigrafici si è potuto appurare come le suddette cavità vengano a essere preesistenti all'innalzamento delle murature. È, infatti, sopra e a O di uno di questi vani ipogei che è possibile individuare i resti di quella che doveva essere la prima fase della cinta muraria del *castrum*, databile intorno alla metà del XII secolo. L'ubicazione, poi, lungo il medesimo versante, di cavità ipogee con pilastro centrale risparmiato, richiama realizzazioni altomedievali in grado di avvalorare, anche nel caso di Aliano, l'ipotesi di un insediamento rurale preesistente alle strutture castrensi.

Le strutture conservate ad oggi più evidenti sono la chiesa e la torre-campanile. Posti a 10 m di distanza l'uno dall'altro, la chiesa ad O e la torre ad E, gli edifici si affacciano sul margine meridionale del pianoro. Lo sperone tufaceo sul quale sorge il *castrum* di Aliano è caratterizzato dalla presenza di numerose cavità artificiali, molte delle quali oggi nascoste dalla fitta vegetazione o rese inaccessibili da crolli.

Le cavità si trovano dislocate su più livelli lungo il versante meridionale del pianoro, altre se ne aprono lungo il ciglio settentrionale; sono state individuate in numero di 44, ma è stato possibile effettuare un'analisi soltanto per 27 di queste; tra le cavità prese in esame 17 sono a meridione e 10 sul lato N. Per quanto riguarda il versante occidentale invece, l'osservazione risulta compromessa e irrealizzabile a causa della perdita dei suoi limiti originari.

L'abitato di Aliano deve essersi sviluppato verosimilmente a partire dall'area gravitante attorno alla chiesa, e dunque, più in generale, lungo il versante S del pianoro, cinto a valle dal Fosso Carraccio, e contraddistinto dal passaggio della diramazione dell'antico sentiero di crinale che collegava Gallese a Soriano. La zona si distingue per l'eterogeneità dei tipi rupestri, realizzati su più livelli; si riscontrano planimetrie circolari con cielo piatto, ipogei con pilastro risparmiato in fase di scavo, cavità a pianta quadrangolare semplice, cavità con setto divisorio lavorato (fig. 7). Gli ambienti a

pianta mistilinea offrono una situazione agevole per la loro messa in correlazione con i resti di strutture presenti sul pianoro e grazie alla lettura diretta dei rapporti stratigrafici si è potuto appurare come le suddette cavità vengano a essere preesistenti all'innalzamento delle murature. È, infatti, sopra e a O di uno di questi vani ipogei che è possibile individuare i resti di quella che doveva essere la prima fase della cinta muraria del *castrum*, databile intorno alla metà del XII secolo. L'ubicazione, poi, lungo tale versante, di cavità ipogee con pilastro centrale risparmiato, tipologia databile *ante* XII secolo, avvalora a sua volta l'ipotesi di un insediamento rurale preesistente alle strutture castrensi e porta a ipotizzare che la chiesa, edificata molto probabilmente intorno all'XI secolo, sia stata realizzata in funzione di tale abitato e solo poi, con la conseguente fondazione del *castrum*, sia stata compresa entro la fortificazione. È ipotizzabile perciò, che le cavità con setto divisorio databili a partire dall'XI secolo, si inseriscano in un contesto già ampiamente sfruttato a scopo insediativo.

Il versante N del pianoro è, analogamente a quanto accade lungo il ciglio meridionale, caratterizzato dalla presenza di strutture abitative rupestri. Il settore O di tale versante appare ancora contrassegnato da una sostanziale eterogeneità nella tipologia ipogea e nella disposizione su più livelli delle cavità, mentre il settore E presenta caratteristiche opposte; qui, infatti, gli ambienti sembrano rispondere a grandi linee al tipo con setto divisorio. Rimanendo in tale porzione di pianoro si possono osservare, inoltre, i resti della sostruzione databile alla prima metà del XIII secolo, o agli anni intorno alla metà dello stesso secolo; struttura che va ad obliterare parzialmente due delle cavità ivi ubicate.

Appare credibile, alla luce dei dati fin qui raccolti, che la nascita dell'insediamento rupestre abbia preceduto l'incastellamento e l'innalzamento della cinta muraria attualmente rilevabile, al di fuori della quale le cavità si sono venute a trovare; presumibilmente lo sviluppo dell'abitato rupestre non è però cessato con la fondazione del *castrum*, che anzi corrispose al periodo di più intensa frequentazione del sito.

San Silvestro

Il complesso rupestre noto come "Cappella di S. Silvestro" si sviluppa sul fianco orientale di uno sperone tufaceo a circa due chilometri a N-O dall'abitato di Vasanello¹⁶. La chiesa (fig. 8) è un semi-ipogeo che si articola in due ambienti comunicanti fra loro di cui il principale, più grande, è identificato come area cultuale mentre l'altro, nettamente più piccolo, è interpretato come ambiente di servizio.

Il vano principale, semi-ipogeo, fulcro dell'attività liturgica, è costituito da una profonda aula a pianta rettangolare di 8,50 metri di lunghezza e 4,50 metri di larghezza.

L'accesso, oggi non più visibile, è localizzabile nella parete meridionale, in asse all'area presbiteriale e con orientamento S-E. L'andamento delle pareti è rettilineo, in perfetto allineamento rispetto alla parete di fondo, la quale è interamente ricavata nel tufo. La parete occidentale è solo parzialmente scavata e completata da una struttura muraria, mentre la parete meridionale è interamente costruita; la tessitura muraria è caratterizzata dalla messa in opera di grandi blocchi di tufo, squadrati e spianati (altezza tra 34-40 cm e larghezza 40-120 cm), disposti in corsi orizzontali, legati da abbondante malta.

Il cielo è costituito da una volta a botte realizzata in conci squadrati, posti secondo le generatrici, che nel punto più elevato raggiunge un'altezza di circa 5 metri; non è indagabile la porzione meridionale della copertura, poiché interessata da un cedimento strutturale. Su entrambi i lati, nel punto d'imposta con la volta, a circa 2,20 metri da terra, una risega di 5 centimetri corre parallela alla linea d'imposta, per tutta l'estensione parietale. In prossimità della parete di fondo, a 1,20 metri circa da essa, su ambedue le pareti, vi sono tre incassi, posti a distanza costante fra loro, identificabili come alloggiamenti per travi, elementi costitutivi di un'infrastruttura lignea di difficile interpretazione.

Un dato fondamentale è rappresentato dalla presenza di una zona presbiteriale delimitata da un gradone tufaceo sopraelevato rispetto al piano di calpestio (rialzato di 50 cm nella porzione settentrionale, per una larghezza di 2,5 m).

Nell'area preposta alle celebrazioni eucaristiche, sono osservabili diversi accessori d'arredo: alcuni tagli nella porzione pavimentale ed occidentale del risparmio (con larghezza di 15 cm ed una profondità di 75 cm), un incasso rettangolare, nel quale si tende a riconoscere l'alloggiamento per un altare¹⁷ ed una nicchia di forma trapezoidale, ricavata nell'intercapedine della parete occidentale, probabilmente preposta all'ubicazione del tabernacolo all'imbocco (0,40 X 0,45 X 0,50 m; all'interno 0,80 X 0,45 X 0,50 m).

Non vi sono tracce di decorazione pittorica sulle pareti, l'unico accorgimento decorativo è rappresentato da uno strato di intonaco che riveste l'intero perimetro della cavità, con segni evidenti di "graffitura", tesa a correggere l'andamento e le dimensioni irregolare dei conci.

Il secondo vano della struttura è di natura esclusivamente ipogea e di dimensioni inferiori all'ambiente principale (largh. 4,85 all'imbocco, 5,80 m al suo interno; prof. 4,10 m), il cielo ha un'altezza di 2,35 metri, la pianta è di forma approssimativamente quadrangolare, senza soluzione di continuità tra piano di calpestio, pareti e cielo¹⁸ l'accesso, parietale, è orientato a S-E.

Si può ipotizzare per questo ambiente una destinazione d'uso di servizio o sorveglianza: a suggerirlo i numerosi elementi architettonici riferibili alla

funzione abitativa. Tale utilizzo è stato osservato in altri contesti simili, tuttavia, non si può escludere una sua interpretazione come vestibolo che garantisca l'accesso all'ambiente religioso principale.

Dall'analisi degli elementi architettonici e dei rivestimenti murari, è emersa un'evidente stratificazione ed è possibile distinguere almeno tre diverse fasi di destinazione d'uso.

Riguardo la prima fase non vi sono elementi sufficienti a stabilire una datazione certa, ma, supportando l'ipotesi che si tratti di un complesso ipogeo edificato al fine di rispondere ad un'esigenza culturale, appare appropriato inserire il sito in un panorama d'indagine storica di più ampio respiro in cui si evidenzia un rilevante fenomeno di cristianizzazione delle campagne, attuata tramite l'edificazione di parrocchie rurali, celle ed eremi. Si potrebbe dunque identificare nella Cappella di S. Silvestro una struttura volta a raccordare le campagne, comprese nel territorio localizzato tra Vasanello e Soriano nel Cimino, in seno alla gestione ecclesiastica.

Ad una seconda fase di utilizzo è riferibile il reticolo murario che definisce il perimetro della struttura. La muratura va a "foderare" la parete tufacea della cavità nella porzione occidentale e viene costruita *ex novo* nella volta a tutto sesto e nella porzione meridionale. In merito al paramento murario occidentale, particolarmente interessante l'analisi della nicchia trapezoidale, relazionabile ad un uso connesso alle funzioni liturgiche; tale elemento ha profondità pari alla distanza che separa le pareti della cavità ed il reticolo murario successivamente edificato, nella base dei confronti noti¹⁹, tra l'XI ed il XII secolo.

Ad una terza fase invece è ascrivibile l'intervento decorativo di intonacatura che interessa il reticolo murario occidentale ed i primi filari della volta.

Sulla base di riscontri con altri tipi noti e manifestazioni similari, è possibile collocare tale intervento di rifinitura entro un *range* cronologico compreso tra l'XI e il XIV secolo.

Grotta del Salvatore - Vallerano

Nel 962 Papa Giovanni XII elargisce il *fundus Corilianus*²⁰ al monastero romano di San Silvestro in Capite, come compensazione dei beni sottratti dopo la bolla di Agapito II del 955, ma la prima menzione diretta del complesso è del novembre del 1112 quando il monaco Benedetto, su concessione dell'abate Nicola, «*constitutus abbas et rector de monasterio Sancti Salvatoris Corilianu*», affitta un vigneto posto nel *fundu Corilianu*²¹.

Quel che resta del complesso (fig. 9), ubicato nel territorio comunale di Vallerano, è una chiesa rupestre, che oggi conserva solo tracce di affreschi ma originariamente completamente dipinta, ricavata sul fronte di una parete rocciosa lambita da un corso d'acqua, ed era, probabilmente, parte di un insediamento rupestre molto ampio ed articolato. Il fronte roccioso,

esposto a N, è stato interessato da numerosi crolli, che hanno asportato quasi completamente la parte superiore dell'insediamento e la parete di ingresso della chiesa, oltre a danneggiare in maniera abbastanza significativa la decorazione pittorica.

Una descrizione molto dettagliata del complesso di San Salvatore è quella offerta dal Moroni che riporta testualmente

nella contrada suburbana detta il Pantanicchio, vi sono due ammirevoli grotte, la prima delle quali è chiamata di San Salvatore, perché fra le molte figure de santi pitturate nell'intonaco della volta, in oggi quasi diruta (evidenziando quindi uno stato di conservazione già precario), era l'immagine del SS. Salvatore. Al presente non offre che l'effigie di alcuni apostoli e altri santi nella parete opposta all'ingresso, fra le quali è distintissima quella di San Benedetto. L'altare è formato sullo stesso masso e vi è scolpito *Andreas umilis Abbas...*²².

La planimetria originale doveva essere approssimativamente rettangolare, le pareti sono leggermente arcuate con gli angoli smussati e la volta doveva presentare un andamento piano. Le pareti meridionali ed occidentali conservano ancora tracce di una pittura che rappresentava gli episodi della vita di Cristo sulla terra, prima durante e dopo la sua morte²³: la natività, la comunione degli apostoli, la crocifissione, l'incredulità di San Tommaso e un Cristo pantocratore dipinto nella volta. Studi di inizio XX secolo proponevano di identificare forti influssi greco-bizantini nella decorazione pittorica, proponendo una datazione compresa tra la prima metà del X e la seconda metà dell'XI secolo²⁴ (fig. 10). La recente analisi a cui è stato sottoposto tutto il ciclo di rappresentazioni conferma in qualche maniera quello che era stato ipotizzato, in quanto lo data alla seconda metà del X secolo²⁵, momento in cui compare tra l'altro la prima menzione del *fundu Corilianu*. Questo evidenzia, molto probabilmente, che la chiesa è stata realizzata nelle prime fasi di occupazione del territorio ad opera del monastero romano di San Silvestro in Capite. I vani superiori alla chiesa, al momento non raggiungibili, sembrano presentare una fattura analoga alla struttura culturale e potrebbero essere considerati coevi ad essa.

Il cenobio nel X secolo doveva presentarsi come un complesso ben strutturato con una chiesa per le funzioni liturgiche al livello inferiore e delle celle per i monaci a livelli superiori, probabilmente comunicanti per mezzo di scalinate scavate nel tufo. Le recenti ricognizioni hanno permesso di individuare, nell'area prossima al fosso e allo stesso livello della chiesa, delle cavità ad uso abitativo con setto centrale, diffuse a partire dal XI secolo²⁶.

Uno degli obiettivi principali della ricerca è stato il censimento delle strutture e proprietà monastiche ed il loro posizionamento in una cartografia. Questa operazione ha permesso in primo luogo di vedere lo stretto rapporto che le strutture monastiche e le loro pertinenze hanno avuto con le strutture antiche.

In primo luogo, l'espansione del monastero sembra essere "guidata" dalla via Amerina, quasi tutte le sue proprietà sono dislocate lungo questa via ed i suoi diverticoli e oltre a tutti i vasti possedimenti inclusi nella *massa Maiana* o *Ortana*, distribuiti prevalentemente tra gli attuali territori comunali di Orte e Vasanello, sono da aggiungere quelli che il monastero, grazie ad una forte spinta espansionistica fatta di acquisti e donazioni, ha rilevato nel settore pedemontano dei monti Cimini dove, già a partire da una conferma di beni di papa Giovanni XII del 962, compare un *fundus Corilianus*²⁷ che fu sede di uno degli abitati rupestri più noti della Tuscia, di cui rimane oggi solo la Grotta del Salvatore con la sua parte interamente dipinta.

Oltre al discorso della viabilità romana, sono diffusi casi di occupazione di aree già fortemente antropizzate durante l'età classica. Dei casi presentati, l'insediamento di Palazzolo rappresenta un piccolo esempio di un fenomeno molto ampio e che è documentata in maniera abbastanza evidente una volontà, a volte ben precisa, di sfruttare le infrastrutture preesistenti, soprattutto legate a conserve d'acqua, attraversamenti fluviali e punti di attracco²⁸.

Un esempio molto indicativo in questo senso è il monastero di San Cristoforo nel territorio comunale di Orte, in prossimità del Castello di Bagnolo, dove le strutture del monastero vengono edificate riutilizzando le cisterne romane di servizio alle ville di Radigara. Lo stesso esempio è abbastanza indicativo per sottolineare la peculiarità dei possedimenti di questa entità monastica, spesso terre e boschi, che evidenziano uno stretto rapporto con i coltivi e le attività produttive. Al monastero è spesso demandata, anche per mezzo di affittuari, la messa a frutto dei terreni come è descritto, ad esempio, proprio nella donazione del monastero di San Cristoforo dove compare la cura delle selve e dei pascoli circostanti (*culta vel inculta, silvis, pascui*), dei boschetti di salice (*salectis*), del letto del fiume (*litarium de flumine*) e del porto (*portum*)²⁹.

Il dato spaziale che emerge dall'osservazione della cartografia è abbastanza eloquente, sia le proprietà che le strutture monastiche, si trovano su altopiani costeggiati da corsi d'acqua di modeste dimensioni, su fasce pedemontane particolarmente agevoli del settore cimino, oppure lungo le sponde di corsi d'acqua maggiori, come il Tevere e il Rio Paranza.

Le proprietà delle grandi abbazie consistono principalmente in beni fondiari, ma anche in beni immobili, attività produttive, chiese, monasteri e in possedimenti o di castelli o di alcune loro parti. A proposito delle strutture superstiti, da queste prime indagini è emersa, in primo luogo, la condizione privilegiata che si è andata a stabilire, in gran questo territorio, tra la morfologia del suolo e la presenza dell'uomo, che fin dalle origini ha saputo sfruttarne le proprietà. È dunque una ricca realtà rupestre quella che caratterizza le strutture di proprietà del monastero di San Silvestro in Capite poste tra i monti Cimini e la valle del Tevere, allo studio delle quali ci si è

approcciati avvalendosi dei recenti studi riguardanti la realtà rupestre di età medievale. Proprio queste ultime ricerche permettono di collegare in maniera abbastanza evidente il fenomeno rupestre all'altomedioevo, sembrerebbe che in questo periodo, per quanto riguarda il territorio in esame, siano diffuse le attestazioni di insediamenti, le cui strutture sono state riutilizzate e trasformate anche nei secoli successivi³⁰.

Sia per quanto riguarda gli edifici di culto che gli abitati ci si trova molto spesso in presenza di strutture rupestri corredate da strutture in alzata che hanno permesso lo sviluppo di una metodologia in sito che seguisse una diacronia tra gli ipogei e le strutture murarie. Per queste ultime si è proceduto con una classificazione tipologica facilitata dalla grande quantità di bibliografia edita inerente l'argomento per l'area viterbese, in grado di fornire elementi cronologici talora avvalorati da indagini di scavo puntuali. È oramai ben documentata una fase rupestre pre-castellare, associata a piccoli edifici di culto con relativa necropoli. I casi di Palazzolo ed Aliano sono la testimonianza di un processo insediativo di "recupero delle alture" già a partire dall'VIII-IX secolo in luoghi che con l'intervento delle signorie, favorite dal monastero di San Silvestro in Capite, conosceranno i loro momenti di massimo splendore.

Proprio per quanto concerne il fenomeno di incastellamento, qui avviatosi nella seconda metà dell'XI secolo e proseguito per tutto il successivo, sembra fondamentale il ruolo svolto dal monastero di San Silvestro in Capite per la maggiore distribuzione della popolazione sul territorio, come testimoniato dalla grande quantità di *castra* controllata direttamente dal monastero romano. Nonostante queste fasi siano tradizionalmente identificate con l'affermazione dell'edilizia in pietra, anche il processo di riorganizzazione degli insediamenti, specificatamente dei *castra*, che si caratterizza per una nuova distribuzione e organizzazione degli spazi non comporta in alcun modo l'abbandono dell'architettura in negativo che, anzi, complice la conoscenza di un suolo favorevole, vive un periodo di rinnovato sviluppo nelle tipologie e nella consistenza degli interventi.

Il metodo dello scavo, che non differisce nelle tecniche e nelle strumentazioni utilizzate rispetto alle epoche precedenti, continua ad essere utilizzato sia per interventi di tipo "urbanistico", volti a definire lo spazio insediativo, sia per creare nuove case, stalle, strutture per lo stoccaggio di derrate agricole e ambienti artigianali e per interventi di carattere difensivo.

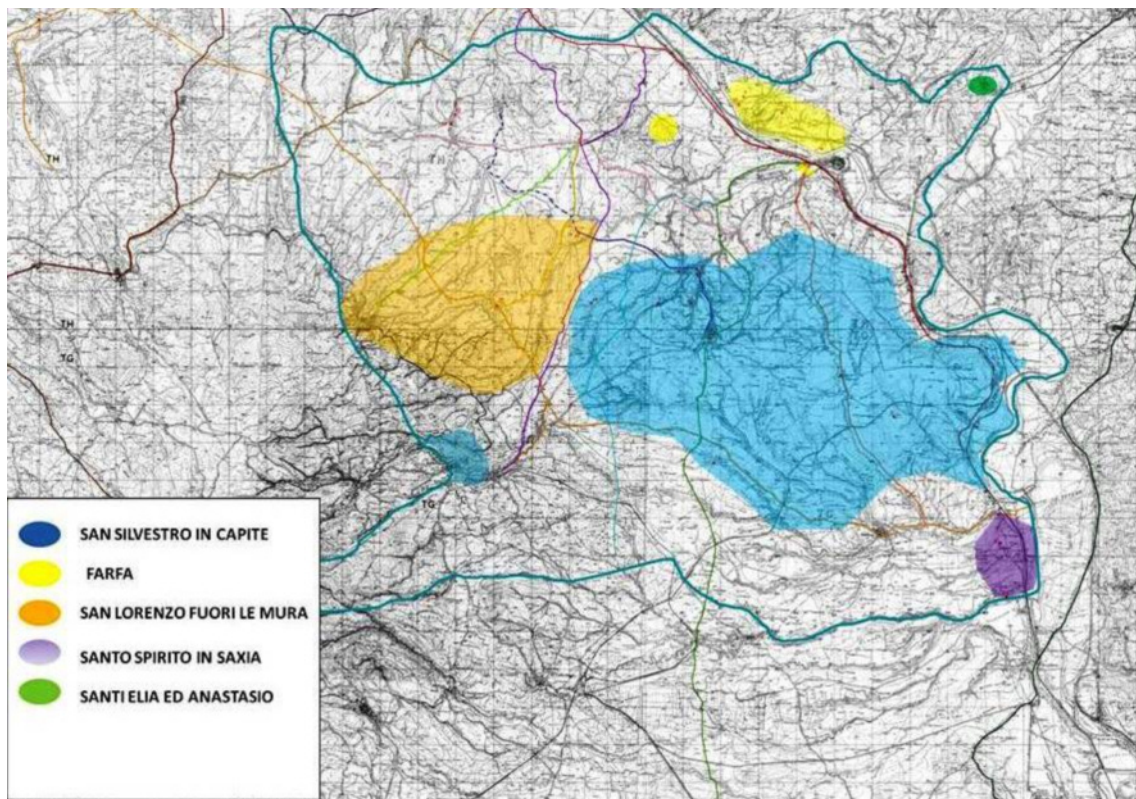


Fig. 1 - Indicazione dei possedimenti monastici nella valtiberina viterbese nel XII secolo.

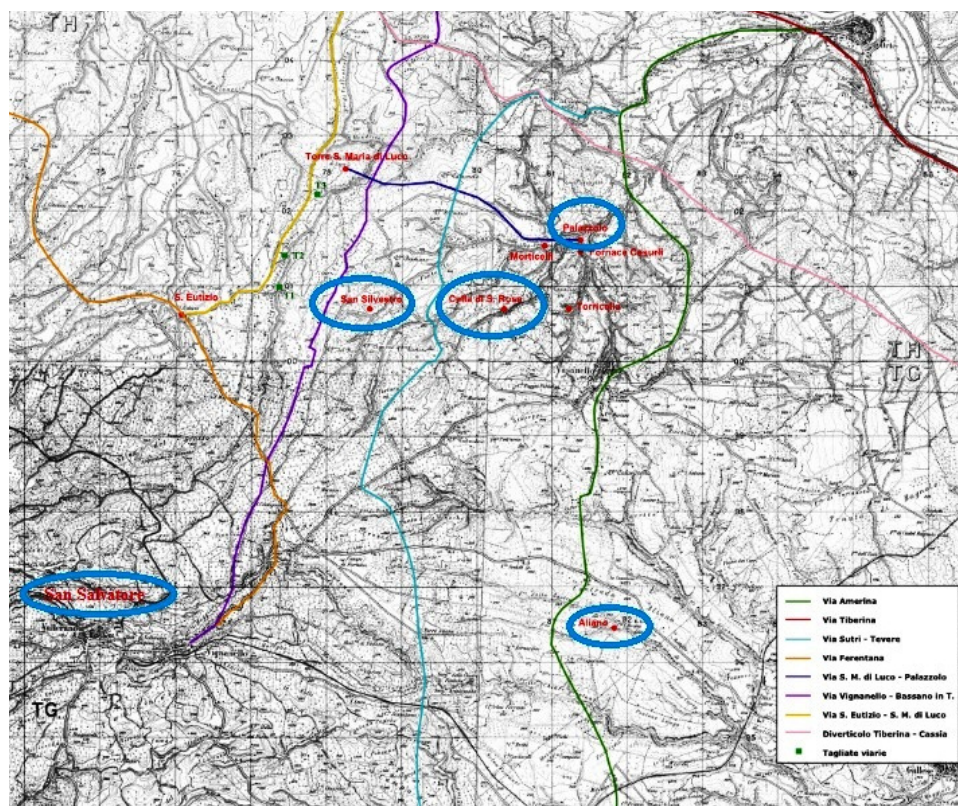


Fig. 2 - Ubicazione dei siti esaminati.

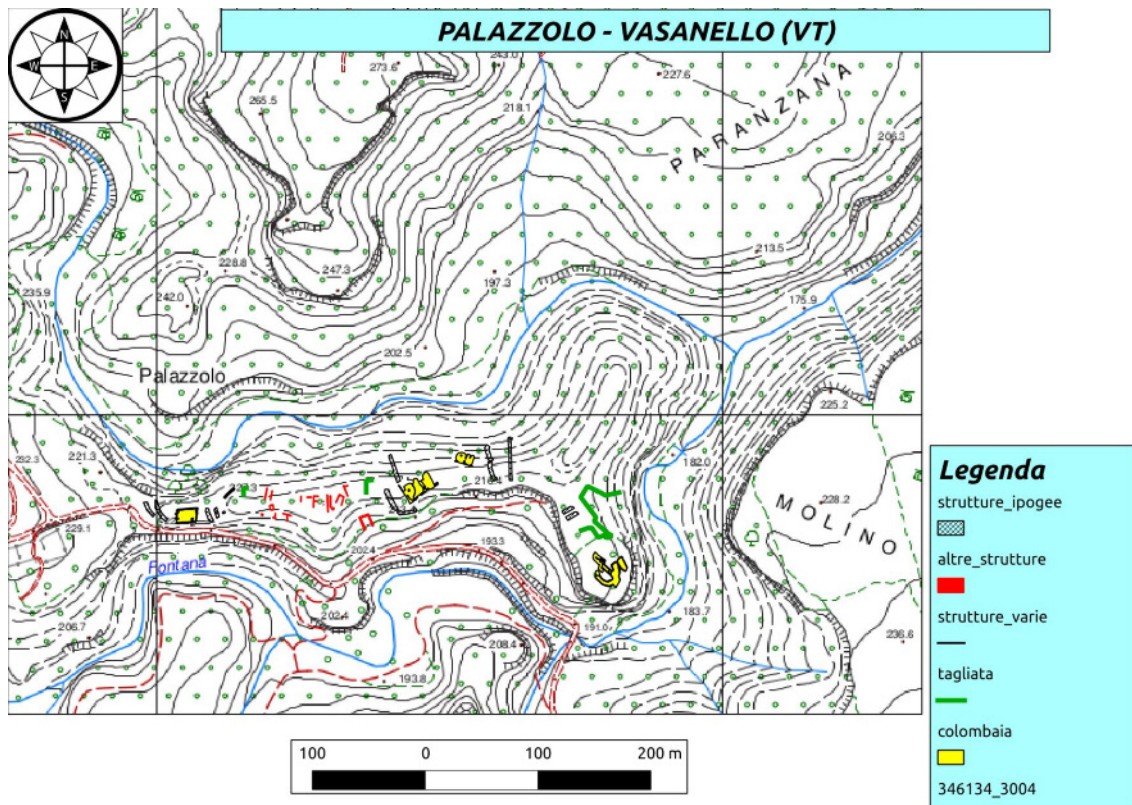


Fig. 3 - Rilievo dell'abitato di Palazzolo.



Fig. 4 - La necropoli dei Morticelli.



Fig. 5 - La "Cella di Santa Rosa".

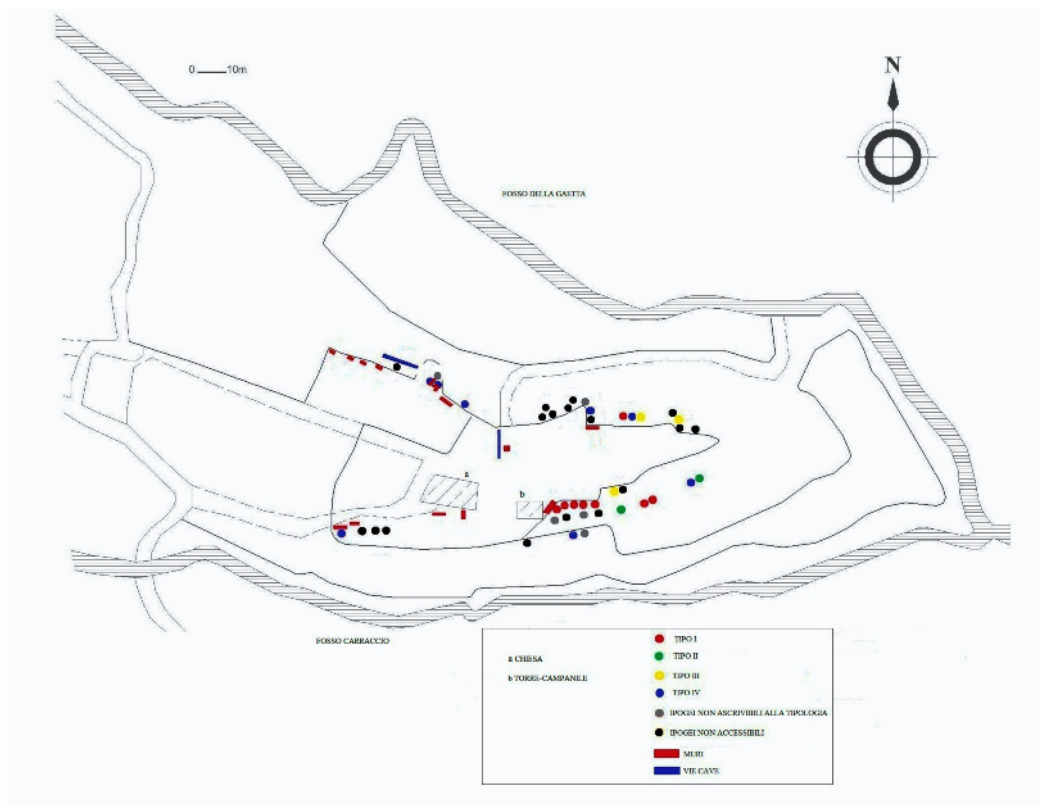


Fig. 6 - Rilievo dell'insediamento di Aliano con posizionamento dei nuclei rupestri (Di Lallo-Zannetti 2013).



Fig. 7 - Aliano. Cavità con pilastro centrale.



Fig. 8 - La cappella di San Silvestro a Vasanello.



Fig. 9 - La "Grotta del Salvatore" oggi.



Fig. 10 - "Grotta del Salvatore". Ricostruzione degli apparati decorativi (Bertini Calosso 1907).

Bibliografia

Andrews 1982: Andrews, D., *L'evoluzione della tecnica muraria nell'alto Lazio* (trad. di C. Comodi), «Biblioteca e società», IV, ins.6.

Bertini Calosso 1907: Bertini Calosso, A., *Gli affreschi della grotta del Salvatore presso Vallerano* in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, XXX.

Dalmiglio 2008: Dalmiglio, P., *Le forme del trogloditismo demico alto medievale nel Lazio*, in in De Minicis, E. (a c. di), *Insedimenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive*, II voll. (CISAM, Incontri di Studio, 5), Spoleto, pp. 315-343.

Bozzo-Moresi-Pastura 2016: Bozzo, F. - Moresi, F.V. - Pastura, G., *L'applicazione di diverse tecnologie nello studio di un contesto rupestre. Il caso di San Leonardo (Vallerano -VT)*. 2° Convegno Internazionale di Archeologia Aerea "Dagli aereostati ai droni", (Roma, 3-5 febbraio 2016), cds.

Del Lungo 1995: Del Lungo, S., *Il castello delle Baucche (Orte - VT)*, in «Bollettino della Società Tarquiniese di Arte e Storia», 24, pp. 149-194.

De Minicis 2003: De Minicis, E. (a c. di), *Insedimenti rupestri medievali della Tuscia, I. Le abitazioni*, (Museo della città e del territorio, 17), Roma, Edizioni Kappa, *Introduzione*, pp. 5-33.

De Minicis 2011: De Minicis, E., *Aree rupestri del Lazio: una realtà insediativa poco conosciuta*, in Menestò, E. (a c. di), *Le aree rupestri dell'Italia centro-meridionale nell'ambito delle civiltà italiche. Conoscenza, salvaguardia, tutela*, (CISAM, Atti Fondazione San Domenico, 4), Spoleto, pp. 11-26, Tavv. I-V.

De Minicis 2012: De Minicis, E., *Archeologia delle strade tra città e territorio. Considerazioni metodologiche e osservazioni introduttive*, in De Minicis, E. (a c. di), *Archeologia delle strade. La viabilità in età medievale: metodologie ed esempi di studio a confronto*, (Museo della città e del territorio, n.s. 2), Roma, Edizioni Kappa, pp. 7-13.

De Minicis-Pastura 2015: De Minicis, E. - Pastura, G., *Insedimenti rupestri e popolamento: l'area della Tuscia tra monti Cimini e il Tevere*, in Urtar, P. - Imperiale, M.L. (a c. di), *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, vol 1, Firenze, Insegna del Giglio, 2015, pp. 411-417.

Desiderio 2011: Desiderio, V., *Aspetti metodologici nello studio delle cavità artificiali: l'esempio di Grotta delle Monache di Palazzolo* in De Minicis 2011, pp. 225-228.

Di Lallo-Zannetti 2013: Di Lallo, E. - Zannetti, V., *L'insediamento di Aliano*, in Pastura 2013, pp. 55-61.

Federici 1899: Federici, V., *Il regesto di San Silvestro de Capite*, in «Archivio della società romana di Storia Patria», XXVI.

Federici 1900: Federici, V., *Il regesto di San Silvestro de Capite*, in «Archivio della società romana di Storia Patria», XXVI.

Fiordiponti 2011: Fiordiponti, T., *Analisi dei luoghi di culto rupestri nella Tuscia medievale. Chiese ed insediamenti monastici nel territorio tra la via Cassia e il Tevere*, in De Minicis 2011, pp. 25-37.

L. P.: *Le Liber Pontificalis: texte, introduction et commentare*, Duchesne, L. (a c. di), Paris 1886-1892.

Luchetti 2013: Luchetti, C., *La chiesa rupestre di San Silvestro*, in Pastura 2013, pp. 50-55.

Moroni 1860: Moroni, G., *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, XCIX, Venezia.

Nardi 1980: Nardi, G., *Le antichità di Orte*, in «Ricognizioni archeologiche in Etruria Meridionale», IV, Roma.

Pastura 2016: Pastura, G., *Tra Monti Cimini e Tevere. Forme dell'insediamento tra VI e XII secolo*, «Daidalos. Studi e ricerche dell'Università della Tuscia», Supplementi, cds.

Pastura 2011: Pastura, G., *L'abitato rupestre di Palazzolo*, in De Minicis, E. (a c. di), *Insediamenti rupestri di età medievale: l'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato. Italia centrale e meridionale*, (Museo della città e del territorio, n.s. 1), Roma, Edizioni Kappa, pp. 46-59.

Pastura 2012: Pastura, G., *Viabilità ed insediamento rupestre*, in De Minicis, E. (a c. di), *Archeologia delle strade. La viabilità in età medievale: metodologie ed esempi di studio a confronto*, (Museo della città e del territorio, n.s. 2), Roma Edizioni Kappa, pp. 29-34.

Pastura 2013: Pastura, G., *Il territorio di Vasanello in età medievale, I. La realtà rupestre*, (Archeologia Città Territorio, 1), Vetralla, Davide Ghaleb Editore.

Piazza 1999: Piazza, S., *Une communion des Apotres en Occident: le cycle pictural de la Grotta del Salvatore pres de Vallerano*, in «Cahiers Archaeologiques», 47, pp. 137-158.

Piazza 2006: Piazza, S., *Pittura rupestre medievale: Lazio e Campania settentrionale (secoli VI-XIII)*, in «Collection de l'École française de Rome», 370, Roma.

Rosa 2013: Rosa, S., *La "Cella di Santa Rosa"*, in Pastura, G., *Il territorio di Vasanello in età medievale, I. La realtà rupestre*, (Archeologia Città Territorio, 1), Vetralla, Davide Ghaleb Editore., pp. 48-51.

Stasolla 2015: Stasolla, F.R., *Celle e dipendenze per l'organizzazione del lavoro monastico in area laziale*, in Pani Ermini, L. (a c. di), *Teoria e pratica del lavoro nel monachesimo altomedievale*, Atti del convegno internazionale di studio (Roma-Subiaco 7-9 giugno 2013), Spoleto, pp. 141-161.

Zannetti 2014: Zannetti, V., *La torre di Aliano*, in De Minicis 2011, pp. 281-285.

NOTE

- ¹ L.P., *tomo I*, p. 296.
- ² De Minicis 2003, pp. 9-34, De Minicis 2008, pp. 293-314, Desiderio 2011, pp. 225-229, Pastura 2013, pp. 24-44.
- ³ Dalmiglio 2008, pp. 315-343, Giannini 2008, pp. 447-479.
- ⁴ In realtà le proprietà del monastero di San Silvestro in Capite comprendono numerosi castelli e terreni compresi tra i Monti Cimini e il Tevere. Una trattazione molto più ampia e articolata in: Pastura 2016, cds.
- ⁵ Sull'insediamento di Palazzolo: Pastura 2011, pp. 46-59; Pastura 2012, Pastura 2013, pp. 29-34, Pastura 2013, pp. 24-47.
- ⁶ Federici 1899, pp. 298-299.
- ⁷ Dalmiglio 2008, pp. 315-343.
- ⁸ Desiderio 2008, p. 488, note 58, 68, 87 e figg. 10, 25, 35.
- ⁹ Rosa 2013, pp. 48-51.
- ¹⁰ Federici 1899, pp. 298-299.
- ¹¹ Rosa 2013, pp. 48-51.
- ¹² *Ibidem*.
- ¹³ De Minicis 2003, p. 30.
- ¹⁴ Le ultime acquisizioni sul sito di Aliano in: Di Lallo-Zannetti 2013, pp. 55-61; Zannetti 2014, pp. 281-285.
- ¹⁵ De Minicis 2003, p. 23.
- ¹⁶ Le ultime acquisizioni su San Silvestro a Vasanello in Luchetti, 2013, pp. 50-55.
- ¹⁷ Scardozi 2004, p. 33; p. 209
- ¹⁸ De Minicis 2003, p. 30.
- ¹⁹ Andrews 1982, pp. 6-8.
- ²⁰ Federici 1899, p. 281-283.
- ²¹ Federici 1899, p. 295-297).
- ²² Moroni 1860, p. 228.
- ²³ Fiordiponti 2011, p. 32.
- ²⁴ Bertini Calosso 1907, pp. 189-241.
- ²⁵ Piazza 1999, pp. 145-146, Piazza 2006, pp. 66-68.
- ²⁶ De Minicis 2003, p. 15.
- ²⁷ Federici 1899, p. 283.
- ²⁸ Una più ampia trattazione in questo senso in Pastura 2016, cds.
- ²⁹ Federici 1899, p. 285.
- ³⁰ De Minicis 2012, pp.17-23, De Minicis 2009, pp. 13-26.

Giancarlo Pastura – Rachele Pavan – Lavinia Piermartini – Francesca Tonella

Il complesso rupestre di San Leonardo a Vallerano

Il complesso rupestre è ubicato nel territorio comunale di Vallerano (VT) ed è scavato in uno sperone tufaceo posto sul versante meridionale di un poggio che si erge tra il rio San Leonardo e il rio della Stufa.

La ricerca bibliografica affrontata per questo sito ha presentato numerose difficoltà, poichè le prime menzioni certe compaiono solo sul finire del XVII secolo¹, mentre le emergenze archeologiche sembrano ricondurre, perlomeno, ai secoli centrali del medioevo.

Il territorio ha conosciuto, in epoca medievale, un intenso sviluppo di insediamenti o complessi rupestri, come testimoniato dai vicini, e maggiormente documentati, San Salvatore, Sant' Angelo e San Lorenzo. L'elemento che li accomuna, e che ha portato probabilmente per lungo tempo ad interpretarli come monasteri, sono gli affreschi che ricoprivano numerosi ambienti ipogei. Infatti, secondo alcune ricerche condotte su questo territorio, il comune denominatore degli ambienti rupestri che conservano testimonianze pittoriche è la loro appartenenza alla sfera religiosa, sicuramente da attribuire all'ambito monastico.

La prima menzione certa del sito è quella di Martinelli² nel 1695 che, nella descrizione del vicino centro di Carbognano, riporta:

...il paese (...) copioso di ottime acque (...) andando a Carbognano con tratto di due miglia in circa, s'arriva ad una fontana chiamata La Stufa, e poco più oltre alle grotte di san Leonardo, che dà il nome alla contrada, posta nel territorio di Vallerano, confinante con li territori di Caprarola e di Carbognano...

Bertini Calosso³, nel 1907, nel suo lavoro sulla limitrofa Grotta del Salvatore, accenna brevemente al sito di S. Leonardo ipotizzandone l'appartenenza all'Ordine Benedettino.

Negli anni '70 il territorio è stato oggetto delle indagini archeologiche della Raspi Serra⁴ che ha prodotto un primo censimento dei complessi rupestri a carattere religioso della Tuscia, realizzando un primo vero studio di

carattere scientifico delle evidenze rupestri del complesso di San Leonardo, corredato da un rilievo topografico. Anche lei, sulla scia di quanto proposto da Bertini Calosso, identifica il complesso ipogeo quale insediamento monastico, datandolo al XII-XIII sec. Circa trenta anni dopo, nel 2004, le ricerche sul complesso di San Leonardo vivono un momento di rinnovato sviluppo all'interno della carta archeologica dell'Agro Cimino realizzata da Scardozzi⁵ che però non aggiunge elementi di novità rispetto ai precedenti lavori, ma fornisce un valido strumento per la conoscenza del contesto territoriale.

Nonostante il sito si trovi certamente in un ambito territoriale di pertinenza della diocesi di Orte, la consultazione delle visite pastorali non ha prodotto alcun risultato, così come non si trova attestazione del toponimo nelle carte delle congregazioni monastiche che hanno operato su questo territorio, con particolare riferimento al monastero romano di san Silvestro in Capite che rappresentava una presenza diffusa e capillare nel settore compreso tra i Monti Cimini e il Tevere.

Per quanto concerne le attestazioni toponomastiche, la prima menzione del toponimo *borgo S. Leonardo* risale al 1550, in cui *i castelli di Vallerano, Corchiano e Borgo S. Leonardo* furono affidati in permuta alla Camera Apostolica dall'Ospedale di S. Spirito in cambio delle tenute di Palidoro, Tomboleto e Statua.

Mentre *Castrum Valerani* o *Vallerani* è più volte ricordato tra le pergamene dell'Archivio viterbese per le vicende che lo videro oggetto della contesa tra gli Orsini e i Vico nel corso del XII secolo ed è ricordato ancora nel XV secolo per essere trasferito nel 1456, per volere di Calisto III, alle proprietà dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia, mancano totalmente dei riferimenti diretti al complesso ipogeo di San Leonardo; tuttavia, potendo certamente escludere la sua appartenenza al monastero di San Silvestro in Capite, bisogna sicuramente tenere in considerazione il ruolo svolto dall'Ospedale di S. Spirito in Sassia, a volte scarsamente attestato nelle fonti ma riconoscibile in alcune evidenze materiali. Infatti, non può essere sicuramente trascurato il fatto che, in una bolla di papa Sisto IV del 1479, il territorio valleranese figura ancora tra le proprietà di S. Spirito in Sassia.

In estrema sintesi, tutti gli studiosi che hanno preso in esame questo complesso ipogeo, comprese le già ricordate ricerche della carta archeologica⁶, sono concordi nell'attribuire una funzione religiosa agli ipogei, mettendo però in evidenza la complessità del sito i cui particolari aspetti geologici ed orografici rendono di non facile lettura l'inquadramento delle strutture di carattere archeologico nel loro più vasto contesto di appartenenza, ostacolando la realizzazione di un rilievo dettagliato.

Al fine di raccogliere informazioni finalizzate alla comprensione delle dinamiche insediative e delle trasformazioni del complesso rupestre di San Leonardo, nell'ambito di una collaborazione scientifica finalizzata alla co-

noscenza archeologica del territorio comunale di Vallerano e in accordo con la Soprintendenza per i beni archeologici per l'Etruria Meridionale, l'insegnamento di Archeologia e Topografia Medievale dell'Università della Tuscia ha avviato una campagna di ricognizioni sistematiche per schedare le presenze archeologiche, prestando particolare attenzione agli elementi rupestri. Nel corso di queste attività è stato possibile censire e documentare gli ambienti ipogei e rilevare le strutture superstiti attualmente visibili e sgombre da vegetazione e detriti terrosi.

In primo luogo, è stata realizzata una poligonale di riferimento con l'ausilio di una stazione totale, in maniera tale da poter predisporre una campagna di rilievo resa difficoltosa dall'orografia del sito⁷. Difficoltà queste, ulteriormente accentuate da una diversa localizzazione delle evidenze archeologiche in tre livelli sovrapposti, distribuiti tra la parte sommitale nella quale sorge la chiesa ed i sottostanti livelli ipogei composti da una serie di ambienti connessi fra di loro. Il rapporto tra queste aree è infatti caratterizzato da salti di quota e sovrapposizioni che non consentono una lettura unitaria degli spazi. Pertanto, al fine di elaborare una completa lettura delle fasi di antropizzazione, sono state condotte operazioni di rilevamento topografico e aereofogrammetrico risultate di fondamentale importanza per la definizione dei rapporti tra le volumetrie dei numerosi ambienti ipogei e le strutture esterne sovrastanti.

Una volta realizzato il rilievo si è proceduto con delle indagini georadar della piattaforma superiore del complesso rupestre, nell'area occupata dalla struttura absidata che la Raspi Serra interpreta come chiesa, con l'obiettivo di verificare la presenza di eventuali strutture sepolte. La restituzione di forti anomalie, soprattutto una di forma rettangolare e due di forma approssimativamente quadrata, ha dato il via alla rimozione dell'humus depositatosi su questo settore del pianoro. In primo luogo nella piattaforma tufacea adiacente la chiesa sono stati individuate numerose buche di palo. È stato poi possibile mettere in luce una tomba di sepoltura che presentava la copertura rotta in posto all'interno della quale è stato possibile rinvenire materiale ceramico, di cui si fornisce di seguito un primo studio. La pulizia della struttura absidata ha permesso l'individuazione di uno strato di crollo piuttosto omogeneo di blocchetti in tufo, confermando che la struttura era semi-costruita e non corredata da elementi lignei, come tra l'altro evidenziato dalla totale assenza di buche di palo. Nel settore prossimo all'ingresso sono state rinvenute tre basi di pilastro risparmiate nel tufo ed all'esterno una struttura absidata in blocchetti di tufo, che ha posto forti interrogativi in merito alla sua funzione.

L'abside è interrotto da un'apertura che mette in comunicazione, mediante una scalinata, l'edificio di culto con il sottostante complesso ipogeo ponendo, anche in questo caso, forti interrogativi sulla cronologia dell'intervento. Sicuramente si tratta di una modifica attuata in un momento successivo alla realizzazione della chiesa.

Il rilievo e l'analisi hanno infatti messo in evidenza una situazione abbastanza complessa; stando alle tracce di scavo ci sono diverse macrofasi di vita delle cavità, che vengono illustrate di seguito, che testimoniano cambiamenti nella fisionomia delle strutture e forse nelle destinazioni d'uso.

G.P.

Il complesso ipogeo

In primo luogo l'analisi degli ambienti ipogei⁸, ha permesso l'estrapolazione di una classificazione per tipi, così sintetizzabili:

TIPO I: cavità comunicanti con pianta apparentemente rettangolare, pareti verticali rifinite e cielo piatto⁹; l'escavazione è avvenuta con l'utilizzo del *malepeggio*¹⁰ la cui punta raggiungeva una larghezza di 0,0150 m; si ha anche l'utilizzo di un secondo strumento a percussione diretta, probabilmente un'ascia, con una punta molto larga (0,0350-0,040 m) e piatta, utilizzata per la rifinitura della parete di fondo delle nicchie.

Questo tipo, per quanto concerne l'area romana e della Tuscia¹¹, si data al IX-X sec. sull'esempio di: Norchia, Castel di Salce, San Giuliano e Castel Sant Elia.

Si caratterizza, inoltre, per la presenza di una risega nel cielo sulla quale è stata realizzata una decorazione geometrica a bassorilievo; questa tipologia decorativa, è simile per tecnica di esecuzione a quella che si riscontra in una cavità presente nel territorio di Barbarano e che viene datata al IX sec.¹²

TIPO II: le pareti, gli elementi d'arredo e architettonici sono ben rifiniti con superfici spianate. È stato datato sulla base della tecnica decorativa a secco conosciuta come "*tecnica a falsa cortina dipinta*", presente nell'Italia centro-meridionale tra la seconda metà del XII e il XIII sec.¹³

TIPO III: cavità con setto divisorio; documentate per l'area laziale già a partire dall'XI sec.¹⁴ ma in questo caso, sulla base delle tracce di scavo e il confronto con i tipi noti (tav. VI), la si può ascrivere tra la fine del XII e XIII sec.¹⁵

Per questo tipo, la realizzazione degli ambienti e degli elementi d'arredo è più grossolana, la punta del *malepeggio* ora raggiunge una larghezza di 0,0250 m e la superficie delle pareti non è rifinita; si caratterizza anche per la presenza di elementi funzionali quali: canaline e una maggior quantità di buche da palo, sia sui prospetti che sul pavimento.

Come precedentemente ricordato il complesso ipogeo, al quale si accede da N per mezzo di una tagliata (t1), si articola su tre livelli. Il primo di questi, quello superiore, si presenta come un'ampia piattaforma tufacea caratteriz-

zata dalla presenza di vasche a NO a S/E e dall'edificio ecclesiastico, localizzato a SE, che si presenta come una struttura semi-ipogea completata in muratura con un impianto basilicale (7,70 x 3,90 m ca.) a navata unica con l'abside rivolta a O. Internamente si contraddistingue per l'esistenza di una piccola aula separata dall'area della navata per mezzo di pilastri, già localizzati con le indagini geofisiche, individuabili nelle due basi di forma rettangolare realizzate a risparmio sul banco tufaceo; mentre, il prospetto O della navata centrale è contraddistinto da una piccola finestrella (0,62 m ca.).

Sulle pareti interne dell'edificio sono presenti delle tracce di pittura bianca "a secco", da porre in relazione, forse, con le tracce di pittura rossa nella nicchia (n2) dell'ambiente C e la decorazione "a falsa cortina dipinta" presente negli ambienti B e C, appartenenti alla cavità di **Tipo II**.

Si presume che, in un momento successivo, la chiesa sia stata oggetto di alcuni interventi strutturali che, sicuramente, hanno interessato l'ingresso; si può infatti notare l'aggiunta di uno scalino a mezzaluna, costruito in muratura, che precede quello ricavato a risparmio nel tufo attribuibile alla fase di edificazione. Al medesimo periodo forse risale pure la tomba, con lastra piana di copertura, collocata a O dell'area presbiteriale; essa è stata scavata direttamente sul banco tufaceo e internamente il cassone ha un accenno di vano poggiatesta.

Il secondo livello, quello intermedio, è senza dubbio quello più articolato e che presenta maggiori problemi interpretativi. È composto da sette vani ipogei, di cui il nucleo principale sembra essere costituito dagli ambienti centrali. Dall'ingresso, orientato a S, si accede ad un ambiente centrale trapezoidale sulla cui parete meridionale vi è una croce greca incisa. Un setto divisorio articola la cavità in due vani, quello a sinistra comunicante, mediante una rampa di scale, con una stanza quadrangolare, quello a destra collegato a N ad un passaggio provvisto di un lucernaio e di un bancone ricavato nel tufo; da questo vano si giunge a una cavità dalla pianta movimentata da angoli retti, sul cui lato orientale si apre un pozzo, mentre ad E dell'ambiente centrale uno scalino conduce ad un corridoio che sul lato settentrionale si espande in forma semicircolare con due nicchie poste a livello del piano di calpestio.

Un corridoio ad andamento curvilineo collega il vano destro dell'ambiente centrale al livello superiore della prominenza tufacea dove si trova la chiesa.

Certamente le forme planimetriche attuali sono frutto di numerose trasformazioni, pertanto, per una maggiore chiarezza vengono di seguito passati in rassegna i singoli vani che hanno avuto, in alcuni casi, un'evoluzione differente dal contesto a cui sembrano appartenere.

L'Ambiente A presenta una planimetria mistilinea di piccole dimensioni e comunica con l'ambiente B per mezzo di una scala (s2), mentre un'apertura, situata in prossimità di pedarole garantisce l'accesso agli ambienti (Tavv. III e VII).

L' *Ambiente B* di forma rettangolare, situato a N/O; appartiene al tipo I ed evidenzia tre fasi di vissuto da correlare, probabilmente, a cambiamenti di destinazione d'uso.

Nel prospetto S e in prossimità con l'accesso dell' *ambiente A*, si riscontra la presenza residuale di un forno con canna fumaria esterna¹⁶ (fig. 1), chiaro indicatore di una funzione abitativa; confermata anche dalla presenza di nicchie rettangolari per lucerne (12) sulle pareti.

L' *Ambiente C* collocato a N/E è collegato con una scalinata agli *ambienti D-F* e la chiesa, mentre, è parzialmente separato dall' *ambiente B* da un setto divisorio¹⁷.

L' *Ambiente D* di forma irregolare e di piccole dimensioni, è ascrivibile al tipo I, ed è situato a N/E fra gli *ambienti C* ed *E* con i quali è posto in comunicazione (tav. VII). L'ambiente, riconducibile al tipo I, è molto piccolo con pareti verticali ben rifinite e separato dalle altre cavità per mezzo di sbarramenti lignei di chiusura. Nel prospetto N, è stata ricavata in parete, una nicchia rettangolare con panca¹⁸, la quale presenta al centro un incavo a mezza luna (n4); l'elemento architettonico è di ottima fattura.

L' *ambiente E* probabilmente di forma rettangolare, è collocato anch'esso a N/E; è comunicante con l' *ambiente D* (tav. VII) tramite un brevissimo corridoio, mentre, nel prospetto S è in comunicazione con il silos a fiasca (G).

L'ambiente F si presenta come un vano di piccole dimensioni comunicante mediante una scalinata (s5) con l' *ambiente C* e verso S con l'area esterna del complesso ipogeo; mentre comunica direttamente con l'area produttiva collocata a S/E, che si trova allo stesso livello (tav. VIII).

All'interno è stato ricavato a risparmio un ripiano con forma di mezza luna; probabilmente realizzato in un momento successivo.

L'ambiente H, da subito identificato come area produttiva, si sviluppa in direzione S/E e si trova sulla stessa quota pavimentale dell' *ambiente F* (fig. 2; tav. VIII).

Le pareti sono caratterizzate da una serie di nicchioni di forma quadrata (n5-n6-n7)¹⁹ con il fondo piano e la parete interna arcuata; all'estremità E della parete, sembrano appartenere a questa prima fase una serie di buche da palo di forma quadrata o rettangolare destinate a sorreggere una struttura lignea di cui non conosciamo la funzione (fig. 2).

Sul pavimento sono presenti delle buche da palo disposte parallelamente alla parete con lo scopo di sorreggere una struttura lignea, probabilmente una tettoia; inoltre, situate alle due estremità.

Poco ad E di quest'area è inoltre presente una struttura, composta da una serie di gradini, caratterizzati da un'accurata lavorazione delle facce a vista, probabilmente con l'utilizzo di un *pettine*, evidenziata da tracce di scavo che seguono un andamento a spina di pesce.

R.P.

I materiali

L'indagine archeologica ha restituito una quantità esigua di materiale²⁰, circa 200 frammenti di ceramica, 6 oggetti metallici e un macinino in pietra (tav. IX, n. 1), provenienti dalla sepoltura localizzata nella chiesa e dalla sottostante *area produttiva H*.

Nella sepoltura è stato rinvenuto il maggior numero di reperti, alcuni chiodi e altri oggetti metallici (tav. IX, nn. 2-5) che potrebbero riferirsi ad una porta lignea utilizzata come legna da ardere per il focolare allestito all'interno della fossa, ciò può contribuire a spiegare la notevole quantità di carboni e di resti ossei animali combusti, verosimilmente i residui di un pasto.

Dallo stesso contesto proviene anche la ceramica da mensa, ricoperta da un leggerissimo rivestimento stannifero e ascrivibile alle primissime produzioni con tale caratteristiche tecnologiche, comunemente denominate come "ceramiche laziali" (datate tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo)²¹ e rappresenta complessivamente il 17% del campione esaminato²².

Per quanto riguarda le forme chiuse riscontriamo la presenza di una brocca e un boccale: la prima (tav. IX, n. 8; tav. X, n. 12), costituita da 5 frammenti, con orlo leggermente estroflesso e ansa a nastro impostata sul collo, presenta una decorazione entro riquadro a squame in bruno campite con punti in verde, motivo comune nell'Italia centrale del XIII secolo²³; l'altro (tav. IX, n. 9; tav. X, n. 13), ricostruito da 3 frammenti, presenta un orlo indistinto, lievemente ingrossato ed estroflesso, beccuccio a mandorla e corpo globulare decorato a tralci vegetali che racchiudono motivi floreali, e trova confronti morfologici e decorativi puntuali con le produzioni viterbesi della seconda metà del XIII secolo²⁴. Le forme aperte sono rappresentate da un unico esemplare, una ciotola carenata (tav. IX, n. 11; tav. X, nn. 14), ricomposta da 4 frammenti, con orlo appuntito, parete carenata e piede a disco; sulla parete esterna corrono due linee in bruno e due in verde diluito, sulla vasca, invece, è presente un motivo floreale profilato in verde diluito e campito con motivo a graticcio, ascrivibile forse agli inizi del XIV secolo²⁵. Infine, si registra la presenza di quattro esemplari diagnostici riferibili alla classe della ceramica per la cottura dei cibi: una brocca e due olle (tav. X, nn. 15-17) con orlo lievemente estroflesso, provenienti dalla sepoltura rinvenuta nell'aula ecclesiastica e genericamente confrontabili con materiali laziali datati tra il XIII e il XIV secolo;

Dall'*Ambiente H* provengono due chiodi (tav. IX, nn. 6-7) che presentano uno stelo a sezione quadrangolare ed erano probabilmente infissi nella parete rocciosa, il ritrovamento potrebbe essere inquadrato nell'ambito dei riusti tardi dell'area, come anche il grande coperchio dal corpo troncoconico (tav. X, n. 18) e i frammenti di ceramica invetriata e dipinta in giallo e verde (tav. IX, n. 11), tra cui un catino decorato con motivo fitomorfo in giallo e verde, tipico delle manifatture della Valle del Tevere (Vasanello, Vetralla e

Gallese) prodotte tra il XVII e il XIX secolo, che testimoniano un contesto ormai completamente ruralizzato.

L.P., F.T.

Conclusioni

La ricerca affrontata sul complesso di San Leonardo ha presentato numerose difficoltà, legate per lo più all'assenza di documentazione scritta che lo riguardasse e all'esiguità del materiale archeologico rinvenuto, che seppur significativo non rappresenta, probabilmente, tutte le fasi di vita.

Pertanto le indagini sono state finalizzate non tanto alla ricostruzione degli eventi che hanno riguardato il sito, ma alla restituzione fedele delle sue forme ed alla formulazione delle cronologie relative avvalendosi dei metodi di ricerca, messi a punto negli ultimi anni, per l'analisi dei complessi rupestri.

In primo luogo, seppur diversi elementi sembravano suggerire la presenza di preesistenze, tra cui l'abbondanza di testimonianze di età classica e pre-classica provenienti dal territorio limitrofo²⁶, non è stato possibile mettere in evidenza fasi antecedenti a quelle medievali, per le quali tra l'altro è impossibile proporre termini di cronologia assoluta.

In generale, osservando le macrofasi di vita delle singole unità, sembrano emergere tre momenti di vissuto del complesso, che precedono quelle molto recenti di nuovo sfruttamento agro-pastorale dell'area.

La prima fase è probabilmente da riconoscere nell'escavazione delle cavità a cui si accedeva per mezzo di pedarole ricavate in negativo sul banco tufaceo. Gli ambienti sono caratterizzati da planimetrie apparentemente rettangolari, cielo piano, pochi elementi d'arredo all'interno e una lavorazione accurata delle pareti. Sulla base del confronto con planimetrie note, la presenza di cavità "*con pianta mistilinea*"²⁷, suggerisce una frequentazione dell'area tra IX-X sec.

Si può ipotizzare che l'*ambiente A*, caratterizzato dalla presenza di una decorazione geometrica a bassorilievo, assolvesse la funzione di avancorpo d'ingresso e desse accesso all'*ambiente B* destinato, vista la presenza di un forno posto vicino all'ingresso, alla preparazione e cottura del cibo, mentre, potremmo attribuire all'*ambiente C* la funzione di zona notte; entrambi questi ambienti dovevano essere separati da strutture lignee di chiusura.

Sicuramente a questo primo momento si deve la costruzione dell'edificio ecclesiastico che si presentava, presumibilmente, come una struttura ipogea, separata dai livelli inferiori e al quale appartiene anche l'unica sepoltura rinvenuta. Quest'ultima, seppur poco indicativa dal punto di vista tipologico, era già stata riutilizzata come focolare nel XIII secolo, come testimoniato dai materiali rinvenuti nella colmataura della stessa. La presenza di un'unica sepoltura, posizionata sul livello originario dell'edificio ecclesiastico, fa pensare che si è in presenza di un individuo privilegiato e pone l'interrogativo sul posizionamento dell'area di necropoli, ad oggi non individuata.

Una seconda fase sembra essere rappresentata dalla ristrutturazione della chiesa, che viene completata con elementi di muratura che, stando alle misure dei conci (ca. 0,30 m) rinvenuti esclusivamente negli strati di crollo, sembrano potersi datare all'età romanica. Viene anche realizzata una scalinata a mezzaluna in muratura che potrebbe rappresentare una forma di monumentalizzazione dell'ingresso e, allo stesso tempo, anche un adeguamento per il raggiungimento agevole dei nuovi livelli di frequentazione. Potrebbe correlarsi a questo momento anche la realizzazione dei gradoni che potrebbero essere la testimonianza di un fronte di cava aperto per la ricostruzione dell'edificio di culto. Il problema della cavatura dei materiali da costruzione, ammesso che siano stati estratti *in loco*, apre anche una serie di interrogativi per quello che concerne la tagliata che, a livello ipoteco, potrebbe essere stata sfruttata proprio per la cavatura del materiale. L'impossibilità di approfondire le ricerche in quel settore impedisce di far luce su questo aspetto, ma anche sulla cronologia e la funzione della tagliata stessa, che non può essere sicuramente considerata come un elemento di difesa in un complesso di questa natura ubicato in una posizione così periferica.

Nel livello intermedio si assiste, in questo momento, a un abbassamento del piano di calpestio e alla realizzazione dell'*ambiente F* connesso all'*area produttiva H*. Inoltre, a questo momento appartiene la realizzazione della "*falsa cortina dipinta*" negli *ambienti B e C*, elemento decorativo spesso indice della nascita di una pratica devozionale.

Senza dubbio è cronologicamente coeva la realizzazione della "*cavità con setto*", tipologia presente nel territorio laziale già a partire dall'XI sec.. La ristrutturazione di questo settore è completata dalla realizzazione di una serie di canaline nella piattaforma superiore per far defluire l'acqua verso l'esterno per mantenere l'area abitativa asciutta.

In questo arco temporale, una parte del complesso ipogeo ha visto un abbassamento del piano di calpestio di 1,10 m ca. con la conseguente aggiunta di scale per mettere in comunicazione le cavità situate a quote superiori; l'accesso agli ambienti ora avviene da S e l'isolamento delle cavità con la parte esterna è assicurato per mezzo di uno sbarramento ligneo, come indicano le quattro buche da palo sul pavimento.

Infine, abbiamo il terzo momento di vita del complesso che corrisponde sicuramente alla defunzionalizzazione dell'edificio di culto, la cui abside viene sfondata per aprire un passaggio con il livello intermedio e la tomba viene riutilizzata come focolare tra la fine del XIII e XIV secolo.

Anche la funzione degli ambienti è cambiata, l'*ambiente B* viene trasformato in stalla, come confermato dalla convivenza di un'attaccaglia e di una mangiatoia; mentre l'*ambiente C*, connotato da una cospicua presenza di buche da palo sul pavimento, si suppone fosse in stretta connessione con l'*area produttiva H* collocata a S/E.

Ulteriori interventi di rimaneggiamento, in particolare l'escavazione di molte canaline, fanno pensare che dopo una fase di abbandono il sito in epoca *post*-medievale sia stato interessato da una successiva rioccupazione che andava a interessare solo alcuni ambienti come: l'originario edificio ecclesiastico e le cavità *B* e *C*; mentre gli *ambienti A, D e F* a causa del crollo del cielo potrebbero essere caduti in disuso.

In conclusione restano numerosi dubbi per quanto concerne le cronologie assolute del complesso di San Leonardo, lacuna dovuta principalmente all'impossibilità di approfondire le ricerche su contesti stratigrafici integri.

Il dato sorprendente, e più volte accennato, è quello dell'assenza totale di documentazione per quello che riguarda il complesso e soprattutto la chiesa, della quale, in realtà, è ignota anche la dedica. Difatti, seppur localmente viene riconosciuta in San Leonardo, non vi sono attestazioni che supportano questa ipotesi anche se, è abbastanza curioso notare, considerando anche la posizione topografica del sito, come questa ipotetica dedica sia associata a tutti santi eremiti. Logicamente questo piccolo indizio non permette di confermare che il sito sia occupato da una comunità religiosa, come sostenuto nella bibliografia edita, anche se qualche indicazione in questo senso potrebbe riconoscersi nelle decorazioni degli *ambienti A e B*. Ampliando l'indagine alle congregazioni religiose che hanno operato nel territorio, sappiamo con certezza che il territorio di Vallerano nel Medioevo gravitava nell'orbita del monastero di San Silvestro in Capite che però non sembra avere giurisdizione sul sito di San Leonardo²⁸. Piuttosto, lo studio diacronico delle cavità, sembra mettere in luce una prima fase, verosimilmente altomedievale, in cui si ha l'esistenza di abitazioni singole che fanno capo all'edificio di culto. Le caratteristiche formali delle cavità di questo momento richiamano quelle delle abitazioni già individuate in altri insediamenti rupestri ma, le trasformazioni successive, soprattutto quelle agropastorali, hanno probabilmente cancellato elementi fondamentali per una corretta interpretazione.

La seconda e la terza fase sono, come già descritto, molto più chiare in quanto corrispondono rispettivamente ad una prima trasformazione del complesso, con il rifacimento della chiesa e l'accorpamento dei nuclei rupestri che vengono trasformati in un complesso unitario, e la successiva defunzionalizzazione dell'edificio di culto corrispondente all'inizio di attività agropastorali nel territorio. È ipotizzabile che in questo periodo l'area ricada tra i possedimenti dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia, come potrebbe anche essere testimoniato dalla presenza di una croce greca incisa a lato dell'ingresso principale al complesso.

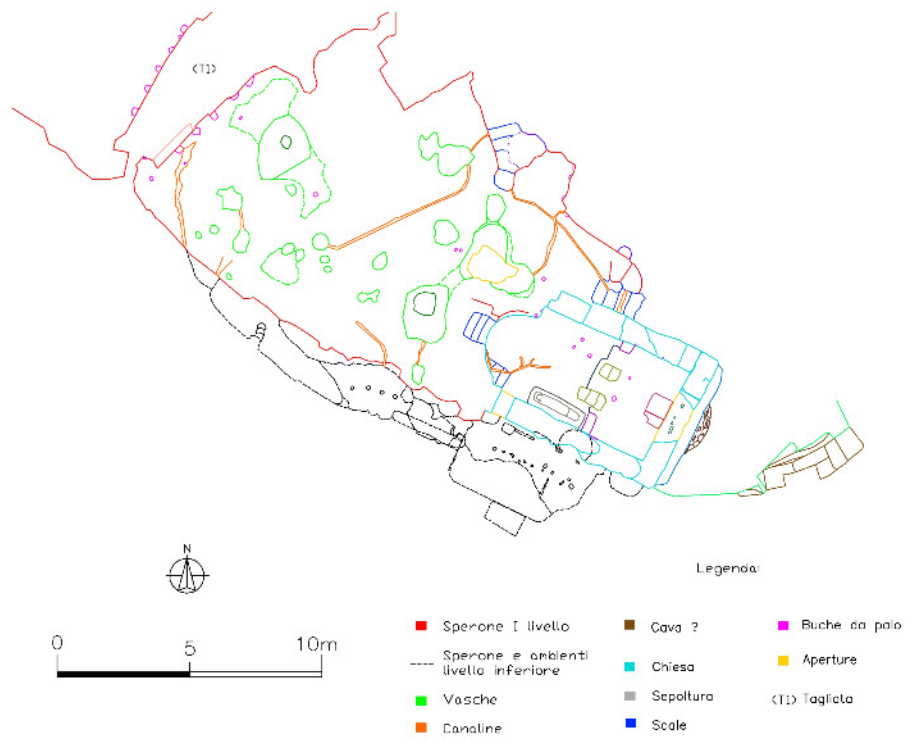
G.P., R.P.



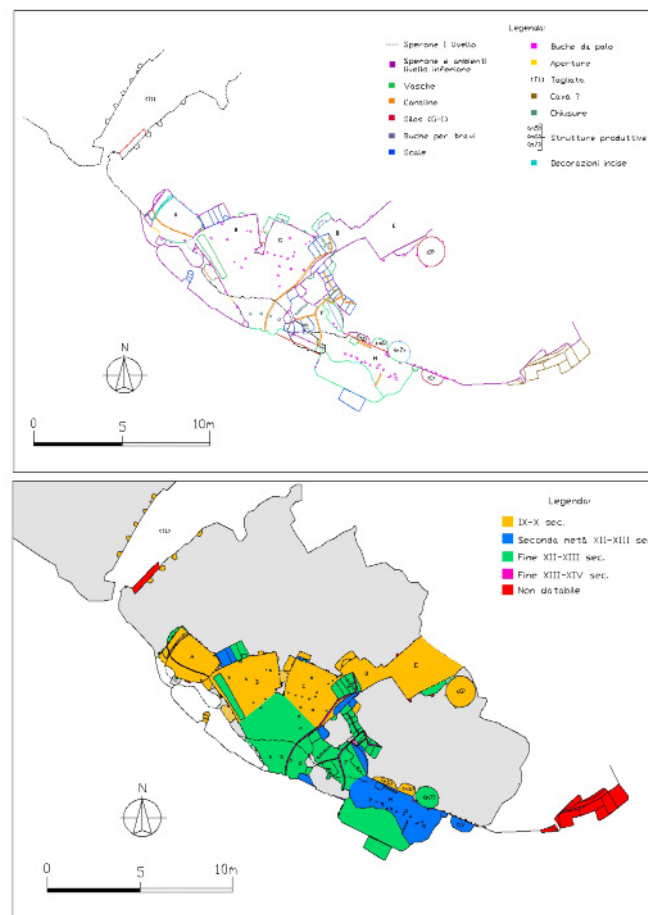
Fig. 1 - Parete esterna di S/O degli *ambienti A e B*; in alto è evidente una canalina per il deflusso delle acque piovane e delle buche circolari per pali lignei, probabilmente atti a sostenere una tettoia. Mentre a destra, in quello che è il prospetto esterno dell'*ambiente B*, è visibile il residuo della canna fumaria del forno che è stato datato tra IX-X sec.



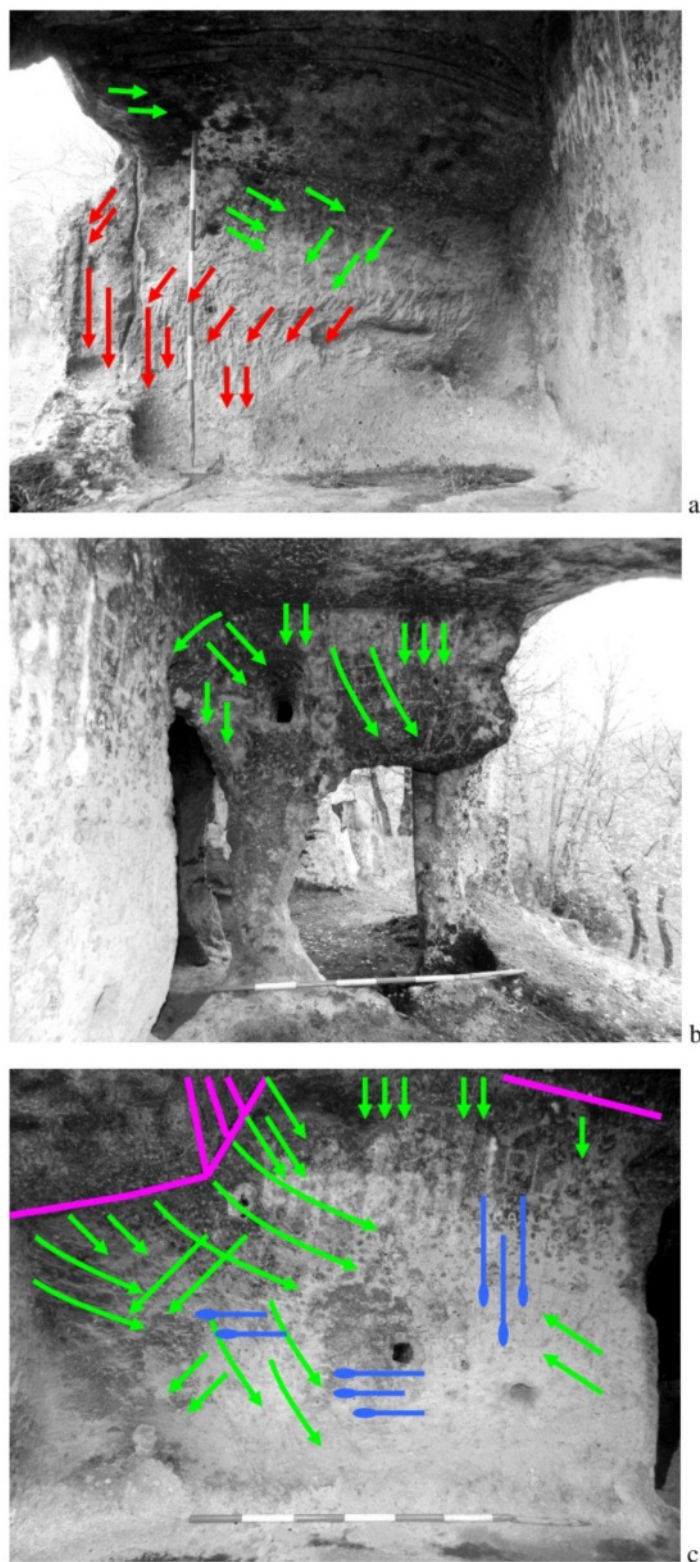
Fig. 2 - Nicchioni presenti nell'*area produttiva H* in cui è anche evidente il dente di tufo (altezza 0,30 m ca.) che segnava la precedente quota pavimentale.



Tav. I - Planimetria del I livello del sito di *San Leonardo* in scala 1:5 m.

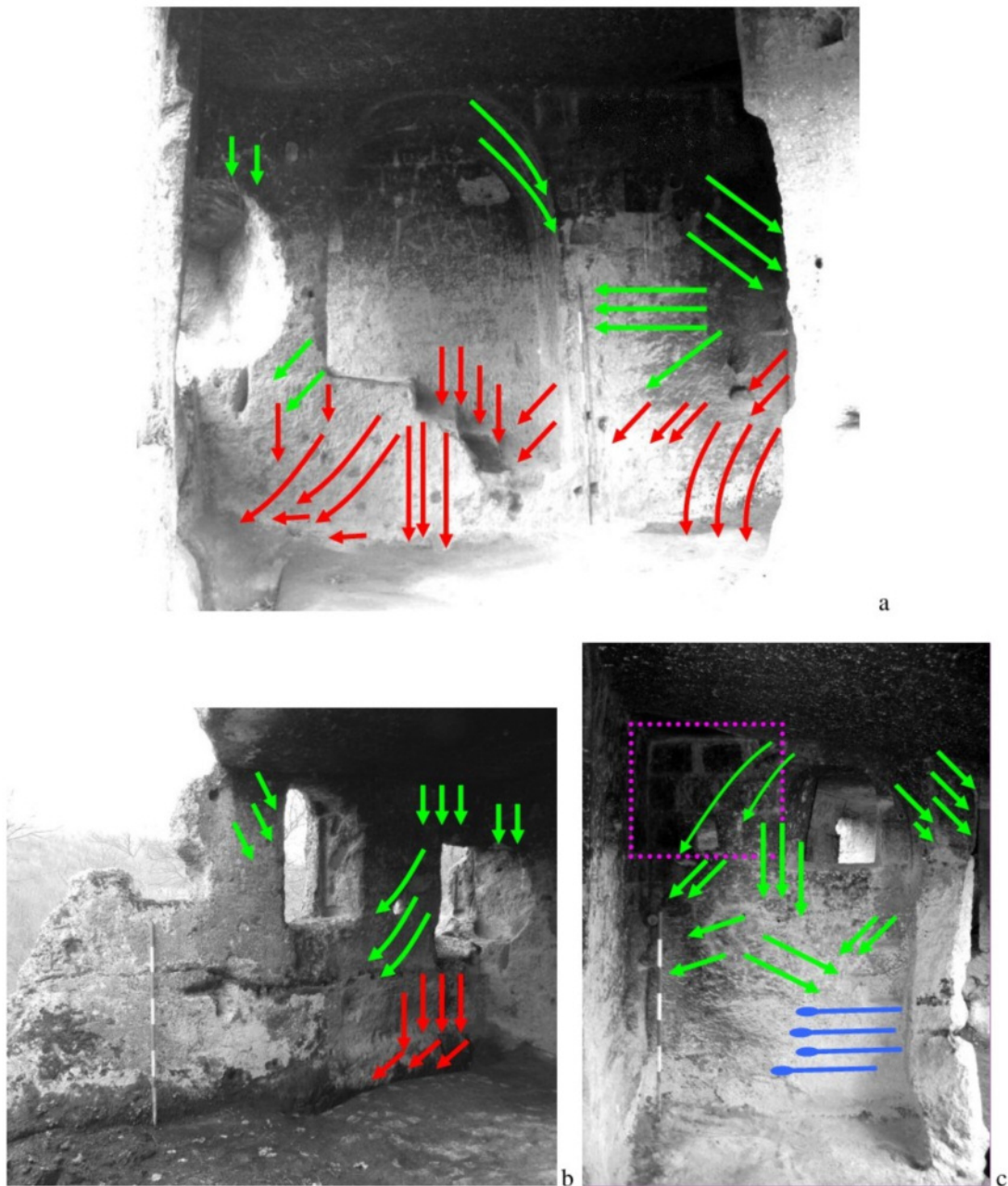


Tav. II - Planimetria del II livello del complesso ipogeo di *San Leonardo* e pianta di fase in scala 1:5 m.



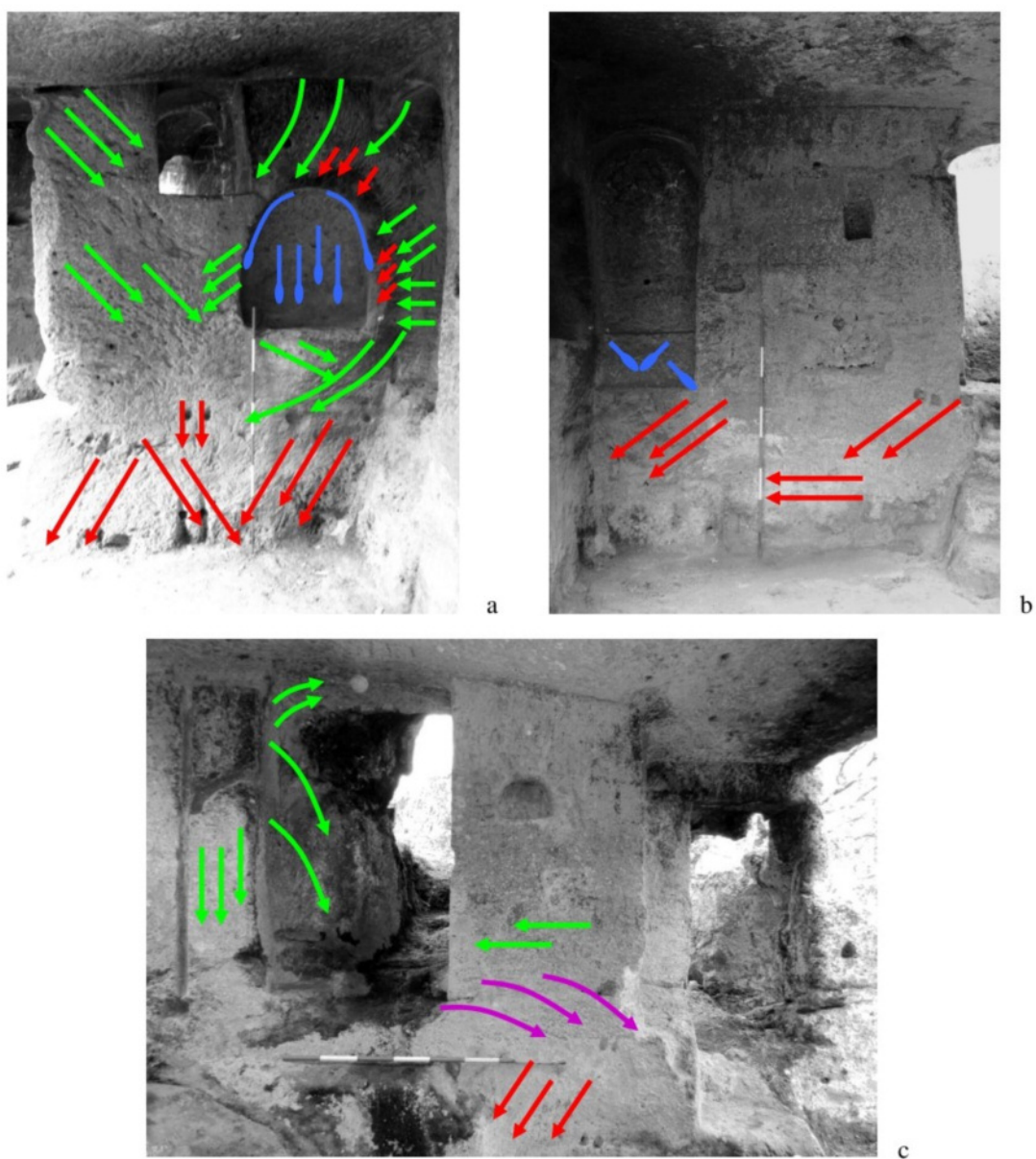
Tav. III - Immagini riguardanti i prospetti (a) O, (b) S/E e (c) N/E dell'ambiente A in cui è stato messo in evidenza l'andamento delle tracce di scavo.

Legenda: ■ tracce di scavo eseguite con il *malepeggio* la cui punta misura (0,0150 m), riscontrate nelle cavità appartenenti al **tipo I** (IX-X sec.); ■ tracce di scavo, riscontrate nel **tipo II** (seconda metà XII-XIII sec.) eseguite con uno strumento a lama piatta, probabilmente un'ascia, per la rifinitura della superficie; ■ tracce di scavo eseguite con il *malepeggio* la cui punta misura (0,0250 m), riscontrate nelle cavità appartenenti al **tipo III** (fine XII-XIII sec.); ■ decorazione geometrica a bassorilievo datata tra IX-X sec.



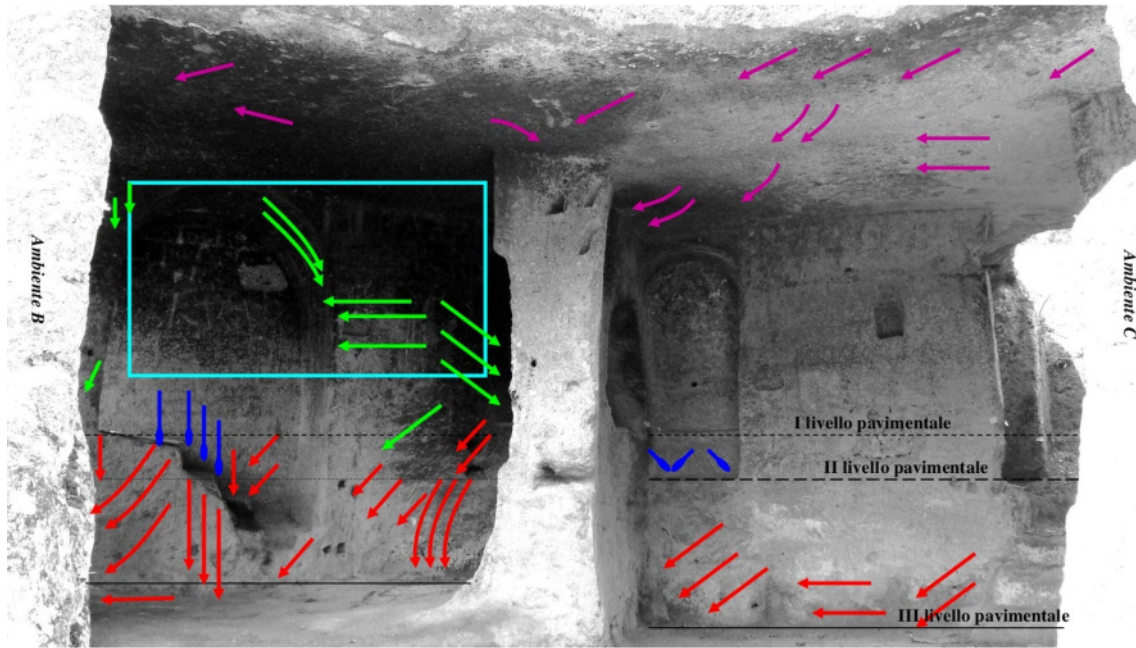
Tav. IV - Immagini riguardanti i prospetti (a) N, (b) O ed (c) E dell'ambiente B in cui è stato messo in evidenza l'andamento delle tracce di scavo.

Legenda: ■ tracce di scavo eseguite con il *malepeggio* la cui punta misura (0,0150 m), riscontrate nelle cavità appartenenti al tipo I (IX-X sec.); ■ tracce di scavo, riscontrate nel **tipo II** (seconda metà XII-XIII sec.), eseguite con uno strumento a lama piatta, probabilmente un'ascia, per la rifinitura della superficie; ■ tracce di scavo eseguite con il *malepeggio* la cui punta misura (0,0250 m), riscontrate nelle cavità appartenenti al **tipo III** (fine XII-XIII sec.); ■ decorazione denominata "*tecnica a falsa cortina dipinta*", datata tra la seconda metà del XII-XIII sec.



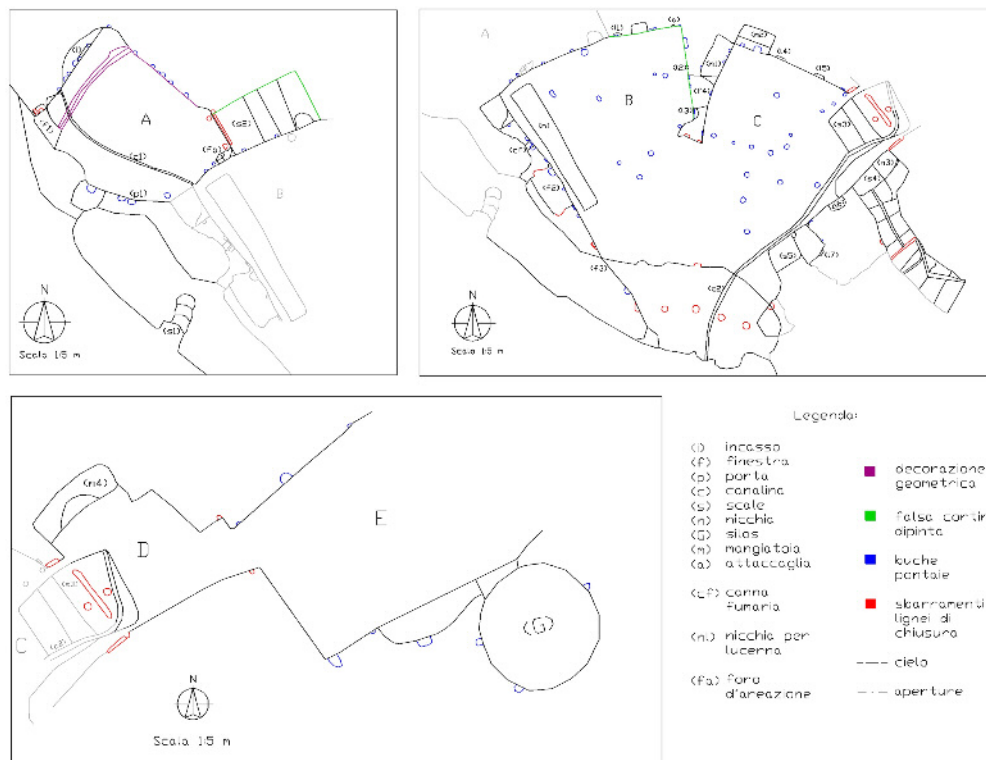
Tav. V - Immagini riguardanti i prospetti (a) N/O, (b) N/E e (c) S/E dell'*ambiente C* in cui è stato messo in evidenza l'andamento delle tracce di scavo.

Legenda: ■ tracce di scavo eseguite con il *malepeggio* la cui punta misura (0,0150 m), riscontrate nelle cavità appartenenti al **tipo I** (IX-X sec.); ■ tracce di scavo, riscontrate nel **tipo II** (seconda metà XII-XIII sec.), eseguite con uno strumento a lama piatta (0,0350-0,040 m), probabilmente un'ascia, per la rifinitura della superficie; ■ tracce di scavo attribuibili alla seconda metà del XII-XIII sec., riscontrate nelle cavità di **tipo II**; ■ tracce di scavo eseguite con il *malepeggio* la cui punta misura (0,0250 m), riscontrate nelle cavità appartenenti al **tipo III** (fine XII-XIII sec.).

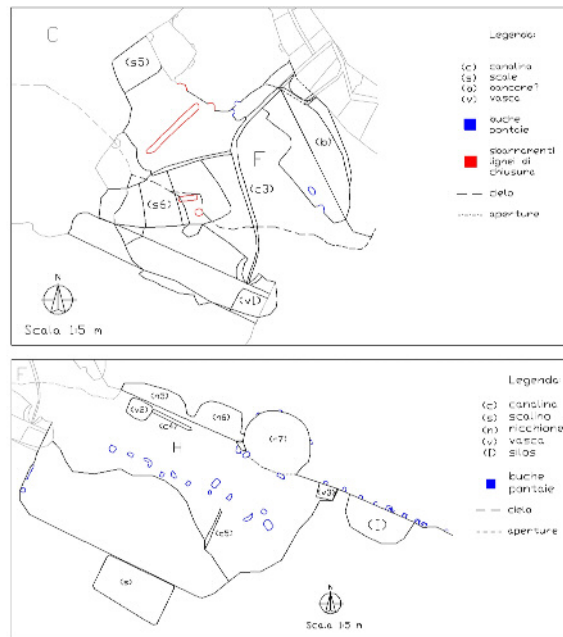


Tav. VI - Veduta della cavità con "setto divisorio interno" (tipo III).

Legenda: ■ tracce di scavo appartenenti alle cavità di tipo I; ■ tracce di scavo presenti sul cielo; ■ tracce di scavo appartenenti alle cavità di tipo II; ■ tracce di scavo appartenenti alle cavità di tipo III e presenza della tecnica a "falsa cortina dipinta".



Tav. VII - Planimetria degli ambienti A, B-C, D-E-G del II livello del complesso ipogeo in scala 1:5 m.



Tav. VIII - Planimetria dell'ambiente F e dell'area produttiva H del II livello del complesso ipogeo in scala 1:5 m.



Tav. IX - Materiali lapidei (n.1.), metallici (nn.2-7) e ceramici (nn. 8-11).

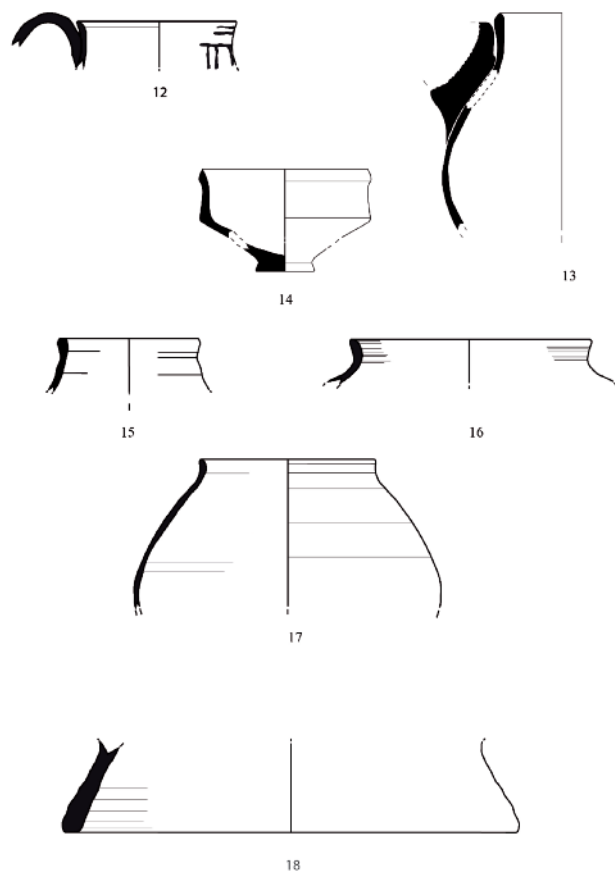


Tavola X - "Ceramica laziale" (nn. 12-14), ceramica comune per la cottura dei cibi (nn. 15-18).

Bibliografia

Beolchin 2008: Beolchin, V., *Insedimenti in grotta a Tuscolo* in De Minicis 2008, pp. 281-293.

Bertini Calosso 1907: Bertini Calosso, A., *Gli affreschi della grotta del Salvatore presso Vallerano* in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, XXX.

Bozzo-Moresi-Pastura 2016: Bozzo, F. - Moresi, F.V. - Pastura, G., *L'applicazione di diverse tecnologie nello studio di un contesto rupestre. Il caso di San Leonardo (Vallerano – VT)*. 2° Convegno Internazionale di Archeologia Aerea “Dagli aereostati ai droni”, (Roma, 3-5 febbraio 2016), in corso di stampa

Coscarella 2008: Coscarella, A., *La facies rupestre nella Calabria: aspetti metodologici e prospettive di ricerca* in De Minicis 2008, pp. 229-262.

Dalmiglio 2003: Dalmiglio, P., *L'abitato del Fosso Formicola* in De Minicis 2003, pp. 35-62.

Dell'Aquila 2004: Dell'Aquila, F., *Evoluzioni delle fasi di escavazione ed elementi architettonici degli insediamenti rupestri* in Menestò, E. (a c. di), *Quadro abitativo in grotta*. Atti del I Convegno Internazionale sulla civiltà rupestre (Savelletri di Fasano (BR), 27-29 Novembre 2003), Spoleto, pp. 49-59.

De Minicis 2003a: De Minicis, E. (a c. di), *Insedimenti rupestri medievali della Tuscia, I. Le abitazioni*, (Museo della città e del territorio, 17) Roma, Edizioni Kappa, *Introduzione*, pp. 5-33.

De Minicis 2003b: De Minicis, E., *Smaltimento dei rifiuti urbani in età medievale: riflessioni su un panorama archeologico europeo*, Mazzarei, C. (a c. di), *Le città sostenibili. Storia, natura, ambiente. Un percorso di ricerca*, Milano, pp. 48-59.

De Minicis 2008: De Minicis, E., *Metodi e strategie d'indagine per lo studio degli insediamenti rupestri nel Lazio* in De Minicis E. (a c. di), *Insedimenti rupestri di età medievale : abitazioni e strutture produttive*, II voll. (CISAM, Incontri di Studio, 5), Spoleto, 2, pp. 293-314.

De Minicis-Pastura 2015: De Minicis, E. - Pastura, G., *Insedimenti rupestri e popolamento: l'area della Tuscia tra i Monti Cimini e il Tevere* in Arthur, P. - Imperiale, M. L. (a c. di), *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale. Atti* (Palazzo Turrisi, Lecce 9-12 settembre 2015), 1, Firenze, Insegna del Giglio, pp. 411-416.

Desiderio 2011: Desiderio, V., *Aspetti metodologici nello studio delle cavità artificiali: l'esempio di Grotta delle Monache di Palazzolo* in De Minicis, E. (a c. di), *Insedimenti rupestri di età medievale: l'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato. Italia centrale e meridionale*, (Museo della città e del territorio, n.s. 1), Roma, Edizioni Kappa, pp. 225-228.

Di Calisto 2003: Di Calisto, S., *Corviano*, in De Minicis 2003, pp. 187-208.

Dottori et alii 2008: Dottori, M. - Lolli, F. - Sampietri, S. - Tozzi, R., *Strutture rupestri a Castellaccio e Mola di Monte Gelato* in De Minicis 2008, pp. 548-550.

Egidi 2003: Egidi, O., *Castel di Salce* in De Minicis 2003, pp. 102-126.

Fiorani 1996: Fiorani D., *Tecniche costruttive murarie medievali: il Lazio meridionale* in *Storia della tecnica edilizia e restauro dei monumenti 1*, Roma, 1996, pp. 172-174.

Fiorani 2008: Fiorani, D., *Finiture murarie nel Medioevo un profilo dell'Italia centro-meridionale* in Fiorani, D. (a c. di), *Finitura murarie e architetture nel Medioevo. Una panoramica e tre casi di studio nell'Italia centro-meridionale*, Roma, pp. 15-55.

Fiordiponti 2008: Fiordiponti, T., *L'insediamento rupestre di Castel Sant Elia* in De Minicis 2008, pp. 603-612.

Giannini 2008: Giannini, N., *Prime acquisizioni sul fenomeno rupestre altomedievale del bacino nemorense* in De Minicis 2008, pp. 529-546.

Guerrini 2003: Guerrini, P., *Il territorio di Barbarano* in De Minicis 2003, pp. 127-164.

Luzi 2005: Luzi, R., *Il Museo della Ceramica della Tuscia*, Viterbo.

Mariani 2008: Mariani, E., *Il castrum di Filissano ed il suo abitato rupestre* in De Minicis 2008, pp. 569-576.

Martinelli 1965: Martinelli, F., *Carbognano illustrato*, Roma.

Mazzucato 1976: Mazzucato, O., *La ceramica laziale dei secoli XI-XIII*, Roma.

Molinari 2000: Molinari, A., *Dalle invetriate altomedievali alla maiolica arcaica a Roma e nel Lazio (secc. XII-XIV)*, in Patitucci Uggeri 2000, pp. 27-42.

Parenti 1980: Parenti, R., *Vitozza: un insediamento rupestre nel territorio di Sorano in Quaderni dell'insegnamento di archeologia medievale della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena*, Firenze, pp. 37-44.

Pastura 2016: Pastura, G., *Tra Monti Cimini e Tevere. Forme dell'insediamento tra VI e XII secolo*, «Daidalos Studi e ricerche dell'Università della Tuscia», Supplementi, cds.

Patitucci Uggeri 2000: Patitucci Uggeri, S. (a c. di), *La ceramica invetriata tardomedievale dell'Italia centro-meridionale, Bilanci e aggiornamenti. Atti del Convegno*, (Roma 6-7 maggio 1999), Firenze.

Raspi Serra 1976: Raspi Serra, J., *Insedimenti rupestri religiosi nella Tuscia* in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 88, 1, pp. 118-125.

Regni 2003: Regni, P., *Il castrum di Torena* in De Minicis 2003, pp. 165-186.

Ricci-Vendittelli 2010: Ricci, M. - Vendittelli, L. (a c. di), *Museo Nazionale Romano - Crypta Balbi. Ceramiche medievali e moderne. I. Ceramiche medievali e del primo Rinascimento (1000-1530)*, Milano.

Scardozi 2004: Scardozi, G., *Ager Ciminus (137 NO Soriano nel Cimino, II SO Vignanello)*, Viterbo, (Carta archeologica d'Italia. Contributi).

Whitehouse 1976: Whitehouse, D., *Ceramica Laziale*, «Papers of the British School at Rome», XLIV, pp. 157-170.

Tozzi 2008: Tozzi, R., *Il castrum di Castelvecchio e il suo abitato rupestre* in De Minicis 2008, pp. 551-562.

- ¹ Martinelli 1695, p. 36.
- ² Ibidem.
- ³ Bertini Calosso 1907, p. 234: «nella contrada detta “la Stufa” sono osservabili parecchie grotte intercommunicanti scavate nel tufo, dette di San Leonardo, e che attraggono l’attenzione per il numero considerevole di vani, per la loro regolarità, per la cura con cui ingressi, finestre, nicchie, gradini, archi sono stati scavati, ma, più ancora, perché tracce di intonaco sulle pareti ci fanno pensare che vi fosse un giorno una considerevole serie di affreschi».
- ⁴ Raspi Serra 1976, pp. 118-125.
- ⁵ Scardozzi 2004, p. 275.
- ⁶ Scardozzi 2004, pp. 118-125.
- ⁷ Bozzo-Moresi-Pastura 2016, cds.
- ⁸ Dalmiglio 2003, pp. 35-62; De Minicis 2003a, pp. 9-33; Di Calisto 2003, pp. 187-208; Guerrini 2003, pp. 127-164; Regni 2003, pp. 165-186; Coscarella 2008, pp. 229-262; De Minicis 2008, pp. 293-314; Dottori et alii 2008, pp. 548-550; Favia 2008, pp. 161-180; Giannini 2008, pp. 447-480; *Eadem* 2008a, pp. 529-546; Fiordiponti 2011, pp. 25-36; Santangeli Valenzani 2011, pp. 117-128; De Minicis-Pastura 2015, pp. 411-413.
- ⁹ Parenti 1980, p. 66, n. 36, tav. XXV, fig. 2.
- ¹⁰ Tipico strumento utilizzato nell’area viterbese per la lavorazione di materiali, quali: tufo e peperino; a differenza delle tracce sulle pareti, quelle del cielo sono meno fitte ma più profonde: De Minicis 2003a, p. 16, fig. 4.
- ¹¹ De Minicis 2003a, p. 30; *Eadem* 2008, pp. 305-306.
- ¹² La cavità a cui si fa riferimento è la grotta 14: Guerrini 2003, p. 136.
- ¹³ Fiorani 1996, p. 174, fig. 16; *Eadem* 2008, pp. 15-55.
- ¹⁴ De Minicis 2008, p. 306.
- ¹⁵ Raspi Serra 1976, p. 124; Parenti 1980, p. 41; De Minicis 2003a, p. 30; Fiordiponti 2008, pp. 603-611; Mariani 2008, pp. 573-575; *Idem* 2008a, pag. 582; Tozzi 2008, pp. 557-558, tav. 1, fig. 1; De Minicis-Pastura 2015, pp. 412-413, 416.
- ¹⁶ È simile per planimetria e dimensioni alla “chiesa D” individuata nell’insegiamento rupestre di Chiusa del Vescovo a Ischia di Castro (Raspi Serra 1976, pp. 144-156).
- ¹⁷ Regni 2003, p. 178; Dell’Aquila 2004, tav. IX.
- ¹⁸ Vedi: tavv. VI-VII.
- ¹⁹ Dalmiglio 2003, p. 47, fig. 9, n. 22.
- ²⁰ Beolchin 2008, tav. II, fig. 4.
- ²¹ I disegni dei reperti ceramici (tav. IX) sono in scala 1:2, ad eccezione del n. 4, riprodotto in scala 1:4.
- ²² Whitehouse 1976, pp. 157-170; Mazzucato 1976; Molinari 2000.
- ²³ Il numero totale di frammenti raccolti nell’area della chiesa è esiguo – complessivamente 168 frammenti, di cui 29 frammenti pertinenti a produzioni rivestite utilizzate per la mensa, 113 frammenti di ceramica comune per la cottura dei cibi, sia nuda che rivestita), 26 frammenti di ceramica acroma depurata per la preparazione e conservazione degli alimenti – con pochissimi esemplari diagnostici.
- ²⁴ Ricci-Vendittelli 2010, p. 50, n. I.4.10.
- ²⁵ Luzi 2005, p. 23, n. 18.
- ²⁶ Mazza 1983, p. 44, n. 46.
- ²⁷ Scardozzi 2004
- ²⁸ De Minicis 2003a, p. 30; Di Calisto 2003, pp. 187-209.
- ²⁹ Vedi contributo specifico di Giancarlo Pastura in questo volume.

Jessica Poma

La Chiesa di Santa Cecilia (Soriano nel Cimino)

Il complesso archeologico di Santa Cecilia, situato nel territorio comunale di Soriano nel Cimino (Viterbo)¹, è costituito principalmente da un edificio sacro e dalle sue necropoli.

Non vi sono testimonianze che permettono di risalire al toponimo “Santa Cecilia” in quanto questa santa nel viterbese non riscuote di particolare devozione², come tra l’altro testimoniato dall’assenza di edifici di culto ad essa dedicati.

Nonostante siamo a conoscenza che Santa Maria di Farfa e San Salvatore del Monte Amiata erano detentori di ampie proprietà terriere nell’Alto Lazio tra l’VIII e il X secolo, sembra che abbiano avuto un ruolo marginale nel territorio tra Viterbo e Bagnoregio. L’assenza dei grandi centri ecclesiastici si conferma per i secoli centrali del medioevo. Solo i monasteri romani di San Silvestro in Capite e di San Lorenzo fuori le mura, particolarmente attivi nel settore compreso tra la valle del Tevere, i Cimini e la valle del Veza, mantengono piccoli nuclei di proprietà; ma nonostante la forte presenza monastica non risulta in nessuna di esse la chiesa di Santa Cecilia.

In mancanza di ogni tipo di documentazione storica si ipotizza che il sito deve aver avuto a che fare con le vicende storiche del vicinissimo centro di Bomarzo anche se nella ricostruzione storica si è esaminato un territorio più ampio comprendente anche Soriano nel Cimino e la frazione di Chia. L’unica menzione di un’*ecclesia Sanctae Cecilie* è stata riportata dalla Raspi Serra in relazione al fondo *Paternum*, collocato nel territorio di Vignanello, in cui era attestata nel Regesto Farfense³ e nel *Chronicon Farfense*⁴ la presenza di una chiesa denominata “Santa Cecilia”, ma analizzati e studiati i documenti si è capito che la chiesa menzionata non è quella oggetto di studio⁵.

Le prime ricerche condotte in questa zona risalgono alla fine dell’Ottocento quando il Padre Passionista Germano di San Stanislao si occupò della topografia e della viabilità. Nel Novecento poi due storici locali: Egidi⁶ e D’Arcangeli⁷ stesero una descrizione sommaria delle strutture presenti all’epoca.

Fondamentale per lo studio del sito è stato l’interesse della studiosa Joselita

Raspi Serra, particolarmente sensibile alle emergenze medievali dell'Etruria meridionale⁸ che ha condotto negli anni Settanta uno scavo archeologico che le ha permesso di darne un'interpretazione.

Il silenzio delle fonti scritte in merito alla chiesa e all'abitato di santa Cecilia, che contrasta notevolmente con le emergenze *in situ*, ha portato ad analizzare siti ad essa simili per poter dare una cronologia.

Le vie principali che conducono al sito sono le vie Cassia e Amerina a cui si congiungono ulteriori assi stradali come la via Cimina, Tiberina e Ferentana.

La viabilità di accesso è rappresentata dalla presenza del tracciato Colle Casale-Santa Cecilia che consentiva di accedere al sito mettendo in comunicazione i centri circostanti di Chia, Bomarzo e l'insediamento di Bolsignano.

Il tracciato è caratterizzato da un percorso in terra battuta, il cui lato O, per un tratto di circa 140 m, è contenuto da una struttura realizzata con blocchi e bozze di tufo e di peperino. Negli ultimi 20 m a S la muratura, di un'altezza che varia tra il 1,30 e 1,40 m, risulta molto accurata ed è costituita da grandi conci di peperino.

Questa via a S conduceva al sito di Santa Cecilia ed al castello di Colle Casale mentre a N si collegava al percorso di crinale che corre alla sommità del lato sinistro della valle del Rio⁹. Inoltre lungo il lato E di Colle Casale è tagliato un tratto di strada che procede in salita verso N dove ad un certo punto incontra un nuovo tratto, leggermente più largo del precedente, scavato nella roccia che piega verso E scendendo per 30 m in direzione della località di Santa Cecilia.

La chiesa

La struttura archeologica più rilevante del sito di Santa Cecilia è la chiesa localizzata sulla piattaforma A (fig. 1) che fu oggetto di indagini archeologiche condotte dalla Raspi Serra¹⁰. Lo scavo ha messo in evidenza i resti di un edificio di culto monoaulato, orientato N-O/S-E, circondato in tutto il perimetro da una necropoli. Durante le indagini individuò la presenza di una chiesa più antica inglobata in quella più recente che data, attraverso la muratura e gli elementi architettonici rinvenuti, al XII secolo.

Nella pianta redatta dalla Raspi Serra nel lato N-O della chiesa vengono documentate due file parallele di conci di peperino non più conservate. Nella parte absidale notò che il cippo, attualmente eretto, riversava a terra e riportò, ancora intatto, il coperchio del sarcofago n. 19 ad oggi frammentario. Il rilievo effettuato dalla studiosa riporta 24 sepolture¹¹ che classifica e divide in tipologie a seconda delle diverse caratteristiche.

È stato, quindi, condotto un nuovo rilievo¹², oltre che con le tecniche tradizionali di rilevamento, avvalendosi delle moderne tecnologie applicate alla ricerca archeologica come il Laser Scanner¹³, la tecnologia Gps¹⁴ e la Stazione Totale.

La prima problematica affrontata è stata quella di stabilire con certezza la posizione del sito che gli studiosi locali e la Raspi Serra individuavano nel comune di Bomarzo, ma dal rilievo effettuato si è accertata la localizzazione all'interno del comune di Soriano nel Cimino ottenendo così il posizionamento assoluto dell'oggetto indagato.

I dati di output sono stati integrati ed elaborati attraverso l'uso di software dedicati e Autocad per analizzare dettagliatamente l'area in oggetto e ricavarne diverse tipologie di elaborati:

- la sovrapposizione della fotografia alla geometria che ha permesso di ottenere una visione chiara e dettagliata del complesso (tav. I);
- l'inserimento delle curve di livello, intervallate tra loro di 0,10 m che mettono in risalto la morfologia del terreno (tav. II);
- la visione prospettica che consente la documentazione dei vuoti e dei pieni impossibile da riportare con un rilievo topografico manuale (tav. III).

Dall'analisi del rilievo emerge chiaramente che si tratta di una chiesa monoaulata che ha diverse fasi di vita. A differenza della Raspi Serra, che ne individua due, ne sono state identificate quattro che vengono di seguito descritte singolarmente:

Fase 1

La prima fase è caratterizzata dalla presenza di un edificio religioso, di cui restano pochissime tracce, orientato N-O/S-E, individuato con i rilievi effettuati dalle due linee arcuate parallele che andavano a definire l'abside di questa chiesa (tav. IV).

Di questo edificio monoaulato è possibile infatti solo identificare nel banco la traccia dell'appoggio della muratura del lato E che dall'angolo N-E culmina direttamente con le due linee dell'abside sopracitate.

Elemento importante per la distinzione di quelle che probabilmente dovevano essere le prime sepolture è il coperchio monolitico decorato con delle croci latine ad estremità patenti, relativo al sarcofago n. 19 posto al di fuori dell'abside in muratura esistente, databile al VI-VII secolo d.C.¹⁵.

Probabilmente questo è legato all'insieme delle tombe n. 2; 16; 25; 26; 27; 29; 30; 32; 33 che sono a logette e presentano uno stesso orientamento (O) e ci riporta che c'è stata una lunga frequentazione contemporanea alla chiesa coprendo anche il periodo di abbandono come ci testimonia la logette n. 7.

Infatti l'esistenza della logette n. 7 ricavata nella traccia del lato N-E di questa prima chiesa è tagliata, nella parte sommitale dell'inumato, dalla muratura della nuovo edificio, e fornisce un possibile elemento datante che consente di ipotizzare che l'impianto originario sia antecedente al periodo medievale.

Dalla ricostruzione dell'abside, seguendo la curvatura delle tracce esistenti, eseguita attraverso l'uso di Autocad, il limite ipotizzato del lato mancante doveva ricadere al di sopra delle logette n. 10 e 13, così che la

larghezza della navata della chiesa era di 4,30 m e lunga 7 m circa e non trova confronti, attraverso le dimensioni e i volumi, con edifici studiati nel territorio appartenenti al periodo altomedievale.

Quindi dalla ricostruzione il piano di calpestio della chiesa doveva corrispondere al livello in cui sono state incise le linee dell'abside.

Fase 2

Nella seconda fase la chiesa è costituita da un'aula rettangolare, larga 4,50 e lunga 10,40 m, costruita in opera quadrata di blocchi di peperino squadrati e spianati con lo stesso orientamento della fase precedente. I blocchi sono disposti in corsi orizzontali alti 0,45 m che occupano l'intera sezione del muro, poggianti direttamente sul banco roccioso, ad eccezione dell'angolo N. Aspetto importante da sottolineare è la mancanza della malta come legante tra i blocchi in opera.

Al centro del lato corto, N-O, è posto il principale e unico ingresso dell'edificio (luce: 1,20 m) dove sono ancora presenti gli stipiti *in situ*.

Dei muri perimetrali si conserva una fila di blocchi, a S-O, che compongono un'abside semicircolare. L'area preposta alle celebrazioni eucaristiche è caratterizzata dalla presenza di un accessorio di arredo: un cippo parallelepipedo non decorato, alto 1,20 m, con al centro un doppio foro di forma circolare (il più grande d. 0,17 m, mentre quello più piccolo d. 0,10 m).

Questo si trova in una posizione decentrata rispetto all'abside, ma la presenza di un taglio in negativo, ben individuato soprattutto con la rilevazione delle curve di livello, parallelo ad esso e distante 0,70 m circa, può far ipotizzare che sia la base di un secondo cippo che, insieme al primo, sosteneva l'altare.

La chiesa ingloba nell'area absidale il sarcofago n. 16 avente il bordo superiore allo stesso livello del piano di calpestio attuale.

All'esterno, nel lato destro dell'ingresso della chiesa si conservano tre lati di una struttura quadrangolare costituita da due file di un paramento in blocchi di peperino, uguali per dimensioni e messa in opera a quelli impiegati nell'abside.

Il lato perpendicolare alla chiesa misura 2,03 m, mentre quello parallelo è pari a 1,67 m anche se risulta incompleto, mentre il terzo lato è contiguo alla muratura della chiesa, difatti coincide con il limite N-O della piattaforma A.

Questa è interpretabile come una torre-campanile anche se solitamente queste strutture si trovavano nelle vicinanze e raramente in aderenza agli edifici religiosi.

Probabilmente nel caso in oggetto tale ubicazione era dovuta all'impossibilità di realizzarlo come altra posizione poiché tutto lo spazio limitrofo alla chiesa era completamente adibito alla necropoli.

Attraverso l'elaborazione in Autocad (tav. V) è stata proposta una ricostruzione delle strutture mancanti della chiesa, grazie ai pochi lacerti di muratura conservata si è ricreato quello che, probabilmente, doveva esserne il

perimetro. Ricostruendo la metà mancante dell'abside e il lato destro della chiesa si vanno ad occludere quelle che sono le tombe a logette n. 6, 20 e 21 quindi le sepolture furono obliterate dalla costruzione della stessa.

Fase 3

L'analisi della muratura ha portato all'individuazione di un'ulteriore fase della chiesa nell'angolo N del paramento rimasto in opera.

Questo è costituito da due file di blocchi di peperino squadrati alti dai 0,25 ai 0,30 m, larghi dai 0,38 ai 0,44 m e lunghi dai 0,71 a 1,00 m databili al periodo romanico (tav. VI).

Probabilmente la presenza di due murature diverse all'interno della stessa struttura fu indotta da un restauro o un rifacimento del cantonale che va sicuramente collegato alla presenza dei numerosi frammenti architettonici rinvenuti durante le indagini archeologiche condotte dalla Raspi Serra. Al di sotto della piattaforma A, durante le ricognizioni effettuate per questo studio, è stato rinvenuto un frammento parietale decorato con un torciglione¹⁶. Data la scarsità dei blocchi decorati ritrovati non è possibile comprendere se il restauro interessasse solo il cantonale o coinvolgesse altre parti della struttura; si può ipotizzare che alcuni potevano far parte dell'ornamento della facciata d'ingresso.

Il denaro "Provisino" rinvenuto durante la campagna di scavo doveva quindi appartenere a questa fase della chiesa in quanto è stato datato al 1184-1250 circa¹⁷.

Il denaro in argento raffigura sul dritto un pettine, orizzontale, con i denti verso il basso sormontato da una S¹⁸ mentre sul rovescio una croce equilatera accantonata da un globetto, un bisante ed una stella.

Questa tipologia è dovuta alla ripresa della produzione monetaria, nell'ultimo quarto del XII secolo, dopo un lungo periodo di inattività avvenuto a seguito della cessione della zecca altomedievale¹⁹.

La nuova officina monetaria, che secondo Toubert riaprì intorno al 1177-78²⁰, conì il cosiddetto denaro provisino senatoriale, modellato sul tipo del *denier provinois*, dominante in quel periodo nell'area delle Fiere di Champagne²¹ molto frequentate dai mercanti romani²².

Fase 4

L'ultima fase di utilizzo (tav. VII), quando ormai la chiesa aveva perso la sua importanza ed era caduta in disuso, corrisponde alla creazione di un'area di lavoro composta da una grande vasca ricavata nel banco di forma rettangolare ubicata all'interno nella navata, a ridosso dell'ingresso (larga 2,50 e lunga 4,10 m e profonda 0,20 m circa rispetto al piano circostante).

Nel lato S-O dell'edificio, adiacente al lato lungo della vasca, è presente una serie di buche di palo (n°7) di diversa sezione, apparentemente incomprensibili.

Ascrivibile a questo periodo è l'escavazione del banco sul lato occidentale della piattaforma che ha conseguentemente comportato la rimozione di quello che doveva essere il lato O della prima installazione della chiesa e la rimozione delle pareti N-E delle logètte n. 10 e 13 che ad oggi risultano incomplete. L'escavazione interessò anche la parte destra dell'abside dove si trovano dei gradoni di difficile identificazione.

Inoltre a ridosso dell'abside si hanno numerose evidenze negative, di cui una a forma rettangolare (larga 1,10 e lunga 1,80 m), che rendono il piano di calpestio irregolare.

Nel lato S della piattaforma si hanno quattro vasche di forma ellissoidale che sono intercettate da delle canalizzazioni scavate nel peperino di non chiaro utilizzo; elementi che si ritrovano soltanto in questo punto ad eccezione di un foro, di forma quadrangolare, posto all'interno dell'abside della seconda fase.

Probabilmente l'uso della piattaforma come area di lavoro avvenne quando ormai la necropoli e la chiesa non ricoprivano più un valore di sacralità.

Tale area doveva essere collegata con le altre strutture limitrofe quali le pe-starole e le piattaforme.

La necropoli

Dal rilievo effettuato è stata da subito individuata un'incongruenza nelle sepolture che compongono la necropoli in quanto essa è composta da 34 sepolture anziché 24 come descritto dalla Raspi Serra.

Disposta lungo il perimetro dei due edifici religiosi la necropoli si compone di sarcofagi monolitici (11), interi e frammentari, e di tombe scavate nel banco tufaceo (23) generalmente orientate con incavo per la testa ad N-O o a O.

La tipologia tombale prevalente è quella denominata a "logètte" che, comunemente datata ai secoli centrali dell'altomedioevo, è ben attestata nella Tuscia viterbese. Si tratta di un tipo di tomba in cui la struttura destinata ad ospitare l'inumato ricorda la forma del corpo con particolare cura per il capo che viene alloggiato in un "cuscino" ricavato in uno dei lati brevi. In genere le sepolture sono di forma trapezoidale, rettangolare o ovoidale e provviste di copertura litica o a tegoloni.

Un aspetto fondamentale è la costante associazione di queste necropoli con edifici di culto completamente ristrutturati nel periodo romanico e tra loro stessi per la totale mancanza del corredo all'interno delle tombe giustificando così il fatto che non c'era la volontà di accompagnare il defunto con suppellettili funebri.

Il nucleo più consistente è quello, a S-E, adiacente l'abside della chiesa composto da sepolture disposte in modo ravvicinato, prevalentemente orientate ad O (tav. VIII).

Le sepolture n. 6; 17; 20; 26; 31; 32; 33; 34 sono loculi per la deposizione di individui infantili.

Inoltre in questa zona è stato rinvenuto parte di un coperchio monolitico appartenente al sarcofago a cassa n. 19²³, adiacente all'abside della chiesa rivolto a O, di forma rettangolare all'esterno e trapezoidale all'interno con l'incavo a logètte per la testa ma privo di cuscinetto; morfologia non comune in Italia ma molto attestata in Algeria e in Francia meridionale. L'interno del sarcofago nel lato più largo mostra l'incavo per l'alloggio della testa (logètte) privo di cuscinetto che invece troviamo in altri esempi presenti nell'insediamento. Il coperchio, a sezione piramidale, è decorato sui lati lunghi con due rozze croci latine ad estremità patenti aggettanti fortemente come il bordo conservato solo sui lati brevi. Al di sotto della piattaforma A è stata rinvenuta, durante le ricognizioni, la metà mancante del coperchio.

Nonostante lo stato di conservazione non faciliti una lettura attenta, la Raspi Serra riporta come unico confronto una croce scolpita su un blocco utilizzato come copertura di una tomba rinvenuta a Canne²⁴ proponendo così una cronologia che va dal VI al VII secolo²⁵.

Sette sarcofagi (tombe n. 1-5; 11; 15) sono indipendenti dal banco ed hanno un orientamento N-O, ad eccezione di uno (tomba n. 2) che è invece rivolto con l'incavo a O così come quello posizionato vicino all'abside (tomba n. 19) che ha il medesimo orientamento. I sarcofagi n. 1 e 5, posti al di fuori della piattaforma, presentano un foro nella parte corta, di forma circolare.

Le sepolture scavate nel banco lungo le pareti e oltre l'abside sono inglobate nella più tarda costruzione.

Tutte le sepolture furono violate, solo in un sarcofago non identificato (ma che la Raspi Serra posiziona a N-O della chiesa) sono state trovate ossa umane, e tutte risultano senza copertura.

La presenza sul terreno di mattoni e coppi frammentari provenienti quasi certamente da costruzioni romane, come denunciano i bolli riferibili al II secolo d.C., induce a supporre che le coperture delle tombe furono realizzate con elementi in cotto, uso attestato anche nella necropoli di Palazzolo²⁶.

Confronti congruenti, per quanto riguarda la disposizione e la tipologia della necropoli annessa ad un edificio religioso, sono quelli di Corviano e di Palazzolo.

Corviano presenta un cimitero formato da 32 sepolture tra sarcofagi a logètte in peperino e fosse antropoidi scavate²⁷ così come la necropoli di Palazzolo che si compone di 33 sepolture²⁸.

La morfologia adattata alla vasca risulta la più antica anche se l'infossamento antropoide nella roccia risale ad epoca fenicia²⁹; ma le scoperte di tombe di questa tipologia in ambiti cronologici medievali sicuri, permettono di non retrocedere nel tempo per trovare dei paralleli certi. Le attestazioni lungo la fascia, dal Tevere al Tirreno, che segna tra il VII e l'VIII secolo la linea del confine longobardo-bizantino, hanno spinto la Raspi Serra a collegare le sepolture nell'Alto Lazio alla presenza di mercenari nordafricani

arruolati nell'esercito bizantino attribuendole ai Goti³⁰; ma i recenti studi hanno messo in discussione questa teoria.

Dallo studio delle necropoli a logètte nel territorio, fatto da Paola Carità, emerge come la penetrazione e l'influenza culturale delle maestranze bizantine e africane nella Tuscia, in un arco cronologico compreso tra il V-VII secolo, si sia ramificata dalle coste laziali con la colonia di Graviscae (Tarquini) all'entroterra sino al territorio Ortano, attraverso le valli dei fiumi Marta e Mignone.

Proprio grazie all'analisi delle necropoli si è potuto ricondurre lo spostamento, pertanto i siti caratterizzati da questa tipologia, da N a S, sono stati rinvenuti ad Arcano, Norchia, San Pietrino e Fonte Grillo (a Tolfa), San Giuliano (Barbarano Romano), nel sito in esame di Santa Cecilia, San Giovenale, Corviano e Palazzolo.

Elenco che ci dimostra come il territorio della Tuscia, tra Tardantichità e l'Altomedioevo sia ricco di presenze significative.

La diretta influenza bizantina e africana è stata accreditata grazie al confronto diretto col Nord Africa, in particolare in Algeria, dove le basiliche di San Salsa e San Alessandro presentano dei cimiteri a logètte. La diffusione di queste sepolture arriva anche nella Francia Meridionale, precisamente nella Provenza.

Si è arrivati quindi ad accertare che l'ipotesi di una penetrazione di nuclei bizantini e africani non sembra essere stata casuale in quanto la posizione dei luoghi scelti segue sempre una precisa tipologia di habitat: sulla sommità di pianori con una preferenza per piattaforme tufacee collocate su terrazze a strapiombo, vicino a corsi d'acqua e associate a un edificio religioso dove seguono quasi sempre un orientamento E-O³¹.

Questa tipologia di tombe, piuttosto diffusa nell'Alto Lazio, ha la maggiore presenza di attestazioni nell'area compresa in questo studio nonché tra Soriano e Bomarzo. Infatti i cimiteri più sostanziosi, scavati dalla Raspi Serra negli anni Settanta, sono proprio quelli di Corviano e di Santa Cecilia.

Ciò che si può però affermare, anche se rimane un'ipotesi, è che le tombe antropoidi fossero presenti in quest'area dell'Etruria meridionale interna già almeno dalla tarda età repubblicana o da quella primo-imperiale, seppure in misura molto limitata, e che intorno al VI secolo d.C. fu introdotta una tipologia particolare, caratterizzata da logètte quadrangolari, rimasta poi in uso per secoli³².

Analizzate le strutture presenti si è constatata l'assenza, sul pianoro, di preesistenze antecedenti all'età medievale, sebbene le vallate circostanti siano interessate dal passaggio di due grandi arterie consolari, la Flaminia e l'Amerina, e dalla presenza di strutture di età romana.

Il dato negativo, in questo senso, non può essere considerato una certezza assoluta, poiché la continuità di vita degli insediamenti potrebbe aver obliterato

le eventuali tracce di un'occupazione precedente. Infatti sembra che la mancanza di una presenza insediativa romana sia da collegare alla tendenza di abbandonare le zone di altura a favore di uno sfruttamento delle campagne.

Tra il periodo tardoantico e quello altomedievale il sito si trova in una posizione di confine per quanto riguarda il *limes* longobardo-bizantino, sovrastante il corso del fosso del Rio, e facilmente accessibile attraverso di-verticoli dalla via Ferentana.

Polimartium che eredita la diocesi di Ferento, nel 649, assume un ruolo di caposaldo a causa della sua posizione limitrofa al confine.

In definitiva si propone che il sito si articola in quattro macrofasi; la prima fase corrisponde alla costruzione sulla piattaforma A di una chiesa, monoaulata, che doveva presentare un alzato in muratura di cui non rimane alcuna traccia all'infuori dell'impronta dell'abside e del cordolo di fondazione sul lato E.

Coeva o immediatamente successiva all'impianto della chiesa è la nascita della necropoli che probabilmente fu creata in diversi momenti, di cui unico elemento che potrebbe portare a ipotizzare una datazione è il coperchio rinvenuto nella parte S-E della piattaforma A per il quale, attraverso il confronto con un blocco utilizzato come copertura di una tomba rinvenuto a Canne³³, la Raspi Serra ipotizza una cronologia che va dal VI al VII secolo³⁴. Importante sottolineare che nello studio della Raspi Serra le sepolture individuate erano solamente 24 mentre ad oggi emerge un dato più ampio in quanto le tombe rilevate risultano 34.

Nonostante la tecnica di lavorazione delle tombe e la presenza costante dell'incasso della testa che ne contraddistingue il tipo, dette a "logètte", dia un termine di datazione, si pensa che i quattro raggruppamenti, ipotizzati, delle tombe siano dovuti all'appartenenza a diverse famiglie o a gruppi gerarchici che gravitavano nel territorio.

Elemento importante per la distinzione di quelle che probabilmente dovevano essere le prime sepolture è il coperchio monolitico decorato con delle croci latine ad estremità patenti, relativo al sarcofago n. 19, databile al VI-VII secolo d.C.³⁵.

È ipotizzabile che esso fosse legato all'insieme delle tombe n. 2, 16, 25, 26, 27, 29, 30, 32, 33 che presentano lo stesso orientamento (O) riportando così che ci fu una lunga frequentazione contemporanea alla chiesa che copre anche il periodo di abbandono come ci testimonia la logètte n. 7.

Il cambiamento di orientamento presente nella necropoli fa ipotizzare che ci furono due distinte fasi di sepolture: la prima avvenne, probabilmente, in concomitanza con l'edificio religioso mentre la seconda durante il suo periodo di abbandono come sembrano suggerire le sepolture n. 7, 10 e 13.

Infatti il periodo di abbandono, di cui non si ha nessun elemento di datazione, viene testimoniato dalla logètte n. 7, ricavata nell'angolo N della trac-

cia del lato sinistro della prima fase della chiesa, che viene tagliata nella parte sommitale dell'inumato dalla muratura del nuovo edificio; confronto evidente con il rinvenimento delle logètte nella chiesa di San Pietro a Norchia³⁶.

Non è possibile stabilire se nel sito esistesse anche un piccolo insediamento a cui fossero pertinenti le sepolture, magari costruito con strutture di legno addossate ai molti massi naturali sparsi sulla spianata oppure se la chiesa costituisse un punto di aggregazione per la popolazione sparsa nel territorio.

Per poter identificare la funzione della chiesa appare appropriato inserire il sito in un panorama d'indagine storica di più ampio respiro.

Le campagne, in Etruria Meridionale, già dal IV secolo furono assoggettate al fenomeno di conversione attuato ad opera delle comunità ecclesiastiche sino alla compiuta definizione territoriale dei confini del *Patrimonium Sancti Petri* che si realizzò tra il VII e l'VIII secolo. Tale processo di cristianizzazione si concretizza grazie alla creazione di parrocchie rurali, celle monastiche ed eremi che si insediarono in una maglia insediativa preesistente e dove furono istituite comunità ecclesiastiche preposte alla *cura animarum*³⁷. Si potrebbe dunque supporre di identificare la chiesa, in questa prima fase, come una parrocchia rurale volta a ricordare i fedeli delle campagne limitrofe, a svolgere il sacramento del battesimo e a fornire loro un luogo di sepoltura.

Tra la prima e la seconda fase si ha probabilmente un momento di abbandono dell'edificio che si può ricondurre a una probabile defunzionalizzazione del primo impianto dovuta a un cambiamento di esigenze culturali.

La seconda fase è caratterizzata dalla costruzione di un secondo edificio ecclesiastico, sopra il preesistente che versava in una fase di abbandono. Questo di dimensioni maggiori presenta lo stesso orientamento ed è costituito da una muratura di blocchi di peperino squadrati e spianati la cui altezza dei conci ha permesso di metterla in relazione con le tecniche costruttive adottate presso altri siti noti di culto presenti nell'area Viterbese come: la chiesa di Ferento³⁸, quella a Corviano³⁹, e i resti di una struttura absidata nel sito di Palazzolo, in località Morticelli⁴⁰.

Lo studio della muratura della chiesa di Santa Cecilia, rapportato all'analisi delle tecniche murarie di tipologie note, ha permesso di datarla al VIII-IX secolo attraverso i confronti dei blocchi, delle loro dimensioni e della messa in opera.

Nella costruzione hanno inglobato e tagliato la sepoltura n. 7, sono state obliterate due tombe che ricadevano al di sotto della metà dell'abside attualmente non più in *situ*, e occultato la tomba n. 6 con il lato lungo S-O. Incorporato alla chiesa, ma probabilmente appartenente al primo edificio, è il sarcofago n. 16, ricavato interamente nel banco, ubicato nelle immediate vicinanze di quello che doveva essere l'altare.

L'area preposta alle celebrazioni eucaristiche presenta, in posizione decentrata rispetto all'abside, un cippo parallelepipedo alto 1,20 m che molto probabilmente andava raccordato con un altro allineato e poco distante da esso, di cui è rimasta sul banco la traccia in negativo. Nel lato destro dell'ingresso si trovava una torre-campanile di cui non si hanno elementi per poter ipotizzare l'alzato ma che va ascritto alla fase altomedievale della chiesa.

La terza fase coincide con gli elementi architettonici recuperati durante lo scavo della Raspi Serra la quale avanzò l'ipotesi che la facciata di Santa Cecilia fosse assimilabile con quella completamente decorata della chiesa di San Giorgio a Soriano nel Cimino e quindi attribuibile al XII secolo⁴¹.

L'errore della Raspi Serra è quello di aver pensato che la chiesa fosse costruita in età romanica, cronologia dettata dal rinvenimento degli elementi architettonici tipici di questo periodo e dalla presenza del denaro Provisino⁴² databile al 1184-1250 circa.

In realtà tutti gli elementi che abbiamo sul sito e il confronto con la muratura fanno pensare ad una chiesa tipicamente altomedievale, databile al VIII-IX secolo, che certamente ebbe un lungo periodo di vita come testimoniato dagli elementi citati della Raspi Serra e che viene ulteriormente attestato dalla presenza di una diversa muratura in opera nel cantonale N caratterizzata da blocchi quadrati alti 0,30 m larghi dai 0,34 ai 0,40 m e lunghi dai 0,70 m a 0,90 m. Probabilmente il rifacimento del cantonale e quindi della muratura della chiesa può essere attribuito o a un restauro o al fatto che non rispondesse più alle esigenze culturali della comunità che ci viveva e venne in qualche modo rinnovato.

Si ipotizza quindi che la chiesa romanica non svolgesse più una funzione di parrocchia rurale ma fosse associata al vicino *castrum* di Colle Casale di cui si ha la prima testimonianza in un atto di vendita stipulato nell'agosto del 1220⁴³.

Quindi venendo meno il suo ruolo di elemento catalizzatore per il territorio viene probabilmente destinato ad un uso più locale e ristretto riferito al *castrum*.

In questo momento, si può supporre, che l'area cimiteriale non venga più utilizzata.

L'ultima fase è contraddistinta da un importante cambiamento d'uso dell'area in quanto vengono totalmente trasformate le strutture inerenti la chiesa per la formazione di un'area di lavoro. Questa conversione fu sicuramente dovuta al disuso del complesso come area sacra e cimiteriale. Le maggiori tracce si individuano nel piano di calpestio dell'edificio con la realizzazione di una vasca di forma rettangolare di grandi dimensioni (larga 2,50, lunga 4,10 e profonda 0,20 m circa rispetto al piano circostante) che va ad occupare gran parte della navata. Il lato N-E della vasca coincide con il limite interno della muratura della prima fase della chiesa che fu presumibilmente utilizzato

come allineamento definito per la creazione del margine della vasca. Ai bordi della stessa e all'interno si hanno numerose buche di palo di diversa dimensione e forma, di difficile interpretazione. Possiamo ascrivere a tale momento l'escavazione del banco sul lato O della piattaforma che intercettò le logette n. 10 e 13 in quanto attualmente risultano mancanti della parete N-E; si può supporre un loro riutilizzo diverso da quello sepolcrale.

Quindi si può osservare che rispetto alla posizione della Raspi Serra, che sosteneva che le tombe sopracitate «non erano del tutto scavate»⁴⁴, sicuramente quest'area di lavoro ha intercettato quella che era la necropoli come si evince dalle escavazioni effettuate nel banco che ne alterano il livello, abbassandolo fino a raggiungere il fondo delle tombe.

A questa fase appartengono anche i numerosi canali che si trovano nel lato S-E e O della piattaforma che intercettano cinque vaschette, di forma approssimativamente ellissoidale, ricavate nel banco e la tomba n. 32.

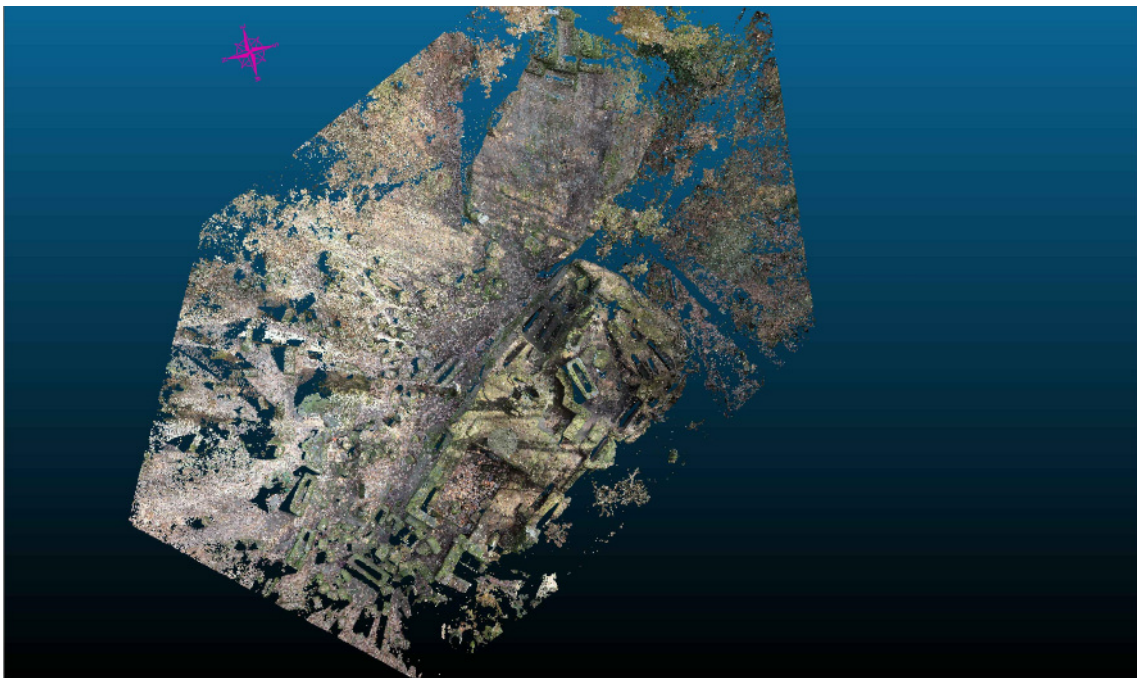
Lo spazio di lavoro creato va associato a quello che circonda la piattaforma A nonché la presenza di numerose pestarole e piattaforme che sono in ugual modo riconducibili ad attività produttive e che sono un elemento interrogativo che interessa tutte le strutture rupestri dell'alto Lazio. Da non sottovalutare per l'aspetto economico e produttivo la presenza di due mulini posti lungo il fosso del Rio appartenenti al limitrofo castello di Colle Casale.

In conclusione questo studio ha permesso di restituire delle indicazioni più chiare e dettagliate del complesso ecclesiastico rispetto a quello che è stato il lavoro di riferimento condotto dalla Raspi Serra nel 1973. Infatti, sono state individuate e distinte cronologicamente quattro diverse fasi di vita dell'edificio che una volta studiate hanno permesso, attraverso dei confronti noti nel territorio, di giungere ad una cronologia relativa delle diverse fasi e ad aumentare la conoscenza di questi edifici di culto che nascono in luoghi strategici.

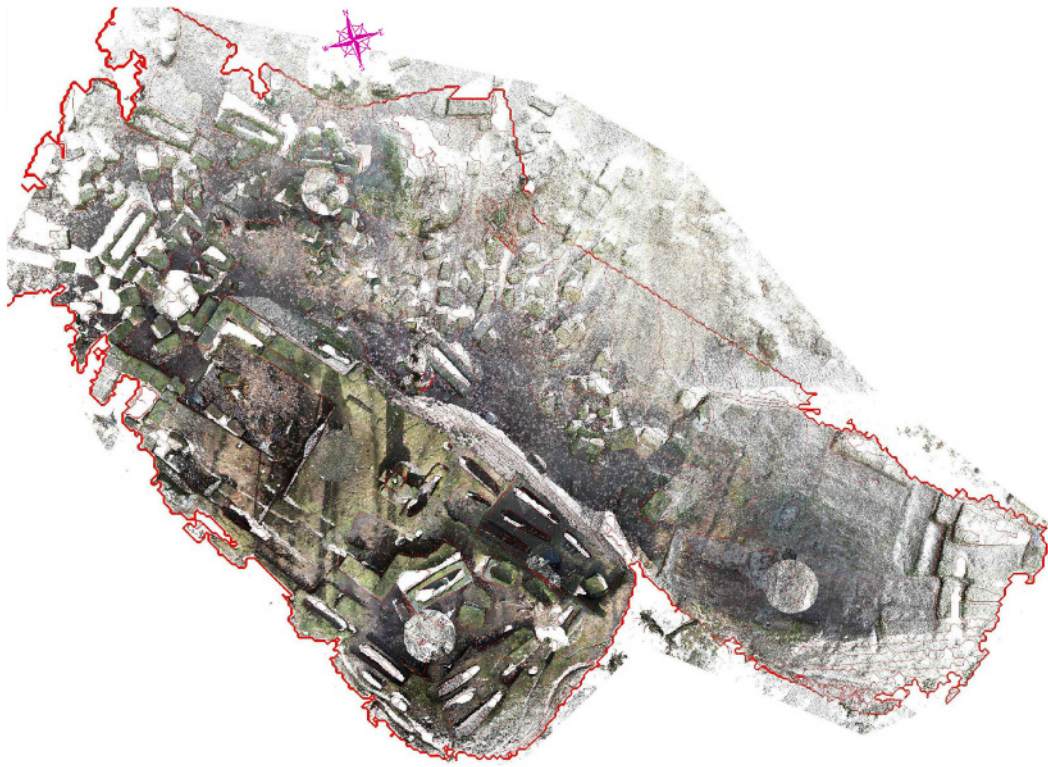
Sarà interessante continuare l'argomento soprattutto per la prima e l'ultima fase della chiesa, in quanto la prima fase, data l'esiguità delle tracce conservate, risulta di difficile datazione e confronto, mentre l'ultima per le innumerevoli tracce in negativo rilevate che sono state solo descritte ma che andrebbero accuratamente studiate.



Fig. 1 - Visione prospettica della piattaforma A.



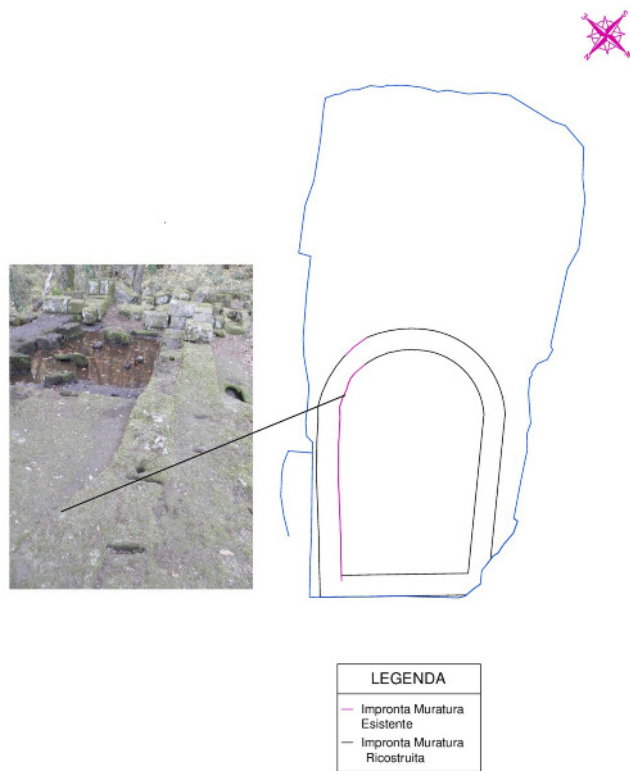
Tav. I - Visione generale ottenuta con la rilevazione del Laser Scanner.



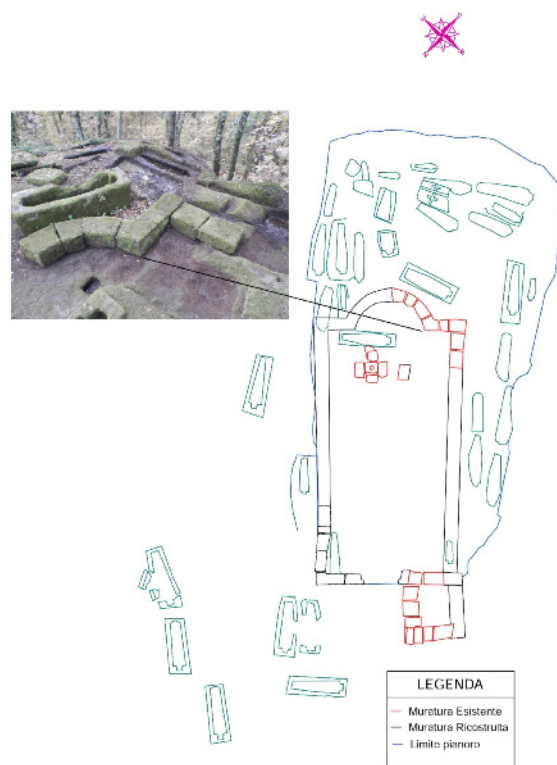
Tav. II - Pianta del sito con l'inclusione delle curve di livello.



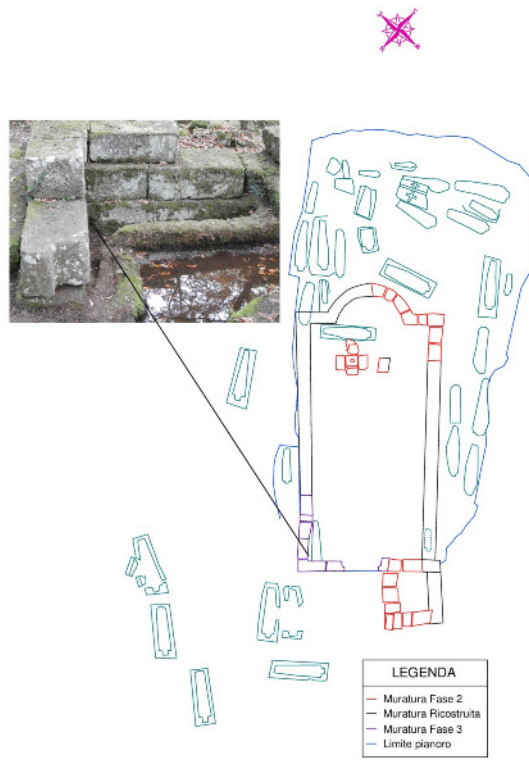
Tav. - III Visione prospettica (N-O) del sito.



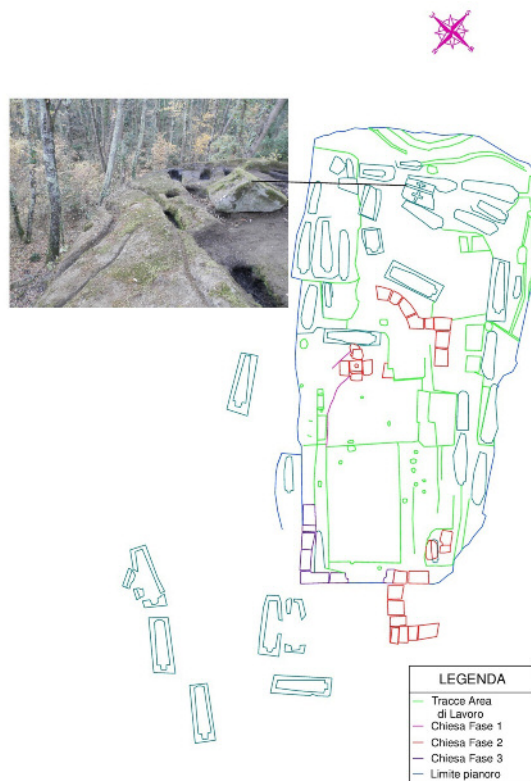
Tav. IV - Fase 1.



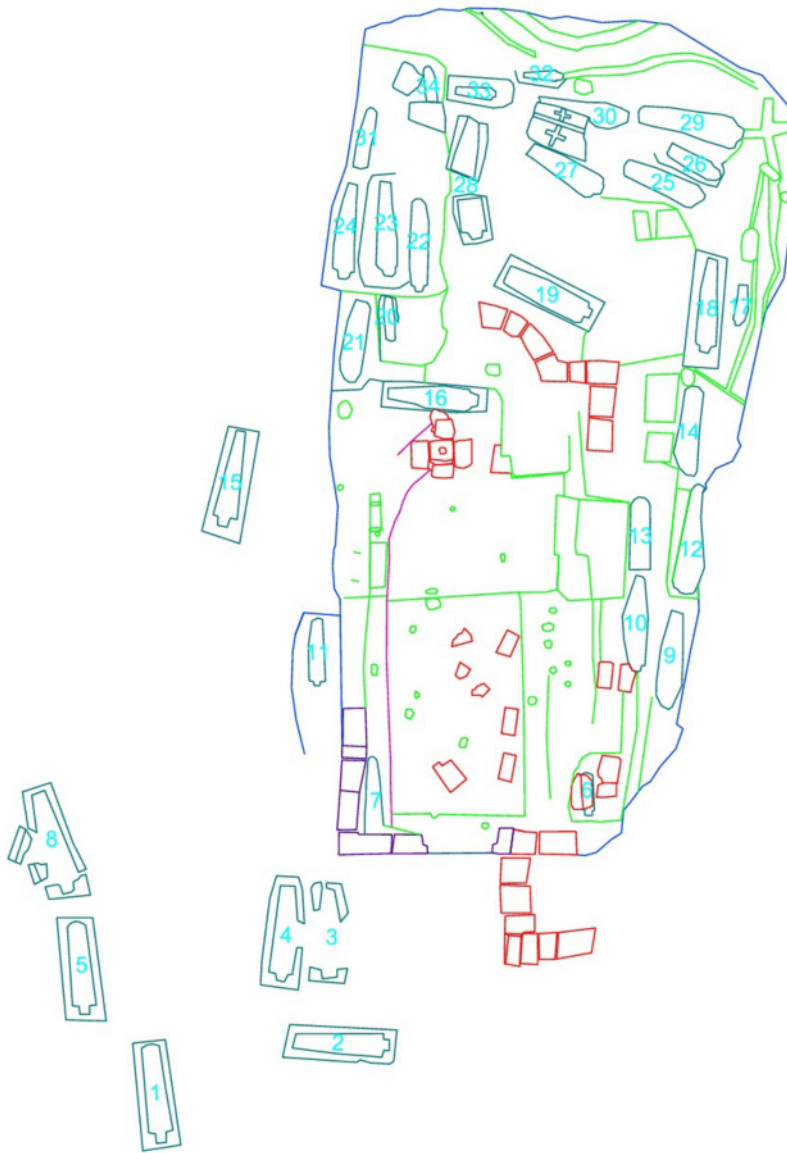
Tav. V - Fase 2.



Tav. VI - Fase 3.



Tav. VII - Fase 4.



Tav. VIII - Necropoli.

Bibliografia

ACV: Archivio Storico del Comune di Viterbo (Biblioteca Comunale "degli Ardenti", Viterbo).

Bertocchi 1960: Bertocchi, F., *Il sepolcreto di Canne*, in «Rendiconti Lincei», S.VIII, XV, pp. 7-12.

Capobianchi 1895: Capobianchi, V., *Appunti per servire all'orientamento delle monete del Senato Romano dal 1184 al 1439, e degli stemmi primitivi del Comune di Roma*, in «Archivio della Società Romana della Storia Patria», 18, pp. 417-445.

Carità 2006: Carità, P., *Il territorio: presenze africane e bizantine. Il dato archeologico (secoli V-VII)*, in Aureli, P. - De Lucia Brolli, M. A. - Del Lungo, S. (a c. di), *Orte (Viterbo) e il suo territorio. Scavi e ricerche in Etruria Meridionale fra Antichità e Medioevo*, (BAR International Series, 1545, Notebooks on Medieval Topography, 7) Oxford, pp. 309-324.

Carocci 2008: Carocci, S., *Pontificia o comunale?*, in Mazzon, A. (a c. di), *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo (Nuovi Studi Storici, 76), Roma, pp. 155-172.

CF: *Il Chronicon farfense di Gregorio di Catino*, in Istituto Storico Italiano, *fonti per la Storia d'Italia*, a c. di U. Balzani, Roma, 1903.

D'Arcangeli 1967: D'Arcangeli, V., *Monumenti archeologici ed artistici di Soriano nel Cimino e nelle zone limitrofe*, Soriano nel Cimino.

Di Callisto 2003: Di Callisto, S., *Corviano*, in De Minicis, E. (a c. di), *Inse-diamenti rupestri medievali della Tuscia, I, Le abitazioni*, (Museo della città e del territorio, 17), Edizioni Kappa, Roma, pp. 187-208.

Egidi 1959: Egidi, A., *I resti di un antico villaggio cristiano presso Bomarzo*, in «Viterbium», 4, pp. 10-14.

Fiocchi Nicolai 1988: Fiocchi Nicolai, V., *I cimiteri paleocristiani del Lazio, I: Etruria Meridionale*, (Monumenti di Antichità Cristiana, ser. II, IV), Città del Vaticano.

Gasperoni-Scardozi 2010: Gasperoni, T. - Scardozi, G., *Carta archeologica d'Italia. Contributi - Bomarzo, Mugnano, Bassano in Teverina, Viterbo*.

Moscioni 2003: Moscioni, D., *Norchia*, in De Minicis, E. (a c. di), *Insedimenti rupestri medievali della Tuscia, I, Le abitazioni*, (Museo della città e del territorio, 17), Edizioni Kappa, Roma, pp. 63-101.

Pastura 2013: Pastura, G., *Il territorio di Vasanello in età medievale, I. La realtà rupestre*, (Archeologia Città Territorio, 1), Vetralla, Davide Ghaleb Editore.

Raspi Serra-Laganara Fabiano 1987: Raspi Serra, J. - Laganara Fabiano, C., *Economia e territorio. Il Patrimonium Beati Petri nella Tuscia*, Napoli.

Raspi Serra 1974a: Raspi Serra, J., *Le diocesi dell'Alto Lazio*, in *Corpus della Scultura Altomedievale*, VIII, Spoleto.

Raspi Serra 1974b: Raspi Serra, J., *Rinvenimento di necropoli barbariche nei pressi di Bomarzo e di Norchia*, in «Bollettino d'Arte», LIX, I-II, pp. 70-78.

Raspi Serra 1976: Raspi Serra, J., *Una necropoli altomedievale a Corviano (Bomarzo) ed il problema delle sepolture a "logette" lungo le sponde mediterranee*, in «Bollettino d'Arte», LXI, pp. 144-157.

Raspi Serra 1980: Raspi Serra, J., *Vasanello – Palazzolo: un territorio, ambito di lotta tra romani e barbari*, in «Romanobarbarica», 5, pp. 191-223.

Recanati: Recanati, M. G. (a cura di), *Repertorio di iconografia cristiana medievale*, pp. 1-25.

RF: *Il Regesto di Farfa, compilato da Gregorio di Catino e pubblicato dalla società Romana di Storia Patria*, 5 voll., a c. di Giorgi, I. - Balzani, U., Roma, 1879-1914.

Romagnoli 2006: Romagnoli, G., *Ferento e la Teverina Viterbese. Insediamenti e dinamiche del popolamento tra X e XIV secolo*, (Daidalos, Supplementi, 1), Viterbo.

Scardozi 2004: Scardozi, G., *Carta archeologica d'Italia. Contributi - Ager Ciminus*, Viterbo.

Sissia-Giarante 2013: Sissia, A. - Giarante, A., *Il denaro provisino romano e le fasi iniziali della zecca senatoriale medievale di Roma*, in «Panorama Numismatico».

Travaini 2000: Travaini, L., *Le monete del primo giubileo*, in Righetti Tosti Croce, M. (a c. di), *Il primo Giubileo. Bonifacio VIII e il suo tempo*, Catalogo della mostra (Roma, Palazzo Venezia, marzo-luglio 2000), Milano, pp. 121-132.

Toubert 1973: Toubert, P., *Les structures du Latium médiéval: le Latium méridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XIIe siècle*, I-II, (Bibliothèque de l'École Française de Rome, 221), Roma.

Vendittelli 1993: Vendittelli, M., *Mercanti romani del primo Duecento*, in Hubert, E. (a c. di), *Rome aux XIIIe et XIVe siècles. Cinq études*, (Collection de l'École Française de Rome, 170), Roma, pp. 87- 136.

- ¹ Ricade nel foglio n° 137, II NO della Carta Tecnica Regionale; lo studio è stato oggetto di una Tesi di Laurea Specialistica in Archeologia Medievale presso l'Università della Tuscia, vedi Poma 2014/2015.
- ² Santa Cecilia, una giovane romana, martire al tempo di Urbano I (222- 230) il cui culto risale al V secolo. Morta, forse, nel 229 per le ferite inflittele nel tentativo di decapitarla fu poi sepolta nelle Catacombe di San Callisto, accanto alla Cripta dei Papi, per poi essere traslata da Pasquale I, nella cripta della basilica trasteverina, all'inizio del IX secolo. Molto venerata, verso la fine del Trecento diviene patrona dei musicisti e dei costruttori di strumenti, Recanati, *Repertorio*, pp. 12-13.
- ³ RF, II, CCXCVIII, 282.
- ⁴ CF, p. 202.
- ⁵ Raspi Serra-Laganara Fabiano 1987, pp. 119-121.
- ⁶ Egidi 1959, pp. 10-14.
- ⁷ D'Arcangeli 1967, pp. 32-33.
- ⁸ La Raspi Serra ha indagato anche il sito medievale di Corviano (Soriano nel Cimino) per conto della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale nei primi anni '70.
- ⁹ Scardozzi 2004, p. 362, n. 380.
- ¹⁰ Raspi Serra 1974b, pp. 70-76. Lo scavo è stato condotto nei mesi di settembre e novembre del 1973.
- ¹¹ In questo studio ne sono state documentate e analizzate 34.
- ¹² La campagna di acquisizione è stata condotta in un'unica giornata in cui sono state predisposte otto scansioni laser effettuate in diversi punti a causa dei molteplici livelli di quota presenti nella piattaforma per poi riferenziare i target utilizzati con la stazione totale (Leica TCR 1201). La restituzione grafica è stata ottenuta utilizzando i software Laser Control e Cloud Compare versione 2.6.2. Infine ulteriori informazioni sono state estrapolate mediante l'utilizzo di Autocad 2016 che ha permesso di estrapolare la pianta e le visioni prospettiche della chiesa.
- ¹³ Il laser scanner, a differenza di fase (*Phase-Based*), utilizzato è un modello Z+F 5006 h, in grado di acquisire dati ad altissima velocità, fino a un massimo di 1,016 milioni di punti al secondo. La caratteristica essenziale di questo strumento topografico è quella di realizzare un'acquisizione autonoma di milioni di punti 3D in un breve intervallo descrivendo la superficie dell'oggetto scansionato attraverso delle "nuvole di punti". La tecnologia a differenza di fase si distingue dalle scansioni laser a tempo di volo per una maggiore precisione e una velocità di acquisizione più elevata; fattore decisamente rilevante per quanto riguarda la produttività del rilevamento. Il suo principio base è l'analisi del segnale di ritorno che permette allo strumento di calcolare la distanza tra oggetti e trasmettitore basandosi sul tempo di volo, nonché il tempo che impiega il segnale emesso a ritornare allo strumento. Ogni punto acquisito dallo scanner viene descritto attraverso la sua posizione spaziale in coordinate x, y, z riferite ad un'origine rappresentata dal punto in cui viene posizionato lo strumento. Oltre alle coordinate spaziali il laser integra i dati con il valore di riflettanza che indica la proporzione della luce incidente che una data superficie è in grado di riflettere. Questo valore è legato alle caratteristiche del materiale di cui è costituita la superficie scandita.
- ¹⁴ Il modello del GPS Leica utilizzato è GS 14 dotato di un palmare CS 15. La determinazione Gps (Global Positioning System) si basa sulla misura del tempo di percorso dei segnali emessi da più satelliti verso il ricevitore a terra.
- ¹⁵ Raspi Serra 1974a, pp. 38-39. Confronto con un blocco, utilizzato per la copertura di una tomba che presenta la medesima croce latina rinvenuto a Canne.
- ¹⁶ Il frammento è affine a quelli conservati nel Museo Civico Archeologico dell'Agro Cimino provenienti dal sito di santa Cecilia.
- ¹⁷ Raspi Serra 1974b, p. 73.
- ¹⁸ La S è riferita al *Senatus*. Capobianchi 1895, p. 441.
- ¹⁹ Sissia-Giarante 2013, p. 1.
- ²⁰ Toubert 1973; altri studiosi come Carocci 2008, propongono una datazione che va dal 1184 al 1188, Travaini 2000, «a partire dal 1180».
- ²¹ Provins era una città della contea di Champagne della Francia Meridionale, sede della fiera regionale di bestiame.
- ²² Vendittelli 1993, fig. 4, in appendice.
- ²³ Come riportato dalla Raspi Serra.

- ²⁴ Bertocchi 1960, fig. 2.
- ²⁵ Raspi Serra 1974a, pp. 38-39.
- ²⁶ Raspi Serra 1980, p. 215; Raspi Serra-Laganara Fabiano 1987, p. 297.
- ²⁷ La necropoli è stata scavata da J. Raspi Serra nel 1976.
- ²⁸ Pastura 2013, p. 28.
- ²⁹ Raspi Serra 1974b, p. 73.
- ³⁰ Raspi Serra 1974b, p. 74.
- ³¹ Carità 2006, pp. 309-324.
- ³² Gasperoni-Scardozi 2010, p. 97.
- ³³ Bertocchi 1960, fig. 2.
- ³⁴ Raspi Serra 1974a, pp. 38-39.
- ³⁵ *Ibidem*. Confronto con un blocco, utilizzato per la copertura di una tomba che presenta la medesima croce latina rinvenuto a Canne.
- ³⁶ Moscioni 2003, p. 82. Lo scavo condotto dalla Raspi Serra nel 1973 mise in luce la presenza di 11 sepolture, di quella che doveva essere una necropoli di maggiori dimensioni, che furono obliterate dalla costruzione della chiesa romanica che non ne considerò l'esistenza. Elemento che fornisce un possibile elemento datante consentendo di ipotizzare che l'impianto originario di questo edificio sia molto antecedente al periodo medievale.
- ³⁷ Fiocchi Nicolai 1988, pp. 284-288, 290-293.
- ³⁸ Ferento sorse in prossimità del centro etrusco di Acquarossa-Colle San Francesco, la chiesa fu rinvenuta durante i cantieri di scavo del Ministero del Lavoro nel 1958, al margine settentrionale del pianoro, costituita da un'aula rettangolare absidata (11,80 m x 8,50 m), con tre ingressi: quello principale (luce: 2,18 m) è posto al centro del lato S-O, mentre gli altri due si trovano sul lato N-E. Presenta una muratura in opera quadrata di blocchi di peperino squadrati e spianati, disposti per testa e per taglio in corsi orizzontali su di una cortina unica. La tecnica costruttiva e la presenza, nei pressi della chiesa, di sarcofagi a cassone di lastre di peperino orientano per una datazione del complesso al periodo altomedievale. Romagnoli 2006, pp. 69-70.
- ³⁹ La chiesa fu oggetto di una campagna di scavo condotta nel marzo del 1976. Si tratta di un edificio monoaulato a pianta rettangolare (5,30 x 9,50 m) con abside, rivolto sul lato O mentre l'ingresso (luce: 2,20 m) si apre sul lato E; circondato sui lati N, E e O da un cimitero. L'arredo è costituito da un cippo parallelepipedo, un pluteo, un frammento di pilastro e una lastra con l'iscrizione dedicatoria alla Vergine. La tecnica muraria è in grandi blocchi di peperino locale squadrati, disposti per testa e per taglio legati da poca malta magra. La necropoli comprende trentadue sepolture in sarcofagi a loggette di peperino e fosse antropoidi scavate nel masso. La muratura e la tipologia delle tombe inducono a datare l'edificio in età altomedievale, mentre i frammenti dell'arredo testimoniano la presenza già dalla prima metà del VIII secolo, periodo al quale si vanno a ricondurre sia l'impianto della chiesa che la prima fase di utilizzo del cimitero. Raspi Serra 1976b, pp. 144-157; Di Callisto 2003, pp. 187-208; Gasperoni-Scardozi 2010, pp. 148-150; Romagnoli 2006, p. 119.
- ⁴⁰ Durante la campagna di pulizia, a N-O del complesso cimiteriale, sono rinvenuti i resti di quella che sembra essere una struttura absidata di modeste dimensioni interpretabile come una chiesa. Nonostante si abbiano pochi dati per interpretare questa struttura, ciò che avvalorava la sua natura religiosa è proprio il confronto con i precedenti siti cimiteriali della medesima natura che presentano l'omonima tipologia. Pastura 2014, p. 28.
- ⁴¹ Gasperoni-Scardozi 2010, p. 359. La chiesa di San Giorgio si trova a S di Soriano, è un edificio romanico la cui costruzione fu iniziata tra il X e l'XI secolo e realizzata almeno in due fasi. Questa in facciata presenta rilievi e bassorilievi quelli che probabilmente la Raspi Serra assimila a quella che poteva essere la facciata di Santa Cecilia.
- ⁴² Raspi Serra 1974b, p. 73.
- ⁴³ ACV, perg. 41.
- ⁴⁴ Raspi Serra 1974b, p. 73.



Filologia e letteratura latina
medievale e umanistica

Anna Di Meo

La silloge *Poemata et epigrammata* di Porcelio de' Pandoni nei codici che la tramandano (ms. Urb. Lat. 707 e ms. Vat. Lat. 2856).

Abstract: This paper aims to focus on an unpublished and unknown anthology of poems, titled *Poemata et epigrammata*, written by Porcelio de' Pandoni to celebrate the Cardinale Pietro Riario and the Pope Sisto IV. It outlines the history of his composition according to the study of its manuscripts and it tries to focus on the structural characteristics, the main themes in relation to the political and cultural context represented by the fifteenth-century Rome.

Nell'ambito della letteratura umanistica in latino, risulta ancora inedita gran parte della produzione letteraria di Porcelio de' Pandoni¹, confinata in manoscritti e in stampe antiche: la scarsa circolazione delle sue opere lo rende perciò come umanista ancora poco noto, sebbene egli fosse un autore alquanto prolifico, che piegò di volta in volta la sua poesia alle contingenze politiche e culturali del mondo umanistico. La ricchezza e la vastità della produzione letteraria del Pandoni va messa in relazione, infatti, con la sua costante ricerca di patroni e mecenati che potessero assicurargli una sistemazione stabile nel mondo cortigiano dell'epoca.

È proprio in questo contesto che si inserisce un'ancora inedita e perciò sconosciuta silloge di carmi, intitolata *Poemata et epigrammata*, che, per le sue particolari peculiarità strutturali e contenutistiche, risulta essere, a mio avviso, degna di ricevere attenzione da parte degli studiosi: i carmi di cui essa è composta, di vario argomento, sono tutti accomunati da una spiccata matrice encomiastica, in quanto sono dedicati alla celebrazione della figura e della carriera di Pietro Riario e di suo zio Sisto IV. La loro composizione risale pertanto all'ultimo periodo di vita del Pandoni, che, a partire dagli anni Settanta del Quattrocento, si stabilì a Roma, godendo dell'ospitalità e della munifica protezione del papa Sisto IV, ma soprattutto di suo nipote, il cardinale Pietro Riario, cui i carmi sono per lo più dedicati.

La raccolta ci è tramandata – per quanto mi è noto – unicamente da due testimoni manoscritti:

1. Città del Vaticano, BAV, ms. Urb. Lat. 707 (membr., secolo XV, 213x142 mm, ff. I, 49, I), ff. 23v- 48v (=U).

2. Città del Vaticano, BAV, ms. Vat. Lat. 2856 (cart., secolo XV, 170x240 mm, ff. II+77+II), ff. 53r- 77 (=V).

Il ms. Urb. Lat. 707 si presenta come un codice di dedica, di piccolo formato, che il Pandoni aveva progettato inizialmente come omaggio e dono beneaugurale per il cardinale Pietro Riario in occasione del capodanno del 1474, un anno che sembrava preannunciare nuovi successi per il potente patrono, il cui stemma (una rosa d'oro in campo azzurro), sormontato dal cappello cardinalizio, figura alle cc. 1v e 14v. Il codice, a contenuto monografico, comprende carmi destinati esclusivamente all'ambiente romano ed è costituito da cinque fascicoli: i primi quattro (ff. 1r-41r) comprendono carmi dedicati al Riario, mentre il quinto fascicolo (ff. 41v-48v) contiene componimenti destinati al papa Sisto IV. Ad inaugurare il codice è un poemetto sulla vita di Pietro Riario *Ad divum Petrum de cursu vitae eius lucubrationes* (ff. 1v- 13v), preceduto da una lettera di dedica *Divo Petro tituli Sancti Sixti cardinali* (f. 1r); segue il poemetto *Admirabile convivium ad divam Leonoram Ferdinandi regis filiam a divo Petro cardinali scribitur* (ff. 14r- 23v), composto in occasione dello splendido banchetto che il Riario diede in onore di Eleonora d'Aragona, quando ella, nel giugno del 1473, si fermò per alcuni giorni a Roma, durante il viaggio che la conduceva a Ferrara, in sposa al duca Ercole d'Este². Il poemetto si sofferma in maniera puntuale sia sullo svolgimento del sontuoso banchetto, offerto alla principessa il 7 giugno, lunedì di Pentecoste, sia sugli *spectacula* di soggetto mitologico, volti, sì, ad allietare i commensali, ma finalizzati soprattutto a celebrare i due futuri sposi e il cardinale Riario che aveva organizzato quel "trionfo" romano. Infine, carmi dedicati alla celebrazione della figura e della carriera curiale di Pietro Riario che, unitamente ai componimenti dedicati al pontefice, contenuti nel quinto fascicolo del codice, costituiscono la raccolta poetica, oggetto del presente studio, *Poemata et epigrammata* (ff. 23v- 48v). Titoli, correzioni e aggiunte sono da ritenersi autografi in base al confronto con altri codici di sue opere, almeno parzialmente autografi³.

Anche il ms. Vat. Lat. 2856 rappresenta un testimone di particolare valore, dal momento che esso è stato riconosciuto come autografo ed esibisce, per le opere in esso trascritte, un testo dinamico, ricco di correzioni e modifiche apportate *inter scribendum*, nonché di aggiunte nei margini ed espunzioni di porzioni di testo, cui corrispondono nei margini aggiunte, correzioni e varianti autografe⁴. Il codice si presenta, dunque, come copia di servizio e

contiene una prima sezione con carmi dedicati ai sovrani e principi aragonesi, affiancata da un'altra sezione dedicata all'ambiente romano e sovrapponibile con i carmi presenti nel codice Urb. Lat. 707. Vergate in una rapida corsiva umanistica, le opere contenute nel codice sono le seguenti: il poemetto *De proelio apud Troiam* (ff. 1r- 20v)⁵; un'elegia di dedica di tale poemetto ad Antonello Petrucci *Porcelius poeta laureatus aurato ex equestri ordine militi A<ntonello> Aversano regio secretario et Maecenati suo sal<utem>* (ff. 21r-22r)⁶; il poemetto indirizzato ad Alfonso duca di Calabria *Porcelius poeta Ill<ustri> Duci Alfonso de Aragonia Ferdinandi regis filio De vita servanda in adolescencia a regum liberis* (ff. 22r- 25r)⁷; la *Praedictio Sybillae qualis futurus sit Ferdinandus Siciliae rex post victos bello Troiano Gallos et ab omni Italia fugatos per Porcelium poetam laureatum. Cumarum descriptio* (cc. 25v- 27v)⁸. A questo blocco di opere fa seguito il poemetto composto per celebrare il banchetto predisposto dal Riario per rendere omaggio alla principessa Eleonora d'Aragona *De liberalitate et magnificentia convivii ad divam Leonoram divi Ferdinandi Siciliae regis filiam* (ff. 27v- 36v): esso è lo stesso trasmesso dal ms. Urb. Lat. 707 (ff. 14r-23v), ma con diverso titolo. Seguono due componimenti strettamente legati per contenuto ed intenti encomiastici: il *Poema quod finito convivio revertitur poeta ad finiendam divi P<etri> Cardinalis Sancti Sixti vitam iam dudum inceptam* (ff. 36v- 37v)⁹ e il lungo carme *Vita divi Petri tituli Sancti Sixti Cardinalis bene merentis* (ff. 38r- 49r)¹⁰. Bianche le carte 49v-52v. In chiusura, la raccolta poetica *Poemata et epigrammata* (ff. 53r-77v)¹¹.

Per ciò che riguarda nello specifico la silloge *Poemata et epigrammata*, di cui intendo trattare in questa sede, essa è costituita da 34 componimenti, di varia lunghezza, ciascuno con un proprio titolo.

La raccolta risulta così costituita nei due codici che la tramandano¹²:

<I> Tit.: *Poeta declarat perfecisse "Admirabile convivium"* (inc.: *Duximus ad calcem celebris spectacula mensae*; expl.: *accipies cleri gloria melque meum*; di vv.42, distici elegiaci), U, ff. 23v-24v; V, ff. 36v-37v.

<II> Tit.: *Divo P<etro> in promotione episcopatus Tervisini Por<celius> poeta felicitatem* (inc.: *Si virtus vitaeque modus meruere pudorque*; expl.: *dic saltem: "Vati consule, dive, tuo!"*; di vv. 38, distici elegiaci), U, ff. 25r-26r; V, ff. 53r-54r.

<III> Tit.: *Ad eundem agit gratias susceptis muneribus* (inc.: *Muneribus cumulas, praesul divine, poetam*; expl.: *namque poetarum crederis esse deus*; di vv. 28, distici elegiaci), U, ff. 26r-26v; V, ff. 55r-55v.

<IV> Tit.: *Purgat se poeta quod propter podagram non scribit* (inc.: *Dum canimus Sixti convivia laeta secundi*; expl.: *ut tua conservet numina posteritas*; di vv. 32, distici elegiaci), U, ff. 26v-27v; V, ff. 54r-54v.

<V> Tit.: *Quod officio poetarum velit eius nomen aeternitati consecrare: heroicum <carmen>* (inc.: *Xiste beate, caput roseo redimite galero*; expl.: *ne tua non norint vitae monumenta minores*; di vv. 54, esametri), U, ff. 27v-29r; V, ff. 55v-57r.

<VI> Tit.: *Hieronimo vicecomiti, divi P<etri> fratri dulcissimo (inc.: Si pater auratas delegit Farfarus aedes; expl.: pontifici ut nolit non memor esse mei; di vv. 32, distici elegiaci), U, ff. 29r-30r; V, ff. 57r-58r.*

<VII> Tit.: *Contra vanos et insulsos poetas ostiatim mendicantes (inc.: Sunt qui mendicant falsa sub imagine vatium; expl.: aeterna ut possis posteritate frui; di vv. 14, distici elegiaci), U, f. 30r; V, ff. 58r-58v.*

<VIII> Tit.: *Disticum in praesulatu Florentino (inc.: Gaudeo virtute ac meritis, sudore fideque; expl.: cessisse ad titulos florida templa tuos; di vv. 2, distici elegiaci), U, f. 30r; V, f. 58v.*

<IX> Tit.: *Poeta Porcelius commendat scriptores divo P<etro>, templi Sancti Sixti cardinali (inc.: Scripsere in laudem iuvenesque senesque poetae; expl.: solvantur summo debita vota Iovi; di vv. 14, distici elegiaci), U, f. 30v; V, ff. 58v-59r.*

<X> Tit.: *In invidos (inc.: Dispereat quisquis mordet livore poetam; expl.: nam nihil invidia est intolerabilius; di vv. 2, distici elegiaci), U, f. 30v; V, f. 59v.*

<XI> Tit.: *In invidiam (inc.: Nulla fides umquam regalia tecta subibit; expl.: maxima pars regni est posse pati invidiam; di vv. 2, distici elegiaci), U, f. 31r; V, f. 59v.*

<XII> Tit.: *De censura poetarum (inc.: Audio quod vatum quicquid cecinere libelli; expl.: tradita, censura, sic volo, liber eat; di vv. 14, distici elegiaci), U, f. 31r; V, ff. 59r-59v.*

<XIII> Tit.: *Commendaticia (inc.: Si vatum doctor, si sum tuus ipse poeta; expl.: sic capiti accedat terna corona tuo; di vv. 10, distici elegiaci), U, f. 31v; V, ff. 59v-60r.*

<XIV> Tit.: *Iocosum tetrasticum (inc.: Ad patrum mensas non accersitus adivi; expl.: post epulas ineunt numina magna iocos; di vv. 4, distici elegiaci), U, f. 31v; V, f. 60r.*

<XV> Tit.: *Quando profectus in legationem Perusinam (inc.: Deseris illustres, praesul divine, Quirites; expl.: qui silvas et agros pinxit et arma ducum; di vv. 54, distici elegiaci), U, ff. 31v-33r; V, ff. 60r-61v.*

<XVI> Tit.: *Querela Musae ante Iovem quem rogat ut restituantur ei sacra (inc.: Musa, piis lachrimis suffusa cadentibus ora; expl.: quo duce dives erit qui modo pauper erat; di vv. 70, distici elegiaci), U, ff. 33r-35r; V, ff. 61v-63v.*

<XVII> Tit.: *Gaudet poeta quod divus Petrus sospes a legatione redierit (inc.: Ecce poetarum rediit deus, alter Apollo; expl.: et date summa pio si pia fata sinunt; di vv. 36, distici elegiaci), U, ff. 35r-36r; V, ff. 63v-64v.*

<XVIII> Tit.: *Poeta gaudet quod per omnem Italiam principes divum P<etrum> summo honore complexi sunt (inc.: Venisti tandem, decus immortale Latini; expl.: Veneris ut toto sis Petrus orbe deus; di vv. 32, distici elegiaci), U, ff. 36r-37r; V, ff. 64v-65v.*

<XIX> Tit.: *Bonum augurium vatis in senectute (inc.: Iam superi aspirant mutataque numina vati; expl.: spes mea lacque meum praesidiumque lyrae; di vv. 28, distici elegiaci), U, ff. 37r-37v; V, ff. 65v-66r.*

<XX> Tit.: *In invidum et detractorem (inc.: Testis inique meos qui carpis inane*

libellos; expl.: ne penetrent pectus fulmina nostra tuum; di vv. 10, distici elegiaci), U, ff. 37v-38r; V, ff. 66r-66v.

<XXI> Tit.: *Rogat poeta divum P<etrum> ut mittat aliquem qui narret ei ordinem convivii (inc.: Ne patiare tuum, princeps, languere poetam; expl.: et tua vita meo est nobilitanda pede; di vv. 12, distici elegiaci), U, f. 38r; V, ff. 66v-67r.*

<XXII> Tit.: *Laus pomorum quae poeta ad divum P<etrum> dono mittit (inc.: Accipe parva -licet- munuscula: munere parvo; expl.: et toto vatem pectore mitis ama; di vv. 16, distici elegiaci), U, f. 38v; V, ff. 67r-67v.*

<XXIII> Tit.: *Detestatio febris quae divum P<etrum> opprimebat (inc.: Petre, decus vatium nostroque hoc tempore Caesar; expl.: ibis, Apollo, virum versibus usque meis; di vv. 44, distici elegiaci), U, ff. 38v-40r; V, ff. 67v-68v.*

<XXIV> Tit.: *Dulcium rerum munusculum (inc.: Dulcia cum numeris: dioe, haec tibi munera mittit; expl.: qui tua facta canit archipoeta senex; di vv. 2, distici elegiaci), U, f. 40r; V, ff. 68v-69r.*

<XXV> Tit.: *Antiquus mos qui seroabatur Kalendis Ianuariis (inc.: Dulce merum veteres Iani posuere Kalendis; expl.: dulcior et quicquid verba furoris habent; di vv. 24, distici elegiaci), U, ff. 40r-40v; V, ff. 69r-69v.*

<XXVI> Tit.: *Cum divus Petrus acceptus esset in caena apud Exquilias (inc.: Hospitio Alcyden victo ut Gerione recepit; expl. hospitis Exquiliae vota precesque ferant; di vv. 4, distici elegiaci), U, f. 40v; V, f. 69v.*

<XXVII> Tit.: *In nebulonem qui scire se omnia profitetur cum omnia ignoret (inc.: Omnia scire tuum est, nihil ergo scire tuum sit; expl.: ne furor hunc praeceps ridiculum exagitet; di vv. 14, distici elegiaci), U, f. 41r; V, ff. 69v-70r.*

<XXVIII> Tit.: *De vita et moribus divi Sixti Pon<tificis> Max<imi> (inc.: Sunt qui me rogitant quae Sisti est vita Quirini; expl.: quam sciat haec aetas et sua posteritas; di vv. 62, distici elegiaci), U, ff. 41v-43r; V, ff. 70r-72r.*

<XXIX> Tit.: *Poeta Porcelius suppliciter poscit a divo Sixto IIII, Pont<ifice> Max<imo>, vitae mediocritatem (inc.: Scire volunt ex me quae sit mihi sola voluptas; expl.: sic superi veniant in tua vota dei; di vv. 14, distici elegiaci), U, f. 43v; V, ff. 72r-72v.*

<XXX> Tit.: *De fortuna et vita poetae ex oraculo Apollinis (inc.: Dic pater augurii, quando mea cana senectus; expl.: principe sub Sixto ter senos vive per annos; di vv. 4, esametri), U, f. 44r; V, ff. 72v-73r.*

<XXXI> Tit.: *Sub insigni divi Sixti Pon<tificis> Max<imi> (inc.: Quercus glande hominem primaeva aetate cibabat; expl.: aurea nunc Sixto principe poma cibant; di vv. 2, distici elegiaci), U, f. 44r; V, f. 73r.*

<XXXII> Tit.: *Por<celius> poeta ad Romanos de celebrando die coronationis divi Sixti Quarti Pont<ificis> M<aximi> (inc.: Plaude, deum soboles, domus imperiosa Quiritum; expl.: ut recolat Sixti numina posteritas; di vv. 48, distici elegiaci), U, ff. 44r-45v; V, ff. 73r-74r.*

<XXXIII> Tit.: *Ad d<ivum> Sixtum cum se Tibur primum, deinde Vicorium se contulit (inc.: Tiburis undisoni properasti invisere sedes; expl.: ut libet et Romae*

sis memor ipse tuae; di vv. 52, distici elegiaci), U, ff. 45v-47r; V, ff. 74v-75v.

<XXXIV> Tit.: *Ad patres Romanos quod, praetermissa celebratione in Kalendis Ianuarii, constitui debeat dies celebrandus in honorem et memoriam divi Sixti Quarti Pontificis Maximi propter innumerabilia eius beneficia in urbem collata* (inc.: *Romulidae illustres, Iani venere Kalendae*; expl.: *gaudeat ut miti principe posteritas*); di vv. 66, distici elegiaci), U, ff. 47r-48v; V, ff. 75v-77v.

Il regesto qui fornito consente subito di individuare la matrice encomiastica che anima la silloge del Pandoni e alla quale sono riconducibili tutti i carmi in essa contenuti, sia quelli dedicati al cardinale Riario, sia quelli destinati al papa Sisto IV, ma anche quelli indirizzati contro i detrattori della sua poesia. Se, infatti, i componimenti in cui esplicito è il nome del dedicatario mostrano la volontà dell'umanista di connotare in senso cortigiano la sua poesia, più recondito è il medesimo intento nei carmi in cui, almeno apparentemente, non compare il nome del patrono di turno, ma nei quali il poeta, servendosi dell'arma dell'invettiva, rivendica la dignità e la superiorità della sua poesia, proprio perché essa ha per oggetto una materia tanto nobile, ovvero le virtù del Riario (in un primo tempo) e di Sisto IV (dopo la morte del Riario).

Così, è vero che ogni componimento sviluppa, autonomamente, al suo interno un proprio motivo (celebrazione del Riario e delle sue virtù, ad esempio nei carmi <I>, <II>, <III>, <V>, <IX>, di alcune sue missioni, ad esempio, nei carmi <XV>, <XVI>, <XVII>; celebrazione del pontificato di Sisto IV, ad esempio, dal carme <XXVIII> al carme <XXXIV>; difesa e autocelebrazione della propria poesia, ad esempio, nei carmi <X>, <XI>), ma tutti sono tenuti insieme da un'unica e grande cornice, rappresentata da quel carattere cortigiano e da quell'intento encomiastico dettati dal *milieu* culturale della Roma sistina.

Dal punto di vista metrico, tutti i componimenti sono in distici elegiaci, tranne due, e cioè il carme <V> e il carme <XXX>, che sono in esametri. In particolare, per il carme <V>, con il quale il Pandoni vuole consacrare il nome del Riario all'eternità, si può riconoscere l'influenza del modello classico di Tibullo, nello specifico del panegirico di Messalla (Tib. III, 7), anch'esso composto in esametri – il metro per eccellenza della celebrazione – all'interno della sua raccolta in distici elegiaci¹³.

La raccolta risulta quasi identica nei due codici che la tramandano, anche se si registrano lievi differenze soprattutto per ciò che riguarda la disposizione dei carmi (in particolare quelli iniziali), nonché il loro numero. L'opera risulta costituita, infatti, di 34 carmi, secondo l'organizzazione che essa ha ricevuto nel ms. U; di 33, invece, in V. Infatti nel primo codice la raccolta comincia con il carme intitolato *Poeta declarat perfecisse "Admirabile convivium"*, che, invece, assume diversa funzione nel ms. V, in cui appare

trascritto, sì, alla fine del poemetto sul convivio per Eleonora d'Aragona (come in U), ma non risulta incluso nella raccolta *Poemata et epigrammata*. In V essa comincia con il carme intitolato *Divo Petro in promotione episcopatus Tervisini Porcelius poeta felicitatem*, che, come si vede dall'elenco sopra fornito, è il secondo carme dell'opera secondo la sistemazione di U. Qui ho scelto di attenermi, sia a livello della macrostruttura sia a livello microtestuale, al ms. Urb. Lat. 707, più strettamente legato, come si metterà in luce subito dopo, a quel contesto cortigiano che sta alla base della genesi e della dedica di quest'opera del Pandoni.

La raccolta presenta una genesi complessa che, tuttavia, può essere ben ricostruita attraverso l'analisi e lo studio del ms. Urb. Lat. 707.

Tale codice, infatti, mostra di essere il risultato della fusione di due diversi nuclei poetici: un primo nucleo con carmi dedicati al Riario e un secondo nucleo, aggiunto in un momento successivo, con carmi dedicati al pontefice Sisto IV. Il primo nucleo, identificabile nei fascicoli I-IV del codice, comprende il poemetto biografico, il poemetto destinato alla celebrazione del banchetto offerto dal cardinale ad Eleonora d'Aragona e i carmi che ripercorrevano le tappe principali del biennio 1471-1473, durante il quale il Riario costruì la sua carriera. Con tali *carmina* il Pandoni prendeva parte così a quel progetto celebrativo messo in atto per il cardinale, che, in quegli anni Settanta del Quattrocento, stava consolidando il suo ruolo all'interno della Curia e che, secondo una pratica tipicamente umanistica, si circondava di poeti e letterati, i quali, con le loro opere encomiastiche, avrebbero contribuito a costruire la sua immagine come quella di un patrono munifico e a fornire una legittimazione ideologica del suo ruolo di spicco accanto al pontefice¹⁴. Anche il Pandoni, dunque, che trascorse tutta la sua vita alla ricerca di una posizione stabile e di patroni munifici e liberali, giunto a Roma, entrò nell'*entourage* del Riario, contribuendo con i suoi versi al tentativo di renderne eterna la fama. I carmi che costituiscono i primi quattro fascicoli del ms. Urb. Lat. 707, così confezionati, avrebbero dovuto essere donati al cardinale per il capodanno del 1474, recuperando una ricorrenza già cara agli antichi, vale a dire la festa delle Calende di gennaio, dedicata al dio Giano. Infatti, all'interno della raccolta, figura un componimento, il <XXV>, dal titolo *Antiquus mos qui servabatur Kalendis Ianuariis* (ff. 40r-40v), che, secondo il progetto originario dell'umanista, avrebbe dovuto rappresentare il carme conclusivo della raccolta e, in generale, di tutto quel nucleo poetico dedicato al Riario. In effetti, in tale carme, il Pandoni esprime la sua intenzione di porgere questo dono poetico al suo patrono, adeguandosi così ad una tradizione osservata, appunto, nella festività delle Calende di gennaio, allorché i poeti donavano i loro *carmina* a principi e mecenati («Principibus donant munuscula grata poetae / carmina, divitias deliciasque lyrae», vv. 19-20). Ma l'umanista non riuscì ad offrire il suo dono al Riario, dal momento che

quest'ultimo, ammalatosi nel dicembre del '73, morì proprio nei primi giorni di quel nuovo anno 1474, il 5 gennaio¹⁵. La morte del Riario ebbe, senza alcun dubbio, una notevole incidenza nella confezione del codice, alla cui struttura finale il Pandoni dovette giungere dopo un lavoro di rimaneggiamento, dettato da quell'infelice contingenza. Il poeta, infatti, fu costretto a modificare il suo progetto iniziale, aggiungendo ai quattro fascicoli originari che componevano il codice (contenenti tutti i carmi composti per il Riario, dalla sua biografia in versi fino alla raccolta di epigrammi che si concludeva con il carme delle Calende, appunto) un quinto fascicolo, con un secondo nucleo di componimenti, dedicati al papa Sisto IV, in modo tale da poter adattare la confezione del codice ad una nuova contingenza e dedicarla ad un nuovo patrono. Vari elementi inducono a credere che il quinto fascicolo sia stato aggiunto in un secondo momento, cioè dopo la morte del cardinale, ma tra questi un certo rilievo deve essere attribuito all'analisi della scrittura¹⁶. Infatti ai ff. 41v-44r, che contengono i primi componimenti per il papa, si rileva una scrittura corsiva diversa dalla *littera antiqua* presente ai ff. 1r-13r, 14r-40v, 44r-48v¹⁷. Tale corsiva sembra essere di mano del Pandoni, in base al confronto con altri codici di sue opere almeno parzialmente autografi (ad es., il ms. Vat. Lat. 2856)¹⁸ e non figura solo all'inizio del quinto fascicolo (ff. 41v-44r), ma, in corpo più piccolo, anche alla fine del quarto fascicolo, cioè ai ff. 40v-41r, dopo il carme delle Calende, al termine dei carmi per il Riario, nella trascrizione di due componimenti che, forse, già composti in precedenza dal Pandoni, furono da lui trascritti lì, in un secondo momento, affinché non andassero perduti¹⁹. Ancora corsiva è la grafia del compianto per la morte del cardinale (f. 13r-v) che si legge di seguito al poemetto biografico che apre il codice, compianto anch'esso aggiunto successivamente, dopo la morte del Riario appunto, dal momento che la sua biografia si concludeva originariamente con l'augurio di una florida vecchiaia (una chiusa, dunque, non più consona, dato che il cardinale era poi morto in giovane età). In grafia corsiva e autografa, infine, è anche il titolo *Poemata et epigrammata* (f. 23v) che il Pandoni aggiunse, in un momento successivo a quello dell'allestimento originario del manoscritto, in margine al componimento intitolato *Poeta declarat perfecisse "Admirabile convivium"* (ff. 23v-24v), un carme forse in origine extravagante, poi incluso in tale raccolta poetica. Esso si legge, infatti, ai ff. 23v-24v e sembra essere stato in origine un carme a sé stante, poi collocato all'inizio della raccolta, dal momento che il componimento successivo (*Divo Petro in promotione episcopatus Tervisini Porcelius poeta felicitatem*) comincia a f. 25r dopo uno spazio bianco e non è trascritto, quindi, di seguito al precedente, come accade, invece, per tutti gli altri carmi della raccolta.

La storia della genesi della silloge, che emerge chiaramente dall'analisi del codice Urbinate, risulta, invece, appiattita nell'altro codice che la tra-

manda, il ms. Vat. Lat. 2856. In quest'ultimo, infatti, non c'è più alcuna divisione tra i carmi per il Riario e quelli per Sisto IV, laddove nell'Urbinate era evidente che i carmi per il papa costituivano un nucleo a parte in un fascicolo diverso, il cui primo componimento era addirittura decorato da un fregio a bianchi girari, come a voler indicare l'inizio di una nuova confezione, diversa da quella precedente. Nel ms. Vat. Lat. 2856 i carmi dedicati al cardinale e al pontefice sono riuniti sotto il titolo *Poemata et epigrammata* ed inseriti in un codice di più ampio respiro, che accoglie pure materiali poetici databili agli anni napoletani dell'umanista. Inoltre in questo codice il titolo della raccolta figura nel punto in cui comincia il carme dal titolo *Divo Petro in promotione episcopatus Tervisini Porcelius poeta felicitatem*, mentre quello che era il primo componimento della raccolta nel codice Urbinate assume qui la funzione di *trait d'union*, quasi un carme di passaggio dal poemetto sul convivio per Eleonora d'Aragona a quello sulla vita del Riario e dunque con tutt'altra funzione. Sulla base di tali considerazioni, che tengono conto della macrostruttura, cioè dell'organizzazione dei carmi e della loro disposizione, sembra probabile ipotizzare che il ms. Vat. Lat. 2856 sia stato organizzato e trascritto in un momento successivo rispetto all'Urbinate 707, svincolato da quel contesto di dedica che aveva esercitato tanta influenza nell'allestimento di quel codice. Tale ipotesi parrebbe confermata anche ad un livello microtestuale, dal momento che il Vat. Lat. 2856 presenta alcune lezioni non riconducibili all'Urbinate, che il poeta sembrerebbe ormai aver perso di vista, ma anteriori ad esso, e quindi derivanti da un suo antigrafo, una copia che il poeta doveva tenere presso di sé. Ma di tale questione, sulla quale sto ancora conducendo indagini, tratterò in un'altra sede.

Alla luce della complessa genesi della raccolta che è stata appena ricostruita, risultano meglio comprensibili anche la sua costituzione letteraria ed i suoi caratteri. Se si tiene conto, infatti, della destinazione originaria dell'opera, non sorprende affatto che una prima e più cospicua sezione comprenda i carmi dedicati a Pietro Riario. Nipote del papa Sisto IV, il Riario ottenne, per opera del pontefice, la nomina cardinalizia, ricchi benefici e un ruolo di spicco all'interno della curia romana, dove, attraverso l'esercizio di virtù quali la liberalità e la *magnificentia*, rivelò come si fosse adeguato ai costumi tipici delle corti signorili rinascimentali, mostrandosi, così, agli occhi dei letterati che lo circondavano, come un vero e proprio principe della Chiesa²⁰. I carmi del Pandolfi risultano, in effetti, funzionali a delineare un vero e proprio ritratto morale del cardinale, celebrato, in più luoghi dell'opera, attraverso quel catalogo di *virtutes*, tipicamente umanistico, che un buon *princeps* doveva possedere e che trovò una codificazione nella trattatistica del Pontano²¹. Così, la forte connotazione encomiastico-celebrativa, che caratterizza l'intera raccolta, si avverte sin dal carme con cui l'opera si

apre, secondo l'organizzazione che essa presenta nel ms. Urb. Lat. 707, il carne dal titolo *Poeta declarat perfecisse "Admirabile convivium"* (ff. 23v-24v), appunto, un componimento che, a mio avviso, dovette essere stato composto, come ho già detto, come carne autonomo o forse come un'appendice al poemetto sull'*Admirabile convivium*, al quale si ricollega strettamente. Il poeta, infatti, sostiene qui di aver concluso quel poemetto, specificandone il metro adoperato, il distico elegiaco, e ponendosi idealmente accanto ai due più grandi poeti dell'antichità, cioè Omero e Virgilio²². Richiamando i due poeti epici per antonomasia, il Pandoni mostra di voler conferire una certa dignità alla sua poesia, anche se una forte avversativa introdotta dalla congiunzione *sed* (v. 5) sottolinea la sua distanza da essi, dal momento che il poeta dichiara subito di aver eseguito gli ordini e le disposizioni di Sisto (cioè del Riario, così chiamato qui perché cardinale insignito del titolo di S. Sisto) per imbastire il suo canto, quasi a voler escludere, dunque, l'ispirazione di una Musa, topica, invece, nella poesia epica tradizionale (vv. 1- 6)²³:

Duximus ad calcem celebris spectacula mensae
quae sexti et quinti fulget honore pedis.
Res erat heroico dignissima carmine vatis
quale fuit Caeci, quale Maronis erat;
sed volui imperium et mandata facescere Sixti:
grandius hoc, illud dulcius ore sonat²⁴.

Il poeta poi si rivolge al suo patrono, apostrofato al v.7 *vatis deus numenque poetae*, chiedendogli protezione e benevolenza in cambio di una poesia che ne avrebbe conservato il ricordo nei secoli: il Riario, infatti, per tutto il suo corredo di virtù (*animi vigor, cor nobile, pietas, grata manus*)²⁵ ha diritto ad una fama eterna. Tuttavia, non è solo merito delle sue virtù se il suo *honor* è cresciuto, ma anche di Francesco della Rovere (*Franciscique patris gloria*, v. 32), che, assunto alla carica pontificia col nome di Sisto IV, gli ha conferito onori e cariche, tra cui il titolo cardinalizio (vv. 33- 36):

Namque illum postquam tetigit clamentia caeli
et subiit postquam pontificale decus,
te gradibus rosei decoravit honore galeri
et voluit regni iura tenere sui²⁶.

All'interno del carne il Pandoni dichiara, una volta concluso il poemetto sul convivio, di voler completare un *ceptum laborem*, ovvero la biografia del Riario, che il poeta aveva interrotto proprio in occasione dei festeggiamenti romani per la principessa Eleonora d'Aragona. Il carne, dunque, doveva rappresentare, nelle intenzioni iniziali del poeta, una sorta di passaggio ad

un'altra fase del suo lavoro; è solo in un momento successivo che il Pandoni avrebbe deciso di riunire alcuni componimenti in una vera e propria raccolta, includendo anche questo carme, al cui margine, nella carta del codice Urbinate, figura appunto il titolo dell'opera *Poemata et epigrammata*. Il carme possiede, in effetti, tutte le caratteristiche per fungere da *incipit* della silloge, dal momento che in esso sono condensati alcuni motivi che ritorneranno anche nei carmi successivi: innanzitutto una forte connotazione encomiastico-celebrativa, riferita sia al Riario sia a Sisto IV (un binomio, questo, che si ritrova già nel secondo carme); il motivo della potenza eternatrice della poesia e, infine, la richiesta di protezione da parte del patrono in cambio del dono poetico. Tali motivi risultano, infatti, condensati già nel secondo componimento, intitolato *Divo Petro in promotione episcopatus Tervisini Porcelius poeta felicitatem* (ff. 25r-26r): esso è dedicato, come si dice esplicitamente nel titolo, a Pietro Riario in occasione della sua promozione all'episcopato di Treviso (4 settembre 1471)²⁷. I primi due distici del componimento presentano un elenco delle principali virtù del Riario²⁸, virtù che gli consentirono, nella visione del poeta, di assurgere alla carica episcopale, e anche un elogio del pontefice celato dietro un ringraziamento a lui indirizzato, in quanto artefice di tale promozione (vv. 1-4):

Si virtus vitaeque modus meruere pudorque
et labor et pietas et tua pura fides,
nimirum Quarto referenda est gratia Sixto
qui voluit meritis consuluisse tuis²⁹.

Il binomio Riario-Sisto IV, già fortemente presente, come abbiamo visto, nel carme "proemiale" della raccolta, tornerà di frequente anche al suo interno per sottolineare la complementarità dei ruoli dei due potenti patroni³⁰, dal momento che, da un lato, l'elezione di Francesco Della Rovere al soglio pontificio costituì il presupposto fondamentale per la carriera ecclesiastica del Riario e, dall'altro, il Riario stesso, attraverso l'esercizio delle sue virtù e di uno spiccato mecenatismo, avrebbe contribuito non poco, sempre secondo il punto di vista del poeta, a rendere florida non solo la Curia, ma tutta la città di Roma (vv. 11-12):

Curia te propter laeta est, te propter eundem
Roma, deum genitrix, omnis et ordo patrum³¹.

Nell'ottica cortigiana e tipicamente umanistica del Pandoni, il Riario è degno di ricevere, per le sue straordinarie virtù e per i suoi meriti, doni altrettanto straordinari, che non sono oro, argento, gemme e altre pietre preziose, ma la poesia, che si pone al di sopra di questi, perché è in grado di

rendere eterna la sua fama e la sua gloria³². E, in particolare, il Pandoni tesse un elogio della propria poesia, che con la sua potenza eternatrice ha già celebrato il papa Pio II³³, Francesco Sforza³⁴, Federico da Montefeltro³⁵ e altri signori: l'umanista, così, rievoca brevemente alcune tappe della sua carriera di poeta cortigiano per dar lustro alla sua Musa agli occhi del nuovo patrono, il cui nome arriverà, grazie alla sua poesia, al di sopra dell'etere (vv. 31-34):

Haec sunt quae pingunt felicia tempora Sixti
et quibus aeterno nomine vivus erit;
haec eadem quae te facilem super aethera tollent
quem colet haec aetas et tua posteritas³⁶.

Il motivo della forza eternatrice della poesia, in generale, e del proprio canto, in particolare, ritorna anche nel terzo carme della silloge, che risulta, a mio avviso, strettamente legato, per contenuto ed intenti encomiastici, al componimento precedente, di cui sembrerebbe essere quasi una prosecuzione³⁷. Il carme, dal titolo *Ad eundem agit gratias susceptis muneribus* (ff. 26r-26v), è un carme di ringraziamento che il Pandoni rivolge al Riario stesso, apostrofato sin dal v.1 come *praesul divinus*, dunque nella sua nuova veste di vescovo di Treviso. L'umanista ringrazia il suo patrono per i doni che gli ha elargito, evidentemente una volta assunto questo primo incarico di rilievo, e ne elogia le virtù (*pietas, nobilitas animi, cultus ingenii*)³⁸ che costituiscono l'oggetto principale del suo canto. Il Riario è qui celebrato anche nel suo ruolo di mecenate, *vatum princeps*, munifico e liberale, degno pertanto di essere ricompensato con i suoi carmi (vv. 9-14):

Verum ego quid referam vel quae tibi digna rependam
praemia muneribus, dive future, tuis?
Non aurum, non gemma nitens mea munera sunt,
at meliora dabo: carmen inerme meum.
Pluris et argento sunt carmina, pluris et auro,
quae faciunt celebres morte carere viros³⁹.

Ancora una volta, il poeta ribadisce la superiorità della poesia rispetto alle ricchezze prettamente materiali (oro, gemme e argento), in quanto essa sottrae gli uomini illustri alla morte, cioè all'oblio, perpetuandone la fama ed il ricordo nei secoli. E ancora una volta rivendica l'eccellenza della propria poesia persino rispetto ai due grandi modelli dell'antichità già ricordati prima, e cioè Virgilio, per la poesia latina, identificato con l'aggettivo *doctiloquus*, ed Omero, per la poesia greca, identificato con la *iunctura* eloquente di *Musa Pelasga* (vv. 23-24)⁴⁰:

Non mea doctiloqui superabunt plectra Latini
nec vincet numeros Musa Pelasga meos⁴¹.

Così, l'elogio delle virtù del Riario e della gloria che deriva dal loro esercizio legittima il ruolo fondamentale del poeta, che è impegnato, sì, a celebrare il cardinale, ma anche a tessere una celebrazione di sé e della propria attività letteraria: il Pandoni, infatti, sembra seguire un preciso schema compositivo, in base al quale le qualità del Riario trovano una giusta e compiuta celebrazione solo nella poesia e, più precisamente, nella poesia dell'umanista stesso, capace di garantire eternità alla fama del patrono presso i posteri. Pertanto l'elogio iniziale del protagonista del canto poetico confluisce dapprima in un elogio della poesia, che è una ricchezza superiore a tutte quelle prettamente materiali, poi nella celebrazione dell'eccellenza della propria poesia e, infine, in un'autocelebrazione, attraverso la quale il Pandoni si presenta come poeta di una certa importanza, spesso in nome della sua canuta vecchiaia. Tutti questi motivi risultano, in effetti, condensati nel carme <XIX> della silloge, dal titolo *Bonum augurium in senectute* (ff. 37r-37v), in cui il Pandoni si presenta, sin dall'inizio, come poeta *senex*, cui il fato avrebbe concesso lunghi anni di vita per poter cantare le lodi del Riario, godendo di quell'*aurea aetas* promossa dal suo mecenate (vv. 11-12):

Ad tua servavit me dulcia tempora fatum
ut canerem tanti grandia facta patris⁴².

All'elogio, seppur conciso, del patrono segue la richiesta di accoglienza da parte del poeta, che ricambierà questa benevolenza con la sua poesia: ritorna, dunque, il motivo dell'autocelebrazione e il Pandoni ribadisce la propria eccellenza poetica in virtù della sua veneranda vecchiaia, cioè della sua lunga carriera di poeta cortigiano e della sua ormai consolidata attività compositiva (vv. 13-16):

Tu, quem fata vocant venturum ad summa poetae,
da dextram et senio consule, dive, meo.
Nam, si fata sinant et sit mihi vita superstes,
ingenio vives carminibusque meis⁴³.

La sua non sarà, perciò, una poesia che riecheggia per le strade, ma una poesia ben più alta, intonata dal coro delle Muse e dal dio stesso della poesia, Apollo (vv. 17-20):

Non mea displosa referentur carmina voce
qualia per trivium quadriviumque tonant,

sed tibi Parnasi chorus et crinitus Apollo
cantabunt dotes, Petre beate, tuas⁴⁴.

Il connubio tra una poesia di alta qualità e la vecchiaia del poeta era già apparso nel carme <XIII>, intitolato *Commendaticia* (f. 31v): si tratta, come esplica chiaramente il titolo, di una raccomandazione che il Pandoni rivolge al Riario, affinché si mostri benevolo e liberale nei propri confronti. Tale richiesta è supportata da una dichiarazione che si caratterizza per la sua forte carica autocelebrativa e che occupa il distico iniziale del componimento (vv. 1-2):

Si vatum doctor, si sum tuus ipse poeta,
Petre pater, nolis immemor esse mei⁴⁵.

Il Pandoni si definisce qui *vatum doctor*, cioè, con un'espressione altisonante, maestro di poeti, ancora una volta in nome della sua lunga carriera e, nel rivolgersi nuovamente al Riario, nella chiusa del carme, non omette un chiaro accenno alla *gelida senectus* che ormai lo avvolge (vv. 9-10):

Ergo fave et vatis gelidae miserere senectae:
sic capiti accedat terna corona tuo⁴⁶.

Il riferimento alla vecchiaia sortisce qui un duplice effetto: da un lato, è un valido supporto alla raccomandazione rivolta al cardinale-mecenate, che dovrebbe prendersi cura del poeta ormai vecchio e mostrarsi, senza alcun indugio, benevolo nei suoi confronti; dall'altro, serve al Pandoni stesso per presentarsi come *auctor*, degno, pertanto, di venerazione, ammirazione ed alta considerazione. Ad accogliere ancora questo primo filone tematico della celebrazione della poesia, partendo dall'encomio del Riario, è il carme <XVI>, intitolato *Querela Musae ante Iovem quem rogat ut restituantur ei sacra* (ff. 33r- 35r): il Pandoni inscena un dialogo tra la Musa e Giove allo scopo di tessere un compiuto elogio del cardinale nel suo ruolo di mecenate. La Musa si lamenta con Giove per il fatto che la poesia è trascurata: infatti, mentre a ciascuna divinità è tributato un onore, solo a lei non spettano né corone d'alloro né riti sacri né onori. Ma Giove la rassicura perché un'epoca nuova per la poesia è cominciata ed è stata inaugurata, sempre nell'ottica celebrativa del Pandoni, da Pietro Riario, del quale si elogiano la benevolenza e la liberalità tanto da essere definito *carminis deus* (vv. 43- 50):

Consuluit rebus mei clementia caeli
et dedit autore vatibus illa novis:
hic Petrus est, divi titulo cognomine Sixti;
quo sua dat nemo munera liberius.

Huc culti venient vates et docta iuventus
quos placido accipiet doctior ille sinu.
A patre tam facili nemo indonatus abibit,
quem dicent vates carminis esse deum⁴⁷.

E come il Riario, col suo mecenatismo, ha ornato quell'epoca, allo stesso modo i poeti dovranno abbellire i propri ritmi, perché la poesia è l'unica in grado di celebrare le virtù di questo principe della Chiesa e di portare il suo nome fin oltre le stelle (vv. 69-70):

Cantemus Sixtum, Petrum super astra feramus,
quo duce dives erit qui modo pauper erat⁴⁸!

Accanto a questo primo nucleo tematico che contempla il dittico, a mio avviso consequenziale, rappresentato dall'encomio del patrono e dall'auto-celebrazione del poeta, se ne individua un altro, al cui interno ritorna il motivo di una forte rivendicazione poetica da parte del Pandoni, ma sotto una nuova veste, quella cioè dell'invettiva contro i falsi poeti, i detrattori e gli invidiosi, dai quali l'umanista prende le distanze per sostenere la difesa della propria poesia e per ribadire, ovviamente, l'eccellenza e la superiorità agli occhi del Riario. Si tratta di un gruppo di brevi componimenti, che non sono affatto avulsi dal contesto cortigiano e di dedica in cui tale silloge del Pandoni sarebbe nata: l'invettiva, infatti, è funzionale a conferire autorità e prestigio alla propria poesia in modo tale che il poeta, giunto da poco a Roma, avrebbe potuto godere, grazie al favore del Riario, di benefici e favori ed ottenere così un posto di rilievo nell'*entourage* della Curia.

Una prima rivendicazione della dignità della propria poesia attraverso l'arma dell'invettiva si ritrova nel carme <VII>, *Contra vanos et insulsos poetas ostiatim mendicantes* (f. 30r), in cui il Pandoni distingue due tipologie di poeti: la prima comprende i suoi rivali, quelli che vanno in giro, anzi mendicano, *falsa sub imagine vatuum* (v.1), che strepitano nei crocicchi e che compongono versi privi di gusto e privi di *labor limae*, ma anche di veri e propri contenuti, tanto da cantare qualsiasi cosa provenga dalle bocche garrule del popolo incolto. Tali carmi risultano, pertanto, soggetti all'*hic et nunc* e sono, infatti, caduchi *de more cicadae, quam dedit una dies hausit et una dies* (vv. 9-10)⁴⁹. La seconda tipologia comprende, invece, quei poeti che, come lui stesso, compongono carmi *qualia Phoebus amat*, ispirati, quindi, dal dio stesso della poesia e che, perciò, sono destinati ad essere imperituri, degni, appunto, di quelle *virtutes* tanto ragguardevoli possedute dal Riario (vv. 11-14):

Aeterna est quae te virtus ad sidera tollit
et tibi quae mundi regna futura parat.

Carmina sic tibi sint nullum moritura per aevum
aeterna ut possis posteritate frui⁵⁰.

Una difesa della propria poesia si cela pure dietro le maledizioni rivolte ai detrattori e alla loro invidia nei confronti del poeta nei carmi <XI> (*In invidios*, f. 30v) e <XII> (*In invidiam*, f. 31r), entrambi composti di un solo distico⁵¹. Ancora ad un invidioso detrattore sono rivolte maledizioni nel carme <XX>, intitolato appunto *In invidum et detractorem* (ff. 37v-38r), nel quale il Pandoni sembrerebbe confermare di aver ormai ottenuto un posto di rilievo nell'*entourage* del Riario: la sua poesia gode, pertanto, di un prestigio tale da provocare l'ira e l'invidia di questo detrattore, indicato sprezzantemente, al v. 6, come *femina virque*⁵².

Una spiccata componente metapoetica e metaletteraria caratterizza, dunque, gran parte di quest'opera del Pandoni, percorsa dal motivo della difesa della propria poesia e della forte affermazione di sé come cantore all'altezza del suo patrono, Pietro Riario, il cui nome compare in maniera alquanto costante nella prima e più ampia sezione della silloge, ora nell'elogio delle sue virtù di *princeps*, ora di mecenate, ora legato a particolari occasioni ricordate dal poeta (ad esempio la promozione all'arcivescovato di Firenze⁵³ o l'incarico dell'ambasceria di Perugia⁵⁴), tutte riconducibili agli anni 1471-1473, nei quali si colloca la sua rapida ascesa curiale, bruscamente interrotta nel dicembre del '73, allorché il Riario si ammalò improvvisamente. Il Pandoni offre, infatti, una testimonianza diretta dell'accaduto in uno degli ultimi carmi dedicati al cardinale, il <XXIII>, dal titolo *Detestatio febris quae divum Petrū opprimebat* (ff. 38v- 40r), che si configura come una vera e propria maledizione che il poeta scaglia contro la febbre: essa, ormai da alcuni giorni, tormenta il suo patrono, impedendo così anche al poeta di comporre poesia perché afflitto dal dolore (vv. 7- 10):

Langueo et afficior, venture ad summa, dolore
quod mea Musa tacet, quod mea muta lyra est;
hei! Quod turba vacat Musarum et doctus Apollo
causaque tam longae febris iniqua mora est⁵⁵.

E poiché a nulla sono servite le preghiere che il poeta ha rivolto a Giove e alla dea Salute, nei versi conclusivi si rivolge a Febo, invocato nella veste di *succorum inventor et medicinae deus* (v.34), in grado, dunque, di recare aiuto al divino Pietro, qui ricordato nel suo ruolo di mecenate, protettore di poeti e devoto, appunto, ad Apollo-Febo, che è pure il dio della poesia (vv. 31- 36):

Pro te vota Iovi persolvi et vota Saluti:
nec favit votis ille vel illa meis.

Ad te, Phoebe pater, verti mea vota quod esses
succorum inventor et medicinae deus:
Phoebe, decus caeli, qui lumine circuis orbem,
affer opem Petro, qui tua castra colit⁵⁶.
[...]

Non si poteva, di certo, immaginare che il Riario, di lì a poco, sarebbe morto e così l'opera del Pandoni doveva concludersi con il carme <XXV>, *Antiquus mos qui servabatur Kalendis Ianuariis* (ff. 40r- 40v), in cui il poeta ricordava, appunto, la ricorrenza delle Calende, durante la quale, secondo la tradizione, come si è già detto in precedenza, i poeti erano soliti porgere come dono ai loro patroni le poesie e, ugualmente, il Pandoni avrebbe offerto al Riario i suoi carmi confezionati in un elegante codice (vv. 19- 20):

Principibus donant munuscula grata poetae
carmina, divitias deliciasque lyrae⁵⁷.

Ma la morte del cardinale sopraggiunse imprevedibile e costrinse l'umanista a modificare il suo progetto iniziale, come abbiamo già visto⁵⁸, in modo tale da poter adattare l'opera alla nuova contingenza e dedicarla ad un nuovo patrono.

Comincia così, con il quinto fascicolo, una nuova sezione con carmi per il pontefice Sisto IV, di cui il Pandoni celebra vita, costumi e pontificato. Ad inaugurare questa sezione, dedicata al pontefice e abilmente inserita nell'impianto generale dell'opera, è il <XXVIII> componimento, intitolato *De vita et moribus divi Sixti Pontificis Maximi* (ff. 41v- 43r). Si tratta, in effetti, di una vera e propria presentazione del papa, coerentemente con la posizione occupata dal carme, che è come l'*incipit* della nuova sezione. L'elogio del personaggio comincia, infatti, dalla sua *maiestas*, cioè quell'aspetto solenne che è proprio di un principe e che lo rende simile ad un dio: essa si manifesta innanzitutto nella *gravitas*, cioè una certa compostezza dello sguardo e del volto che produce *admiratio* negli altri⁵⁹, e poi nell'eloquio soave e nell'indole benevola (vv. 9- 17):

Ora deo similis cum maiestate verenda est:
dum sedet aurata sede et apostolica
stantem inter patres medium mirantur, adorant.
Nam forma est qualem principis esse decet:
lumina pontificis mira gravitate decorum
semper habent, sermo dulcis in ore pio,
frons laeta est, mitis natura accurrit egenis
omnibus et claris subvenit ingeniis,
nulli difficilis, nulli pietate secundus⁶⁰.

Segue poi l'elogio di tutta una serie di virtù già attribuite nei precedenti componimenti al Riario: anche Sisto appare, agli occhi del poeta, benevolo, magnanimo, liberale, cultore della pace e della giustizia, colto e patrono di dotti⁶¹. Nell'augurio finale di una vita lunga e serena che l'umanista rivolge al suo nuovo patrono, i vv. 71- 72 offrono una sintesi compiuta dell'elogio tessuto in tutto il carme:

Vive patrum princeps, columen virtutis, honesti
norma, pater fidei, religionis honor⁶²!

Il distico restituisce, infatti, attraverso una rigorosa scansione dei *cola* che lo compongono, l'immagine di Sisto nella sua veste di pontefice (*patrum princeps*), di garante della moralità (*columen virtutis, honesti norma*) e di alto rappresentante della fede religiosa (*pater fidei, religionis honor*)⁶³.

Il carme <XXIX>, *Poeta Porcelius suppliciter poscit a divo Sixto III Pontifice Maximo vitae mediocritatem* (f. 43v), continua a celebrare Sisto, sotto la cui guida il poeta si augura di conservare una certa *mediocritas*⁶⁴, cioè quel giusto equilibrio che non lo porterà a cedere ad una ricchezza oltremisura (vv. 11- 12):

Sic neque divitiis cedam nec honoribus ullis
si modo sit virtus et pia Musa comes⁶⁵.

La richiesta avanzata dal poeta racchiude in sé, a mio avviso, un encomio implicito del papa, qui presentato dal Pandonì (tenendo sempre presente la sua visione cortigiana) come simbolo e garante di equilibrata *mediocritas*. La celebrazione del pontificato sistino come *aurea aetas* per gli umanisti è al centro del carme <XXX>, dal titolo *De fortuna et vita poetae ex oraculo Apollinis* (f. 44r), in cui il poeta inscena un responso dell'oracolo di Apollo che gli predice una certa fortuna negli anni del pontificato di Sisto. Tale immagine aurea è poi ripresa anche nel carme successivo, il <XXXI>, intitolato *Sub insigni divi Sixti Pontificis Max<imi>* (f. 44r), in cui, nel giro di un solo distico, l'umanista stabilisce, ancora a scopo celebrativo, una contrapposizione tra l'età primitiva dell'umanità, durante la quale, riprendendo un passo del V libro del *De rerum natura* di Lucrezio, le ghiande costituivano fonte di sostentamento dell'uomo⁶⁶ e l'età presente, in cui l'uomo si nutre, invece, di pomi d'oro. Questi ultimi rappresentano, nella poesia encomiastica del Pandonì, i benefici che provengono da quelle virtù di liberalità, magnificenza, benevolenza e splendore da lui attribuite al papa.

L'umanista continua ancora a tessere le lodi di tale personaggio, che sembra davvero assurgere al ruolo di nuovo patrono, negli ultimi tre componimenti della raccolta, nei quali, dopo aver fornito una sorta di presentazione

di Sisto, della sua vita e dei suoi costumi, delinea una parabola della sua carriera pontificale, a partire dal giorno della sua ascesa al soglio pontificio (9 agosto 1471) fino alla morte, avvenuta nell'agosto del 1484. In particolare, il carme <XXXII>, *Porcelius poeta ad Romanos de celebrando die coronationis divi Sixti Quarti Pontificis Maximi* (ff. 44r- 45v), contiene un invito rivolto ai Romani ad esultare e a far festa per l'incoronazione di Sisto IV, che, con le sue azioni lodevoli, avrebbe reso nuovamente Roma *caput mundi* (vv. 5- 10):

O felicem urbem! Nam quem tua vota petebant,
regnatorem orbis pontificatus habet,
pacis amatorem paupertatisque levamen.
Observa facilem, Roma togata, patrem:
principe quo rursus tolles super aethera nomen
atque iterum princeps et caput orbis eris⁶⁷.

Nei versi conclusivi, poi, il Pandon riprende il motivo topico della forza eternatrice del canto poetico, dichiarando di voler contribuire con la propria poesia (come aveva fatto in precedenza per il cardinale Riario) a rendere eterna la fama del pontefice (vv. 47-48):

Ipse ego, quod possum, Sixtum super aethera sistam
ut recolat Sixti numina posteritas⁶⁸!

Il carme <XXXIII>, *Ad divum Sixtum cum se Tibur primum, deinde Vicorium se contulit* (ff. 45v- 47r) contiene l'augurio di un pontificato lungo e in buona salute ed infine nel carme XXXIV, *Ad patres Romanos quod, praetermissa celebratione in Kalendis Ianuarii, constitui debeat dies celebrandus in honorem et memoriam divi Sixti Quarti Pontificis Maximi propter innumerabilia eius beneficia in urbem collata* (ff. 47r- 48v), che chiude l'opera, il Pandon invita tutto il popolo ad istituire, dopo la morte di Sisto, una festa in suo onore e in sua memoria al posto delle ormai trascurate cerimonie di Giano⁶⁹. E del pontefice sono celebrate ancora le virtù già menzionate prima, le quali, ripetute nella chiusa dell'opera, restituiscono ai posteri il ritratto, prettamente umanistico, di Sisto, secondo le intenzioni del nostro poeta, che, nei versi conclusivi, insiste ancora affinché sia istituito un giorno sacro da dedicare al pontefice in modo tale che egli sia ricordato come *mitis princeps* (vv. 63- 66):

Quare, agite, o patres, Romano sanguine cuncti,
pontifici sacrum rite dicite diem,
hunc votis celebrate omnes precibusque pudicis
gaudeat ut miti principe posteritas⁷⁰.

Alla luce di tutto quanto qui esposto, la raccolta *Poemata et epigrammata* risulta essere emblematica della poesia encomiastica di stampo cortigiano che caratterizzò gran parte della produzione letteraria del Pandonì. Essa, infatti, come appare dalla complessa storia della sua genesi e della sua composizione, mostra come l'umanista, ancora negli ultimi anni della sua vita, fosse sempre pronto a porre la sua Musa al servizio del patrono di turno, cimentandosi di volta in volta in un lavoro di rimaneggiamento, di revisione e, spesso, di riutilizzo di materiali poetici composti in precedenza. Così la raccolta di carmi, progettata come dono poetico per il cardinale Riario, dopo la morte di quest'ultimo fu subito adattata alla nuova posizione in cui il Pandonì venne a trovarsi e cioè sotto la protezione del papa Sisto IV; egli, tuttavia, non abbandonò quei carmi per il Riario, ma vi aggiunse una sezione con componimenti dedicati al pontefice creando un'unica raccolta poetica, all'interno della quale cambia il dedicatario in corso d'opera, ma non cambia affatto quell'intento celebrativo che permette di ascrivere l'opera a quella grande categoria della poesia encomiastica che ebbe tanta fortuna in età umanistica. Dunque, il lettore, giunto alla conclusione della raccolta, ha davanti agli occhi un unico ritratto, quello cioè, tipicamente umanistico, del *princeps*, del signore, corredato di tutta una serie di virtù (che trovarono una successiva codificazione nella trattatistica del Pontano)⁷¹ e che è soprattutto un gran mecenate, patrono di dotti e colto egli stesso. Questa, dunque, è l'immagine finale che la raccolta ci restituisce: due volti, quello del Riario e quello di Sisto, riuniti in una sola tipologia di ritratto, identica in ogni sua parte. Tale operazione del Pandonì non è certamente nuova (frequenti, infatti, sono i casi in cui egli riutilizzò alcuni carmi per dedicarli al patrono di turno)⁷², ma, nel caso specifico della raccolta romana, l'umanista ha il vantaggio di accostare i due patroni, senza fare alcuna sostituzione: l'operazione del poeta è facilitata dal fatto che i due dedicatari appartengono alla stessa famiglia e, soprattutto, dal fatto che Pietro Riario fu uno dei nipoti preferiti del papa e fu una figura costantemente presente al suo fianco nel biennio 1471-1473, durante il quale raggiunse una posizione di rilievo dentro e fuori la Curia. L'elogio del Riario tessuto dal Pandonì, perciò, non stride affatto con quello successivo del papa né poteva dispiacere a lui, anzi, il ricordo della splendida carriera del cardinale, del suo mecenatismo e delle sue missioni diplomatiche, poteva aggiungere splendore al casato di Sisto e rafforzare ulteriormente l'immagine aurea del suo pontificato.

La silloge rappresenta, molto probabilmente, l'ultima opera del Pandonì, di cui restituisce, appunto, un'ultima immagine, quella cioè di poeta cortigiano al servizio del potente di turno, poeta che spera di ottenere sia una posizione economica stabile, sia, ad un livello superiore, fama eterna per la sua poesia. La raccolta, così, sembra racchiudere, a mio avviso, l'intera esperienza del Pandonì, il suo modo di rapportarsi ai patroni, di comporre poe-

sia, di sfruttare il potente mezzo della poesia a scopo celebrativo; ma essa è anche una sorta di testamento letterario dell'umanista, che, più volte al suo interno, ribadisce il concetto-chiave dell'eternità della poesia, del suo carattere imperituro, concetto, questo, che ricollega, senza dubbio, il Pandoni alla poesia latina classica e che, soprattutto, lo configura come voce, non secondaria, di quel coro poetico umanistico che merita, ormai, pieno riconoscimento dalla critica letteraria.

Abbreviazioni bibliografiche

Studi

Avesani 1968: Avesani, R., *Epaeneticorum ad Pium II Pont. Max. libri V*, in Maffei, D. (a c. di), *Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, pp. 15-97.

Cappelli 2004: Cappelli, G.M., *Porcellio Pandone, De vita servanda a regum liberis*, in «Letteratura italiana antica», 5, pp. 211-226.

Cappelli 2014: Cappelli, G.M., *Porcelio Pandone*, in *DBI*, 80, pp. 736-740.

Coppini 1985: Coppini, D., *La polemica Porcelio - Panormita*, in appendice a *Un'eclisse, una duchessa, due poeti*, in Cardini, R. - Garin, E. - Cesarini Martignelli, L. - Pascucci, G. (a c. di), *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alesandro Perosa*, I, Roma, Bulzoni, pp. 343-373.

del Noce 2014: del Noce, G., *Historiographie et rhétorique épideictique dans les Feretrana, recueil d'épigrammes biographiques de Giovambattista Cantalicio*, in *Rhétorique, stylistique et poétique (Moyen Âge - Renaissance)*. Actes du III^e Congrès de la Société d'Études Médiévale et Néo-latines (SEMEN-L), Université de Bordeaux - Montaigne, 11-13 octobre 2012, sous la direction de Bouscharain, A. et James-Raoul, D., Pessac, Presses Universitaires de Bordeaux, pp. 69-81.

Di Meo 2014: Di Meo, A., *Un poco noto componimento di Porcelio de' Pandoni e la celebrazione del cardinale Pietro Riario nel contesto letterario della Roma quattrocentesca*, in «Studi Rinascimentali», 12, pp. 25-43.

Farenga 1986: Farenga, P., «*Monumenta memoriae*». *Pietro Riario fra mito e storia*, in Miglio, M. - Niutta, F. - Quaglioni, D. - Ranieri, C. (a c. di), *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*. Atti del Convegno (Roma, 3-7 dicembre 1984), Città del Vaticano, Associazione Roma nel Rinascimento, pp. 179-216.

Frittelli 1900: Frittelli, U., *Giannantonio de' Pandoni detto il Porcellio*, Firenze, Ditta G.B. Paravia.

Garbini 1991: Garbini, P., *Poeti e astrologi tra Callisto III e Pio II: un nuovo carne di Lodrisio Crivelli*, in «Studi Umanistici», 2, pp. 151-170.

Iacono 2010: Iacono, A., *La dedica ad Antonello Petrucci del De proelio apud Troiam di Porcelio de'Pandoni*, in «Vichiana», XII, 2, s. IV, pp. 185-207.

Iacono 2011: Iacono, A., *Epica e strategie celebrative nel De proelio apud Troiam di Porcelio de'Pandoni*, in Abbamonte, G. - Barreto, J. - D'Urso, T. - Perriccioli Saggese, A. - Senatore, F. (a c. di), *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, Roma, Viella, pp. 269-290.

Iacono 2015: Iacono, A., *Momenti di poesia e storia nella produzione di Porcelio de'Pandoni*, Napoli, Iniziative Editoriali, in corso di stampa.

Marletta 1940: Marletta, F., *Per la biografia di Porcelio de'Pandoni*, in «La Rinascita», III, pp. 842-881.

Mercati 1938: Mercati, G., *Codici latini Pico, Grimani, Pio e di altra biblioteca ignota del sec. XVI esistenti nell'Ottoboniana*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

Pastor 1942: Pastor, L., *Storia dei Papi*, II, Roma, Desclée & C., Editori Pontifici, pp. 429-675.

Percopo 1895: Percopo, E., *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XX, 1, pp. 317-326.

Perosa 2000: Perosa, A., *Epigrammi conviviali di Domizio Calderini*, in Viti, P. (a c. di), *Studi di filologia umanistica*, III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 143-156.

Zannoni 1895: Zannoni, G., *Porcellio Pandoni e i Montefeltro*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche», s.V, 4, pp. 104-122.

Opere

Pontano, *I libri delle virtù sociali*: Pontano, G., *I libri delle virtù sociali*, a c. di F. Tateo, Roma, Bulzoni, 1999.

Pontano, *De principe*: Pontano, G., *De principe*, a c. di G.M. Cappelli, Roma, Salerno editrice, 2003.

Opere di consultazione generale, dizionari, enciclopedie

DBI: Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1961-in continuazione.

Kristeller 1965: Kristeller, P.O., *Iter Italicum*, II, London - Leiden, Warburg - Brill, 1965.

Stornajolo 1902: Stornajolo, C., *Codices Urbinates Latini*, I, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1902.

Tosi 1991: Tosi, R., *Dizionario delle sentenze latine e greche. 10.000 citazioni dall'antichità al Rinascimento nell'originale e in traduzione con commento storico, letterario e filologico*, Milano, BUR, 1991.

¹ Porcelio de' Pandoni (1405 ca.- 1485) fu un umanista attivo nelle corti d'Italia più prestigiose del Quattrocento (Roma, Milano, Napoli, Rimini, Urbino). Napoletano di nascita, può, tuttavia, essere ritenuto romano d'adozione, come leggiamo nell'epitaffio scritto da lui stesso, in cui egli afferma, sì, che la sua patria è *Parthenope*, ma dichiara pure di aver abitato *Roma egregia* (tale epitaffio si legge in Frittelli 1900, p. 11 e in Iacono 2010, p. 185). Furono queste, infatti, le due città alle quali fu maggiormente legato e nelle quali tornò più volte nel corso della sua vita. Alla corte dei Trastamara, a Napoli, fu attivo prima negli anni 1443-1454, durante il regno di Alfonso d'Aragona, detto il Magnanimo, ricoprendo l'incarico di segretario regio, e poi nel 1465-1466, allorché Ferrante, figlio di Alfonso, fece riaprire lo *Studium*, rimasto chiuso nei sette anni di guerra contro i baroni del Regno (1459-1465), ed il Pandoni fu, appunto, tra i professori dello Studio. A Roma dovette trascorrere gli anni della formazione, sotto la protezione del cardinale Ottone Colonna; poi un secondo soggiorno nella città è databile agli anni 1454-1455, durante il pontificato di Pio II; infine vi si stabilì negli anni Settanta del Quattrocento, restandovi, probabilmente, fino alla morte, e godendo della protezione del cardinale Pietro Riario e del papa Sisto IV. Per un inquadramento biografico del Pandoni si veda Cappelli 2014, pp. 736-740, che sintetizza e completa le acquisizioni che emergono dagli studi precedenti e, in particolare, Frittelli 1900; Marletta 1940, pp. 842-881; Percopo 1895, pp. 317-326; Zannoni 1895, pp. 104-122.

² Una presentazione del poemetto è stata fornita da Di Meo 2014, pp. 25-43.

³ Per una descrizione del codice si vedano Stornajolo 1902, pp. 224-226; Avesani 1968, pp. 39-40; Farenga 1986, pp. 204-205.

⁴ Allo stato attuale delle ricerche, il ms. Vat. Lat. 2856 risulta essere copia autorevole di alcune opere del Pandoni, vergata dall'autore stesso, come attesta il testo dinamico delle opere in esso trascritte. A tal proposito, si rimanda a Mercati 1938, p. 290; Cappelli 2004, p. 216; Iacono 2010, pp. 192-194.

⁵ Il *De proelio apud Troiam Apuliae urbem confecto a divo Ferdinando rege Siciliae* è un poemetto epico-storico in esametri che il Pandoni dedicò ad Antonello Petrucci, potente segretario di Ferrante d'Aragona, e che compose durante il suo secondo soggiorno a Napoli (1465-1466) per celebrare la schiacciante vittoria riportata il 18 agosto del 1462 dalle truppe aragonesi a Troia, in Puglia, nel corso della guerra contro i baroni del Regno. Per uno studio del poemetto, Iacono 2011, pp. 269-290.

⁶ L'elegia di dedica è posta in appendice al poemetto *De proelio apud Troiam*, con un vistoso spostamento, dunque, rispetto al modulo classico dell'esordio del canto epico. Tale operazione innovatrice consente al Pandoni di fare precise richieste al suo patrono-dedicatario. L'elegia è stata studiata e pubblicata da Iacono 2010, pp. 185-207.

⁷ Il *De vita servanda a regum liberis* fu dedicato ad Alfonso duca di Calabria ed erede al trono di Napoli nel 1465, probabilmente in occasione dell'ingresso del Pandoni nello Studio di Napoli come lettore e del matrimonio del principe con Ippolita Sforza, celebrato, appunto, nel settembre di quello stesso anno. Si tratta di un carme dal carattere pedagogico, attraverso il quale l'umanista offre al giovane principe una serie di *praecepta*, identificabili nell'esercizio di alcune virtù, quali la *clementia*, la *fides*, la *pietas*. Si veda, a tal proposito, Cappelli 2004, pp. 211-226.

⁸ La *Praedictio Sybillae* è un carme di 87 esametri dal carattere encomiastico e cortigiano, appartenente ad un genere praticato dal Pandoni anche in altre circostanze: Garbini 1991, pp. 158-160. Il carme è stato edito da Iacono 2015, in corso di stampa.

⁹ Tale carme compare, con un titolo diverso (*Poeta declarat perfecisse "Admirabile convivium"*), anche nel codice Urb. Lat. 707, ff. 23v-24v, dove però risulta essere il primo componimento della raccolta *Poemata et epigrammata* e non un carme a sé come nell'organizzazione del codice Vat. Lat. 2856.

¹⁰ Anche questo poemetto è tramandato dal ms. Urb. Lat. 707, ff. 1v-13v con un titolo diverso (*Ad divum Petrum de cursu vitae eius lucubrationes*).

¹¹ Per una descrizione del codice, Mercati 1938, p. 290; Kristeller 1965, p. 354; Coppini 1985, p. 342; Cappelli 2004, pp. 216-218; Iacono 2010, pp. 192-194.

¹² I carmi non presentano numerazione in nessuno dei due codici che tramandano la silloge (per brevità mi riferisco ai testimoni con le sigle U per il ms. Urb. Lat. 707, V per il ms. Vat. Lat. 2856): essi pertanto sono stati da me numerati sulla base dell'ordine che figura in U, al quale ho scelto di attenermi, per le ragioni da me specificate *infra*. Essi saranno perciò sempre indicati con numeri romani tra parentesi unciniate.

¹³ Il fatto che all'interno della silloge del Pandoni ci sia anche un altro breve componimento in esametri, il <XXX>, non mi sembra che possa indebolire la mia ipotesi di influenza del modello tibul-

liano, dal momento che tale carne esprime, con lo stesso metro, ma in un altro contesto, la sacralità di un vaticinio.

¹⁴ A proposito del mecenatismo promosso da Pietro Riario (Savona, 1447- Roma, 1474), Farenga 1986, pp. 198- 200.

¹⁵ La morte inaspettata e prematura del cardinale suscitò grande cordoglio soprattutto fra quei letterati che avevano posto la loro Musa al servizio del munifico patrono. L'orazione funebre fu composta da Niccolò Perotti (1430-1480), mentre importanti epitaffi furono composti da Giovanni Antonio Campano (1429-1477), su richiesta del Ferrofino, segretario del Riario, e da Niccolò Modrussense: Farenga 1986, pp. 208- 216.

¹⁶ L'ipotesi secondo cui il quinto fascicolo del ms. Urb. Lat. 707 sia stato aggiunto in un momento successivo rispetto ai primi quattro è stata già avanzata da Farenga 1986, pp. 204-205.

¹⁷ All'interno del quinto fascicolo (ff. 41v-48v) figurano, dunque, due mani diverse: la prima, corsiva, del Pandoni, si ritrova ai ff. 41v-44r; la seconda, del medesimo copista che aveva vergato la maggior parte dei ff. precedenti, ai ff. 44r-48v. La presenza della mano del copista è prova del fatto che tale quinto fascicolo sia nato per concrezione a partire da carmi copiati in momenti diversi: la trascrizione degli ultimi tre carmi della silloge (ff. 44r-48v), potrebbe essere avvenuta in un momento precedente rispetto al progetto di confezione finale.

¹⁸ Sul carattere autografo di questo codice si veda *supra*, n. 4.

¹⁹ La posizione dei due carmi all'interno della raccolta non sembra coerente, a mio avviso, dal punto di vista logico, con l'organizzazione originaria che essa aveva ricevuto dal poeta. Essi si leggono, infatti, dopo il carne <XXV>, quello dedicato alla festa delle Calende, che doveva costituire, secondo le intenzioni iniziali del poeta, il carne conclusivo dell'opera. Il primo dei due componimenti, il <XXVI>, è intitolato *Cum divus Petrus acceptus esset in caena apud Exquiliis* (f. 40v) e allude all'ospitalità riservata al cardinale Riario in occasione di un banchetto; il secondo di essi, il <XXVII>, è intitolato *In nebulonem qui scire omnia se profitetur cum omnia ignoret* (f. 41r) e rappresenta un carne di invettiva contro un ignoto fannullone ignorante, forse un suo detrattore. I due componimenti sembrano perciò avulsi da quel contesto che aveva determinato la genesi dell'opera e che ne aveva influenzato la sua composizione ed è probabile che essi, in origine extravaganti, siano poi stati ripresi dal poeta e trascritti lì semplicemente allo scopo di conservarli.

²⁰ Un ritratto di questo principe della Chiesa è stato fornito da Farenga 1986, pp. 179- 216.

²¹ Nel suo *De principe* Giovanni Pontano (1429-1503) fornisce una serie di precetti al suo pupillo, il giovane erede al trono Alfonso duca di Calabria, allo scopo di offrirgli un catalogo delle virtù politiche ed etiche, utili al buon governo, quali la *liberalitas*, la *clementia*, la *fides*, la *sapientia*. Si veda, a tal proposito, Pontano, *De principe*.

²² La coppia Omero-Virgilio rappresenta un *topos* della poesia umanistica del Pandoni, che tenta così di nobilitare la sua poesia, innalzandola al livello dell'*epos*. Tale coppia figura, all'interno della raccolta stessa, oltre che in questo componimento proemiale, anche in un altro carne, il <III>, e ancora in un'altra opera del Pandoni, i *Gesta Ursinorum*, poema epico-storico in esametri che si legge nel ms. Vat. Lat. 1670, cc. 59r-68v. In entrambe le opere però, se da un lato evidente è la volontà dell'umanista di creare una sorta di filiazione della sua poesia dalla grande tradizione epica, costante è anche la dichiarazione di una certa distanza dai modelli classici. Nel carne proemiale della raccolta, infatti, il *discrimen* è rappresentato dall'assenza dell'ispirazione divina: il poeta afferma che l'argomento del canto (*res*) possiede una *dignitas heroica* pari a quella dei due poeti antichi, ma (*sed*) egli ha eseguito gli ordini del Riario (e non di una Musa o di un'altra divinità, dunque). Nel <III> carne della raccolta il Pandoni ribadisce addirittura la propria superiorità poetica rispetto ai due modelli prediletti, allo scopo di acquisire un certo prestigio e una certa *auctoritas*. Nel carne proemiale ai *Gesta Ursinorum* ritorna il dittico costituito da Omero e Virgilio, ai quali il poeta dichiara di ispirarsi, ma (*tamen*) facendo oggetto del suo canto una materia più alta (*nobilior*), cioè le imprese dei fratelli Orsini (il cardinale Latino Orsini e i suoi tre fratelli, Roberto, Giovanni e Napoleone). E ancora in tale carne proemiale, nel distico finale, compare un accenno ai due modelli epici, dai quali il Pandoni prende le distanze per affermare la superiorità della propria poesia. Per lo studio dei *Gesta Ursinorum* si veda Iacono 2015, in corso di stampa.

²³ L'ispirazione divina sembra essere un elemento ormai abbandonato dalla poesia umanistica del Pandoni: essa, infatti, non compare neppure nell'*incipit* del poemetto *Admirabile convivium*, dove invece è presente solo la tradizionale protasi, cioè l'enunciazione dell'argomento intorno al quale il poeta organizzerà il suo canto (Di Meo 2014, pp. 27- 28), ed è assente anche in un'altra opera del Pandoni, il *De proelio apud Troiam*, dove, in realtà, manca pure la protasi e l'opera conduce, infatti, il lettore *in medias res*, allontanandosi del tutto dalla topica degli esordi (Iacono 2011, p. 273).

²⁴ Dei versi sopra riportati fornisco, qui e d'ora in avanti, la mia traduzione: «Abbiamo portato a termine la narrazione degli spettacoli del solenne banchetto, che risplende per la grazia dell'esametro e del pentametro. L'evento era in massimo grado degno del canto epico di un vate, quale fu quello del cieco Omero, quale era quello di Virgilio; ma ho voluto eseguire l'ordine e i comandi di Sisto: l'uno più solenne, l'altro più dolce risuona sulla bocca».

²⁵ Faccio riferimento ai vv. 23-26 del primo componimento della silloge, in cui il Pandoni dichiara che Pietro Riario merita una poesia degna delle sue virtù e perciò non triviale: «Non est, crede pater, carmen triviale poetae, / sed quod te faciet vivere perpetuo: / sic virtus animique vigor, cor nobile Petri / et pietas merita est, sic tua grata manus» («Non è, credimi, o padre, volgare il canto del poeta, ma tale che ti farà vivere in eterno: così la virtù, la forza dell'animo, il nobile cuore di Pietro e la benevolenza hanno meritato, così la tua mano liberale»).

²⁶ «Infatti dopo che lo toccò la benevolenza del cielo e dopo che ascese al soglio pontificio, te ornò gradualmente con l'onore del cappello cardinalizio e ha voluto che tu custodissi le leggi del suo regno».

²⁷ La promozione del Riario all'episcopato di Treviso per volere dello zio Sisto IV rappresentò il primo passo verso una rapida carriera curiale: Farenga 1986, p. 183.

²⁸ Nei carmi di encomio per il cardinale Riario, il Pandoni adotta un preciso schema di elogio che sembra tener conto della lezione di Cicerone, *De oratore* (II, 45-46) e di Quintiliano, *Institutio oratoria* (III, 7-10) a proposito della *laudatio* di un personaggio, ma anche di quei *topoi* della retorica epidittica enunciati da Menandro Retore. I canoni della retorica epidittica menandrea erano certamente noti al circolo letterario degli umanisti, come ha ben dimostrato del Noce 2014, pp. 69-81 a proposito di un altro umanista, Giovambattista Valentini, detto il Cantalicio (1445-1516), che in una sua raccolta di carmi, intitolata *Feretrana* e dedicata al giovane Guidobaldo da Montefeltro, duca di Urbino, mostra di aver recepito appieno la lezione di Menandro.

²⁹ «Se la tua virtù, il tuo modo di vivere, la tua buona condotta morale, il tuo impegno, la tua devozione e la tua pura fede acquisirono meriti, senza dubbio un ringraziamento deve essere indirizzato a Sisto IV, che ha voluto occuparsi dei tuoi meriti».

³⁰ La complementarità dei ruoli del papa Sisto IV e di Pietro Riario è stata messa in rilievo da Pastor 1942, pp. 429-675; e da Farenga 1986, pp. 179-198. La promozione del Riario all'episcopato di Treviso costituì il primo passo di una rapida carriera curiale. Il 16 dicembre dello stesso anno 1471, infatti, si tenne un concistoro nel quale, per volere del papa, furono nominati cardinali Pietro Riario e Giuliano della Rovere: al primo fu assegnata la chiesa di S. Sisto, mentre il secondo ricevette il titolo di S. Pietro in Vincoli. Al Riario furono conferiti, ancora, i vescovati di Valenza e Dien (25 settembre 1472), il Patriarcato di Costantinopoli (23 novembre 1472), i vescovati di Spalato (28 aprile 1473) e di Siviglia (25 giugno 1473), l'arcivescovato di Firenze (20 luglio 1473). Nel Ducato di Milano, con cui il Riario cercò di stabilire un asse privilegiato di alleanza, ottenne l'assegnazione delle abazie di S. Maiolo di Pavia e di S. Ambrogio in Milano (Farenga 1986, pp. 183-184).

³¹ «Grazie a te la Curia è splendida, grazie ancora a te è splendida Roma, genitrice di dèi, e tutto l'ordine dei cardinali».

³² Il motivo della potenza eternatrice del canto poetico è di ascendenza classica e qui il Pandoni mostra di aver ripreso tale *topos* da un canone ben preciso di *auctores* che include soprattutto Orazio (*Carm.* 3, 30, 1-5) e Properzio (3, 2, 18-22), i quali avevano reso l'idea della natura imperitura della poesia attraverso l'immagine del *monumentum*.

³³ Qui il Pandoni fa riferimento all'inedita raccolta di carmi intitolata *De felicitate temporum divi Pii II pontificis maximi*, che ha uno straordinario valore documentario dal momento che gli interlocutori e i destinatari dei carmi sono gli intellettuali che a quel tempo gravitavano intorno alla curia e allo *Studium Urbis*. Come ha ben chiarito Frittelli 1900, pp. 67-69, il Pandoni aveva incontrato il papa Pio II a Siena nel 1459 e, grazie alla raccomandazione dell'ambasciatore veneziano Ludovico Foscarini, poté rientrare a Roma al suo seguito, restando nella città fino alla morte del papa, avvenuta nell'agosto del 1464. A proposito dell'incontro tra il poeta ed il pontefice, Avesani 1968, pp. 19, 79-80. Tale raccolta di carmi dedicata al papa Pio II si può leggere nel ms. Reg. Lat. 1991 e nel Vat. Lat. 1670 (Kristeller 1965, p. 411; Avesani 1968, pp. 39-41).

³⁴ A Francesco Sforza, alla cui corte il Pandoni soggiornò tra il 1435 e il 1438, dedicò una raccolta epigrammatica intitolata *Porcelii poetae laureati de summis divini imperatoris laudibus Francisco Sfortiae Mediolanensium ducis ad Cardinalem de Columnnia lege feliciter*. Essa è tramandata dal codice: Berlin, Staatsbibliothek, ms. qu. Lat. 390, come si legge in Cappelli 2004, p. 216.

³⁵ Il Pandoni si era fermato alla corte dei Montefeltro, a Urbino, forse già nel 1459, prima di rendere omaggio al papa Pio II, che, tra il febbraio e l'aprile di quell'anno si trovava a Siena (Frittelli 1900,

pp. 76-77) e, di nuovo, negli anni Sessanta del Quattrocento, quando cominciò a scrivere, probabilmente su commissione, un poema encomiastico-celebrativo dal titolo *Feltria o De laudibus et rebus gestis Federici Montefeltrii sive Feltriae libri IX*, che narra le campagne belliche di Federico da Montefeltro a partire dal suo intervento nella guerra civile napoletana a fianco di Ferrante d'Aragona fino al 1474, anno in cui gli fu conferito l'incarico di Gonfaloniere della Chiesa (Cappelli 2014, pp. 737-738).

³⁶ «Questi sono quelli che ornano l'epoca felice di Sisto e grazie ai quali avrò da vivo un nome eterno; questi stessi sono quelli che solleveranno facilmente al di sopra dell'etere te che sarai onorato da quest'epoca e dalla tua posterità».

³⁷ Nel codice Urb. Lat. 707 tale carme si legge dopo il componimento dal titolo *Ad divum Petrum in promotione episcopatus Tervisini Porcelius poeta felicitatem*, mentre nel codice Vat. Lat. 2856 tra i due è frapposto un altro carme intitolato *Purgat se poeta quod propter podagram non scribit*, che risulta essere il IV componimento della raccolta nel codice Urbinate. In realtà la posizione che il carme occupa nel codice Urbinate sembra, a mio avviso, più coerente dal punto di vista logico, dal momento che i primi tre componimenti della silloge sembrano costituire un unico blocco compatto e rappresentano, infatti, un elogio del Riario, al quale il poeta indirizza un ringraziamento evidentemente perché costui, assunto alla prima carica di rilievo (l'episcopato di Treviso), gli ha elargito alcuni benefici. Il carme della podagra, invece, secondo la posizione che occupa nel codice Vaticano, sembra interrompere la logica di quel discorso celebrativo.

³⁸ L'umanista celebra il Riario, che, attraverso l'esercizio delle sue virtù, lo ha reso meritevole della lira. Riporto qui di seguito i vv. 1-4 di tale carme: «Muneribus cumulas, praesul divine, poetam/quae (fateor) nondum promeruisse lyram;/ sed tua me pietas et amor fecere merentem/ nobilitasque animi cultus et ingenii» («O vescovo divino, riempi di doni il poeta e la sua lira, che (lo confesso), non aveva ancora dato prova del suo merito; ma la tua benevolenza, il tuo amore, la tua nobiltà d'animo ed il culto dell'ingegno mi resero meritevole»).

³⁹ «Ma io cosa potrei darti in cambio o quali ricompense potrei offrirti che siano degne dei tuoi doni, o futuro dio? Non oro né gemma splendente saranno i miei doni, ma ti offrirò doni migliori: la mia poesia inerme. Più dell'argento e più dell'oro valgono i carmi, i quali fanno in modo che gli uomini illustri non conoscano la morte».

⁴⁰ Il distico è quasi identico a quello che si legge nella prefazione in versi dei *Gesta Ursinorum* (*Tunc neque doctiloqui vincent mea plectra Latini/ nec vincet carmen Atthica Musa meum*, vv. 35- 36): in entrambi i casi il poeta epico latino è identificato con l'aggettivo *doctiloquus*, variamente attestato per Virgilio. A tal proposito si rimanda a Iacono 2015.

⁴¹ «I Latini che parlano con dottrina non supereranno i miei carmi né la Musa greca vincerà i miei versi».

⁴² «Il destino mi ha conservato fino alla tua dolce epoca in modo tale che io cantassi le valorose imprese di un cardinale tanto grande». Il distico restituisce, a mio avviso, l'immagine di una rinnovata età dell'oro secondo l'ottica cortigiana e tipicamente umanistica del Pandoni. La celebrazione del Riario, della sua liberalità e del suo ruolo politico di spicco diventa, infatti, nei versi dei poeti del suo *entourage*, immagine del mito dell'età augustea, di quella grandezza politica e di quella fioritura culturale, che, secondo la visione del Pandoni, trovano una nuova realizzazione durante il pontificato di Sisto IV, per opera del Riario, che ha restituito Roma ai *dulcia tempora*. Per la poesia encomiastica indirizzata al Riario, Farenga 1986, pp. 200-207. L'immagine del primato di Roma, in rapporto al programma spettacolare di rinnovamento e splendore promosso dal Riario, emerge anche da un epigramma di Domizio Calderini (1446-1478), umanista veronese, attivo a Roma negli stessi anni del Pandoni, epigramma che dovette fungere da presentazione ad un gruppo di undici carmi destinati, molto probabilmente, ad accompagnare l'apparizione di figure e scene mitologiche durante il banchetto romano per Eleonora d'Aragona. In tale epigramma di presentazione, intitolato *Eiusdem ad Cardinalem in superiores fabulas*, il Calderini focalizza la sua attenzione sulle rappresentazioni e gli spettacoli promossi dal Riario, salutato come Giove sulla terra, la cui magnificenza attira gli dèi, venuti ad ammirare lo splendido banchetto per trarne ispirazione ed insegnamento. Emerge così l'immagine di Roma florida, splendida e aurea. Per gli epigrammi del Calderini e per il rapporto dell'umanista con il Pandoni alla Curia, Di Meo 2014, pp. 34-42. Gli epigrammi del Calderini sono tramandati dal codice: Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 915 e sono stati editi da Perosa 2000, pp. 153-156.

⁴³ «Tu, che sei chiamato dal destino a incontrare le somme lodi del poeta, tendimi la mano e prendi cura, o divino, della mia vecchiaia. Infatti, se il destino lo permette e se io continuo a vivere, tu vivrai grazie al mio ingegno e alle mie poesie».

- ⁴⁴ «Non riecheggeranno le mie poesie ad alta voce come quelle che risuonano nei trivi e nei quadrivi, ma canteranno le tue doti il coro del Parnaso e Apollo dalla lunga chioma, o Pietro beato».
- ⁴⁵ «Se sono il maestro dei poeti, se io sono il tuo poeta, o padre Pietro, non essere immemore di me!».
- ⁴⁶ «Perciò sii benevolo e abbi pietà della fredda vecchiaia del poeta: così possa sopraggiungere sul tuo capo la tiara papale». All'interno della sua raccolta poetica il Pandoni rivolge al suo patrono l'augurio che la tiara papale (*terna corona*) possa posarsi sul suo capo, dopo la morte del papa Sisto IV, oltre che nel carme ricordato *supra* (il <XIII>), pure nel carme <XV>, ff. 31v-33r («Hoc precor, hoc, caeli supplex, pia numina posco/ ut sedeat capiti terna corona tuo», vv. 43-44). Al di là della connotazione marcatamente encomiastica che caratterizza tutta la poesia del Pandoni e che riguarda, dunque, anche tale augurio del pontificato, era ben chiaro ai contemporanei del poeta il ruolo di spicco del Riario all'interno della Curia, ma anche la sua posizione di privilegio nel cuore del pontefice, una posizione tale da indurre l'umanista Bernardino Corio (1458-1505) a definirlo «qui vere dici poterat summus Pontifex» e il segretario di Francesco Sforza, Francesco Maletta (1420ca.-1479), «tutore» del Pontefice (Farenga 1986, p. 181).
- ⁴⁷ «La clemenza del mio cielo ha risolto la situazione e quella ha dato ai nuovi poeti un protettore: costui è Pietro, che ha nel titolo il cognome del divino Sisto; nessuno offre i propri doni in maniera più liberale di lui. Qui giungeranno colti poeti e la dotta gioventù che egli, assai dotto, accoglierà nel suo benigno seno. Nessuno andrà via senza doni da un padre così benevolo, che i poeti diranno essere il dio della poesia».
- ⁴⁸ «Celebriamo Sisto, portiamo oltre le stelle Pietro, sotto la cui guida sarà ricco chi prima era povero!».
- ⁴⁹ Il riferimento alla cicala all'interno di un contesto poetico è significativo, dal momento che il Pandoni mostra di accogliere qui una lunga tradizione secondo cui la cicala era rappresentata come l'animale canoro per eccellenza. Alla base di tale tradizione c'è sicuramente un passo platonico del *Fedro* (259bc), in cui Socrate narra che un tempo le cicale erano uomini tanto amanti del canto da dimenticare persino il cibo fino a morire: da qui sarebbe derivata, secondo il mito, la stirpe delle cicale, che non possono fare a meno del canto. Nel passo di Platone ritroviamo sia il *topos* della cicala come animale canterino sia quello della cicala fannullona, immagine, questa, centrale nella nota favola di Esopo (*Aesop.*, 114). Si veda, a tal riguardo, Tosi 1991, p. 78. Il Pandoni sembra voler integrare le due immagini della cicala, anche se ne accentua fortemente il suo lato negativo: nel carme citato, l'umanista associa il canto poetico dei suoi rivali a quello della cicala, paragone il cui termine comune è costituito dalla caducità del canto: come il canto della cicala occupa solo il breve tempo dell'estate, allo stesso modo la poesia dei suoi rivali è destinata ad essere peritura. È interessante, a mio avviso, notare inoltre che una ripresa *ad verbum* del verso «de more cicadae quam dedit una dies hausit et una dies» figura in un altro carme della raccolta pandoniana, il <X>, dal titolo *De censura poetarum* (f. 31r), in cui la cicala è ancora investita dal poeta di una connotazione negativa, giacché essa è associata al personaggio del *vanus nebulo* (v.7), cioè del fannullone perditempo: l'associazione ricorda, senza dubbio, l'immagine, centrale nella favola di Esopo, della cicala sfaticata contrapposta alla laboriosa formica.
- ⁵⁰ «Eterna è la virtù che ti solleva fino alle stelle e che per te prepara i futuri regni del mondo. Così i carmi dedicati a te siano destinati a non morire in nessun tempo, affinché tu possa godere di un futuro eterno».
- ⁵¹ Riporto qui di seguito l'unico distico di cui è composto il carme <XI>: «Disperat quisquis mordet livore poetam;/ nam nihil invidia est intolerabilius» («Vada in rovina chiunque critichi il poeta con invidia; infatti nulla è più insopportabile dell'invidia»). Anche il carme <XII> risulta composto di un solo distico: «Nulla fides umquam regalia tecta subibit:/ maxima pars regni est posse pati invidiam» («Mai nessuna lealtà entrerà nelle dimore regali: la più grande caratteristica del regnare è di poter tollerare l'invidia»).
- ⁵² Il carme <XX>, indirizzato ad un ignoto detrattore invidioso, fu composto dal Pandoni prima che il progetto di una raccolta per il Riario prendesse forma e prima ancora, in realtà, che il poeta giungesse a Roma. Infatti il carme si legge in Frittelli 1900, p. 43, che lo riporta come esempio di carme indirizzato dal Pandoni contro il Panormita, all'interno di un'inimicizia nata nell'ambito dell'*entourage* alfonsino, inimicizia che si manifestò apertamente in alcune poesie di invettiva che i due umanisti si indirizzarono l'uno contro l'altro. Alcuni di questi carmi, sia del Panormita che del Pandoni, o ampie porzioni di essi si leggono in Frittelli 1900, pp. 40-46. Il Pandoni, deriso per i suoi versi privi di un qualche valore letterario, rimprovera al suo detrattore i versi scandalosi dell'*Hermaphroditus*: al v.1 del carme c'è, infatti, il vocativo *Hermaphrodite*, poi sostituito dal poeta con *Testis inique* nel momento in cui trapiantò il carme nella raccolta, poiché l'allusione al Panormita non aveva più ragione d'esistere all'interno del nuovo contesto romano. Tuttavia non viene

eliminata dal Pandonì la clausola *femina virque* (v. 6), chiara allusione all'opera del suo nemico alla corte di Napoli, ma che ora potrebbe essere intesa come sprezzante accusa nei confronti di un nuovo detrattore.

⁵³ Il 20 luglio 1473, nella sua rapida ascesa curiale, Pietro Riario fu insignito anche dell'arcivescovato di Firenze (Farenga 1986, p. 184). Per tale occasione il Pandonì compose un carme, l'<VIII> della raccolta *Poemata et epigrammata*, costituito di un solo distico e intitolato, appunto, *Disticum in praesulatu florentino* (f. 30r). In esso il poeta ricorda, sempre secondo la sua prospettiva encomiastica, che il Riario ha meritato questo nuovo incarico grazie alle sue virtù e al suo impegno, come se volesse dire che non l'ha ottenuto semplicemente per la politica nepotistica del papa Sisto IV. Riporto qui di seguito il testo del carme: «Gaudeo virtute ac meritis, sudore fideque/ cecis ad titulos florida templa tuos».

⁵⁴ Il Riario, durante il biennio 1471-1473 in cui fu al fianco del papa, cercò di consolidare la sua alleanza con Galeazzo Sforza, duca di Milano, alleanza perfezionata poi dal matrimonio di Girolamo Riario, fratello di Pietro, con Caterina Sforza, figlia del duca. Pur privilegiando l'asse Roma - Milano, il Riario, tuttavia, riuscì ad evitare il rischio di sottoporre il pontefice ad una sorta di protettorato da parte del duca, operando in modo che il consolidamento dell'accordo con lo Sforza procedesse di pari passo ad un rafforzamento interno dello Stato pontificio. Infatti, nella primavera del 1473, egli fu nominato Legato a Perugia e nell'Umbria, carica questa che gli consentì, nell'estate dello stesso anno, di partire per una missione diplomatica finalizzata ad una serie di obiettivi: pacificare le discordie interne alle comunità dell'Umbria; riportare all'obbedienza nei confronti della Chiesa di Roma i signori della Romagna e della Marca; creare una rete di alleanze con Federico da Montefeltro, Roberto Malatesta e Pino degli Ordelaffi per chiudere a Ferrante d'Aragona quella via della Romagna che il re aveva cominciato a spianarsi attraverso il matrimonio di sua figlia Eleonora con Ercole d'Este; infine, a Milano, perfezionare gli accordi per la restituzione di Imola alla Chiesa, concessa poi in vicariato al fratello Girolamo. Un quadro completo di tale missione del Riario è stato offerto da Farenga 1986, pp. 182-190. In occasione di tale missione diplomatica del Riario, il Pandonì compose un carme, il <XV> della raccolta poetica, dal titolo *Quando profectus in legationem Perusinam* (ff. 31v-33r), nel quale rivolge l'augurio di un viaggio propizio al suo patrono insieme alla speranza che egli possa tornare sano e salvo nella sua Roma. E ancora per il suo ritorno il poeta scrisse due componimenti, rispettivamente il <XVII> e il <XVIII> della raccolta: nel primo, intitolato *Gaudet poeta quod divus Petrus sospes a legatione redierit* (ff. 35r-36r) egli gioisce per il fatto che il Riario sia tornato sano e salvo dalla missione e per questo invita Calliope e le altre Muse a destarsi perché è finalmente ritornato il "dio dei poeti" («Ecce poetarum rediit deus, alter Apollo», v.1); nel secondo, dal titolo *Poeta gaudet quod per omnem Italiam principes omnes Petrum summo honore complexi sunt* (ff. 36r-37r), il Pandonì ricorda l'ospitalità che è stata riservata al Riario dai signori italiani e gioisce per il fatto che la sua fama ha ormai raggiunto un grado elevato di notorietà.

⁵⁵ «Sono debole e afflitto dal dolore, o tu che sei destinato a raggiungere i sommi poteri, poiché la mia Musa tace, poiché la mia lira è muta; ah! Ché la schiera delle muse è in ozio e pure il dotto Apollo e la causa è l'ingiusto indugio di una febbre tanto duratura».

⁵⁶ «Io a causa tua ho rivolto preghiere a Giove e alla Salute: né l'uno né l'altra vengono incontro alle mie preghiere. Ho rivolto a te le mie preghiere, o padre Febo, poiché tu saresti stato l'inventore delle medicine e il dio dell'arte medica: o Febo, decoro del cielo, tu che fai il giro intorno al mondo con la tua luce, reca aiuto a Pietro, il quale onora il tuo accampamento [...]».

⁵⁷ «I poeti porgono, quali piccoli doni graditi ai principi, i loro carmi, ricchezza e delizie della lira».

⁵⁸ A proposito della questione dell'aggiunta del quinto fascicolo, comprendente i carmi dedicati al papa Sisto IV, si veda p. 8.

⁵⁹ Anche il Pontano nel *De principe*, a proposito della *maiestas*, fa un accenno all'espressione del volto più consona ad un principe: «[...] oculis nutuque multa declarare, multa etiam pensitantem animo vultu praeteferre; [...] in dicendum cautum et brevem esse, pro rerum tamen qualitate [...]» (Pontano, *De principe*, § 47, p. 56).

⁶⁰ «È da venerare l'aspetto carico di solennità simile ad un dio: ammirano e adorano lui che sta in mezzo ai cardinali, mentre siede sul dorato seggio apostolico. Infatti l'aspetto è quale conviene che sia proprio di un principe: gli occhi del pontefice hanno sempre una bellezza che deriva dalla loro mirabile maestà, il modo di esprimersi è soave sulla bocca pia, il volto è lieto, l'indole benevola corre incontro a tutti coloro che ne hanno bisogno e viene in aiuto agli ingegni illustri; ostile a nessuno, a nessuno inferiore in benevolenza».

⁶¹ Anche nei carmi indirizzati al papa Sisto IV, il Pandonì adotta lo stesso schema di elogio già adoperato per la celebrazione del Riario. A tal proposito si veda *supra*, n. 28.

⁶² «Vivi, o principe dei cardinali, pilastro della virtù, norma dell'onestà, padre della fede, onore della religione!».

⁶³ Il distico presenta, come è ovvio, una forte carica celebrativa nei confronti del patrono, ma risente pure di un giudizio positivo che già i contemporanei del Pandoni avevano formulato sul pontificato di Sisto IV: la sua ascesa al soglio pontificio, infatti, fu salutata con grande gioia perché a tutti erano noti il suo vasto sapere teologico e l'integrità della sua vita: cfr. Pastor 1942, pp. 432-434.

⁶⁴ Qui il poeta si augura di percorrere, sotto la guida del pontefice, già più volte celebrato per tutte le sue virtù, la strada di un'equilibrata *mediocritas*, riprendendo evidentemente l'immagine oraziana dell'*aurea mediocritas* (Hor., *Carm.* 2, 10).

⁶⁵ «Così non cederò alle ricchezze né ad alcun onore, purché la virtù e la Musa benevola mi siano compagne».

⁶⁶ Lucrezio, *De rerum natura*, vv. 939-940: «Glandiferas inter curabant corpora quercus / plerumque; [...]».

⁶⁷ «O città fortunata! Infatti colui che le tue preghiere richiedevano, lo ha come sovrano del pontificato del mondo, amante della pace e sollievo della povertà. Onora, o Roma togata, il padre benevolo: con questo principe tu porterai di nuovo il tuo nome su nel cielo e di nuovo sarai sovrana e capitale del mondo».

⁶⁸ «Io stesso, dal momento che ne ho la possibilità, porterò Sisto su nel cielo, affinché i posteri onorino la sua maestà divina».

⁶⁹ Questa sembra essere l'ultima poesia del Pandoni, dopo la quale non abbiamo più sue notizie. Senza dubbio il poeta sopravvisse al suo patrono, che morì il 12 agosto del 1484, dal momento che, con questo carme, invitava il popolo romano ad istituire una festa in memoria del pontefice al posto delle feste in onore di Giano, celebrate, secondo la tradizione, in occasione del capodanno. Ma a questo punto le notizie vengono a mancare e lasciano ipotizzare che il Pandoni, ormai in età avanzata e da tempo affetto da podagra, sia morto non molto tempo dopo. Cfr. Frittelli 1900, p. 83.

⁷⁰ «Perciò, suvvia, o cardinali, tutti di sangue romano, dedicate un giorno sacro al pontefice secondo il rito, celebratelo tutti con offerte votive e caste preghiere affinché i posteri godano di un principe benevolo».

⁷¹ Tali "virtù sociali", caratterizzanti il principe e l'uomo di rango, sono al centro della trattazione pontaniana: *De liberalitate*, *De beneficentia*, *De magnificentia*, *De splendore*, *De conviventia*. In questi trattati, pubblicati nel 1498, è possibile ritrovare una sintesi completa di quelle virtù di stampo aristocratico, così come enunciate nell'*Ethica Nicomachaea* di Aristotele, uno dei testi greci di maggior interesse della cultura umanistica. Cfr. Pontano, *I libri delle virtù sociali*.

⁷² Il poemetto epico *Bellum Thebanorum cum Telebois*, ad esempio, fu indirizzato a Leonello d'Este nel 1450, poi a Francesco Sforza intorno al 1456 e, nello stesso anno, ad Alfonso il Magnanimo, per ottenere il ritorno a Napoli. Il poemetto è solo parzialmente edito: ampie porzioni di esso, infatti, si leggono in Frittelli 1900, pp. 93-103.



Luca Core

Oltre la metafora.

Le *iocunde transumptiones* nella *Rota Veneris* di Boncompagno da Signa*

Abstract

This article focuses on a particular use of *transumptio* in the *Rota Veneris*, perhaps the opera debut of Boncompagno da Signa, a master of *ars dictandi* in the *Studium* of Bologna during the first half of the 13th Century. The tuscan rhetorician advocates that in the examples of epistolary exchange between lovers presented here as a compositional model, functional *iocunde transumptiones* appear to increase the level of pleasantness in the beneficiary of the missive.

Hidden behind a rhetoric-stylistic suggestion apparently of low importance is in fact the extraordinary potential entrusted to this *figura*, capable of representing an instrument of awareness not just of reality, but also of the human being. In the juvenile *Rota Veneris*, the theme of the *transumptio* which accompanies the work of the *dictator* throughout his compositional journey, contains in embryo the complete breadth of theoretic reflection that will be developed later on.

Quando Boncompagno da Signa pose mano alla composizione della *Rota Veneris* (prima del 1194 - 1195) era probabilmente agli inizi della sua carriera di retore e grammatico nello *Studium* di Bologna e non in età matura, come è stato invece per lungo tempo ritenuto, avendo dato per scontato che l'elenco da lui stesso fornito nel *Boncompagnus*, il suo *opus maius*, dove l'opera viene citata alla fine, fosse un *excursus* in ordine cronologico della sua produzione¹. Senza entrare nel merito della retrodatazione della *Rota Veneris* su cui la critica si è già espressa con conclusioni per ora incerte², basterà questo accenno per sottolineare quanto Boncompagno fosse da sempre interessato alla *transumptio* qui trattata e al suo ampio campo di applicazione. Pensando a questo manuale di epistolografia amorosa come ad un testo che contiene in prospettiva molti dei temi cari al retore³, sorprende ed incuriosisce che la definizione della *transumptio* superi l'accezione tecnica⁴, come si cercherà di dimostrare a breve, per rivelarne la produttività immaginifica e giocosa. Ma prima di entrare nel merito della questione, è necessario un breve richiamo alla struttura della *Rota Veneris* che solo una lettura superficiale può interpretare come un manuale di epistolografia amorosa⁵. Perché in effetti l'esemplificazione di missive e responsive stesa secondo il noto canone dell'*ars dictandi*⁶, non si li-

mita mai ad un arido tecnicismo e si inquadra invece in cornici di sapore novellistico⁷; e nella parte conclusiva dell'operetta, come vedremo, trova spazio persino una trattatistica sui linguaggi non verbali, in cui l'attenzione del *dictator* è rivolta all'efficacia del valore semiologico dei gesti strettamente connesso alla *transumptio*.

All'*incipit* primaverile di ascendenza letteraria, in cui Boncompagno dichiara che la guida che si accinge a scrivere nasce su espressa richiesta della dea Venere, seguono le formule di saluto. Quindi l'autore prosegue distinguendo situazioni amorose e generi di amanti, e fornendo successivamente un esempio epistolare abbastanza esteso di bellezza muliebre seguito da modelli di corrispondenze epistolari e lettere sparse. È in questa sezione dell'opera che Boncompagno inserisce la parte relativa alla *transumptio*, per avviarsi poi alla conclusione con un intervento di Venere sulle ruffiane e sui gelosi e con due giustificazioni addotte nel timore che il contenuto dell'opera possa muovergli l'accusa di dissolutezza⁸: tra la prima e la seconda giustificazione si colloca la digressione sui gesti degli amanti cui si è accennato. L'esposizione se pure sommaria del contenuto mette dunque in luce la complessità di un'opera solo riduttivamente inquadrabile come una raccolta di modelli epistolari; e la *transumptio* ne rivela a pieno il carattere di innovatività tematica.

Questo termine compare per la prima volta nella *Rota Veneris* in uno snodo interessante: a poca distanza dalla lettera-modello in cui Boncompagno, in un breve passaggio teorico ed esplicativo, invita il potenziale amante a considerare il fatto che il rifiuto espresso dall'amata va interpretato come un consenso, anche se nascosto, alluso⁹. Ed è significativo che la riflessione di poetica su questo tipo del tutto inconsueto di metafora sia contigua alla missiva di una *domina* che cela il suo assenso dietro un linguaggio criptico che i due amanti impegnati nel gioco di complicità linguistica sono in grado di svelare:

[...] Et nunc sic me sollicitas ut me credas alterabilem esse. Sed non reperitur nodus in sirpo, et flos mirice permanet inviolabilis nec est feno similis quod secatum facile arescit. Vidisti forte virgulta in deserto et complacuerunt tibi pomeria Damasci. Sed non omne quod placet potest, ut credis, haberi¹⁰.

L'apparente austerità verbale della donna che taccia il suo pretendente di sfrontatezza per il solo fatto di averle scritto malgrado il divieto, come si può osservare si colora di un linguaggio proverbiale di ascendenza classica e scritturale. Guardato con sospetto nella *Palma*, trattato giovanile sulla composizione epistolare, poiché contravvenendo il principio di chiarezza ed incisività, «proverbium est brevis verborum series obscuram in se continens sententiam»¹¹, esso viene invece riabilitato nella lettera d'amore proprio per la sua valenza polisemica funzionale a far gioire l'anima degli amanti. Anzi, il retore ne raccomanda l'uso ponendolo accanto alle *transumptiones*, e lo fa ancor prima di dare una definizione teorica di questa *figura*, a partire proprio

dalla prassi compositiva e sottolineando la piacevolezza che dalla metafora possono ricevere non solo gli animi, ma anche l'intelletto degli amanti:

[...] proverbialia, occulte ratiocinationes, similia et similitudines faciunt plurimum ad usum amandi. Ponantur igitur in talibus iocunde transumptiones et proverbialia de quibus possit multiplex intellectus haberi, quia non modicum faciunt amantium animos gratulari¹².

Le molteplici potenzialità di lettura delle *iocunde transumptiones* qui associate ai proverbi garantiscono una gratificazione mentale prima che emotiva in chi ama, poiché soddisfano l'*intellectus imaginarius* insito nella natura umana, come Boncompagno metterà in luce nella più tarda *Rhetorica novissima*, ponendo in relazione l'innata facoltà raziocinante dell'uomo con la sua capacità di percepire ed esprimere la realtà come un *continuum* di cui tutto può essere detto transuntivamente¹³.

Posti nella logica di questa singolare dottrina retorica, gli *exempla* di lettere e responsive contenuti nella *Rota Veneris* prospettano una situazione che sembra superare sorprendentemente la tradizionale attenzione all'appartenenza sociale nello scambio epistolare tra gli amanti¹⁴. Proprio perché accomunati dal medesimo sentimento, Boncompagno li differenzia in base a casistiche e situazioni amorose più che per *status* sociale, poiché ciò che conta tra mittente e destinatario dell'epistola è alimentare e ravvivare la passione, proprio anche tramite la *iocunditas* che la *transumptio* è in grado di garantire.

Questo potente dispositivo del parlare figurato sembrerebbe insomma se non scalzare, almeno ridimensionare in parte la consueta codificazione nelle *artes dictandi* della consonanza richiesta tra livelli di stile epistolare e classi sociali. Del quadro della società che pure la *Rota Veneris* presenta, non conta molto lo schema bipartito dei *genera amantium* in laici e chierici con le articolazioni interne¹⁵, di cui del resto non viene poi fatta alcuna esemplificazione, quanto, invece, il fatto che

«[...] non solum milites et domine, verum etiam populares iocundis quandoque transumptionibus utuntur; et sic sub quodam verborum velamine vigor amoris intenditur et amabile suscipit incrementum»¹⁶.

Se decriptare il sotteso insito nel codice amoroso è il principio tassonomico su cui basare distinzioni, resta confermato il fatto che l'unico discrimine sociale è rappresentato dalla capacità dell'amante di cogliere e saper svelare le allusioni provocate dalle *iocunde transumptiones* e dai linguaggi non verbali. A costui è affidato il compito di comprendere la vera intenzione della *mulier* che a qualsiasi condizione sociale appartenga, nega all'inizio ciò che desidera fare¹⁷.

Inoltre, il velo del dicibile da scoprire si carica in alcuni casi di suggestioni iconografiche di sapore naturalistico cui Boncompagno era del resto parti-

colarmente sensibile, se si pensa che si interessò anche di *transumptiones* sollecitate da immagini e sculture¹⁸. Nel consigliare agli amanti metafore utili nella stesura delle lettere, il *Magister* utilizza talora uno stratagemma retorico che richiama elementi provenienti dal mondo della natura, mediati da paradigmi culturali ben noti all'epoca del dettatore toscano e pertanto individuabili ed interpretabili dal destinatario della missiva, come si evince leggendo il passo della *Rota Veneris* in cui la donna e l'uomo vengono trasformati in piante o animali¹⁹. Messo a confronto con passi analoghi della successiva *Rhetorica novissima*, ci si rende conto che il riutilizzo lì amplificato degli stessi temi ed espressioni²⁰ è funzionale a mettere in luce una *figura* dell'*ornatus* che ha anche implicazioni intellettuali oltre che tecnico-letterarie, poiché la *transumptio* è giocata sul passaggio da essere razionale ad irrazionale²¹. Non c'è dubbio insomma che queste metafore a ben vedere permettessero al lettore di apprezzarne tutta la loro potenzialità, sia perché ne intercettavano immagini mentali e visive di matrice estetico-culturale, sia in quanto connesse a sistemi valoriali largamente noti, visto il rapporto che intercorre tra piante, animali, pietre preziose e virtù umane²².

Alternando, da abile *Magister* di *ars dictandi* quale egli era, aspetti pratici e teorici nel fornire *exempla* di modelli epistolari, nella seconda parte della *Rota Veneris* Boncompagno concede maggiore spazio alla *transumptio* tramite una digressione che si apre con la definizione della *figura*:

«Sed videndum est quid sit transumptio. Transumptio est positio unius dictionis pro altera que quandoque ad laudem quandoque ad vituperium rei transumptae redundat. Et est notandum quod omnis transumptio est largo modo similitudo, sed non convertitur»²³.

La *transumptio*, come si vede, non può essere identificabile con la similitudine perché, come Boncompagno preciserà meglio nella *Rhetorica novissima*, solo la metafora, abolendo l'avverbio di similitudine o le deissi che intrattengono un più stretto rapporto con il reale sensibile, garantisce la presenza di quel *naturale velamen* che permette all'intelletto immaginario di rappresentare degli astratti mentali²⁴.

Nel complesso ed inesauribile sistema di corrispondenze consentito dalla *transumptio*, il retore raccomanda particolare attenzione al criterio della congruenza tra metaforizzato e metaforizzante, a maggior ragione se la *iocunditas* deve connotare la metafora. Laddove nella *Rota Veneris* il dettatore toscano stabilisce un'insolita connessione tra mondo vegetale ed animale ed esempi negativi e positivi di *transumptio*, viene consigliato all'estensore della lettera che la metafora *iocunda* sia tale da garantire in maniera direttamente proporzionale il grado di rispettabilità che si intende attribuire a chi viene trasformato. Sarebbe infatti disdicevole designare ad esempio una donna con una quercia o un uomo con un cane²⁵. Suggestendo esempi di corrispondenze appropriate, Boncompagno implicitamente sembra invitare il lettore-apprendi-

sta costituito dal pubblico dei suoi studenti²⁶ a riflettere sul fatto che l'efficace impiego della *iocunda transumptio* sconfini il campo di applicazione strettamente retorico-estetico per entrare nel territorio della morale, se pure senza eccessive preoccupazioni etiche²⁷, ma con quell'atteggiamento satirico e beffardo che è una delle caratteristiche peculiari della sua personalità²⁸.

Una lettera e responsiva, contenute però nel *Boncompagnus*, testimoniano un altro sapido aspetto del potere creativo delle *icounde transumptiones*: con divertita arguzia il *dictator* immagina uno scambio epistolare tra la regina di Ungheria e l'imperatrice²⁹ intessuto di confidenze intime; per creare allusioni erotiche, il linguaggio ricorre ad uno stile transuntivo che prende a prestito il campo semantico agricolo-vegetale, a riprova della forza espressiva di quel procedimento di cui Boncompagno conosceva l'ampio raggio d'azione. Un *exemplum* epistolare della precedente *Rota Veneris* dimostra che nel pensiero di Boncompagno anche la metafora animale è uno strumento funzionale a conferire al contesto un significato erotico-sessuale. L'immagine del falco, che è uno dei modi con cui l'uomo può essere trasformato³⁰, compare nell'epistola in cui una donna pianifica la visita segreta del suo pretendente e con una *iocunda transumptio* che allude al desiderio, lo invita a fare entrare un falcone nel suo giardino³¹. Una frase precedentemente concordata tra i due amanti permetterà all'innamorato di capire che non verrà frapposto alcun ostacolo alla realizzazione dell'incontro. In un altro *exemplum*, una donna sposata scrive una lettera all'amico con l'intenzione di volerlo incontrare in assenza del marito: lo spirito della *domina* acceso dalla passione dissimula lo scopo servendosi ancora una volta del campo semantico naturalistico; è possibile ipotizzare infatti in questo caso che se l'aquilone esprime in forma metaforica il marito lontano e l'austro l'amante, l'esortazione a entrare nell'*ortum* rivolta al vento del sud presupponga l'auspicato compimento dell'unione³².

Il rapporto analogico stabilito dalla *similitudo vocis vel effectus in trasumptione* che impone congruenza di parola o di effetto tra metafora e oggetto transunto, come si è già avuto modo di notare³³, porta ad altre considerazioni, tutte riconducibili, nella visione di Boncompagno, ad un'idea allargata di retorica che include forme comunicative inedite. Se con *vox* si intende non solo il significato di "parola", ma anche quello di "voce" come espressione della pronuncia funzionale a creare un effetto, si ritorna ancora alla *transumptio*, ad un elemento distintivo più concreto e visivo della *figura*, per così dire materiale e corporeo, che pure interessò il dettatore e di cui resta testimonianza proprio nella giovanile *Rota Veneris*. Infatti non solo la lettera è portatrice di significati nascosti dal *velamen* della metafora, ma persino il corpo umano può diventare un ricettacolo di segnali criptici lanciati dagli amanti nel gioco di seduzione. E a Boncompagno, osservatore vorace della realtà, non poteva certo sfuggire questo aspetto analizzato con sguardo attento anche alle dimensioni più inconsuete delle azioni umane, se nella *Rhetorica novissima* il suo irrefrenabile interesse è rivolto alle transunzioni giullaresche.

Il noto passo in cui la *transumptio* trasforma i giullari in altro da sé, come li dichiarato, «[...] per voces et modos loquendi, gestus corporum, habitus, motus et actus»³⁴, sarà da accostare alla rubrica intitolata *De transumptionibus que fiunt per gestus et nutus*, in cui gli amanti sono associati tra gli altri ai muti, ai naufraghi, ai malati e ai religiosi, a tutti coloro che si servono di metafore che fanno del corpo il ricettacolo di una retorica del sotteso e dell'alluso³⁵.

La sezione conclusiva della *Rota Veneris* sviluppa l'argomento in maniera articolata, quasi a costituire un trattatello a parte all'interno del manuale di epistolografia amorosa³⁶. Quattro sono le categorie entro cui si inquadra l'indagine sui linguaggi silenziosi di cui il corpo si fa espressione: *nutus*, *inditium*, *signum*, *suspirium*. Secondo la sua abitudine e in ottemperanza allo stile dettatorio che Boncompagno padroneggiava magistralmente, ognuna di esse viene prima definita in termini generali, quindi esemplificata. Dalla *iocunditas* transuntiva verbale, l'uso della metafora soave che permette agli amanti di rivelare i *cordium secreta*³⁷, l'analisi passa ai linguaggi non verbali e al valore semiologico della gestualità, uno scenario osservativo ampio quanto quello dei *verba* e intessuto di un'altrettanto ardua e sottile trama di fili retorici³⁸. Un sintetico richiamo all'elemento che contraddistingue maggiormente ciascuna delle quattro categorie, nella prospettiva di Boncompagno tra loro connesse, ci permette di coglierne la funzione caratterizzante. Il *nutus* è un primo messaggio d'amore che si concretizza in gesti di vari tipo. L'*inditium*, che ha come scopo anch'esso la rivelazione di un segreto, ha punti di contatto con la parola ed è meno dissimulato. Il *signum*, categoria più comprensiva delle altre poiché le include, trova applicazioni e accezioni molteplici che travalicano il campo amoroso³⁹. Il *suspirium*, infine, manifestazione esteriore della passione apparentemente meno originale, trova un'articolata ed inattesa definizione di carattere medico che fa da sfondo all'idea che esso sia frutto di una forte attività immaginativa o di un affanno dell'anima⁴⁰. La comunicazione non verbale tra gli amanti si situa insomma al crocevia di due temi tipici della dottrina di Boncompagno: i linguaggi gestuali e le infinite potenzialità del linguaggio figurato, fino al corpo usato come materiale metaforico.

Le *iocunde transuptiones* della *Rota Veneris* rappresentano dunque un aspetto di quel filo rosso che Boncompagno tesse nell'ambizione di esaurire pressoché tutto l'ambito del dicibile⁴¹, legando concetti tra loro diversi quasi senza soluzione di continuità e considerando così la *transumptio* il punto focale da cui si irraggia la conoscenza umana, «[...] un'idea allargata di retorica intesa come dottrina generale della comunicazione»⁴². Elevando questa *figura* a disciplina conoscitiva in grado di trasformare tutte le *res* della *mundana machina*⁴³ mediante una sorta di panmetaforismo⁴⁴ sancito dalla *transumptio*, il retore le attribuisce una dimensione ontologica tale da oltrepassare i confini della retorica in senso stretto.

E per concludere questa rapida ricognizione sulla metafora nella *Rota Veneris*, è interessante notare che la *transumptio* occupa anche lo spazio onirico.

Nell'*exemplum* epistolare in cui la corrispondenza tra i due amanti si snoda all'interno del sogno immaginario⁴⁵, all'amante piace accrescere le emozioni provate il giorno prima con la propria amata scrivendole una lettera in cui le chiede di interpretare un sogno fatto. Il linguaggio metaforico di cui è intriso l'esempio serve ad evidenziare il potere divinatorio attribuito al sogno, quasi a conferire alla *transumptio* stessa il valore di chiave di interpretazione della visione onirica⁴⁶. In più, la spiegazione del sogno richiesta dal *vir* per lettera alla propria amata ha lo scopo di accrescere e per così dire di prolungare le *iocunditates* vissute insieme, che trovano un valore aggiunto nel linguaggio transuntivo con cui il sogno viene espresso.

Se per Boncompagno il mondo è comprensibile in termini linguistici, un trattato come la *Rota Veneris* con le sue *iocunde transumptiones* rappresenta in sostanza un esempio di come dal processo di graduale apprendimento dell'*ars dictandi* non fosse esclusa un'opera *extravagante* che tramite modelli epistolari di soggetto amoroso, forniva un'occasione per esplorare anche gli spazi del mondo interiore. Innalzare la retorica a chiave di lettura della *mundana machina*, significava di fatto conferirle la speculare funzione di strumento di conoscenza dei *mentis archana*⁴⁷. In tal modo la *transumptio* viene a rappresentare fin dalla giovanile *Rota Veneris* un vettore privilegiato che conduce in due opposte direzioni cognitive: i segreti dell'universo e le profondità dell'anima⁴⁸.

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Bene Florentini, *Candelabrum*: Bene Florentini, *Candelabrum*, a c. di G.C. Alessio, Patavii, in aedibus Antenoris, 1983.

Boncompagno da Signa, *Boncompagnus*: Boncompagno da Signa, *Boncompagnus*, hrsg. L. Rockinger, in *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*, in «Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte», IX (1863), I, pp. 128-174. (disponibile anche *on line*, in <http://dobc.unipv./scrineum/wight>).

Boncompagno da Signa, *De malo senectutis et senii*: Boncompagno da Signa, *De malo senectutis et senii. Un manuale duecentesco sulla vecchiaia*, ed. critica e trad. a c. di P. Garbini, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2004.

Boncompagno da Signa, *El Tratado del amor carnal o Rueda de Venus*: Boncompagno da Signa, *El Tratado del amor carnal o Rueda de Venus. Motivos literarios en la tradición sentimental y celestinesca (ss. XIII-XV)*, ed., trad. y notas de A. Cortijo Ocaña, Pamplona, Ediciones Universidad de Navarra, 2002.

Boncompagno da Signa, *Liber de amicitia*: Boncompagno da Signa, *Liber de amicitia*, a c. di S. Nathan, in «Miscellanea di letteratura del medio evo», III (1909), pp. 3-90.

Boncompagno da Signa, *Palma*: Boncompagno da Signa, *Palma*, ed. critica a c. di C. Sutter, in *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno*, Freiburg i.B., Fr. Wagner'sche Buchdruckerei, 1894, pp. 105-127.

Boncompagno da Signa, *V Tabule salutationum*: Boncompagno da Signa, *Un trattato medievale di «ars dictandi». Le «V Tabule salutationum» di Boncompagno da Signa*, a c. di G. Voltolina, Frosinone, Casamari, 1990.

Boncompagno da Signa, *Rhetorica novissima*: Boncompagno da Signa, *Rhetorica novissima*, a c. di A. Gaudenzi, in «Bibliotheca Iuridica Medii Aevi», II (1892), pp. 249-297.

Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*: Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*, a c. di P. Garbini, Roma, Salerno Editrice, 1996 (disponibile anche *on line*, in www.alim.dfl.univr.it).

Boncompagno da Signa, *Ysagoge*: Boncompagno da Signa, *Ysagoge*, ed. critica a c. di E. Clark, in «*Quadrivium*», n.s., 8 (1997), pp. 23-71 (disponibile anche *on line*, in www.alim.dfl.univr.it).

Goffredo di Vinsauf, *Poetria Nova*: Goffredo di Vinsauf, *Poetria Nova*, in Faral, E., *Les arts poétiques du XII^e et du XIII^e siècle. Recherches et documents sur la technique littéraire du Moyen Âge*, Paris, Librairie Honoré Champion, 1971.

Guillaume au faucon: Guillaume au faucon in *Il falcone desiderato. Poemetti erotici antico-francesi*, a c. di C. Lee, Milano, Bompiani, 1980.

Papias Vocabulista: *Papias Vocabulista*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1966 (rist. anast. dell'ed. Venetiis, per Philippum de Pincis Mantuanum, 1496)-

Studi

Ariani 2009: Ariani, M., *I «metaphorismi» di Dante*, in Ariani, M., (a c. di), *La metafora in Dante*, Firenze, Olschki, pp. 1-57.

Artifoni 2010: Artifoni, E., *Il silenzio efficace nella retorica laica del Duecento italiano*, in «*Micrologus. Natura, Scienze e Società Medievali. Rivista della Società Internazionale per lo Studio del Medio Evo Latino*», XVIII, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, pp. 147-165.

Artifoni 2011: Artifoni, E., *L'oratoria politica comunale e i "laici rudes et modice literati"*, in Dartmann, C. - Scharff, T. - Weber, C.F., (a c. di), *Zwischen Pragmatik und Performanz. Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, Turnhout, Brepols, pp. 237-262.

Artifoni 2012: Artifoni, E., *Amicizia e cittadinanza nel Duecento. Un percorso (non lineare) da Boncompagno da Signa alla letteratura didattica*, in Lori Sanfilippo, I. - Rigon, A., (a c. di), *Parole e realtà dell'amicizia medievale. Atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della XXII edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 2-4 dicembre 2010)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, pp. 11-30.

Artifoni 2015: Artifoni, E., *Egemonie culturali, parole nuove: i frati Minori in Boncompagno da Signa e Tommaso da Spalato, con una testimonianza di Guido Faba*, in *Frate Francesco e i Minori nello specchio dell'Europa. Atti del XLII Convegno internazionale (Assisi, 17-19 ottobre 2014)*, Spoleto, Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 55-80.

Blasucci 1973: Blasucci, L., *orto*, in *ED*, IV, pp. 211-212.

Branca 1975 : Branca, V., *Boccaccio medievale*, Firenze, Sansoni.

Brilli 2010: Brilli, E., *La metafora nel Medioevo. Stato dell'arte e qualche domanda*, in «Bollettino di italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica», n.s., 2, VII, Roma, Carocci, pp. 195-213.

Bruni 1988: Bruni, F., *Boncompagno da Signa, Guido delle Colonne, Jean de Meung: metamorfosi del classici nel Duecento*, in Leonardi, C. - Manestò, E. (a c. di), *Retorica e poetica tra i secoli XII e XIV*. Atti del II Congresso internazionale di Studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latino (AMUL) in onore e memoria di Ezio Franceschini (Trento e Rovereto, 3-5 ottobre 1985), Firenze, La Nuova Italia, pp. 79-108.

Camargo 1991: Camargo, M., *Ars dictaminis, Ars dictandi*, in «Typologie des sources du Moyen Âge Occidental», 60, Turnhout, Brepols, pp. 9-59.

Crespo 1986: Crespo, R., *Ars dictandi*, in *DLI*, I, pp. 147-154.

Curtius 2002: Curtius, E.R., *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a c. di R. Antonelli, trad. it. di A. Luzzatto e M. Candela, Firenze, La Nuova Italia (ed. orig. *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern, A. Francke Verlag, 1948).

Dronke 1990: Dronke, P., *Dante e le tradizioni latine medievali*, trad. di M. Graziosi, Bologna, Il Mulino (ed. orig. *Dante and Medieval Latin Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986).

Finazzi 2013: Finazzi, S., *La metafora nella tradizione testuale ed esegetica della Commedia di Dante. Problemi ecdotici e ricerca delle fonti*, Firenze, Casati Editore.

Forti 1967: Forti, F., *La "transumptio" nei dettatori bolognesi e in Dante*, in Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna (a c. di), *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, pp. 127-149.

Forti 1977: Forti, F., *Magnanimitade. Studi su un tema dantesco*, Bologna, Pàtron.

Garbini 1998: Garbini, P., *Boncompagno da Signa e l'autobiografia*, in *L'autobiografia nel Medioevo*. Atti del XXXIV Convegno storico internazionale (Todi, 12-15 ottobre 1997), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 275-290.

Garbini 1999a: Garbini, P., *I «Mirabilia urbis Romae» di Boncompagno da Signa*, in «Studi romani», 1-2, XLVII, pp. 13-24.

Garbini 1999b: Garbini, P., *Tra sé e sé: l'eteronimo di Boncompagno da Signa «Buchimenon» e un suo sconosciuto trattato De transumptionibus*, in «Res publica litterarum. Studies in the classical tradition», XXII, pp. 62-72.

Garbini 2007: Garbini, P., *Boncompagnus de Signa magister*, in C.A.L.M.A., II, 4, pp. 470-473.

Garbini 2015a: Garbini, P., *Il pubblico della Rota Veneris di Boncompagno da Signa*, in Bartoli, E. - Høgel C. (a c. di), *Medieval Letters – Between Fiction and Document*, Turnhout, Brepols, pp. 201-213.

Garbini 2015b: Garbini, P., «*In armario anime*». *Presenze dell'anima in Boncompagno da Signa*, in «*Homo interior*». *Presenze dell'anima nelle letterature del Medioevo. V Giornate Internazionali Interdisciplinari di Studio sul Medioevo* (in corso di stampa).

Gaudenzi 1895: Gaudenzi, A., *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca*, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*», XIV, pp. 85-118.

Goldin 1988: Goldin, D., *B come Boncompagno. Tradizione e invenzione in Boncompagno da Signa*, Padova, Centro Stampa Palazzo Maldura.

Goldin Folena 2002: Goldin Folena, D., *Il punto su Boncompagno da Signa*, in Baldini, M. (a c. di), *Il pensiero e l'opera di Boncompagno da Signa. Atti del I Convegno nazionale (Signa, 23-24 febbraio 2001)*, Greve in Chianti, Tipografia Grevigiana, pp. 9-22.

Goldin Folena 2013: Goldin Folena, D., *Su Boncompagno da Signa: considerazioni preliminari*, in *Boncompagno da Signa, Breviloquium, Mirra*, edd. critiche a c. di E. Bonomo e L. Core, Padova, Il Poligrafo, pp. 9-17.

Hamesse 1988: Hamesse, J., «*Signum*» dans les lexiques médiévaux ainsi que dans les textes philosophiques et théologiques antérieurs à Thomas d'Aquin, in Bianchi, M.L. (a c. di), *Signum. Atti del IX Colloquio internazionale (Roma, 8-10 gennaio 1988)*, Firenze, Olschki Editore, pp. 79-93.

Keller 2005: Keller, H.E., *Segreti. Uno studio semantico sulla mistica femminile medievale*, in «*Storia delle donne*», 1, Firenze University Press, pp. 204-205.

Kruger 1996: Kruger, S.F., *Il sogno nel Medioevo*, trad. di E. D'Incerti, Milano, Vita e Pensiero (ed. orig. *Dreaming in the Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992).

Le Goff 1977: Le Goff, J., *I sogni nella cultura e nella psicologia collettiva dell'Occidente medievale*, in *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, trad. it. di M. Romano, Torino, Einaudi (ed. orig. *Pour un autre Moyen Âge. Temps, travail et culture en Occident*, Paris, Gallimard, 1977).

Manselli 1983: Manselli, R., *Boncompagnus (Boncompagno da Signa)*, in *LexMa*, II, München und Zürich, Artemis Verlag, coll. 408-410.

Marcozzi 2009: Marcozzi, L., *La "Rhetorica novissima" di Boncompagno da Signa e l'interpretazione di quattro passi della "Commedia"*, in «Rivista di studi danteschi», 2, IX, pp. 370-389.

Moos von 1993: von Moos, P., *La retorica nel Medioevo*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, vol. I, t. II, Roma, Salerno Editrice, pp. 231-271.

Moos von 2005: von Moos, P., *Occulta cordis. Contrôle de soi et confession au Moyen Âge*, in *Entre histoire et littérature. Communication et culture au Moyen Âge*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, pp. 579-610.

Mortara Garavelli 1996: Mortara Garavelli, B., *Le "tacite congetture" dell'alludere*, in Augieri, C.A. (a c. di), *La retorica del silenzio. Atti del Convegno internazionale (Lecce, 24-27 ottobre 1991)*, Lecce, Edizioni Milella, pp. 382-393.

Mortara Garavelli 2012: Mortara Garavelli, B., *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani.

Murphy 1983: Murphy, J.J., *La retorica nel Medioevo. Una storia delle teorie retoriche da S. Agostino al Rinascimento*, intr. e trad. a c. di V. Licitra, Napoli, Liguori (ed. orig. *Rhetoric in the Middle Age. A History of the Rhetorical Theory from Saint Augustin to the Renaissance*, Berkeley - Los Angeles, University of California Press, 1974).

Pini 1953: Pini, V., *Scheda per Boncompagno*, in *Dai dettatori al Novecento. Studi in onore di Carlo Calcaterra nel primo anniversario della sua morte*, Torino, Società Editrice Internazionale, pp. 65-66.

Pini 1969: Pini, V., *Boncompagno da Signa*, in *DBI*, II, pp. 720-725.

Purcell 1987: Purcell, W. M., *"Transumptio". A Rhetorical Doctrine of the Thirteenth Century*, in «Rhetorica. A Journal of the History of Rhetoric», 4, V, Berkeley, University of California Press, pp. 369-410.

Schmitt 1991: Schmitt, J.C., *Il gesto nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza (ed. orig. *La raison des gestes dans l'Occident médiéval*, Paris, Gallimard, 1990).

Stella 2008: Stella, F., *Il Cantico dei Cantici negli epistolari d'amore del XII secolo*, in *Il Cantico dei Cantici nel Medioevo*. Atti del Convegno internazionale dell'Università degli Studi di Milano e della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (SISMEL–Gargnano sul Garda, 22-24 maggio 2006), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 451-474.

Tateo 1976: Tateo, F., *Transumptio*, in *ED*, V, pp. 690-692.

Opere di consultazione generale, dizionari, enciclopedie

C.A.L.M.A.: *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2007.

DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1960 –

DLI: *Dizionario critico della letteratura italiana*, 4 voll., Torino, UTET, 1986.

ED: *Enciclopedia dantesca*, 6 voll., Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1970-1978.

LexMa: *Lexicon des Mittelalters*, 9 voll., München und Zürich, Artemis Verlag, 1980-1998.

LTL: Forcellini E., Furlanetti J., *Lexicon totius latinitatis*, 4 voll., Padova, 1864-1926.

Risorse in rete

ALIM: *Archivio della Latinità Italiana del Medioevo* (www.alim.dfl.univr.it).

Wight 1988: Wight, S.M., *Medieval Diplomatic and the «ars dictandi»*, in *Scrineum*, <http://dobc.unipv./scrineum/wight>.

*Questo articolo nasce dalle riflessioni maturate in seguito alla relazione presentata al Seminario Internazionale di Studio organizzato dalla Prof.ssa Lucilla Spetia 'Svelare il sotteso: metafora e pluralità di senso', tenutosi presso l'Università degli Studi dell'Aquila (30 ottobre 2014), che non prevedeva la pubblicazione degli Atti.

¹ Boncompagno da Signa, *Boncompagnus*, pp. 132-133; si tratta dell'edizione parziale del *Boncompagnus*. Le opere di Boncompagno da Signa sono da qualche tempo disponibili in rete: Wight 1988. Benché meritorie nelle intenzioni, le edizioni messe a punto dallo studioso suscitano forti perplessità relative soprattutto alla scarsa affidabilità dell'apparato critico. Di una certa utilità appare invece l'allestimento di indici e di rinvii interni.

² Sulla cronologia delle opere del *Magister* toscano tuttora da verificare e sulla tradizione manoscritta, rimane ancora irrinunciabile come punto di partenza la voce di Virgilio Pini, che fornisce una biografia dell'autore e della sua produzione: Pini 1969, pp. 720-725; cfr. inoltre Manselli 1983, coll. 408-410. Già alla fine dell'800 con relativa sicurezza suggeriva datazioni sulla produzione di Boncompagno Gaudenzi 1895, pp. 85-118. Notizie sulla figura e l'opera di Boncompagno, con indicazioni relative a studi precedenti e a problemi ancora aperti, in particolare rispetto alla sua produzione per la maggior parte tuttora inedita o parzialmente edita, in Goldin Folena 2002, pp. 9-22. Per una sintesi aggiornata si vedano Garbini 2007, pp. 470-473 e Goldin Folena 2013, pp. 9-17.

³ Un sunto efficace nell'ed. curata da Garbini, pp. 7-26, corredata anche di una traduzione (il testo latino riproduce con modifiche relative alla punteggiatura quello stabilito da Baetghen, *Rota Veneris. Ein Liebesbriefsteller des 13. Jahrhunderts*, Rome, W. Regenberg, 1927, ed è ora leggibile anche sul sito ALIM al seguente indirizzo: www.alim.dfl.univr.it). Per un'altra ed. recente con trad. allestita da Cortijo Ocaña, cfr. *El Tratado del amor carnal o Rueda de Venus*.

⁴ Vale la pena richiamare alla memoria sia la nota definizione della *transumptio* che l'etimologia riportate nella *Rhetorica novissima*, a riprova di come il significato conoscitivo del termine travalichi quello definitorio, rendendo in tal modo questa *figura* un perno attorno al quale ruota tutta la formulazione teorica del dettatore signese: «Quid sit transumptio. Transumptio est mater omnium adorationum, que non desinit dicendorum genera circuire: vel transumptio est quedam imago loquendi in qua unum ponitur et reliquum intellegitur; vel transumptio est trasmutatio locutionum, que semper intellectum imaginarium representat; vel transumptio est positio unius dictionis vel orationis pro altera, que quandoque ad laudem, quandoque ad vituperium rei transumpte redundat; vel transumptio est quoddam naturale velamen, sub quo rerum secreta occultius et secretius proferuntur»: Boncompagno da Signa, *Rhetorica novissima*, p. 281; «Unde dicatur. Transumptio dicitur a *transumo transumis*, et dicitur *transumere* idest *transponere* significationem vel partem significationis unius dictionis vel orationis in alteram; vel dicitur *transumere* idest *transmutare* significationem dictionis in aliam dictionem vel orationis in aliam orationem, secundum imaginarium intellectum»: ib. In quest'opera pubblicata a Bologna nel 1235, Boncompagno parlando della *transumptio* intesse una rete di relazioni concettuali tali da sconfinare significativamente nel piano ontologico. Attribuendo infatti a Dio sia la matrice ontologica che quella linguistica della *transumptio*, di fatto Boncompagno non solo legittima la retorica al livello più alto, ma anche, per analogia, conferisce al *dictator* il ruolo di depositario di una saggezza esclusiva, riservata a pochi eletti capaci di conoscere i segreti dell'universo. A dimostrazione di quanto si è detto, si leggano i due passi seguenti della *Rhetorica novissima*. Nel primo Dio si metaforizza in Adamo; nel secondo il *plasmator-inventor* della *transumptio* si rivolge al primo Uomo in maniera figurata, esprimendosi così nell'atto stesso della creazione: «In terrestri paradiso, in quo Deus hominem ad imaginem et similitudinem suam formavit, transumptio sine dubio fuit inventa»; «Primus inventor fuit ipse plasmator, qui protoplausto precepit, dicens: "De omni ligno paradisi comedes, de ligno autem scientie boni et mali ne comedas". Ecce vides posuit lignum pro fructum»: ib. Sull'origine divina del *dictamen*, cfr. Artifoni 2011, pp. 245-246. Il termine *transumptio*, diversamente definito nelle pagine dei retori medievali, fu coltivato dalla scuola bolognese di *ars dictandi* che lo trasse dalla poesia. La definizione che in epoca antica ne diede Quintiliano (*Inst.or.* 3,6.46; 8,6.37) è di carattere propriamente tecnico. Nel *Candelabrum* Bene da Firenze, che ricalca quanto aveva già scritto in proposito nella *Poetria Nova* il maestro inglese Goffredo di Vinesauf, ne parla nel settimo libro, ma senza la vastità di portata con cui ne tratta Boncompagno, a lui contemporaneo; cfr. Bene Florentini, *Candelabrum*, pp. 211-246, in part. pp. 220-226. Sull'argomento rimane ancor oggi proficuo l'articolo di Forti 1967, pp. 127-149, che torna a parlare del termine *transumptio* nei trattati in circolazione nello Studio bolo-

gnese all'epoca di retore toscano: cfr. Forti 1977, pp. 103-111, in part. pp. 118-129 per il rapporto tra la teorizzazione retorica di Boncompagno e il sistema metaforico dantesco, su cui cfr. inoltre Marozzi 2009, pp. 370-389. Per un quadro generale sulla centralità della *transumptio* nel pensiero del dettatore toscano, con richiami anche alle teorie dei retori di poco precedenti, cfr. Finazzi 2013, pp. 76-80. Infine, sulla specificità tecnico-retorica del termine nel lessico medievale, si veda Purcell 1987, pp. 369-410, che però non prende in esame Boncompagno.

⁵ Di complessità del genere di appartenenza della *Rota Veneris* discute Garbini 2015a, pp. 201-203.

⁶ Non potendo render conto dell'ampia bibliografia sull'*ars dictandi*, ci si limita a Curtius 2002 (ed. orig. 1948), pp. 87-90; Murphy 1983, in part. pp. 223-304; Crespo 1986, pp. 147-154; Camargo 1991, pp. 17-28; von Moos 1993, pp. 231-271.

⁷ L'attitudine per la novella racchiusa dentro il consueto schema *epistula/responsio* dimostra l'inclinazione narrativa di Boncompagno, come già Branca 1975, p. 50 n. 1, ebbe modo di rilevare a proposito dei legami tra il *dictator* e Boccaccio, specialmente quello delle opere giovanili.

⁸ Nella prima giustificazione tale preoccupazione indurrebbe Boncompagno a pensare persino alla distruzione del libro, funzionale in realtà a mettere in rilievo il *tòpos* della liberalità che spinge il retore a ricusare i dubbi e a pubblicare l'opera convinto non solo *amicorum precibus*, ma anche *causa urbanitatis*, aspetto, questo, che rende la *Rota Veneris* una «lezione di cortesia urbana, approntata da un maestro che vuole diffondere nella città i modi della corte»: Garbini 2015a, p. 210. Altri esempi relativi alla liberalità del *dictator* signese in *Palma*, pp. 124-125 (ed. Sutter); *Rhetorica novissima*, p. 251 (ed. Gaudenzi); *Ysagoge*, p. 32 (ed. Clark).

⁹ Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*, pp. 46-49. Sull'aumento di significato procurato dall'allusione, cfr. Mortara Garavelli 1996, pp. 382-393.

¹⁰ Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*, pp. 48-49.

¹¹ Boncompagno da Signa, *Palma*, p. 113.

¹² Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*, pp. 48-49.

¹³ Ma è nella *Visio Boncompagni* contenuta nel IX libro della *Rhetorica novissima* che emerge a pieno la potenzialità della *transumptio* intesa come metafora continuata in grado di portare alla luce i legami nascosti del cosmo, come ha sottolineato Artifoni 2012, pp. 17-19, evidenziando anche il sostrato filosofico di tale procedimento retorico, peraltro ancora tutto da indagare. Forti esprime invece riserve sull'identificazione tra metafora continuata e *transumptio*, come ricorda Finazzi 2013, p. 77 n. 120. Sulla facoltà raziocinante come garante della naturale capacità umana di metaforizzare, si veda Boncompagno da Signa, *Rhetorica novissima*, p. 285: «[...] nec excludi posset aliquis [...] homo vivens qui [...] transumpte non loquatur, postquam incipit rationem et intellectum habere», in cui parrebbe implicito il rimando all'idea che la naturalità di questa forma espressiva, che trova il proprio archetipo nella parola stessa di Dio (per cui cfr. n. 4), supplisca alle carenze linguistiche quando si tratta di descrivere le corrispondenze della *mundana machina* viste dall'*imaginarius intellectus*; su ciò si veda Ariani 2009, pp. 29-32.

¹⁴ Così come invece l'*ars dictandi* imporrebbe, seguendo le canoniche codificazioni.

¹⁵ Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*, pp. 38-39.

¹⁶ *Ib.*, pp. 48-51.

¹⁷ *Ib.*, pp. 44-47.

¹⁸ Ne parla Goldin 1988, pp. 98-99; più in generale, per una sensibilità estetica del retore toscano si leggano *ib.*, pp. 91-111; sull'argomento cfr. inoltre Garbini 1999a, pp. 13-24. Sull'influenza dell'arte figurativa e della scultura per le *transumptiones* in Boncompagno, si veda inoltre il paragrafo *De transumptionibus que fiunt per imagines vel sculpturas*, contenuto in Boncompagno da Signa, *Rhetorica novissima*, p. 284.

¹⁹ «Transumitur enim mulier quandoque in solem, quandoque in lunam, quandoque in stellam, quandoque in palmam, quandoque in cedrum, quandoque in laurum, quandoque in rosam, quandoque in liliam, quandoque in violam, quandoque in gemmam vel in aliquem lapidem pretiosum; vir autem transumitur quandoque in leonem propter fortitudinem, quandoque in draconem propter incomparabilem excellentiam, quandoque in falconem propter velocitatem [...]»: Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*, pp. 50-51.

²⁰ Si consideri l'*amplificatio* relativa alla *mulier*: «Mulier speciosa transumitur in deam: Venerem, Palladem et Iunonem; in solem, lunam et stellam; imperatricem, reginam; in lamiam, in balsamum, ambram, muscum et manna. Transumitur etiam in palmam, laurum, [...] in gemmam pretiosam, margaritam, liliam, rosam, violam [...]»: Boncompagno da Signa, *Rhetorica novissima*, p. 283.

²¹ «Fortis equidem bellator aliquando transumitur in leonem propter excellentem fortitudinem,

aliquando in draconem propter incomparabilem excellentiam, quandoque in aquilam propter excellentem ingenii claritatem»: ib., p. 281.

²² Circa la prevedibile familiarità di Boncompagno oltre che con i bestiari, anche con i lapidari, basti il passo della *Rhetorica novissima* in cui traspare un rapporto analogico tra *transumptio*, gemme e *iocunda oratio*: «Transumptiones enim possunt gemmis pretiosis probabiliter similari, que auro vel argento ad decorem operum per manus providi artificis inseruntur. Et ut breviter comprehendam, nulla oratio est vel esse potest absque suffragio transumptionis iocunda»: ib. Per la presenza, se pure limitata, delle gemme preziose nella *Rota Veneris*, si segnalano alcuni passi dell'*incipit* e un modello di *salutatio*, per cui cfr. Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*, pp. 28-29, 32-35.

²³ Ib., pp. 50-51.

²⁴ Altrimenti non si avrebbe propriamente una *transumptio*, come si coglie leggendo la rubrica *Quomodo secundum manifestam*: «Per manifestam similitudinem fit transumptio, quando in locutione ponitur adverbium similitudinis ut “Sanctitudines floreant sicut lilium et sicut balsami erunt ante te”. Verumtamen ubi veri similitudo intervenit, non dicitur proprie transumptio, sed quedam species transumptionis. Similiter ubicumque ponitur dictio demonstrative, non dicitur esse proprie transumptio ut “ecce lupum” vel “iste est vulpes”, quoniam ex vi demonstrationis velamen sine dubio removetur»: Boncompagno da Signa, *Rhetorica novissima*, p. 282. Benché per alcune lezioni del passo l'ed. Gaudenzi appaia discutibile se non inesatta alla luce di un controllo effettuato sul ms. Monacense Clm 23499 (München, Bayerische Staatsbibliothek) che tramanda l'opera, non è qui il caso di pronunciarsi sulla questione relativa ad una loro errata lettura da parte dello studioso senza che sia stato seriamente stabilito un accertamento basato sull'intera tradizione manoscritta (l'opera è tradita anche dai mss. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Boncompagni-Ludovisi L. 1, e Venezia, Biblioteca Marciana XI 8). In attesa di una disamina filologica chiarificatrice (è in corso un progetto di riedizione della *Rhetorica novissima* sotto la direzione di Paolo Garbini), il testo sembra comunque dire che in presenza della similitudine non si può parlare di *transumptio*. Il sintagma *naturale velamen* che appartiene all'ultima definizione della *transumptio* posta sotto la rubrica *Quid sit transumptio*: «[...] vel transumptio est quoddam naturale velamen, sub quo rerum secreta occultius et secretius proferuntur» (ib., p. 281), avvicina questa *figura* a quella classica dell'allegoria, così come notato da Marcozzi 2009, p. 373 e Finazzi 2013, p. 78. Cfr. inoltre Ariani 2009, pp. 1-57 e in partic. pp. 29-32, in cui si approfondiscono le possibili influenze del processo transuntivo elaborato da Boncompagno sulle forme del linguaggio metaforico dantesco. Sull'argomento si veda anche la sintesi di Tateo 1976, pp. 690-692.

²⁵ Questo il passo completo: «Ceterum dictator ita debet esse providus in transumendo ut semper fiat quedam similitudo vocis vel effectus in transumptione. Nam si mulierem transumeres in quercum, non esset iocunda transumptio; et si diceres: “collegi glandes” pro effectu amoris alicuius, turpiter transumeres quoniam glandes cibaria sunt porcorum. Sed si poneres “palmam” pro muliere et “dactilos” pro amoris effectu, bene transumeres quoniam palma est arbor famosa et dactili dulcedinem exhibent per gustum. Item si virum transumeres in canem, turpiter transumeres nisi eum velles taliter dehonestare»: Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*, pp. 50-53.

²⁶ Ma per considerazioni allargate sui tipi di pubblico della *Rota Veneris*, cfr. Garbini 2015a, pp. 201-213.

²⁷ La consapevolezza che la *transumptio* è veicolo di lode o biasimo, fa tornare sull'argomento Boncompagno nella *Rhetorica novissima* con una riflessione che rimanda in senso lato all'idea della responsabilità di chi, come il dettatore signese, detiene l'egemonia della parola: «[...] preclarum est et utile oratori habere cum moderamine scientiam transumendi, presertim cum assidue videamus quod de transumptionibus moderatis multi amicitiam et benivolentiam consequuntur, et plures de transumptinibus inhonestis incurrunt odium et inimicitiam [...]»: Boncompagno da Signa, *Rhetorica novissima*, p. 285.

²⁸ Sull'atteggiamento canzonatorio e stravagante di Boncompagno, cfr. Garbini 1998, pp. 275-290, in partic. pp. 282-284, e Garbini 1999b, pp. 62-72. Rientra sotto questo aspetto anche l'anticiceronianismo di Boncompagno, di cui discute Bruni 1988, pp. 83-87.

²⁹ Si tratta di Beatrice d'Este, terza moglie del re di Ungheria Andrea II e di Costanza di Aragona, moglie di Federico II di Svevia. La lettera è pubblicata in Pini 1953, pp. 65-66.

³⁰ Per il testo, cfr. n. 19.

³¹ Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*, pp. 54-55. Per le possibili fonti a carattere erotico-realistico, si ricorda che Boncompagno oltre alla tradizione latina aveva a disposizione anche quella dei *faucon*; cfr. a riguardo il poemetto *Guillaume au faucon*, vv. 560-614.

³² Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*, pp. 74-77. Per questo passo, oltre all'*auctoritas* del *Canticum Canticorum* segnalata in *ib.*, p. 94, n. 58, si consideri la connotazione di *ortus* in senso erotico per cui si veda il lemma in *LTL* (con grafia classica *hortus*); particolarmente interessante la medesima connotazione in lingua volgare attestata nello pseudo-dantesco *Fiore*, LXVI, 14: Blasucci 1973, pp. 211-212. Sul *Cantico* come serbatoio di allegorie, cfr. Stella 2008, p. 468.

³³ Il testo è riportato a n. 25.

³⁴ Boncompagno da Signa, *Rhetorica novissima*, p. 284. È significativo ricordare che l'*actio* nella codificazione retorica classica era il luogo precipuo dove proprio la prestazione vocale e gestuale trovavano modo di manifestarsi. Per una sintesi utile, cfr. Mortara Garavelli 2012, pp. 34-45. A proposito del gesto, della voce e della mimica del volto intese come le tre lingue dell'oratore, cfr. Goffredo di Vinsauf, *Poetria Nova*, vv. 2031-2032.

³⁵ «Muti, naufragi a litore vel portu distantes, egri qui loqui non possunt, captivi et amatores qui loqui non audent, obsessi et religiosi, per gestus vel indicia seu nutus suos effectus transumunt»: Boncompagno da Signa, *Rhetorica novissima*, p. 284.

³⁶ Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*, pp. 80-87.

³⁷ L'espressione, accanto a quelle affini *occulta cordis* e *archana cordis*, designa nella letteratura patristica la parte più intima dell'uomo che solo Dio è in grado di scrutare; cfr. Keller 2005, pp. 204-205. Per gli aspetti confessionali relativi ai *secreta cordis*, cfr. von Moos 2005, pp. 579-610.

³⁸ In molta parte della sua produzione, Boncompagno testimonia interesse nei confronti del linguaggio non verbale. Tra i numerosi passi che lo confermano, si ricordino almeno gli esempi riportati sotto la rubrica *De gestibus prolocutorum* contenuti in Boncompagno da Signa, *Rhetorica novissima*, p. 261. Ma si leggano anche questi significativi passaggi tratti dal cap. XXX del *Liber de amicitia*, dedicati al *versipellis amicus*: «[...] aut corrugabit nasum aut torquet labia subridendo, seu linguam mittet a tergo, vel claudet unum oculum faciendo nutum derisorium, aut agitabit capud, vel sicut hystrio manu vel pede subdole derisionis inditia demonstrabit»: Boncompagno da Signa, *Liber de amicitia*, p. 68. Subito dopo, sempre il *versipellis amicus* accenna ad un «librum de gestibus et motibus corporum humanorum», che Boncompagno avrebbe scritto (*ib.*, pp. 68-69), così come dichiarato sia nel *Boncompagnus* (Wight 1988, 1.4.2 - il n. rimanda al passo dell'opera -), che nel *Tractatus virtutum* (Wight 1988, 14), in cui il *dictator* attribuisce la paternità dell'opera a tale Buchimenone, che altri non è se non una delle sue altre identità dietro cui amava nascondersi per prendersi gioco dei colleghi invidiosi, come ha messo in luce Garbini 1999b, pp. 62-72. Tale libro che, se effettivamente scritto, costituirebbe probabilmente la prima opera sui gesti della tradizione occidentale, non è stato fino ad ora trovato. In generale, sulla dottrina della gestualità in Boncompagno, cfr. Schmitt 1991, pp. 258-262.

³⁹ Per l'assimilazione *inditium-signum* si consideri l'affermazione: «[...] largo modo potest signum inditium dici et econverso»: Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*, pp. 84-85; ma già in *Papias Vocabulista*, il *signum* viene così definito: «Signum, notamen indicium/ Signum dicitur quod animantis Imagine formatur: ut taurus scorpio/ Signum primitivum derivatur/ Signum est quando in hoc quod videtur: aliud intellegitur dictum: quod aliquid significet/ Signum civitas: unde signinus dicitur». Artifoni 2010, pp. 156-158, studiando la retorica dei linguaggi non verbali e prendendo in esame anche la *Rota Veneris*, ricorda che Giacomo di Dinant, monaco e dettatore fiammingo attivo a Bologna alla fine del XIII secolo, nella *Summa dictaminis* associa monaci e amanti come categorie particolarmente inclini all'uso del *dictamen indiciale*. La dichiarazione «Et non accipio hic signum nisi quantum pertinet ad amorem, quoniam signi acceptiones infinite sunt» (Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*, pp. 84-85), presuppone l'implicita conoscenza da parte di Boncompagno della polivalenza del termine e dei vari settori d'impiego, dall'astrologia alla magia e da questa alla teologia, passando per la logica e la medicina; cfr. Hamesse 1988, pp. 79-93.

⁴⁰ Laddove il *Magister* analizza la natura del *suspirium* (Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*, pp. 84-87), possiamo scorgere gli echi delle teorie della Scuola salernitana a lui note, che raccoglievano l'eredità delle conoscenze mediche antiche di Galeno e di Ippocrate, citati tra gli altri nel *De malo senectutis et senii*, pp. 4-5 (ma si prenda in esame anche l'introduzione, pp. XXIX-LI), nelle *V Tabule salutationum*, p. 31 e nel *Tractatus virtutum* (Wight 1988, 33).

⁴¹ Nell'affermazione di Boncompagno «[...] plus michi semper placuerunt verba quam facta» (Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*, pp. 78-79), è implicita una forte consapevolezza del ruolo di *dictator* e di professionista della parola non meno che una dichiarazione di devozione nei confronti della parola stessa, intesa come chiave interpretativa del mondo.

⁴² Artifoni 2015, p. 73.

⁴³ In un rapporto reciproco di interazione e trasformazione: «Celestia etiam et terrestria ad invicem transumi videntur, sicut per visiones intellegimus prophetarum, et in Apocalypsi Iohannis plenius intuemur. Scimus nempe quod Iherusalem terrestris transumitur in celestem»: Boncompagno da Signa, *Rhetorica novissima*, p. 281.

⁴⁴ La definizione è in Ariani 2009, p. 31. Sul panmetaforismo in Boncompagno, cfr. Brilli 2010, pp. 211-212.

⁴⁵ Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*, pp. 56-61.

⁴⁶ Nella *Rhetorica novissima*, p. 281, Boncompagno precisa che l'anima durante il sogno pensa per *transumptiones* provocate dalla facoltà immaginativa: «Anima etiam sepe transumit, quia dormientibus pericula vel commoda futura per diversas et contrarias imaginationes ostendit. Unde plurimi dormiendo terrentur, et aliqui non modicum gloriantur [...]». Sulla credenza nella facoltà profetica del sogno in epoca medievale, cfr. Kruger 1996, che offre un'ampia panoramica sull'argomento, spaziando dagli autori neoplatonici della tarda antichità ai Padri della Chiesa; cfr. inoltre Le Goff 1977, pp. 279-283. Dronke 1990, p. 37, fa riferimento a Boncompagno riguardo all'uso della *transumptio* nell'interpretazione dei sogni.

⁴⁷ Nella *Rota Veneris* il raro impiego del sintagma *mentis archana*, accanto ad *archana cordis* e *cordis secreta*, rinvia all'idea dei sentimenti riposti nell'interiorità dell'essere umano; cfr. n. 37. È il caso di ricordare che nel prendere in esame le modalità tramite le quali si manifesta il *nutus*, il dettatore lo indica come uno strumento rivelatore dei *cordium secreta* degli amanti, espressione che denota la capacità degli *amantes* di leggersi vicendevolmente la parte più intima di sé (Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*, pp. 80-81).

⁴⁸ Proprio sull'anima in Boncompagno da Signa, cfr. Garbini 2015b, a cui va il mio ringraziamento per avermi concesso la lettura del dattiloscritto.

Fulvio Delle Donne

Itala fata e fata libelli.

Spunti interpretativi sui frammenti del *Planctus Italiae* di Eustachio da Matera, fonte di Boccaccio e Collenuccio

Abstract

The article collects and examines the tradition of all the fragments of the lost poem *Planctus Italiae* by Eustachius of Matera. The author wrote his work in 1270, when he was in exile after the battle of Tagliacozzo (1268). The *Planctus* was divided at least in 5 books, and had perhaps an annalistic structure. In the thirteenth and fourteenth centuries the *Planctus* had quite a good fortune, and was mentioned by Paulus Perusinus and Boccaccio; it was still used by Pandolfo Collenuccio at the beginning of the sixteenth century. In the seventeenth century, instead, the text went lost, and the scholars cited it only indirectly.

Eustachio da Matera (talvolta detto anche da Venosa) è un poeta che ben può rappresentare l'evoluzione capricciosa delle tradizioni culturali e testuali nei passaggi dalla fase medievale a quella umanistica e poi moderna¹. Si tratta di uno dei pochi autori noti che si dedicarono alla composizione poetica latina in ambiente svevo²: fiorito intorno al 1270, anno in cui – come vedremo meglio – scrisse un poema in distici generalmente intitolato *Planctus Italiae*, fu certamente apprezzato ed eletto a rango di fonte autorevole ancora per un paio di secoli, tanto da far attribuire al suo compilatore anche opere altrui; ma è poi quasi del tutto sparito, sopravvivendo solo in frammenti recuperabili in maniera indiretta.

La menzione più importante, in contesto storico-letterario, è quella che si trova nelle *Genealogie deorum gentilium*, scritte da Giovanni Boccaccio intorno al 1360 e rielaborate fino alla sua morte (1374)³:

Asserit tamen Paulus Perusinus secundum nescio quem Eustachium, quod, regnante Spareto apud Assirios, Eridanus qui et Pheton Solis Egyptii filius, cum copia suorum, duce Nylo navigiis devenit in mare, et ventis adiutus in sinum, quem Lygustinum dicimus, venit; ibi, cum suis longa fatigatus navigatione, descendit in litus, et cum suasionibus suorum in Mediterranea pergeret, Genuinum ex sociis suis unum, nausea maris debilitatum, cum parte suorum navium custodem liquit in litore; qui iunctus accolis loci, silvestribus hominibus oppidum condit, et Genuam de suo nomine nuncupavit; Eridanus autem, su-

peratis montibus, cum in amplissimam atque fertilem devenisset planiciem, hominesque rudes et agrestes feroces tamen comperisset, ratus se ingenio superaturum ferociam, secus Padum consedit, et, ut idem refert Paulus, videtur Eustachium velle Taurinum oppidum suum fuisse opus, sed Eridanum nuncupatum. Ibidem autem cum aliquandiu regnasset, relicto Lygure filio, in Pado periit, a quo Padus Eridanus appellatus est.

Sintetizzando, Boccaccio riporta un racconto trasmessogli da Paolo da Perugia, il quale l'aveva tratto da un tale Eustachio, che è plausibilmente identificabile col nostro. Il racconto è che regnando Spareto sugli Assiri, Eridano o Fetonte, figlio del Sole egizio, discese il Nilo con le sue genti e, col favore dei venti, arrivò, nel golfo che noi chiamiamo ligure. Sbarcato lì, vi lasciò uno dei compagni, Genuino, affaticato dal mal di mare, a custodire, con altri compagni, le navi, mentre egli si inoltrava nell'interno. Alleatosi con le locali tribù selvagge, Genuino fondò una città, alla quale diede il nome di Genova. Eridano, invece, superati i monti, arrivò in un'ampia valle, e si fermò sulle rive del Po. Secondo quanto riferiva Paolo, Eustachio riteneva che Torino fosse stata fondata da Eridano e che portasse in principio il suo nome. Eridano regnò lì finché non annegò nel Po, chiamato da ciò Eridano; come successore lasciò un figlio, chiamato Ligure.

A Boccaccio Eustachio non era altrimenti noto: egli lo conosceva solo attraverso il racconto dell'amico Paolo da Perugia, il bibliotecario di Roberto d'Angiò che gli forniva spesso materiale e libri, autore di importanti opere di erudizione, tra le quali una *Genealogia deorum*⁴. È probabile, dunque, che l'opera, all'epoca, si trovasse nella biblioteca di re Roberto, a Napoli, dove dovette leggerla anche Dionigi da Borgo San Sepolcro, che, venuto nel 1338 per insegnare diritto canonico, lì compose anche, nel 1339-1342, un commento a Valerio Massimo⁵. Nella lettera di dedica al cardinale Giovanni Colonna, Dionigi fornisce un elenco di venerabili *auctores* di cui si è servito:

Fuit autem necessarium poetas inspicere, sicut Virgilium, Lucanum, Oratium, Persium, Ovidium, Iuvenalem, Eustacium Venusinum, qui sub nomine poete introducitur et *Planctus Italiae* nominatur...⁶.

Questa menzione è importante per due motivi: innanzitutto, perché Eustachio, qui, compare di seguito a tutti i più illustri poeti dell'antichità, a sancirne, evidentemente, l'importanza e l'autorevolezza; e, in secondo luogo, perché il nesso sintattico usato da Dionigi – anche se non del tutto chiaro – farebbe intendere che fosse innanzitutto il poeta – e, dunque, solo in seconda battuta la sua opera – a essere chiamato *Planctus Italiae* (alla stregua, tanto per fare un esempio, del *Milione* di Marco Polo).

Dionigi, del resto, nel suo commento citava anche esplicitamente l'opera di Eustachio, riportandone un frammento dedicato a Taranto⁷:

Notandum est *Tarentum*: fuit enim civitas valde nobilis et opulentissima, et est hodie, in qua fuit studium philosophiae Ytalicum et Grecum, ut dicit beatus Augustinus libro de Civitate Dei. – *ad res petundas*: quas non ex debito, sed ex consuetudine conferri permittebant. – *ut Romana civitas esset fertilior*, eo quod Tarentina civitas opulentissima erat, ut hodie est, de qua poeta dicit:

Deliciis vulgata suis fit nota per orbem
 bino cincta mari, fertilitatis humus.
 Emulus hic Rome situs inbellisque notatus,
 fertilis urbsque mari diviciosa suo.
 Vitibus hec variis multis frondescit olivis, 5
 diversis pomis, ficubus atque piris;
 pratis et silvis uberrima fert numerosa
 hec armenta, greges et genus omne fere.
 Inde Ceres, bombix, sal, quicquid fertile cultu
 terra parit, cunctis deliciosa cibus. 10
 Quis numerare queat pisces maris, ostrea, tunnos,
 auratas, cefalos, piscis et omne genus?

Questo è l'unico frammento riportato anche per altra via, poiché, oltre che da Dionigi, è trasmesso da un interessante *Libellus* acefalo contenuto nel ms. di Napoli, Biblioteca Nazionale, IX C 24, cc. 89r-123v, databile al 1479⁸, che descrive inizialmente alcuni luoghi dell'Italia meridionale, per poi passare a racconti mitografici⁹. Il *Libellus*, in verità, è particolarmente importante perché risulta strettamente collegato con una antica redazione delle *Genealogie* di Boccaccio¹⁰, e, dunque, sembra fare riferimento a uno stesso ambiente, comune a tutti gli autori fin qui menzionati che citano Eustachio.

Il ms. napoletano IX C 24, dunque, alle cc. 120v-121r, riporta il medesimo frammento su Taranto, con qualche aggiunta¹¹:

Eustasius vero sui *Plantus Ytalie* dicit quod civitas Tarenti et cincta bino mari et quod caput et patronus ipsius civitatis est beatus Cataldus, cuius corpus ibi habitur, et laudat ipsam civitatem, quantum ad maris et terre ubertatem, unde ait:

Urbs regionis opes prestat miranda Tarentum,
 mira magnis meritis, sancte Catalde, tuis.
 Deliciis vulgata suis fit nota per orbem
 bino cincta mari, fertilitatis humus.
 Emulus hic Rome situs inbellisque vocatus, 5
 fertilis urbsque mari diviciosa suo.
 Vitibus hec variis multis frondescit olivis,
 diversis pomis, ficubus atque piris;
 pratis et silvis uberrima fert numerosa
 hec armenta, greges et genus omne fere. 10

Fertur eciam, quod fieri fecit [*Virgilius*] equum ereum, ut alii equi, aliquo morbo vexati, eum respicientes, ipsius visu sanitatis remedia reportarent. Hic equus fuit iuxta ecclesiam S. Iohannis Mayoris, postmodum surreptus ad archiepiscopatum extitit deportatus. Quem equum, cum rex Carolus victam urbem intraret, admirans ei disticon fecit in hunc modum, ut refert Eustatius in suo *Plantu Ytalie*, libro 4°:

Hactenus effrenis, nunc freni paret habenis,
Rex domat hunc equus Parthenopensis equum.

Anche questo mito, già menzionato da Corrado di Querfurt¹⁸, è ripreso nella *Cronaca di Partenope*, che cita pure i versi, sebbene – almeno in parte della sua tradizione – in maniera inversa. Il testo, nella sua edizione più recente è reso, non senza qualche incongruenza, in questo modo¹⁹:

quando lo serenissimo principe re Carlo primo intrao in dela cita de Napoli maraviglyandose dell'arme de questa placza et de la placza de Nido laquale anco per arme ave uno cavallo tucto nigro senza freno si comandò che fossero scripte duy versi li quali in questa forma dessero:

Rex domat hunc equus parthonopensis equum
Actenus effrenis nunc freni paret actenis.

De li quali versi la sentencia in vulgare si è questa: che lo re iusto de Napoli doma quisto cavallo isfrenato, et ali homine senza freno li apparechya le retene de lo freno.

Sia il *Libellus* che la *Cronaca di Partenope* attribuiscono questi versi a Carlo I d'Angiò, a dimostrazione che i due testi rimandano a una fonte comune; ma all'inizio del Cinquecento lo storiografo Pandolfo Collenuccio²⁰, che come vedremo, conosceva l'opera di Eustachio²¹, li attribuisce, invece, a Corrado di Svevia²²:

[*Corrado*] Andò poi a la chiesa maggiore e in mezzo del campo di essa era un cavallo di bronzo senza briglia, statua antica riservata lì in quel loco per ornamento e forse per insegna de la terra; Corrado li fece mettere un morso in bocca e sopra le redine questi due versi fece scolpire:

Hactenus effrenis, domini nunc paret habenis.
Rex domat hunc aequus Parthenopensis equum.

Tuttavia, al di là dei diversi esiti riscontrabili nella tradizione indiretta, qui è interessante notare che i due frammenti relativi a Napoli non si trovavano nello stesso libro, ma uno nel IV e uno nel V: su tale questione, comunque, torneremo ancora fra poco.

L'ultimo frammento riportato dal *Libellus* del ms. napoletano IX C 24 è relativo, invece, a Messina e si trova a c. 116v²³:

Ipsa dicta Messana, quod in eius portu quondam messes pro Romanis portabantur, quod confirmat Eustasius in suo *Plantu Ytalie* libro 3° dicens:

Inque tuo portu messes sibi Roma parabat,
indeque Messana nomina messis habet.

Solo i versi sono poi ripetuti anche a c. 121v, preceduti dal nome *Eustasius*. Del resto, questi versi si possono leggere anche nell'opera di Placido Reina dedicata a Messina verso la metà del XVII secolo, sebbene in forma palesemente errata²⁴:

Ea hodie (Messina) vulgo dicitur a messibus per Romanos ex portu ablati autore Eustathi lib. III.

Inque tuo portu Messana tibi Roma parabat
Indeque Messina nomina messis habes.

Il *Libellus*, in verità, cita Eustachio anche in un'altri due punti. In uno, a c. 119r, come autore del *De balneis Puteolanis*, che in realtà è di Pietro da Eboli, ma non è cosa insolita che, in passato, venisse attribuito a lui²⁵:

Circa hunc locum [*Avernum*] sunt balnea plurima saluberrima, que a modernis balnea Tripergule dicuntur. Locus autem ubi sunt balnea ideo Tripergula dicitur, eo quod domus balneorum sit trium mansionum, in una quarum stant homines, in alia reponuntur vestes, in tertia vero aqua. Unde Eustasius libro Balneorum de Tripergula sic ait:

Hic locus est triplex, de iure Tripergula dicta,
una capit vestes, altera servat aquam.

In un altro punto, il *Libellus* riporta, a c. 94r, lo stesso aneddoto che già abbiamo visto raccontato da Boccaccio, quasi interamente con le stesse parole:

Ystoria. Regnante Sparato Assiriis, ut ait Paulus, secundum Eustachium quendam, Eridanus qui et Pheton Solis Egiptii filius, cum copia suorum, duce Culo navigiis devenit in mare, et ventis advectus in sinum, quem Ligustinum dicimus, venit; ibi, cum suis longa fatigatus navigatione, descendit in litus, et cum suasionibus suorum in Mediterranea pergeret, Genuinum ex sociis suis unum, nausea maris debilitatum, cum parte suorum navium custodem liquit in litore; qui iunctus accolis loci, silvestribus hominibus oppidum condidit, et Ienuam de suo nomine nuncupavit; Eridanus autem, super altis montibus, cum in amplissimam atque fertilem devenisset planiciem, homines rudes, agrestes, feroces tamen comperisset, ratus se ingenio superaturos ferociam, secus Padum consedit, et, ut idem refert Paulus, videtur Eustachium velle Taurinum suum opus fuisset, sed Eridanum nuncupatum. Ibidem autem cum aliquandiu regnasset, relicto Ligo seu Ligore filio, in Pado periit, a quo Padus Eridanus dictus est, Ligures a Ligore.

L'Eustachio spesso citato come fonte autorevole è qui divenuto improvvisamente ignoto. Ma si tratta, probabilmente, di un residuo inerte di

copia, dal momento che, qui, il compilatore del *Libellus* prendeva il testo direttamente da Boccaccio, copiandolo alla lettera, solo trasformando il *nescio quem Eustachium* della fonte in *Eustachium quendam*, quasi come se non lo riconoscesse più²⁶.

Un altro manoscritto, custodito sempre a Napoli, Biblioteca Nazionale IV E 9, trasmette un altro frammento dell'opera di Eustachio. Si tratta di un codice della fine del XIV o dell'inizio del XV secolo che contiene le *Georgiche* e le *Bucoliche* di Virgilio e che è fittamente glossato su tutti i margini. Lì, alla c. 31v, nel margine inferiore sinistro, è riportato questo testo²⁷:

De laudibus Italiae scribendo canit Eustachius de Matera in libro 3° sui *Plantus Italiae* et inter alia laudat Apuleam.

Panditur hinc binis regionibus Ytala tellus, extendit metas amplificata suas: namque sinistrorsum fertur Lucania lucis, montibus unde suis fluminibusque viget, ad Mediterraneum versus mare litora ponit ostentans fructus divitiosa suos;	5
inque latus dextrum pendentia litora versus Adriacosque sinus Apula rura iacent. Apula planicies, dux et caput ante vocata, Italiae decus es, o regionis apes!	10
Te limes montana tenens et Porta Roseti dividit a Calabris, certaue meta tua est. Alta tegunt silve, sed planum sole patescit et celo campus – nomen et inde tibi: nam suum denotat a vividis ar<vi> pu<llis> –	15
que primum coluit Gr<ecus> cultor ibi>. Aer, terra, mare – cumulus tot deliciarum – hic statuit cameram qua cumulantur opes. Patria patrum, regia regum, Caesaris aula, inmensis mensis deliciosa cibus.	20

La descrizione è relativa, inizialmente, all'intero versante dell'Italia meridionale, che si divide in due regioni, la Lucania, sulla sinistra, ricca di boschi, montagne e fiumi, che volge verso il Tirreno (*Mediterraneum mare*), mostrando la ricchezza dei suoi frutti; invece, sul lato destro giace la Puglia, che volge all'Adriatico. Con il v. 9, poi, cominciano specificamente le lodi della Puglia, che è guida, capo (*caput* forse fa riferimento alla *Capitanata*), onore dell'Italia e vertice (*apes*, che sta per *apex*, forse con riferimento anche alla punta verso cui si estende). Si prosegue con i confini "amministrativi" di tutta l'*Apulia*, che vanno dai monti dell'Appennino a Roseto, in Calabria:

Porta Roseti è termine tecnico-amministrativo consueto nelle fonti del tempo. Anche la fertilità della Puglia è celebrata, e proprio la fecondità della sua terra dà il nome alla Puglia, che per primi abitarono e coltivarono i Greci²⁸. La ricchezza di quel territorio la resero *camera*, ovvero, con altro termine tecnico dell'epoca, luogo in cui era custodito il tesoro del Regno. Per tale motivo, essa è patria dei padri, reggia dei re, aula dell'imperatore – con riferimento evidente a Federico II di Svevia, che quella regione predilesse particolarmente²⁹ – e luogo che fornisce alle mense immensa quantità di cibo³⁰.

Il medesimo manoscritto, proseguendo, aggiunge poi questo³¹:

Item inter cetera dicit deplorando:

Nunc cruciata fame non prebes pabula natis

pectoraque ostendis, ubera sicca iacent.

Tot destructa bonis, tot nunc eversa ruinis

ac orbata viris undique mesta gemis.

Evidentemente, il frammento non seguita immediatamente l'altro, e forse faceva riferimento alle devastazioni successive a una guerra, che l'avevano privata di cibo, di ricchezze e di uomini. Il *nunc* iniziale farebbe pensare alle devastazioni successive alla guerra di conquista degli Angioini e più specificamente a quelle connesse con gli eventi successivi alla battaglia di Benevento (26 febbraio 1266) e poi a quella di Tagliacozzo (23 agosto 1268).

Infine, sotto a quest'ultimo frammento, per altra mano, era apposta questa nota esplicativa³²:

Nota quod iste Eustachius scripsit librum *De virtutibus balneorum*, que sunt Cumis et Bays. Item nota quod Eustachius et Alanus fuerunt de Apulia, de civitate Matere.

Il riferimento è quello alla falsa attribuzione a Eustachio da Matera del *De balneis Puteolanis*, alla quale abbiamo già fatto cenno. Chi sia l'*Alanus* citato, invece, non è possibile dirlo con certezza, anche se potrebbe essere una deformazione del nome *Alcadinus*, al quale pure, come già detto, si attribuiva la stessa opera.

Veniamo ora al frammento più lungo che di Eustachio ci è stato trasmesso. Esso era trådito da un manoscritto probabilmente risalente al XIII sec., acefalo e mutilo, contenente un messale con varie notazioni musicali, dove si trovava alla c. 48r-v, lasciata originariamente bianca. Il codice, fino agli ultimi anni del XIX secolo, era conservato nella biblioteca del Seminario vescovile di Potenza³³ e, sebbene insistentemente cercato, è da giudicarsi, almeno al momento, disperso. Il frammento, forse di mano del XIV o del principio del XV sec., è stato trascritto più volte, in maniera non sempre coincidente. Di seguito proviamo a rieditarlo sulla base della trascr-

zione fatta da Ireneo Sanesi³⁴, che parrebbe essere la più accurata e sicura, a emendarlo e a interpretarlo.

Hec est coronica dum destructa fuit civitas Potentina:
Inde Potentini populi furor obruit omnes,
 qui tulerunt aquile signa verenda sibi.
Urbs est Lucanis generata Potentia lucis,
 fulva patrociniis, sancte Girarde, tuis.
Montibus et pratis gregis armentique feraces 5
 et limi late predita cultat agros,
Lombardis populis austera potensque colonis
 prestat vicinis diviciosa suis.
Auditis cedum furiis, victore minante,
 insanit populus, turbine turba ruit. 10
Iram victoris placet hoc placare furore,
 vindictam facere, cedere cede viros.
Nec minus inde suis iacuit post diruta muris,
 sed punita magis impietate sua.
Gullielmus cadit hic et Grassinella propago, 15
 cumque sua sequitur multa ruina domo,
quem Torraca vocat; cum multis Bartholomaeus
 Hic capitur, stringunt vincula stricta viros,
captivosque omnes ducunt Acherontis in arcem.
 Sed dedit alternas sors variata vices: 20
nam comitiva manus, Riccardus Sancta Sofia,
 Castanee Enricus ac Venusina cohors
eventu miro venerant Acherontis in hostes,
 captivosque vident inde venire viros.
Protinus agressi ductores Marte subire 25
 discrimen faciunt: hic fugit, ille perit.
Cum sociis miles fit liber Bartholomeus
 Instantique neci fata dedere moram.
Tunc perit ille Petrus, sapiencia Basilicate:
 Campi Maioris gentis iniqua ferens 30
proditur, et pretio pretiosi fedus amici
 Auro fedatur, fit scelerata fides.
Heu quantum scelus est funesta pecunia! Celum
 Supponunt precio fulva metalla suo.

L'interpretazione del testo e dell'evento storico può essere agevolata da una descrizione che, di quel medesimo evento, fece Pandolfo Collenuccio, che già aveva esplicitamente menzionato Eustachio (chiamandolo generi-

camente «autore venosino») a proposito della morte di Manfredi durante la battaglia di Benevento³⁵; quando arriva a parlare di Corradino e degli esiti della battaglia di Tagliacozzo afferma³⁶:

Lungo saria a raccontare particolarmente le miserie di tutte [*le terre*]: di due sole più notabilmente scellerate diremo per memoria. Potenza fu la prima, in Basilicata, la quale credendo con la perfidia ristorar la perfidia e acquistar grazia, levò il popolo in arme, e andando a casa de li gentiluomini primi de la terra, tutti li tagliorno a pezzi, e tra li altri estinseno due casate notabili, Grassinelli e Turrachi, e altri che lì erano ricorsi preseno, per gratificarsi a Carlo; né li giovò, imperocché fu saccheggiata e le mura buttate per terra.

Dunque, provando a rimettere assieme le informazioni, e a fornire una più compiuta interpretazione del frammento, che tenga insieme – come è sempre necessario che sia – filologia e storia, all'indomani della battaglia di Tagliacozzo, mentre le vincitrici truppe angioine già facevano rientro ed erano prossime, i Potentini assalirono i partigiani degli Svevi che si trovavano in città, con l'intento di ingraziarsi re Carlo d'Angiò; ma, nonostante questo, le mura di Potenza, che evidentemente era troppo compromessa dal vivace sostegno offerto alla fazione sveva, vennero comunque abbattute³⁷. La narrazione – con uno schema forse consueto a Eustachio, riscontrabile anche, come abbiamo visto, nel superstite frammento su Taranto – inizia con la descrizione delle bellezze e delle caratteristiche della città, nonché col ricordo della protezione del suo santo patrono. Eustachio, poi, ricorda che la rabbia dei Potentini si volse soprattutto verso due famiglie, quella dei Grassinella e quella dei Torraca: Guglielmo Grassinella – forse ultimo rampollo della famiglia, se si interpreta correttamente il v. 15³⁸ – fu ucciso, mentre Bartolomeo Torraca fu fatto prigioniero assieme ad altri. Mentre i filo-angioini conducevano i prigionieri a castello di Acerenza (*Acherontis arx*), furono assaliti da due cavalieri, Riccardo di Santa Sofia ed Enrico di Castagna³⁹, aiutati da una schiera di Venosini, i quali riuscirono a liberare Bartolomeo Torraca, che, però, forse, scampò alla morte solo per poco, venendo ucciso dai nemici in occasione non molto successiva, se si interpreta bene il v. 28. In quella stessa occasione, gli abitanti di Campomaggiore, comportandosi allo stesso modo dei Potentini, aggrediscono a tradimento e uccidono Pietro, che, come lascerebbe intuire l'appellativo che lo caratterizza, “sapienza della Basilicata”, sembrerebbe essere stato un giurista di buona fama⁴⁰.

Alla fine del componimento dedicato a Potenza, dopo la scritta *finis*, si riportavano anche questi altri versi che davano informazioni sulla data di composizione dell'opera e sulla sorte dell'autore, e che forse erano versi apposti in un colofone, a seguito dell'intera opera, in quanto interamente esametrici e prevalentemente spondaici:

Annis millenis biscentum septuaginta,
Franco regnante, Romana sede vacante,
Exilii dampnum relevans dictata per annum
Explicuit mesta vates per singula gesta.

Insomma, nel 1270, mentre era re Carlo I d'Angiò (*rex Francus*) e la sede papale era vacante dopo la morte di Clemente IV (29 nov. 1268; il successore Gregorio X fu eletto solo il primo settembre 1271), Eustachio, evidentemente in quanto sostenitore della fazione sveva, si trovava in esilio – non si sa dove, forse in Catalogna, come Giovanni da Procida e Ruggero di Lauria, o ancora in Germania o in Boemia, come Pietro da Prezza e Enrico da Isernia⁴¹ – e aveva terminato la composizione del suo poema. Come abbiamo visto dai frammenti dei mss. Napoli, Biblioteca Nazionale, IV E 9 e IX C 24, sappiamo che il poema di Eustachio era diviso in almeno cinque libri; in aggiunta a ciò, quello che si desume da quest'ultimo frammento è che l'andamento seguiva un ordine cronologicamente annalistico (*per annum*) e non geografico, come finora si è pensato. A conferma di questa ipotesi c'è, del resto, la circostanza che i versi dedicati a Napoli, nel menzionato manoscritto napoletano IX C 24, sono attribuiti – come abbiamo visto – alcuni al libro IV, altri al libro V. Dunque, lo schema compositivo sarebbe cronachistico, e le descrizioni delle località sarebbero connesse con l'evento storico narrato e non incentrate sul modello, pure diffuso delle *laudes civitatum*⁴². Il frammento dedicato a Potenza sembrerebbe costituire un'ulteriore prova. Tuttavia, va tenuto presente – come già evidenziato – che il metro di questi versi è differente, non distico, ma esametrico, e dunque non è certo che costituiscano parte integrante dell'opera.

In margine ai primi sei versi vi era, poi, un'altra annotazione, che rappresenta, allo stato della documentazione, la sola notizia certa superstite relativa alla biografia di Eustachio. La si riporta, seguendo sempre – ed emendando – la trascrizione di Sanesi⁴³:

Nomen Matera genetrix Eustacius, omen
iudicis et scribe Venusiaque dedit.
Excidium patrie velut alter flet Ieremias,
mundi conflictus Italieque malum.
Vel sic:
Itala fata queror, Urbis et orbis onus.

Eustachio, dunque, si dichiarava nativo di Matera, nonché giudice e scriba a Venosa⁴⁴, e che pianse la distruzione della sua "patria". L'ultimo verso è problematico e si presenta di incerta collocazione: si tratta di un

pentametro e, dunque, non è possibile l'ipotesi, che pure è stata avanzata, che si tratti del primo verso dell'opera⁴⁵.

Per completare l'elenco dei frammenti dell'opera di Eustachio vanno segnalati quelli riportati dal *De subfeudis* di Marino Freccia, un giurista della metà del Cinquecento la cui opera ebbe grande diffusione⁴⁶; probabilmente da lui li ripresero, poi, occasionalmente, altri eruditi, come si indicherà in nota.

La prima menzione che Marino Freccia fa di Eustachio è a proposito di Ravello e della sua illustre famiglia dei Ruffolo⁴⁷:

Illustrissima et nobilissima familia Rufulorum de Ravello habebat triginta equites, plures comites et barones, ut testatur regestum Dionysii de Sarno, nobilis Neapolitanus, in *Cronicis familiarum nobilium*, et sub Carolo primo rege Siciliae nonaginta equites et comites alios plures, ut ipse idem dicit, et ob id Statius Venusinus familiam hanc navim nuncupat:

En Rufula navis, en Henrice fama Ravelli.

in libro *De situ urbium*.

Tornando, poi, in altro punto a parlare nuovamente di Ravello, aggiunge un riferimento a un'altra famiglia⁴⁸:

Eustatius Venusinus *De situ urbium Regni* scribit nobilem familiam Peponiam Ravelli habuisse regem Apuliae.

Passando, poi, a parlare di Capaccio, come sede suffraganea del vescovo di Salerno, ricorda che essa era originariamente collegata a Paestum⁴⁹:

Eustachius Venusinus ruinam illius [*episcopi Caputaquensis*] deflet, *De situ urbium Regni* dicit versus:

Pontificis sedes, quae cum <sit> fulgida tellus,

Urbis Pestanae, filia digna fuit.

A proposito di Acerenza, infine, che aveva titolo episcopale e che poi perse il primitivo nome di Acheruntia, ricorda la sorte subita dal corpo del suo patrono san Canio⁵⁰:

Archiepiscopus Acherontinus antiquitate tituli et loci prefulget: hodie dicitur *La ci-renza*; alibi mutavit sedem, non eo est situ, in quo primitus. Secundum Eustachium Venusinum *De situ urbium* ex terremoto collapsa sancti martiris Canii corpus tenet.

Freccia, tuttavia, non conosceva per intero l'opera di Eustachio, che cita sempre col titolo *De situ urbium* – e non con quello di *Planctus Italiae*, più consueto nelle fonti più antiche e più dirette – così come afferma esplicitamente parlando di Venosa⁵¹:

Oratii patria, ac Eustachii Venusini, *De situ urbium Regni* scriptoris, cuius opus non habui integrum.

Insomma, verso la metà del XVI secolo l'opera di Eustachio da Matera sembra che fosse già andata persa. E la cosa è confermata all'inizio del secolo successivo da Giacomo Cenna, che, tracciando un breve profilo del personaggio, nella sua cronaca di Venosa ricorda⁵²:

L'opere di costui più volte ni ho fatto diligentia nelle librerie di Napoli e di Roma, né mai ho possuto havere alcuna nelle mani.

È, dunque da ritenersi imprecisa, e forse riferita al passato, la notazione di Giovan Bernardino Tafuri, nel XVIII secolo, usata per tratteggiare l'opera di quello che chiama Anonimo di Venosa⁵³:

Scrisse una Cronaca delle cose accadute nel suo tempo, la quale fino ad ora è rimasta m.s. e così corre per le mani degl'eruditi; viene bensì allo spesso allegata dal Collenucci in parlando del Re Manfredi.

Con queste informazioni Tafuri si riferisce sicuramente a Eustachio, come rende evidente il riferimento a Pandolfo Collenuccio, che, come abbiamo visto, chiama così il nostro autore quando parla della morte di Manfredi. Dunque, nonostante Tafuri affermasse che ancora circolava tra gli eruditi, il poema di Eustachio non pervenne nelle sue mani⁵⁴. Doveva, ormai, essersene effettivamente persa traccia, e con essa si era persa traccia anche del nome di quell'autore, che, dapprima confuso con Pietro da Eboli o Alcaldino⁵⁵, poi si era trasformato in un oscuro Anonimo.

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Arnoldus Lubecensis, *Chronica*: Arnoldus Lubecensis, *Chronica Slavorum*, ed. G. H. Pertz, in MGH, SS, XXI, Hannoverae, Hahn, 1869, pp. 100-250.

Beltrano, *Breve descrizione*: Beltrano, O., *Breve descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, Beltrano, 1634.

Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*: Boccaccio, G., *Genealogie deorum gentilium libri*, ed. V. Romano, Bari, Laterza, 1951.

Camera, *Istoria*: Camera, M., *Istoria della città e costiera di Amalfi*, Napoli, Stamp. Fibreno, 1836.

Cenna, *Cronaca*: Giacomo Cenna e la sua *Cronaca venosina*: ms. del sec. XVII della Bibl. Naz. di Napoli, con pref. e note di G. Pinto, Trani, Vecchi, 1902.

Collenuccio, *Compendio*: Collenuccio, P., *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, ed. A. Saviotti, Bari, Laterza, 1929.

Contarino, *L'antiquità*: Contarino, L., *L'antiquità, sito, chiese, corpi santi, reliquie et statue di Roma. Con l'origine e nobiltà di Napoli*, Napoli, Cacchii, 1569.

Cronaca di Partenope: *Cronaca di Partenope*, ed. S. Kelly, Leiden - Boston, Brill, 2011 (ed. A. Altamura, Napoli 1974).

Freccia, *De subfeudis*: Freccia, M., *De subfeudis baronum et investituris feudorum*, Venetiis, ap. N. de Bottis, 1579 (la prima ed. è del 1554).

Pietro da Eboli, *De balneis*: Pierre d'Eboli, *Les Bains de Pouzzoles*, ed. B. Grévin, Paris, PUF, 2012.

Registri angioini: *Registri della cancelleria angioina*, Napoli, Giannini, 1950 -.

Reina, *Delle notizie storiche*: Reina, P., *Delle notizie storiche della città di Messina*, parte I, Messina, eredi di P. Brea, 1658.

Rendina, *Istoria*: Rendina, G., *Istoria della città di Potenza*, trascrizione di G. Picernese (1758), Biblioteca Provinciale di Potenza, ms. I 4 (cfr. anche l'ed., problematica, a c. di R. Abbondanza col titolo *Storia di una città: Potenza*, Salerno, Edisud, 2000).

Summonte, *Historia*: Summonte, G. A., *Historia della città e del regno di Napoli*, I, Napoli, R. Gessari, 1748; II, Napoli, Bulifon, 1675 (la prima ed. è del 1601).

Tafari, *Istoria*: Tafuri, G. B., *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, II, Napoli, stamp. F. C. Mosca, 1748.

Toppi, *Biblioteca*: Toppi, N., *Biblioteca napoletana*, Napoli, Bulifon, 1678.

Viggiano, *Memorie*: Viggiano, E., *Memorie storiche della città di Potenza*, Napoli, Orsini, 1805.

Zappullo, *Historie*: Zappullo, M., *Historie di quattro principali città del mondo, Gerusalemme, Roma, Napoli e Venetia*, Vicenza, G. Greco, 1603.

Studi

Altamura 1946: Altamura, A., *I frammenti di Eustazio da Matera*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XV, pp. 133-140 (poi in Id., *Studi di filologia medievale e umanistica*, Napoli, Viti, 1954, pp. 82-86).

Capasso 1874: Capasso, B., *Historia diplomatica Regni Siciliae*, Napoli, typ. Regiae Universitatis (nuova ed. a c. di R. Pilone, Battipaglia, Carlone-Laveglia, 2009).

Cernigliaro 1998: Cernigliaro, A., *Freccia, Marino*, in *DBI*, L, s.v.

Comparetti 1872: Comparetti, D., *Virgilio nel medio evo*, Livorno, F. Vigo.

Cuozzo 1993: Cuozzo, E., *Eustachio di Matera*, in *DBI*, XLIII, s.v.

D'Amato 1984: D'Amato, J. M., *A new Fragment of Eustasius of Matera's "Planctus Italiae"*, in «Mediaeval Studies», XLVI, pp. 487-501.

D'Angelo 2000: D'Angelo, E., *Una silloge umanistica suessana (scheda per Napoli B.N. IX. C. 24)*, in «Vichiana», s. IV, II, pp. 225-239.

D'Angelo 2009: D'Angelo, E., *La letteratura, in Basilicata medievale. La cultura*, Napoli, Liguori, pp. 71-99.

De Grazia 1938: De Grazia, P., *L'insurrezione della Basilicata contro Carlo d'Angiò*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», VIII, pp. 225-264.

Del Giudice 1869: Del Giudice, G., *Codice Diplomatico dal regno di Carlo I e II d'Angiò dal 1265 al 1309*, II/1, Napoli, Stamperia della R. Università.

Delle Donne 1998: Delle Donne, F., *Città e Monarchia nel Regno svevo di Sicilia. L'itinerario di Federico II di anonimo pugliese*, Salerno, Carlone.

Delle Donne 2011: Delle Donne, F., *Gli usi e i riusi della storia. Funzioni, struttura, parti, fasi compositive e datazione dell'Historia del cosiddetto Iamsilla*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», CXIII, pp. 31-122.

Delle Donne 2012: Delle Donne, F., *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Roma, Viella.

Delle Donne 2015a: Delle Donne, F., *Pietro da Eboli (Petrus de Ebulo)*, in *DBI*, LXXXIII, s.v.

Delle Donne 2015b: Delle Donne, F., *Pietro da Prezza*, in *DBI*, LXXXIII, s.v.

Delle Donne 2017: Delle Donne, F., *Tra letteratura e storia: la produzione poetica di epoca sveva*, in *Alle fonti della Basilicata medievale*, a c. di F. Panarelli, Bari, Adda, in corso di stampa.

Fortunato 1899: Fortunato, G., *S. Maria di Perno*, Trani, Vecchi.

Fortunato 1918: Fortunato, G., *Riccardo da Venosa e il suo tempo*, Trani, Vecchi.

Glińska - Grévin 2013: Glińska, K. - Grévin, B., *Circulation, interprétations et exploitation des «comédies élégiaques» dans le royaume de Sicile. De Pierre de la Vigne à Boccace (XIII^e-XIV^e s.)*, in «Arnos. Archivio normanno-svevo», IV (2013-2014), pp. 45-74.

Hankey 1998: Hankey, T., *La "Genealogia deorum" di Paolo da Perugia*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*. Atti del Seminario

internazionale di Firenze - Certaldo (26-28 aprile 1996), a c. di M. Picone, C. Cazalé-Bérard, Firenze, Cesati, pp. 81-94.

Hanly 1996: Hanly, M., *An edition of Richart Eude's French Translation of Pietro da Eboli's De balneis puteolanis*, in «Traditio, Studies in Ancient and Medieval History, Thought, and Religion», LI, pp. 232-254.

Hortis 1879: Hortis, A., *Studj sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, Dase.

Kiesewetter 2005: Kiesewetter, A., *Lauria, Ruggero di*, in *DBI*, LXIV, s.v.

Melfi 1982: Melfi, E., *Collenuccio, Pandolfo*, in *DBI*, XXVII, s.v.

Moschella 1991: M., *Moschella, Dionigi da Borgo San Sepolcro*, in *DBI*, XL, s.v.

Pecorini Cignoni 2001: Pecorini Cignoni, A., *Note filologiche sulla tradizione autografa delle "Genealogie deorum gentilium" di Giovanni Boccaccio*, in «Variacultura», I, pp. 3-26.

Pescatori 1930: Pescatori, S., *I manoscritti Tafuri della biblioteca provinciale di Avellino*, Bari, S.E.T.

Petrucci 1980: Petrucci, L., *Lasciti della prima circolazione della "Genealogia deorum gentilium" in un manoscritto campano del quattrocento*, in «Studi Mediolatini e Volgari», XXVII (1980-1981), pp. 163-181.

Runciman 1971: Runciman, S., *I Vespri siciliani*, Bari, Dedalo (ed. or. London, Cambridge Univ. Press, 1958)

Sabbadini 1914: Sabbadini, R., *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, II, Firenze, Sansoni.

Sanesi 1896: Sanesi, I., *Un frammento di poema storico del sec. XIII*, Pistoia, tip. Bracali.

Schaller 1989: Schaller, H. M., *Eustachius de Matera und Pandolfo Collenuccio*, in *Tradition und Wertung. Festschrift für Franz Brunhölz*, Sigmaringen, Thorbecke, pp. 245-260 (poi in Id., *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*, Hannover, Hahn, 1993, pp. 160-161).

Schaller 1993: Schaller, H. M., *Enrico da Isernia*, in *DBI*, XLII, s.v.

Veselovski 1893: Veselovski (Веселовский), A., *Боккаччо, его среда и сверстники (Boccaccio, il suo tempo e i suoi coetanei)*, I, Санкт-Петербург (San Pietroburgo), Типография Императорская Академия Наук (Tipografia dell'Accademia imperiale delle Scienze).

Veselovski 1907: Veselovski, A. N., *Eustachio di Matera (o di Venosa) e il suo "Planctus Italiae"*, traduz. di F. Verdinois, a c. di R. Briscese, Melfi, Tip. Grieco; ed. or. in russo in «Оригинальное название: Журналъ Министерства народного просвѣщения (Bollettino ufficiale del Ministero della pubblica istruzione)», СССХIV (nov. 1897), pp. 1-10.

Vitale 1959: Vitale, G., *Potenza nel cozzo tra Svevi ed Angioini per il possesso del Regno di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», LXXVII, pp. 137-151.

Ziolkowski - Putnam 2008: Ziolkowski, J. M. - Putnam, M. C. J., *The Virgilian Tradition. The First Fifteen Hundred Years*, New Haven - London, Yale Univ. Press.

Opere di consultazione generale, dizionari, enciclopedie

DBI: *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1960 –.

RE: Pauly A. F. - Wissowa G., *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart, J. B. Metzler, 1893-1978.

- ¹ Sul personaggio cfr., innanzitutto, Veselovski 1907, nonché Cuozzo 1993 e D'Angelo 2009, pp. 95-99.
- ² Su taluni caratteri di tale produzione cfr. da ultimo Glińska - Grévin 2013.
- ³ Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, I, pp. 371-372 (VII 41).
- ⁴ Cfr. Hortis 1879, pp. 494-498, 525-536; Hankey 1998.
- ⁵ Sulle vicende biografiche del personaggio cfr. Moschella 1991.
- ⁶ La dedica fu edita innanzitutto in Veselovski 1893, pp. 37-38, nota 5, che usò i mss. Venezia, Bibl. Marciana, Zan. Lat. 526, e Wien, Öster. Nationalbibl., 3133. Essa, poi, fu edita, senza citare l'opera di Veselovski (che, però, probabilmente conosceva), anche da Sabbadini 1914, pp. 38-40, che usò il ms. Vat. Lat. 1924, e che propose la datazione dell'opera che abbiamo indicato.
- ⁷ Anche questo frammento è edito da Veselovski 1893, p. 38, nota 5 (dal ms. Venezia, Bibl. Marciana, Zan. Lat. 526, solo i versi); ancora da Veselovski 1907, pp. 3-4 (dal ms. Wien, Öster. Nationalbibl., 3133); e da Sabbadini 1914, p. 42, nota 41 (solo i versi). Rispetto alle differenti versioni si segnalano queste varianti principali: v. 3, *suus*, poi emendato in *sinus*, in Sabbadini, *in bellisque* in Veselovski; v. 5, *hic* e *multisque*, poi emendato in *multis*, in Sabbadini; v. 8, *hic* in Sabbadini; v. 12, *piscis* in Veselovski.
- ⁸ A c. 123v si legge questa nota: «Hunc libellum Belardinus de Policastro de Suessa propria manu escrisit sub anno Domini M° CCCC° LXXVIII° die XVIII octobris XIII° indictionis». Tuttavia, è da segnalare che a partire da c. 102r il *ductus* della scrittura sembra cambiare.
- ⁹ Sul ms., in generale, cfr. D'Angelo 2000. Il codice, nella sua parte iniziale, contiene il testimone più antico (dal quale dipendono anche tutti gli altri) della *Historia* del cosiddetto Iamsilla, sul quale si permetta il rimando a Delle Donne 2011.
- ¹⁰ Cfr. Petrucci 1980; Pecorini Cignoni 2001.
- ¹¹ Si avvisa che al v. 6 il ms. scrive il poco perspicuo *urbeque*, che è stato emendato, e all'ultimo verso *piscis*, al quale è stata preferita la lezione *piscis*, presente nella citata trascrizione di Sabbadini. Il frammento del ms. napoletano è stato edito dapprima da Veselovski 1907, p. 9, ma contaminato con la versione di Dionigi in alcune lezioni; poi è stato ripreso da Altamura 1946, pp. 136-137, che però non va a rivedere il ms., e unisce alla introduzione in prosa di Dionigi il testo del codice napoletano; allo stesso modo, prendendo evidentemente da Altamura, D'Amato 1984, pp. 499-500; solo i versi in Schaller 1989, p. 259.
- ¹² Il v. 11 sembra echeggiare Ov., *Fast.*, IV 421-422, e il nesso che apre il verso 12 («terra parit») si trova nella stessa posizione in Ov., *Met.*, XV, 92.
- ¹³ In questo caso il frammento è stato edito dapprima Capasso 1874, p. 354 (= ed. 2009, p. 53), dal ms. napoletano; poi da Veselovski 1907, p. 6, con il testo introduttivo, dove, però, sbaglia a leggere il numero del libro del *Planctus Italie* a cui apparteneva il frammento, perché nei due punti in cui è scritto, legge 9 invece di 5. La trascrizione è stata poi ripresa, con gli stessi errori (dunque senza un controllo diretto sul ms.), da Altamura 1946, p. 137; riprende da Altamura D'Amato 1984, p. 500; solo i versi in Schaller 1989, p. 258. Inoltre, trascrivendo direttamente dal ms. napoletano, e ignorando tutta la bibliografia specifica su Eustachio, è riportato anche da *Cronaca di Partenope*, p. 294.
- ¹⁴ Cfr. *RE*, XVIII/4, col. 1934.
- ¹⁵ *Cronaca di Partenope*, p. 170 (= ed. Altamura, p. 60). È notevole il fatto che Summonte, *Historia*, I, p. 4, citando questa leggenda, confonda Eustachio di Matera con Eustazio di Tessalonica: «Altri furono d'opinione come Eustatio interprete d'Homero sopra a Dionisio Atro, che questa Città fu chiamata Partenope da una donna non favolosa come la sirena, ma vera, chiamata Partenope figliuola d'Eumelo».
- ¹⁶ *Cronaca di Partenope*, p. 183 (= ed. Altamura, p. 71).
- ¹⁷ Anche questo frammento è stato edito dapprima da Capasso 1874, p. 354 (= ed. 2009, pp. 53-54); poi da Veselovski 1907, p. 6, con il testo introduttivo, dove, però, anche qui sbaglia a leggere il numero del libro del *Planctus Italie* a cui apparteneva il frammento, perché legge 14 invece di 4. La trascrizione è stata poi ripresa, con il medesimo errore da Altamura 1946, p. 138; riprende da Altamura D'Amato 1984, p. 500; solo i versi in Schaller 1989, p. 258. Infine è edito anche in *Cronaca di Partenope*, p. 296, che sbaglia a leggere il numero del libro del *Planctus Italie* a cui apparteneva il frammento, perché legge LI invece di 4.
- ¹⁸ La lettera di Corrado è in Arnoldus Lubecensis, *Chronica*, p. 194. Sulla diffusione di questo mito cfr. Comparetti 1872, pp. 23 e 169; nonché Ziolkowski - Putnam 2008, pp. 946-947.
- ¹⁹ *Cronaca di Partenope*, pp. 186-187 (= ed. Altamura, p. 73, che mantenendo lo stesso ordine dei versi, tuttavia, rende il secondo verso in questo modo: «Hactenus effrenis nunc frenis parat

habenis»). In questa versione, è evidente che, per rendere il testo consequenziale alla traduzione in volgare, il verbo *paret* deve essere reso in *parat*, e l'incomprensibile *actenis* deve essere reso in *habenas*: entrambe le lezioni sono attestate dalla tradizione dell'opera. Per la versione del ms. napoletano IX C 24, la traduzione deve essere questa: «Fino a ora senza briglie, ora obbedisce alle redini della briglia: il re giusto di Napoli doma questo cavallo». Si segnala, per maggiore comprensione, che l'*equus* dell'ultimo verso va inteso come *aequus*.

²⁰ Sul personaggio cfr. Melfi 1982. La sua opera storiografica, iniziata nel 1498 su richiesta del duca Ercole d'Este, fu pubblicata postuma a Venezia nel 1539.

²¹ Cfr. Schaller 1989.

²² Collenuccio, *Compendio*, p. 152.

²³ Editto dapprima da Veselovski 1907, p. 8, con il testo introduttivo. La trascrizione è stata poi ripresa da Altamura 1946, p. 140; riprende da Altamura D'Amato 1984, p. 501; solo i versi in Schaller 1989, p. 258.

²⁴ Reina, *Delle notizie storiche*, p. 62.

²⁵ Nel secondo verso è stato corretto in *capit* il *caput* del ms. Il testo del *De balneis* è edito, sebbene trascritto da un solo manoscritto, in Hanly 1996, pp. 232-254: 241; e in Pietro da Eboli, *De balneis*, p. 150. Si tratta dei vv. 3-4 del componimento dedicato ai bagni di Tripergola. Sulle varie attribuzioni del componimento, anche a tale Alcadino, cfr. Delle Donne 2015a.

²⁶ Veselovski 1907, p. 6, avanza anche l'ipotesi che possa trattarsi di un altro Eustachio.

²⁷ Il testo è stato edito in D'Amato 1984, pp. 498-499. Rispetto a quella trascrizione, è stata apportata una correzione al v. 11 (*Porta* invece di *Petra*), una al v. 15 (*suum* invece di *sine*), una al v. 16 (*que* invece di *quo*) e una al v. 20 (*immensis* invece di *in mensis*), che vanno a emendare errori di lettura o di comprensione. Al v. 18, invece, è stato emendato il poco perspicuo *cumeram* (lasciato senza ulteriori spiegazioni da D'Amato) in *cameram*. Anche le proposte di integrazione della parte finale dei versi 15-16, che una rasura ha mutilato, sono mie, là dove D'Amato legge al v. 15: «a viridisque pul...» e al v. 16 «coluit Gr...». Si segnala, inoltre, che, nella frase introduttiva, una mano successiva corregge *Eustachius* in *Eustasius*, e che *de Matera* è aggiunto dalla medesima mano sul rigo. In margine al v. 1 è aggiunto *Eustachius Materanus*, e in margine al v. 9 è aggiunto *Laus Apulie*. Infine, al v. 1 un'altra mano corregge *Ytala* in *Itala*.

²⁸ Si segnala che le ipotesi di integrazione sono state proposte sulla base del senso generale del testo, pensando, appunto, nel v. 15, a un possibile gioco di parole tra *Apulia* (*Apulus*) e *pullus*, nel senso di germoglio; e ipotizzando, nel v. 16, un richiamo in rima al v. 14. Alcune incertezze metriche permangono, in verità, ma dipendono dai primi emistichi dei versi, che si leggono bene; d'altra parte, neppure negli altri versi la metrica è perfetta.

²⁹ Su tale questione si consenta il rimando a Delle Donne 2012, pp. 138-155.

³⁰ Incomprensibilmente D'Amato 1984, p. 499, preferisce escludere la lezione *immensis* a favore di *in mensis*, dichiarando di interpretare l'espressione (che ammette come inusuale) «in mensis mensis» come «“month to month” and understand it as a reference to the extended growing season».

³¹ Anche questo frammento è edito in D'Amato 1984, p. 499; rispetto a tale trascrizione si avvisa che, nel rigo di prosa introduttiva, è apportata una correzione (*dicit* invece di *de*), a sanare un errore di lettura.

³² Anche questo frammento è edito in D'Amato 1984, p. 499.

³³ Le informazioni sul codice si ricavano da Sanesi 1896: una pubblicazione assai rara, fatta per un matrimonio, come talvolta si usava tra i dotti dell'epoca. Ma cfr. anche Veselovski 1907, p. 12.

³⁴ Sanesi 1896, pp. 13-15, che a p. 20 avvisa che in margine ai vv. 17-18 era annotato il poco comprensibile «Interfectus in polliceta Bartholomeus al duca cum fratre a vassallis in balio» (Sanesi ammette di non essere sicuro della lettura di *polliceta* e *al duca*). Il frammento è ripreso, poi, da Veselovski 1907, pp. 19-21. Il testo, rispetto alla trascrizione di Sanesi, è stato emendato nei seguenti punti: v. 3 (*generata* invece di *girata*); v. 6 (*limi* invece di *lini*); v. 17 (*Torraca* invece di *Terrata*); v. 18 (*stricta* invece di *stripta*). Si avvisa che *coronica*, che sta per *chronica* è grafia che si incontra di sovente nei mss dell'epoca. Il frammento era già riportato, sebbene con qualche incongruenza, da Rendina, *Istoria*, pp. 379-381 (= ed. 2000, pp. 254-255); Viggiano, *Memorie*, pp. 72 ss., ed è stato riedito, tra gli ultimi, anche in Altamura 1946, pp. 138-1390; D'Amato 1984, pp. 500-501; Schaller 1989, p. 259. Sulla questione si consenta anche il rimando a Delle Donne 2017.

³⁵ Collenuccio, *Compendio*, p. 164: «...il conte Giordano, e chi dice il conte Bartolomeo Semplice, come lo vide, subito il conobbe e levato un gran strido con infinite lacrime se li gittò addosso baciandolo e dicendo: - Ohimè, signor mio, signor buono, signor savio, chi ti ha così crudelmente

tolto la vita? Vaso di filosofia, ornamento de la milizia, gloria de li re, perché mi è denegato un coltello da ammazzarmi per accompagnarti a la morte? - E dicendo molte parole tutte meste e lacrimevoli, le quali sono scritte da un autore venosino, a pena se li poteva levar da dosso. Per la qual cosa fu molto commendata la fedeltà sua da quelli signori francesi». Summonte, *Historia*, II, p. 191, identifica l'autore venosino con Matteo Spinelli da Giovinazzo.

³⁶ Collenuccio, *Compendio*, p. 178.

³⁷ Su tali questioni cfr. De Grazia 1938; Vitale 1959.

³⁸ In effetti, non si trovano ulteriori documenti né su questo personaggio, né sulla famiglia: o perché il nome è reso male dalla trascrizione di Eustachio, o perché essa si estinse in quell'occasione.

³⁹ Sui personaggi qui menzionati cfr. le note di commenti in Veselovski 1907, p. 20, nonché i documenti editi in appendice a De Grazia 1938, pp. 254-264.

⁴⁰ Cfr. anche Fortunato 1899, p. 31; Fortunato 1918, p. 59. Potrebbe trattarsi del Pietro da Potenza menzionato anche nel documento 1 dell'appendice a De Grazia 1938, p. 254, e in quello edito in Del Giudice 1869, p. 323 (cfr. *Registri angioini*, I, p. 217, nr. 111; e III, p. 129, nr. 187).

⁴¹ Sui personaggi, che furono tutti strenui sostenitori della fazione sveva, cfr. Runciman 1971, Kiewsewetter 2005, Delle Donne 2015b, Schaller 1993.

⁴² In Italia meridionale, in quel periodo, era piuttosto diffuso il modello dei "blasoni popolari", piccoli componimenti epigrammatici a lode o a vituperio delle città, sui quali si consenta il rinvio a Delle Donne 1998.

⁴³ Sanesi 1896, p. 26. Si segnala che la trascrizione di Sanesi è stata emendata al verso 2 (*Venusiaque* invece di *Venusiam*) e nell'ultimo verso (*onus* invece di *honus*).

⁴⁴ Per altre informazioni sul personaggio si vedano soprattutto i documenti riportati in appendice a Veselovski 1907, pp. 25-41.

⁴⁵ Schaller 1989, p. 251.

⁴⁶ Sul personaggio cfr. innanzitutto Cernigliaro 1998.

⁴⁷ Freccia, *De subfeudis*, p. 8. Ripete poi il verso a p. 79. Il verso è menzionato anche in Contarino, *L'antiquità*, p. 125 della parte sulla origine di Napoli, che con tutta evidenza lo prende da Freccia (che cita in più di un'occasione), perché usa le sue stesse parole, sebbene tradotte in volgare: «Statio Venusino, poi, nel lib. *De situ urbium* la chiama et agguaglia per la tanta sua ricchezza ad una nave, dicendo: En Rufula navis, en Henrice fama Ravelli». Il passo di Contarino è citato anche in Cenna, *Cronaca*, p. 332; inoltre è riportato in Schaller 1989, p. 259. Cita il verso, forse sempre da Freccia, anche Camera, *Istoria*, p. 557: «Stazio Venosino (de situ urbium) agguagliò questa famiglia ad una nave, scrivendo: En Rufula navis, en Henrice fama Ravelli».

⁴⁸ Freccia, *De subfeudis*, p. 65.

⁴⁹ *Ib.*, p. 77, senza l'integrazione tra parentesi uncinata. I versi sono riportati anche in Zappullo, *Historie*, p. 189, con la corretta integrazione: «Perciò il poeta Eustachio Venosino, piangendo la rovina di Pesto, disse parlando di Capaccio: Pontificis sedes, quae cum sit fulgida tellus, / Urbis Pestanae filia digna fuit. I quali versi nel nostro idioma volgare potriano dir così: Vescoval sedia nel bel sito regna / Di Pesto alma città figliuola degna. Il testo di Zappullo sembrerebbe una traduzione di Freccia, come potrebbe rivelare la spia del verbo "piangere"; l'integrazione potrebbe essere stata operata autonomamente. Il passo di Zappullo è citato anche in Cenna, *Cronaca*, p. 333. Inoltre è riportato in appendice a Veselovski 1907, p. 23, senza indicazione della fonte, e in Schaller 1989, p. 258. Non è possibile dire a chi si rifaccia Beltrano, *Breve descrizione*, p. 165, che pure cita i versi con la corretta integrazione, facendoli precedere solo da un laconico «Eustachio Venosino di lei [Capaccio] disse».

⁵⁰ Freccia, *De subfeudis*, p. 84.

⁵¹ *Ib.*, p. 85.

⁵² Cenna, *Cronaca*, p. 331.

⁵³ Tafuri, *Istoria*, II, p. 431.

⁵⁴ Schaller 1989, p. 250, nota 29, ipotizza che una copia dell'opera potesse essere nella biblioteca di Tafuri, che, erroneamente, dice distrutta: in effetti, molti mss. e libri di Tafuri si trovano ora nella biblioteca provinciale di Avellino, ma dell'opera di Eustachio non c'è traccia: cfr. Pescatori 1930.

⁵⁵ Emblematica può essere la voce dedicata nel XVII secolo a Eustachio da Toppi, *Biblioteca*, p. 77, che parla di Eustachio (Eustasio) solo come autore del *De balneis*.

Michele Rinaldi

Un nuovo documento redatto da Giovanni Pontano

Una importante novità nel panorama degli studi sulla corrispondenza diplomatica aragonese è costituita dal denso volume dedicato da Bruno Figliuolo all'edizione della corrispondenza di Giovanni Pontano in qualità di «segretario dei dinasti aragonesi di Napoli» (Figliuolo 2012). In questa ampia silloge lo studioso ha raccolto, ordinato, integrato e nuovamente pubblicato tutta la documentazione sino ad oggi nota redatta dal Pontano, per oltre un ventennio, nell'esercizio delle sue funzioni di segretario di vari esponenti della casa regnante: per un totale di ben 603 documenti. Opera meritoria, senza dubbio, che contribuisce a mettere ordine in una vastissima produzione diplomatica la quale, nel complesso, raccoglie migliaia di lettere – «per non parlare dei diplomi» (Senatore 2008, p. 70). Ciononostante, come ebbi già ad osservare segnalando il lavoro di Figliuolo (Rinaldi 2013, p. 331), c'era da aspettarsi che nuovo materiale sarebbe riemerso dal lento spoglio dei fondi d'archivio e delle biblioteche: e difatti due nuovi documenti sono venuti alla luce nel corso di recenti ricerche: il primo è stato appena presentato al sedicesimo congresso dell'*International Association for Neo-Latin Studies* (cfr. Bistagne 2015); il secondo, invece, sarà oggetto della presente nota.

Questo secondo documento è attualmente conservato nella Staatsbibliothek di Berlino: segnato Slg. Darmstaedter J 1500; esso è originale (come confermano le tracce, ancora ben visibili, del sigillo di spedizione) e integralmente autografo del Pontano. Si tratta di una missiva scritta per conto della Duchessa di Calabria, Ippolita Maria Sforza, e indirizzata all'allora Vescovo di Parma – Sacramoro da Rimini – il 15 marzo del 1476¹. In realtà, lo scritto costituisce una lettera commendatizia a favore di due non meglio identificati gentiluomini, 'Missere Martino e 'Missere Mendoza', in viaggio per Milano². Con essa Ippolita pregava il Vescovo di Parma di scrivere a suo fratello, Galeazzo Maria Sforza (Duca di Milano), e di adoperarsi presso di lui affinché questi acconsentisse a ricevere i predetti gentiluomini con tutti gli onori del caso: «haveriamo carissimo – scriveva infatti al prelado – quisti gentilhomini, passando da Milano, fosseno etiam accarizati dala Excellentia sua»³. Evidentemente, conoscendo il carattere piuttosto spigoloso del fratello – oltre che le forti tensioni intercorse tra Napoli e Mi-

lano nel biennio immediatamente precedente –, la Duchessa voleva evitare che ai due visitatori venisse riservata un'accoglienza troppo 'fredda'; pensò, quindi, di rivolgersi a Sacramoro (il quale, tra l'altro, era da poco rientrato da una delicata missione diplomatica proprio nel Regno di Napoli) affinché questi si adoperasse in tal senso⁴.

Il documento si inserisce in una fase molto complessa della politica estera aragonese, la quale in questo periodo appare improntata «al più spregiudicato realismo ed al più esasperato pragmatismo» (D'Agostino 1974, p. 252). I rapporti con la Milano sforzesca, in particolare, si erano andati progressivamente deteriorando a partire dall'autunno del 1474 (soprattutto a causa dell'aggressiva e ambigua politica anti-veneziana condotta dal sovrano Aragonese) fino al punto che, nell'agosto del 1475, Galeazzo aveva richiamato da Napoli il proprio ambasciatore (Francesco Maletta)⁵. Questo spiega perché durante la grave infermità che, nel novembre dello stesso anno, colpì Ferrante fu proprio Ippolita a mantenere i rapporti diplomatici con Milano e ad informare (quasi quotidianamente) il fratello Galeazzo Maria sulla salute del sovrano⁶. A dispetto delle attese della corte sforzesca, le condizioni di Ferrante andarono progressivamente migliorando tra la fine di novembre e il successivo dicembre del 1475⁷. I rapporti tra le due corti, tuttavia, rimasero piuttosto tesi, come sembra indicare anche la scarsità della documentazione a noi pervenuta relativa alla prima parte del 1476.

Per tutti questi motivi mi pare utile fornire una prima trascrizione della lettera berlinese, sulla quale mi riprometto di tornare in seguito con un commento più approfondito.

Reverende in Christo pater et amice carissime, questi notabili et degni gentilhomini, missere Martino et missere Mendoza, sonno stati multo ben veduti dala maestà del Signor Re, et liberamente reportano testimonio de honorati et laudabili cavalieri; haveriamo carissimo, per honore et commendatione delo Illustrissimo Signor Duca nostro fratello et patre, quisti gentilhomini, passando da Milano, fosseno etiam accarizati dala Excellentia sua, ad ciò che, dominica se conferiranno, possano rendere el digno et debito testimonio dela humanità et accoglienza del Signore, considerato che questi tali homini sonno preconi et quasi predicaturi deli principi. Et pertanto, parendo ala Reverenda Signoria Vostra, voglia scriverne una lettera ala illustrissima Signoria del Signore predicto, ad ciò sia avisata del'andata de' dicti gentili homini.

Offerendomone ala Reverenda paternitas vestra, data in Castello Capuano Neapolis, XV martii MCCCCLXXVI.

Ducissa Calabrie et cetera

Jo. Pontanus, secretarius.

Al v. l'ind.:

«Reverendo in Christo patri et amico carissimo
domino Sacramoro Episcopo Parmisanensi
Ducali oratori apud Summum
Pontificem et cetera.
Rome».

Abbreviazioni bibliografiche

Azzolini 2013: Azzolini, M., *The Duke and the Stars. Astrology and Politics in Renaissance Milan*, Cambridge Mass - London, Harvard Univ. Press.

Battioni 1991: Battioni, G., *Indagini su una famiglia di 'officiali' fra tardo medioevo e prima età moderna: I Sacramoro da Rimini (fine secolo XIV–inizio secolo XVII)*, in «Società e Storia», LII, pp. 271-295.

Bistagne 2015: Bistagne, F., *Une lettre de Pontano a Ludovico Sforza, Pierpont Morgan Library, Misc. Italian., MA 2569: hybridation linguistique et prestige de la langue*, relazione letta al XVIth Congress of the International Association for Neo-Latin Studies (IANLS), Vienna, 3 agosto 2015, in corso di pubblicazione.

D'Agostino 1974: D'Agostino, G., *Il mezzogiorno aragonese (Napoli dal 1458 al 1503)* in *Storia di Napoli*, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, vol. IV/1, pp. 231-313.

DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 1960-.

FA: *Fonti aragonesi*, serie II, a cura degli Archivisti Napoletani, Napoli, Accademia Pontaniana, 1957-.

Figliuolo 2012: Figliuolo, B., *Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli' (2 novembre 1474-20 gennaio 1495)*, Salerno, Lavaglia & Carlone.

Pontieri 1969: Pontieri, E., *Per la storia del Regno di Ferrante d'Aragona Re di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969² (1946).

Rinaldi 2013: Rinaldi, M., *Giovanni Pontano*, in Bausi, F. - Campanelli, M. - Gentile, S. - Hankins J. (a c. di), De Robertis, T. (consulenza paleografica), *Autografi dei Letterati Italiani, Il Quattrocento*, tomo I, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 331-349.

Senatore 1998: Senatore, F., «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori.

Senatore 2008: Senatore, F., *Filologia e buon senso nelle edizioni di corrispondenze diplomatiche italiane quattrocentesche*, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*», CX, f. 2, pp. 61-95.

Soldi Rondinini 1984: Soldi Rondinini, G., *Milano, il Regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, in *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesca*, Bologna, Cappelli.

Somainsi 1997: Somainsi, F., *La «stagione dei prelati del principe»: appunti sulla politica ecclesiastica milanese nel decennio di Galeazzo Maria Sforza (1466-1476)*, in Capra, C. - Donati, C. (a c. di), *Milano nella storia dell'età moderna*, Milano, Franco Angeli, pp. 7-63.

Vaglianti 1998: Vaglianti, F.M., *Galeazzo Maria Sforza*, in *DBI*, vol. LI, 1998, pp. 398-409.

NOTE

¹ Sacramoro Sacramori, noto anche come Sacramoro da Rimini, già Vescovo di Piacenza e oratore ducale presso la santa Sede, il 15 gennaio del 1476 divenne Vescovo di Parma (1476-1482); su di lui si vedano: Battioni 1991, pp. 271-295; Somaini 1997, pp. 33-35.

² Purtroppo, per questi due personaggi non sono in grado di fornire un'identificazione soddisfacente; un Luigi Mendoza (Luis Mendoza) conestabile, è ricordato in due frammenti di cedole della Tesoreria di Alfonso I (FA, vol. I, pp. 96 e 108); mentre un Luigi Martino (Loys, Luys), mercante catalano, è ricordato in vari documenti della fine del sec. XV (FA, vol. IX, p. 154, *sub vocem*).

³ Su Galeazzo si veda il profilo biografico di Vaglianti 1998, pp. 398-409; su tutti gli aspetti fondamentali della diplomazia sforzesca nel periodo immediatamente precedente alla signoria di Galeazzo informa l'ottimo studio di Senatore 1998.

⁴ Sacramoro si trovava a Gaeta il 29 novembre 1475, e il successivo 4 dicembre era a Napoli, donde inviava lettere a Galeazzo fino al 7 dicembre dello stesso anno (si vedano gli importanti documenti dell'Archivio di Stato di Milano citati da Azzolini 2013, pp. 123 e 275 n. 86). Sull'efficacia dell'azione politica da lui svolta in tale circostanza ci informano due lettere di Ippolita Maria Sforza del 12 dicembre 1475 (allo stesso Sacramoro) e del 13 dicembre 1475 (a Galeazzo Maria Sforza) edite da Figliuolo 2012, pp. 23-25.

⁵ Sulla politica estera di Ferrante si vedano il classico studio di Pontieri 1969, pp. 269-273 e Soldi Rondinini 1984, pp. 83-129.

⁶ Si vedano le lettere indirizzate da Ippolita a Galeazzo (e scritte dal Pontano) il 16, 18, 19, 23, 25, 27 e 29 novembre 1475: Figliuolo 2012, pp. 13-21.

⁷ Le preoccupanti notizie sulla salute di Ferrante spinsero Galeazzo Maria a consultare il teologo e predicatore domenicano Annio da Viterbo sulla reale possibilità di un decesso del sovrano aragonese; questi rispose con una 'interrogatio' astrologica del 24 novembre 1475, preannunciando l'imminente morte del Re (l'interessante documento è stato studiato da Azzolini 2013, pp. 123-26).

Claudia Corfiati

*Dialoghi con la storia?*¹

Abstract

The aim of this paper is to investigate why Pontano published the *Charon* and the *Antonius* in 1491, two works he wrote twenty years earlier. In both dialogues there are many obscure allusions to historical events, of which most are not perfectly comprehensible today. Certainly his obscurity was recognised by the contemporary readers, and – it is my belief – this ambiguity allowed the author to conceal a new political message within the ‘old’ pages.

«Poiché i dialoghi pontaniani sono in genere opera non di storia, ma di immaginazione, verrebbe fatto di pensare che essi lo siano in senso assoluto, fino al punto da non ammettere nessun riferimento alla realtà storica»². Salvatore Monti stigmatizzava così nel 1963, e non senza ironia, una pratica diffusa tra i lettori (pochi) dei *Dialoghi* del Pontano³, lasciando intuire naturalmente un’altra possibile strada di ricerca: lecita e correttissima, e potremmo aggiungere quasi *more pontaniano*, quella che persegue la fantasia dell’autore, il suo *ingenium*, l’opera d’arte⁴, ma altrettanto feconda e suggestiva quella che conduce attraverso lo scavo storico a rintracciare punto per punto le briciole lasciate dall’umanista a soddisfare le fauci dei filologi di tutti i tempi – la via battuta appunto dallo studioso. Il primo percorso è il più frequentato, o il più facile da seguire, data la spesso complessa vicenda redazionale dei *Dialoghi*, il secondo è assai arduo. Monti volle rintracciare gli indizi per la datazione di questi testi e ci ha fornito una mappatura di tutti i luoghi in cui la Storia sembra imbucarsi nella scrittura poetica. Ma non è solo questa la storia con cui i *Dialoghi* hanno a che fare.

Come insegnava Francesco Petrarca, l’eternità di un’opera letteraria si calibra sulla capacità che essa ha di parlare alle lunghe distanze, spaziali e temporali. Questo ideale è difficile però da raggiungere perché *e contrario* nessun vero scrittore può mai permettersi di non parlare ai suoi contemporanei, di non educarli, di non incuriosirli giocando con le *res gestae*. Giovanni Pontano era un *magister* in questo senso: scrive per i suoi amici e per i più giovani avventori delle riunioni accademiche, scrive prima di tutto per quell’apparentemente ristretto circolo di persone dotte che potevano trarre *utilitas* e *voluptas* dalle sue parole. E dopo aver scritto fa leggere, fa circolare le

sue opere, che spesso hanno una tradizione manoscritta notevole. Nonostante questo, molte le elaborò nella maturità e le portò a termine solo nella vecchiaia, che in lui fu fecondissima, e molte forse non ebbe modo di completarle, preso anche lui dal desiderio di lasciare di sé una fama indelebile, e di superare i confini della contemporaneità. Egli visse in un'epoca in cui avrebbe potuto pubblicare tutto personalmente, e forse era la sua più grande aspirazione, e quindi scegliersi il pubblico di primi lettori, ma questo non avvenne per tutte le sue opere: una parte furono editate postume dal Summonte (con i problemi che ne derivano per noi)⁵; quelle poche, però, di cui lui stesso autorizzò la pubblicazione in vita, devono essere intese come giunte ad una fase redazionale compiuta, ovvero il messaggio doveva aver raggiunto una sua efficacia massima – o almeno così credeva legittimamente il Pontano – per qualcuno in particolare.

Non fu la 'perfezione' però (a Napoli si tendeva ad essere perfezionisti nella scrittura) a mandarle in tipografia, ma il contesto (è questo il paradigma attraverso il quale studiare – a mio parere – anche un'opera come l'*Arcadia* del Sannazzaro). Insomma si dovrebbe indagare il motivo per cui allora, nel 1491, e non prima e nemmeno dopo furono pubblicati ad esempio i due primi dialoghi: *Charon* e *Antonius*, e – aggiungerei – non invece il primo abbozzo dell'*Asinus*⁶.

E forse la ragione potrebbe essere la medesima, o affine a quella che negli stessi mesi portò in tipografia il *De fortitudine* (ISTC n. ip00918000), accompagnato dal *De principe* e dal *De oboedientia* (ISTC n. ip00920000)⁷: e gli ultimi due titoli si potrebbero affiancare, quanto al periodo di ideazione, rispettivamente al *Charon* e all'*Antonius* (siamo tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta del Quattrocento)⁸.

Ricordo molto velocemente che non si tratta delle prime opere stampate dall'autore, perché in assoluto la prima fu il *De aspiratione*⁹, opera di contenuto fondamentalmente grammaticale, dedicata a Marino Tomacelli e Pietro Compatre, scritta agli inizi degli anni Sessanta, ma edita solo nel 1481 (gennaio), presso quello stesso editore Mathias Moravus al quale Pontano si rivolgerà più tardi per le altre opere e che giunto a Napoli nel 1475 aveva avviato una proficua impresa tipografica che produrrà ben 31 edizioni (di quelle a noi note) fino al 1492, a cominciare dalla *princeps* del *De priscorum proprietate verborum* di Giuniano Maio¹⁰.

Nel 1490, dopo dieci anni, Pontano porta allo stesso editore i manoscritti delle opere ricordate prima: in ordine escono a settembre il *De fortitudine* e *De principe*, a ottobre (dopo 40 giorni soltanto) il *De oboedientia*, a gennaio dell'anno successivo i nostri *Dialogi qui Charon et Antonius inscribuntur* (ISTC n. ip0091700). Praticamente la tipografia rimase a disposizione del nostro per cinque mesi. E il Pontano in questo periodo (diversamente che nel 1481) era fortemente impegnato: dal 1487 segretario di Ferrante infatti, dopo la fe-

lice conclusione delle vicende della seconda congiura dei baroni (con la pace stipulata dal nostro con Innocenzo VIII l'11 agosto del 1486), aveva dovuto lavorare non poco per mantenere il Regno in una situazione di sicurezza¹¹. Il Re non si piegava facilmente ai suoi consigli, infettato forse dall'invidia dei cortigiani o della cancelleria, sicché si era arrivati al punto che il 29 giugno del 1489 il Pontefice aveva scomunicato Ferrante e pochi mesi dopo lo aveva addirittura dichiarato decaduto dal trono. La situazione quindi era molto tesa e l'Italia stessa rischiava di cadere in una nuova guerra. La premura del Pontano in questo frangente è sicuramente aggravata dalla recente morte (1 marzo) della moglie Adriana, ed è ben testimoniata dalla lettera che il giorno del suo compleanno indirizza al Re, reclamando le sue dimissioni da Segretario (già annunciate nell'agosto nell'anno prima), per l'apparentemente venale ragione dell'istituzione di una tassa troppo gravosa sui proventi della cancelleria¹². Dà al Sovrano un ultimatum di cinque giorni, entro i quali si aspetta la nomina del suo successore. L'allontanamento in verità non ci fu, anzi per conto di Ferrante egli tornò a Roma a trattare con Innocenzo VIII, sicché fu poi firmata la seconda pace con il pontefice il 28 gennaio del 1492. Il rapporto con il Re dovette essere sempre burrascoso, ma tra l'agosto del 1489 e il 1490 probabilmente si creò una crisi: da una parte l'intellettuale credeva veramente di poter essere utile alla politica estera del Regno, dall'altra il re e l'apparato burocratico del suo regime, solo in parte rinnovatosi con la morte del Petrucci, creavano resistenza e si mostravano ancora una volta *lupi*, o forse dovremmo dire *asini*. In questi stessi mesi potrebbe aver elaborato il dialogo *Asinus*¹³, che però conservò in un cassetto, in questi stessi mesi ritornò alle sue carte, cercando di far venir fuori cose che aveva scritto, forse non rifinito, negli anni precedenti, ma il cui messaggio andava in un certo senso ribadito in un contesto più ampio. Sembra quasi che davanti alla prepotenza del *negotium*, si svegliasse in lui la salvaguardia e la difesa dei migliori frutti dell'*otium*. D'un tratto mette in stampa cinque opere in prosa, sorvegliando personalmente – come la Monti Sabia ha dimostrato ad esempio a proposito del *De fortitudine*¹⁴ – il testo in tipografia.

Immaginiamo ora di trovarci, a pochi giorni dall'uscita dei *Dialogi*, su via dei Tribunali, con una copia del volume in mano: cosa diranno questi due testi a noi sudditi di Ferrante?

Il *Charon* è un dialogo dei morti: tradizionalmente e giustamente inteso come il più lucianesco dei cinque e il più immaginifico, oltre che il più satirico¹⁵. Eppure il lettore del 1491 avrà trovato interessante la questione dell'*otium* obbligato di Eaco e Minosse e dell'attesa di una imminente sciagura. La pausa di tre giorni dovrebbe essere intesa in senso positivo (quando c'è pace sulla terra il tribunale degli inferi è meno affollato), ma non è così, anzi i giudici sono in ansia per questo motivo: «et certe maximas fore in terris discordias et calamitates auguror» – profetizza Minosse¹⁶. Mercurio

interrogato dai due tiene una lezione sul rapporto tra i segni del cielo (potremmo dire i fenomeni atmosferici: terremoti, comete, eclissi) e la possibilità di predire il futuro cui l'uomo si affida invano. La trattazione ha una parte teorica e una parte pratica, dal momento che il *deus sapiens* riferisce di grandi terremoti che hanno sconvolto l'Italia, dell'apparizione di una cometa e infine dell'oscurarsi del sole. Questi tre episodi ravvicinati fanno pensare a grandi disastri in agguato, ma le future calamità che stanno per abbattersi sull'Italia non hanno nulla a che vedere con il cielo (ovvero con quei segni), ma qualora si verificassero (e il dio se ne fa oracolo) sarebbero frutto inevitabile del cattivo costume imperante. Mercurio, raccontando che gli uomini non sanno trovare altro rimedio che puntellare le pareti delle case, senza preoccuparsi di «*affectus suos vincere*», o di evitare le guerre, pone fin da subito l'attenzione del discorso sui *mala tempora*, e sul fatto che il genere umano vada sempre peggiorando¹⁷. Così in un crescendo denuncia come l'apparizione di una cometa è interpretata dalla gente come segno funesto per la sorte dei re, «*quasi non privata quoque regum mala in publicam cedant pernitiem*». Sembra una frase detta di sfuggita, ma Pontano rincara la dose proseguendo: «*Et vero ita comparatum est ut regum peccata populi plerumque luant*». Eaco comprende bene il discorso di Mercurio, tanto è vero che insiste chiedendo al dio alato di raccontargli dunque i costumi dei re al presente (ovvero le cause efficienti dei futuri mali d'Italia); ma la risposta è una *praeteritio*:

Praetereunda nunc haec arbitror; nam et illic apud mortales de iis loqui satis tutum non est et hic apud vos parum nunc quidem necessarium esse duco; satque hoc sit nosse, quod eorum alii partim male habent populos suos, partim ipsi male habentur a populis¹⁸.

Il giudizio è senza appello e non si può credere che il nostro lettore non pensasse a re Ferrante. Non mi soffermo sul terzo prodigio (il sole *ceruleus*), sul quale gli interlocutori glissano grazie all'intervento di Caronte, che sposta il discorso sulla superstizione. Solo quando il traghettatore si sarà allontanato, i tre *collocutores* rimasti torneranno sulla questione della imminente sciagura che si sta per abbattere sull'Italia: «*Pestem significat et bellum*», dichiara Mercurio. E alla domanda «*a quibus?*», risponde «*a sacerdotibus*»¹⁹. È vero che su questo passo si potrebbe congetturare di tutto rimanendo alla datazione dell'opera, ma il nostro lettore di libri stampati nel gennaio del 1491 avrà tradotto *sacerdos* con Innocenzo VIII, che or ora aveva scomunicato il Re, spinto – come sappiamo – da ragioni politiche ed economiche, ovvero proprio da quella «*ampliandi regni cupiditas*», che denuncia Mercurio. Non a caso Minosse esclamerà ad un punto: «*Interiit Romana virtus!*»²⁰. Il timore dei due giudici nei confronti del destino dell'Italia, come terra erede della cultura classica, latina ma anche greca, diventa ancor più

grande a sentire nominare i Turchi, che premono oramai sui Balcani. Anche qui al di là del singolo evento che possa permettere di datare queste righe, il pericolo turco si avvertiva anche nel 1490. Pensiamo alla letterina scritta dal Pontano per conto del Re alla figlia Eleonora e datata al 13 agosto di quell'anno, nella quale si riferiscono notizie dal regno di Ungheria, da parte della sorella Beatrice, con informazioni proprio sui movimenti dei Turchi²¹. La Liburnia, nominata dal Pontano nel dialogo, faceva parte proprio del regno di Ungheria e diventerà il baluardo della cristianità negli anni successivi. E non dimentichiamo la recentissima (giugno 1490) Dieta di Roma, voluta dal papa per l'indizione della crociata. Io credo che in queste pagine un dotto partenopeo o italiano agli inizi del 1491 leggesse una acuta previsione – non certo ottimistica – su quello che sarebbe successo in Italia (e che in parte si avverò, anche se più tardi).

E nell'*Antonius*? Le coincidenze strutturali e tematiche con il *Charon* non sono poche, come non sono pochi gli indizi di una profonda rimediazione del Pontano sul genere dialogico. Ne ho parlato recentemente altrove, e in questa circostanza mi limito a segnalare solo i luoghi che ci interessano²².

Sistematisi *Compate*, *Errico* e l'ospite siciliano sotto la *porticus* antoniana, il primo personaggio che si avvicina è un *peregrinus* che va alla ricerca del Re, perché – e sono le sue testuali parole –: «Nimis quam timeo nostrae reipublicae, ne paucis post annis occidione occidant populi»²³. Anche *Mercurio*, nel *Charon*, aveva prognosticato una guerra e una pestilenza. Il *Compate*, per prendersi gioco del suo interlocutore, gli chiede se ha studiato i segni del cielo per prevedere una simile catastrofe e quello gli risponde con una frase che è apparentemente un *non sense*: vi sono troppi galli di sette anni, anzi «maxima vis est gallorum septennium». Cosa succede infatti quando un gallo diventa vecchio? Può deporre l'uovo di *basiliscus*, il rettile mitologico che uccide con il solo sguardo. Così recitava Isidoro (XII 4, 6): «Basiliscus Graece, Latine interpretatur regulus, eo quod rex serpentium sit, adeo ut eum videntes fugiant, quia olfactu suo eos necat; nam et hominem vel si aspiciat interimit».

Proviamo a capire quale significato poteva essere dato a questa strana profezia del pazzo pellegrino nel 1491. Partendo dalla data di pubblicazione del dialogo, sottraiamo sette anni e più o meno ci troviamo al 1484, ovvero alla conclusione della guerra di Ferrara e alle prime scaramucce con Innocenzo VIII, appena salito al soglio pontificio (nel 1491 faceva sette anni di pontificato). Ma le suggestioni, destinate forse a restare tali, non finiscono qui. Cosa sono questi basilischi pericolosi se non uno strano accoppiamento tra un gallo e una serpe? Non va dimenticato che il papa aveva già preso contatti con un gallo, ossia Carlo VIII di Francia, perché portasse guerra nel Regno. Forse questo pazzo pellegrino non diceva cose completamente insensate, ma solo un po' sibilline, e il famoso lettore di cui sopra doveva solo

usare un po' di fantasia per dare loro un significato. E che dire di Euforbia? Questa peste *qua pestilentior non est*, che il Pontefice potrebbe decidere di usare come «*campanam orbis terrarum*» per chiamare a raccolta tutti i popoli d'Europa²⁴? A che pro se non per una crociata?

Ora, qualcuno potrebbe obiettarmi: dal momento che sappiamo che entrambi i dialoghi sono stati scritti molto prima di quella data, come è possibile che alludano così precisamente a vicende contemporanee alla pubblicazione? E infatti non sono così precisi, ma è plausibile pensare che l'autore fosse pienamente cosciente della possibilità di risemantizzare queste pagine: offrendole ad un lettore moderno, anche estraneo alla sua cerchia ristretta, sapeva che questi avrebbe dato loro un significato diverso da quello da lui originariamente pensato, e questo nuovo senso non gli dispiaceva. Avrebbe potuto altrimenti eliminare i riferimenti alla Storia, ma per il Pontano questi due dialoghi avevano raggiunto quel punto di equilibrio che li rendeva capaci di parlare ai posteri, non solo dunque ai lettori del 1465 (il *Charon*) o del 1480 (*l'Antonius*)²⁵ ma anche del 1491, oltre che a noi naturalmente.

Una palinodia *filologica*, che riporti gli indizi discussi nelle pagine precedenti al loro contesto, non può che generare per il momento un'ipotesi precaria, che solo ulteriori indagini potranno avvalorare.

Nel *Charon* la pausa ansiogena dell'attività dei giudici è quella della fine del conflitto del 1465: ne sono segni evidenti il futuro incerto, l'ammonimento ai sovrani, la crociata di Pio II fallita, forse anche le speranze incredule in Paolo II, e poi il primo personaggio non protagonista che viene chiamato in scena, il famosissimo tiranno, che a mio parere non può che essere il Principe di Taranto (basta confrontare il ritratto che si legge nel *De bello Neapolitano* e queste poche parole pronunciate da Minosse, per non parlare dei versi che Paracleto Malvezzi dedica alla sua catabasi nella *Tarentina*)²⁶. Nell'*Antonius* la situazione è più complicata. Ambientato nel 1471, o qualche tempo dopo (siamo a sette anni dalla fine del conflitto) e scritto poi negli anni precedenti la così detta congiura dei Baroni (sicché aveva originariamente gli stessi lettori della primissima *Arcadia* del Sannazaro), sembra contemplare di fatto una profezia: le occultate per lungo tempo simpatie filoangioine dei Baroni, *reguli* come li chiama il Pontano nel *De bello Neapolitano* (Isidoro traduceva *basiliscus* con *regulus*), si stanno per tradurre – secondo il pazzo pellegriano – in una nuova minaccia di guerra.

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Edizioni

Pontano, *Aegidius*: Pontano, G., *Aegidius. Dialogo*, a c. di F. Tateo, Roma, Roma nel Rinascimento, 2013.

Pontano, *Asinus*: Pontano, G., *Asinus. Dialogo dell'ingratitude*, a c. di F. Tateo, Roma, Roma nel Rinascimento, 2014.

Pontano, *De principe*: Pontano, G., *De principe*, a c. di G.M. Cappelli, Roma, Salerno, 2003.

Pontano, *Dialoge*: Pontano, G., *Dialoge*, traduzione di H. Kiefer, introduzione di E. Grassi, München, Fink, 1984.

Pontano, *Dialoghi*: Pontano, G., *Dialoghi. Caronte Antonio Asino*, a c. di L. Geri, Milano, BUR, 2014.

Pontano, *Díalogo*: Pontano, G., *Díalogo de Carón*, a c. di M.J. Vega, Salamanca, Semyr, 2003.

Pontano, *Dialogues*: Pontano, *Dialogues, I. Charon and Antonius*, a c. di J.H. Gaisser, Cambridge (Mass.) - London, Harvard University Press - The I Tatti Renaissance Library, 2012.

Pontano, *I dialoghi*: Pontano, G., *I dialoghi*, a c. di C. Previtera, Firenze, Sansoni, 1943.

Pontano, *Il dialogo di Antonio*: Pontano, G., *Il dialogo di Antonio e il canto di Sertorio*, a c. di F. Tateo, Napoli, La Scuola di Pitagora, 2015.

Pontano, *Sertorius*: Pontano, G., *Sertorius ovvero La Spagna in rivolta*, introduzione e volgarizzamento di F. Tateo, Bari, Palomar, 2010.

Studi

Cappelli 2010: Cappelli, G.M., *Prolegomeni al De oboedientia di Pontano. Saggio interpretativo*, in «Rinascimento Meridionale», I, pp. 47-70.

Cappelli 2012: Cappelli, G.M., *Umanesimo politico. La monarchia organicista nel IV libro del "De oboedientia" di Giovanni Pontano*, in «California Italian Studies», 3, pp. 1-21.

Caracciolo Aricò 2006: Caracciolo Aricò, M.A., *Maio, Giuniano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, LXVII, pp. 618-621.

Corfiati 2005: Corfiati, C., *Il Principe di Taranto tra storia e leggenda*, in Martarese, T. - Montagnani, C. (a c. di), *Il Principe e la storia. Atti del convegno (Scandiano, 18-20 settembre 2003)*, Novara, Interlinea Edizioni, pp. 339-356.

Corfiati-Sciancalepore 2014: Corfiati, C. - Sciancalepore, M., *Per un ritratto del congiurato nella Napoli Aragonese: scritture di parte*, in *Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura* (Roma, 3-5 dicembre 2013), Roma, Roma nel Rinascimento, pp. 254-274.

Ferraù 1983: Ferraù, G., *Pontano critico*, Messina, Centro di studi umanistici.

Figliuolo 2011: Figliuolo, B., *Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli: 2 novembre 1474-20 gennaio 1495*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria - La Veglia & Carlone editore.

Figliuolo 2015: Figliuolo, B., *Pontano, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, LXXXIV, pp. 729-740.

Gaisser 2012: Gaisser, J.H., *Introduction*, in *Pontano, Dialogues*, pp. VII-XXVII.

Gaisser 2013: Gaisser, J.H., *Succession and inheritance in Pontano's Antonius*, in «Studi di erudizione e di filologia italiana», II, pp. 85-118.

Geri 2011: Geri, L., *A colloquio con Luciano di Samosata: Leon Battista Alberti, Giovanni Pontano ed Erasmo*, Roma, Bulzoni.

Germano 1985: Germano, G., *Per l'edizione critica del De aspiratione di Giovanni Pontano*, Napoli, Istituto storico per il Rinascimento meridionale.

Germano 2005: Germano, G., *Il De aspiratione di Giovanni Pontano e la cultura del suo tempo: con un'antologia di brani scelti dal De aspiratione in edizione critica corredata di introduzione, traduzione e commento*, Napoli, Loffredo.

Gigliucci 1994: Gigliucci, R., *Lo spettacolo della morte: estetica e ideologia del macabro nella letteratura medievale*, Anzio, De Rubeis, pp. 73-82.

Marsh 1980: Marsh, D., *The Quattrocento Dialogue, Classical Tradition and Humanist Innovation*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.

Marsh 1998: Marsh, D., *Lucian and the Latins: Humor and Humanism in the Early Renaissance*, Ann Arbor, The University of Michigan Press.

Martellotti 1967: Martellotti, G., *Il primo abbozzo dell'Asinus di G. Pontano*, in «Annali della Scuola Normale di Pisa, Lettere, storia e filosofia», ser. II, XXXVI, pp. 1-29.

Martucci 1899: Martucci, G., *Un poema latino inedito del secolo XV sulla tentata restaurazione angioina*, Roma, Giovanni Balbi.

Mattioli 1980: Mattioli, E., *Luciano e l'Umanesimo*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici.

Monti 1962-1963: Monti, S., *Ricerche sulla cronologia dei Dialoghi di Pontano*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Napoli», X, pp. 247-311, ora in *Studi su Giovanni Pontano*, pp. 757-826.

Monti Sabia 1962-1963: Monti Sabia, L., *Un ritrovato epigramma del Pontano e l'editio princeps del De fortitudine-De principe*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Napoli», X, pp. 235-246, ora in *Studi su Giovanni Pontano*, pp. 1059-1071.

Monti Sabia 1969: Monti Sabia, L., *Una schermaglia editoriale tra Napoli e Venezia agli albori del sec. XVI*, in «Vichiana», VI, pp. 319-336, ora in *Studi su Giovanni Pontano*, pp. 195-214.

Monti Sabia 1977: Monti Sabia, L., *Pietro Summonte e l'editio princeps delle opere del Pontano*, in *L'Umanesimo umbro. Atti del IX Congresso di Studi umbri (Gubbio, 22-25 settembre 1974)*, Perugia, pp. 451-473, ora in *Studi su Giovanni Pontano*, pp. 215-235.

Monti Sabia 1985: Monti Sabia, L., *La mano di Pietro Summonte nelle edizioni postume di Giovanni Pontano*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XXXV, pp. 191-204, ora in *Studi su Giovanni Pontano*, pp. 237-255.

Monti Sabia 1987: Monti Sabia, L., *Manipolazioni onomastiche del Summonte in testi pontaniani*, in *Rinascimento meridionale e altri studi in onore di Mario Santoro*, Napoli, Società editrice napoletana, pp. 293-320, ora in *Studi su Giovanni Pontano*, pp. 257-292.

Monti Sabia 1997: Monti Sabia, L., *Il Bellum Sertoriacum di Giovanni Pontano*, in *Synodia. Studia humanitatis A. Garzya septuagenario ab amicis atque discipulis dicata*, Napoli, D' Auria, pp. 707-726, ora in *Studi su Giovanni Pontano*, pp. 729-56.

Monti Sabia 1998: Monti Sabia, L., *Un profilo moderno e due Vitae antiche di Giovanni Pontano*, Napoli, Accademia Pontaniana.

Palumbo 2007: Palumbo, G.A., *Noterelle in calce al De priscorum proprietate verborum di Giuniano Maio*, in *Lessicografa a Napoli nel Cinquecento*, Bari, Adriatica, pp. 157-176.

Palumbo 2012: Palumbo, G.A., *La biblioteca di un grammatico*, Bari, Cacucci.

Percopo 1907: Percopo, E., *Lettere di Giovanni Pontano a principi ed amici*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», ser. II, XII, pp. 1-87.

Percopo 1938: Percopo, E., *Vita di Giovanni Pontano*, a c. di M. Manfredi, Napoli, I. T. E. A.

Poteri 2011: *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d' Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a c. di Senatore, F. - Storti, F., Napoli, ClioPress.

Prandi 1999: Prandi, S., *Scritture al crocevia: il dialogo letterario nei secoli XV e XVI*, Vercelli, Mercurio.

Satullo 1905: Satullo, F., *L' "Asinus" di G. Pontano e il suo significato*, Palermo, Tipografia Corselli.

Sciancalepore 2015: Sciancalepore, M., *La realtà 'infernale' nel Charon di Giovanni Pontano*, in *Acta conventus Neo-latini Monasteriensis: Proceedings of the Fifteenth International Congress of Neo-Latin Studies, Münster 2012*, a c. di Steiner-Weber, A. - Enenkel, K.A.E., Leiden, Brill, pp. 497-504.

Soldati 1907: Soldati, B., *Improvvisatori, canterini e buffoni in un dialogo del Pontano*, in *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni*, a c. di Della Torre, A. - Rambaldi, P.L., I, Firenze, Tipografia Galileiana, pp. 321-42.

Studi su Giovanni Pontano: Monti Sabia, L. - Monti, S., *Studi su Giovanni Pontano*, a c. di G. Germano, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2010.

Tanteri 1931: Tanteri, V., *Giovanni Pontano e i suoi Dialoghi*, Ferrara, Tipografia del giornale e del libro.

Tateo 1959: Tateo, F., *La poetica di Giovanni Pontano*, in «Filologia Romanza», VI, f. 3 e 4, pp. 277-303 e pp. 337-370.

Tateo 1961: Tateo, F., *La «nuova sapienza» nei dialoghi di Giovanni Pontano*, in «Studi mediolatini e volgari», IX, pp. 187-225, ora in *Umanesimo etico di Giovanni Pontano*, Lecce, Milella, 1972, pp. 9-60.

Tateo 2009: Tateo, F., *Roma antica ruina. Immagini, volgarizzate, di Giovanni Pontano*, in *Ludicra*, Roma, Roma nel Rinascimento, pp. 125-131.

Tateo 2009²: Tateo, F., *Travestimenti pontaniani*, in *Travestimenti. Mondi immaginari e scrittura nell'Europa delle corti*, a c. di R. Girardi, Bari, Edizioni di Pagina, 2009, pp. 21-34.

Tateo 2015: Tateo, F., *Introduzione a Pontano, Il dialogo di Antonio*, pp. 9-33.

Toffanin 1938: Toffanin, G., *Giovanni Pontano fra l'uomo e la natura*, Bologna, Zanichelli, 1938.

Tufano 2010: Tufano, C.V., *Il Polifemo del Pontano. Riscritture teocritee nella Lyra e nell'Antonius*, in «Bollettino di studi latini», XL, f. 1, pp. 22-45.

Vitale 2008: Vitale, G., *Sul segretario regio al servizio degli Aragonesi di Napoli*, in «Studi storici», 49, f. 2, pp. 293-321.

NOTE

- ¹ Si pubblica il testo dell'intervento tenuto al seminario "Et antea et postea. *Politica e ideologia nella Napoli Aragonese*" (Napoli, 1-2 ottobre 2015).
- ² Monti 1962-1963, p. 759.
- ³ La bibliografia su questi testi è ancora scarna, nonostante che, negli ultimi anni, l'avvio di una serie di progetti editoriali faccia registrare nuova attenzione nei confronti degli aspetti più propriamente interpretativi. Dopo l'edizione a cura di Carmelo Previtiera (Pontano, *I dialoghi*) e quella tedesca curata da Hermann Kiefer (Pontano, *Dialogue*), ricordiamo il *Charon* tradotto in spagnolo da María José Vega (Pontano, *Dialogo*) nel 2004, *Charon* e *Antonius* curati da Julia Haig Gaisser per la collana 'I Tatti' nel 2012, l'edizione con traduzione italiana di *Charon, Antonius* e *Asinus* di Lorenzo Geri nel 2014 e le recenti pubblicazioni curate da Francesco Tateo (Pontano, *Aegidius, Asinus, Il dialogo di Antonio*, e in corso di stampa il *Charon*). Tra i saggi specificatamente dedicati ad una interpretazione o ad un commento ai *Dialogi* si ricordano Satullo 1905, Tanteri 1931, Toffanin 1938, Tateo 1961, Marsh 1980, pp. 100-116, Tateo 2009.
- ⁴ Cfr. Tateo 1959 e Tateo 1961, e ancora Ferraù 1983.
- ⁵ Si vedano nello specifico i saggi Monti Sabia 1969, 1977, 1985 e 1987.
- ⁶ Cfr. Martellotti 1967.
- ⁷ Di questi tre solo il *De principe* gode di un'edizione moderna (Pontano, *De principe*) a cura di Guido Cappelli, che da tempo sta studiando anche il *De oboedientia* (cfr. Cappelli 2010 e 2012).
- ⁸ Monti 1962-1963, pp. 765-802.
- ⁹ ISTC n. ip00915000; cfr. Germano 1985 e 2005.
- ¹⁰ Su di lui vd. Caracciolo Aricò 2006 e Palumbo 2007 e 2012.
- ¹¹ Sulla biografia del Pontano, oltre a Percopo 1938, vd. Monti Sabia 1998 e Figliuolo 2015. A proposito delle strutture politiche e amministrative del Regno si veda Vitale 2008 e *Poteri* 2011.
- ¹² Percopo 1907, pp. 32-34.
- ¹³ La bibliografia sull'*Asinus* è notevole; rimando a Pontano, *Asinus* e Pontano, *Dialoghi*.
- ¹⁴ Monti Sabia 1962-1963.
- ¹⁵ Cfr. Marsh 1998, pp. 129-143, Mattioli 1980, pp. 101-112, Prandi 1999, Geri 2011, pp. 119-164 e Sciancalepore 2015.
- ¹⁶ Pontano, *Dialogues*, p. 4.
- ¹⁷ Pontano, *Dialogues*, p. 50.
- ¹⁸ Pontano, *Dialogues*, p. 58.
- ¹⁹ Pontano, *Dialogues*, p. 78.
- ²⁰ Pontano, *Dialogues*, p. 80.
- ²¹ Figliuolo 2011, pp. 432-433.
- ²² C. Corfiati, *Il sistema dei personaggi nei Dialoghi del Pontano*, in *Contextus Neolatini. Neo-Latin in local, trans-regional and worldwide contexts / Neulatein im lokalen, transregionalen und weltweiten Kontext, Sixteenth International Congress of the International Association for Neo-Latin Studies (Wien, 2-7 agosto 2015)*. Oltre agli studi complessivi già citati, sull'*Antonius* si veda: Tufano 2010 e Gaisser 2013. Sul *Sertorius* in particolare cfr. Soldati 1907, Gigliucci 1994, Monti Sabia 1997, Tateo 2009, Pontano, *Sertorius* e Tateo 2015.
- ²³ Pontano, *Il dialogo di Antonio*, p. 58.
- ²⁴ Pontano, *Il dialogo di Antonio*, p. 74.
- ²⁵ Non essendoci alcun accenno alla presa di Otranto da parte dei Turchi e alle vicende che seguirono, è assai probabile che il dialogo vada datato a prima del 1481. L'estrema sensibilità politica del Pontano, d'altronde, non esclude il fatto che percepisse una situazione di crisi nel Regno già a quella data.
- ²⁶ Il poema è stato pubblicato in Martucci 1899, pp. 9-67. Sulla mitopoiesi infernale del Principe di Taranto vd. Corfiati 2005 e Corfiati-Sciancalepore 2014.



Nicoletta Rozza

Le fonti di Leonardo Fibonacci

Abstract

Since the difficulty of the topic and the variety of the scientific works circulating in the XIII century, a complete list of the sources known and used by Fibonacci still lacks. The aim of this paper is to provide a preliminary list of the principal authors Fibonacci was acquainted with, in order to create a satisfying overview on his cultural background.

Ricostruire la lista delle fonti utilizzate da Leonardo Fibonacci per la stesura delle sue opere non è un'impresa facile. Nel corso dei miei studi sulla *Pratica Geometrie*, infatti, ho constatato che l'autore non sempre ci informa dei modelli a cui fa riferimento, ma quando lo fa, solitamente rimanda alle fonti greche che doveva aver avuto a disposizione¹, mentre, il più delle volte, non cita né quelle ebraiche né quelle arabe, che pure conosceva ed utilizzava².

Sicuramente Leonardo ha avuto modo di leggere, da ragazzo, alcune opere matematiche scritte direttamente in lingua latina³. Di queste, però, però non ho trovato traccia all'interno dei suoi scritti, molto probabilmente perché durante la sua permanenza nel Maghreb, a partire forse dal 1185, l'autore ha avuto accesso a testi indubbiamente più interessanti e adatti ai suoi scopi⁴. Una menzione particolare merita l'opera matematica di Gerberto d'Aurillac, che costituì per l'Occidente il più importante scritto esistente sull'argomento almeno fino al XII secolo⁵. A Gerberto, infatti, era il merito di aver introdotto un nuovo tipo di abaco, denominato *abacus geometricalis* o *mensa Pythagorae*, il cui funzionamento era sicuramente noto al Pisano, come dimostra un riferimento interno al *Liber Abaci*⁶. Un'altra opera in lingua latina che, a mio parere, Fibonacci potrebbe aver conosciuto, anche se non utilizzato, è la *Practica Geometriae* di Ugo di San Vittore, importante manuale di pratica della geometria di XII secolo che illustrava come misurare le altezze e le distanze mediante l'utilizzo dell'astrolabio⁷. Nella settima distinzione della sua *Pratica Geometrie*, però, Fibonacci affronta l'argomento con un'importante novità: infatti mentre Ugo di San Vittore si serve del solo astrolabio per i suoi calcoli, Fibonacci si basa principalmente sulla similitudine dei triangoli, e ricorre all'utilizzo del quadrante per la misurazione degli angoli⁸.

Per quanto riguarda le fonti greche, gli studi condotti da Menso Folkerts dimostrano che gli *Elementi* di Euclide costituiscono l'opera maggiormente citata da Fibonacci all'interno dei suoi scritti⁹. Il fatto che il matematico pisano conosca non soltanto gli enunciati, ma anche le dimostrazioni dei singoli teoremi citati, dimostra che la conoscenza che egli aveva di questo testo andava ben oltre la traduzione in latino operata da Boezio¹⁰. In effetti nel corso del XII secolo furono apprestate tre traduzioni dall'arabo al latino degli *Elementi* di Euclide: la prima traduzione fu realizzata da Adelardo di Bath intorno al 1120¹¹; la seconda traduzione fu messa a punto da Ermanno di Carinzia, attivo tra il 1138 e il 1143¹²; la terza traduzione, infine, fu operata da Gerardo da Cremona nella seconda metà del XII secolo¹³. Accanto a queste tre traduzioni latine si conoscono anche due importanti rielaborazioni, che risalgono alla metà e alla fine del XII secolo. Entrambe sembrano prendere le mosse dalla traduzione latina di Adelardo di Bath, motivo per cui in passato sono state impropriamente attribuite a lui. Oggi, però, sappiamo che una di queste rielaborazioni fu realizzata da Roberto di Chester¹⁴, mentre l'altra fu opera di Johannes di Tinemue¹⁵. La critica è ormai certa del fatto che Fibonacci si sia servito, all'interno dei suoi scritti, di una traduzione latina che non ci è pervenuta e che probabilmente seguiva l'ordine delle proposizioni presentato all'interno delle traduzioni di Adelardo di Bath, Ermanno di Carinzia e Gerardo da Cremona¹⁶. Tuttavia, sembrerebbe che questa non fosse l'unica fonte utilizzata¹⁷.

Negli anni 1961 e 1962, John Murdoch scoprì due manoscritti contenenti una traduzione in latino degli *Elementi* di Euclide risalente alla seconda metà del XII secolo e allestita, a partire da un esemplare greco, presso la corte normanna di Sicilia¹⁸: l'uno, il ms. Paris, BnF Lat. 7373, ff. 2r-175v, si data al XIII secolo, mentre l'altro, il ms. Firenze, BNC, Conv. Soppr. C I 448, si data al XIV secolo¹⁹. A differenza del codice fiorentino, il quale tramanda un testo incompleto che si interrompe alla proposizione 48 del libro X, l'esemplare parigino sembra riportare un testo più completo, anche se, al posto del libro XIV propriamente detto, presenta ai ff. 167v-172v una sorta di compendio dei libri XIV e XV, cui fa seguito il libro XV vero e proprio²⁰. Grazie alla meticolosa indagine condotta da Menso Folkerts, oggi possiamo affermare con sicurezza che Fibonacci conobbe ed utilizzò proprio questa traduzione dal greco al latino²¹. È altresì probabile che sia stato lo stesso matematico pisano a realizzare il compendio dei libri XIV-XV di cui si è detto, ma purtroppo non sono stati ancora individuati elementi assolutamente probanti di questa attribuzione²².

Da riferimenti interni alla *Pratica Geometrie*, risulta che Fibonacci abbia conosciuto e utilizzato anche il *Liber Divisionum* di Euclide, opera che purtroppo non ci è pervenuta nell'originale greco²³. Il trattato era stato inizialmente tradotto dal greco all'arabo ad opera di Thābit ibn Qurra²⁴. In seguito,

Gerardo da Cremona ne operò una traduzione dall'arabo al latino, che però allo stato attuale delle ricerche risulta essere dispersa²⁵.

Oltre agli scritti di Euclide, Fibonacci conobbe ed utilizzò anche altri importanti testi greci, resi accessibili attraverso le traduzioni operate dall'arabo. Tra questi spiccano gli scritti di Archimede, del quale erano senz'altro noti, per lo meno all'epoca del Pisano, il trattato *De Mensura Circuli* e l'opera spuria *De Curvis Superficiebus*²⁶. Il *De Mensura Circuli* fu tradotto dall'arabo al latino due volte nel XII secolo: la prima traduzione fu realizzata da Platone di Tivoli tra il 1135 e il 1145, e ci è stata tramandata da tre manoscritti, dei quali uno soltanto è di età medievale²⁷; la seconda traduzione è stata operata da Gerardo da Cremona sicuramente prima del 1187, ed è riportata all'interno di più di venti esemplari manoscritti²⁸. Quest'ultima costituì senz'altro il modello per ulteriori rielaborazioni, ovvero parafrasi, sia della preposizione I, sia della II, sia anche della III²⁹. Per quanto riguarda, poi, il *De Curvis Superficiebus*, del quale sopravvivono ben venti copie manoscritte, esso fu probabilmente realizzato da Johannes de Tinemue come una rielaborazione del primo libro del trattato archimedeo *Sulla Sfera e sul Cilindro*, di cui rappresentava il testimone più significativo in età medievale³⁰.

All'interno della *Pratica Geometrie*, Leonardo dichiara esplicitamente di conoscere ed utilizzare l'*Almagesto* di Tolomeo, opera che effettivamente circolò durante il Medioevo in varie traduzioni sia latine sia arabe³¹. Già intorno al 1150 Ermanno di Carinzia aveva dato di questa una prima traduzione in lingua latina a partire da un antografo greco³²; ad essa fece seguito il cosiddetto *Almagesto di Dresda*, traduzione in lingua latina attribuita all'arabo cristiano 'Abd al-Masīh, il quale a sua volta si era probabilmente servito di un antografo in lingua araba, e non in lingua greca, come invece alcuni studiosi avevano ipotizzato³³. Dal greco all'arabo sono, invece, le traduzioni eseguite dai matematici al-Haggag ibn Yūsuf ibn Matar, Ishāq ibn Hunayn e Thābit ibn Qurra, le quali furono utilizzate da Gerardo da Cremona per la sua traduzione in lingua latina databile intorno agli anni 1150-1180³⁴. A mio parere è possibile che Fibonacci abbia conosciuto anche gli *Elementa Astronomiae* di Gemino di Rodi, un matematico greco vissuto nel I secolo a.C. L'opera, infatti, era stata tradotta in latino da Gerardo da Cremona col titolo di *Liber Introductorius Ptolemei ad Artem Sphericam*³⁵, e come tale era conosciuta in Occidente durante il Medioevo³⁶.

Molti studiosi sono del parere che Fibonacci abbia avuto a disposizione anche una copia delle *Coniche* di Apollonio di Perga, originariamente in otto libri, dei quali solo i primi quattro ci sono pervenuti in lingua greca, mentre sette ci sono giunti in traduzione araba (l'ottavo libro è attualmente disperso)³⁷. È inoltre probabile che Fibonacci abbia conosciuto ed utilizzato la celebre *Arithmetica* di Diofanto di Alessandria, monumentale opera in tredici libri, dei quali sei ci sono pervenuti in greco, e quattro in traduzione araba³⁸.

In particolare, è possibile che il Pisano si sia servito di questo testo per la stesura del *Liber Quadratorum*, scritto di algebra dedicato all'imperatore Federico II, che in alcuni punti rivela una certa affinità con l'opera di Diofanto³⁹.

Tra le fonti ebraiche che Fibonacci doveva aver avuto a disposizione un ruolo di particolare rilievo è rivestito dall'opera di Abraham bar Hiyya ha-Nasi, matematico spagnolo vissuto nel XI secolo e meglio conosciuto col nome di Savasorda⁴⁰. Gli studi condotti da Maximilian Curtze hanno permesso di individuare, all'interno della *Pratica Geometrie*, circa ottanta occorrenze del suo *Hibbūr ha-Meshīhah ve-ha-Tishboret* o, per meglio dire, della traduzione latina che di essa aveva dato Platone di Tivoli col titolo di *Liber Embadorum*⁴¹. A mio avviso, inoltre, è possibile (ma non certo) il Pisano abbia avuto accesso anche agli scritti di Abraham ibn Ezra, e in particolare al *Sefer ha-Middot*, testo di aritmetica e geometria tradotto dall'ebraico al latino nel XII secolo⁴².

Sappiamo, infine, che durante la sua permanenza a Béjaïa (Bugia) e in altre regioni del Mediterraneo, il nostro matematico ebbe la possibilità di entrare in contatto con numerosi testi arabi, alcuni dei quali furono da lui utilizzati durante la stesura dei suoi scritti. Barnabas Hughes sostiene che l'autore si sia formato sui testi di al-Khwārizmī, al-Hassās, al-Karāji, ibn al-Yāsamin e Abū Kāmil⁴³, ma non tralascia di menzionare, tra i suoi possibili modelli, anche gli scritti di Abū Bakr, di Ahmad ibn Yūsuf, dei fratelli Banū Mūsā e, infine, l'*Istikmāl* di Yūsuf al-Mu'aman ibn Hūd, opera miscellanea che comprendeva estratti degli *Elementi* di Euclide, dell'*Almagesto* di Tolomeo, del commentario di Eutocio agli scritti di Archimede, e di altri trattati archimedei⁴⁴.

Sicuramente Fibonacci conobbe ed utilizzò per il *Liber Abaci* l'opera aritmetica di al-Khwārizmī dal titolo *Kitāb al-jam 'wal tafriq bi hisāb al-Hind*, o almeno qualcuno dei quattro adattamenti latini che di questo testo furono realizzati nel corso del XII secolo⁴⁵: il *Dixit Algorizmi*, opera di incerta attribuzione che, probabilmente, nacque come riadattamento di una traduzione latina (oggi perduta) dell'originale arabo⁴⁶; il *Liber Ysagogarum Alchorismi*, attribuito da alcuni ad Adelardo di Bath, da altri a Petrus Alfonsi⁴⁷; il *Liber Alchorismi*, forse da attribuire a Giovanni da Siviglia⁴⁸; il *Liber Pulveris*, che probabilmente conteneva anche parti originali⁴⁹. Non è invece scontato il fatto che possa aver avuto a disposizione il libro di algebra dello stesso autore, dal titolo *Kitāb al-Jabr wa l-muqābala*, perché, come sostiene Hughes 2008, p. xxi, l'opera non circolava nel Maghreb negli anni in cui Fibonacci risiedeva in questa regione. A mio avviso, però, lo scetticismo dello studioso è alquanto ingiustificato perché, pur volendo ammettere che Fibonacci non abbia mai conosciuto la versione araba di questo trattato, cosa però abbastanza difficile da dimostrare, non c'è motivo di pensare che non possa aver avuto accesso almeno a una delle due traduzioni latine che di essa furono realizzate nel corso del XII secolo⁵⁰.

Alcuni fattori suggeriscono la possibilità che l'autore abbia conosciuto il *Liber Mensurationum* di Abū Bakr e che lo abbia utilizzato nel corso della stesura della prima, della terza e della quarta distinzione della *Pratica Geometrie*⁵¹. L'opera, che non ci è pervenuta nell'originale arabo, presenta una serie di problemi di geometria risolti mediante l'ausilio di procedimenti algebrici, da cui il Pisano potrebbe aver tratto ispirazione.

Altro scritto che ha indubbiamente ispirato il nostro matematico è il *Kitāb al-Jabr* di Abū Kāmil, che fu tradotto in latino ad opera di anonimi⁵². Alcune citazioni di questo trattato compaiono all'interno del *Liber Mahameleth*, un'opera di algebra scarsamente nota, compilata in Spagna intorno al 1150 da Giovanni di Siviglia⁵³. Entrambe le opere sono state tramandate all'interno del ms. 7377A, oggi custodito presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, il quale contiene anche altri scritti che il Pisano potrebbe aver conosciuto e utilizzato: il *Liber Saydi Abuothmi* e il *Liber Aderameti*, entrambi editi da Busard 1969; il *Liber Augmenti et Diminutionis* di autore anonimo, edito da Libri 1838, pp. 304-372; il commentario di Muhammad ibn Abd al-Bāqī al libro X degli *Elementi* di Euclide, edito da Curtze 1899; infine, il commentario di Pappo al libro X degli *Elementi*, probabilmente tradotto in latino da Gerardo da Cremona, ed edito da Junge 1936.

Tra le opere più interessanti che Fibonacci aveva a disposizione, una menzione particolare merita il *Kitāb ma'refat mesāhat al-Aškāl al-Basīta wa'l-korīya* dei fratelli Banū Mūsā, che l'autore potrebbe aver conosciuto nella traduzione latina di Gerardo da Cremona dal titolo di *Verba Filiorum*, ovvero *Liber de Geometria*⁵⁴. L'opera si fondava sulla prima e sulla terza proposizione del *De Mensura Circuli* di Archimede, ma riportava anche diverse proposizioni riconducibili al *De Sphaera et Cylindro*, nonché la celebre dimostrazione della formula di Erone del calcolo dell'area di un triangolo, la quale si ritrova anche nella terza distinzione della *Pratica Geometrie*⁵⁵.

Fibonacci ebbe forse accesso anche alle opere di Ahmad ibn Yūsuf, autore nel X secolo di uno scritto dal titolo *De Arcubus Similibus* e di un trattato dal titolo *De Proportione et Proportionalitate*, entrambi noti al mondo latino grazie alle traduzioni di Gerardo da Cremona⁵⁶. È inoltre possibile che abbia avuto a disposizione anche una copia dello scritto di al-Baghdādī dal titolo *Kitāb qismat al-misāhāt*, il quale fu tradotto in latino col titolo di *Liber Divisionum Tractatus*⁵⁷.

Naturalmente questo tentativo di elencazione delle fonti utilizzate da Leonardo non può che avere carattere di parzialità e incompletezza, data la difficoltà dell'argomento e la varietà delle opere in lingua latina, greca ed araba effettivamente circolanti nel XIII secolo. Le difficoltà aumentano se si tiene conto che non siamo neppure in grado di stabilire con certezza il grado di familiarità che l'autore aveva col greco e con l'arabo, perché da un lato è assai probabile che il Pisano abbia conosciuto entrambe le lingue, data la lunga

frequentazione in età giovanile del mondo orientale, dall'altro è molto complicato dimostrare se sia stato, o meno, in grado di comprendere i difficili scritti matematici redatti in greco e in arabo. Si rende dunque necessario continuare ad indagare su questo e su molti altri aspetti ancora poco noti della vita e dell'opera di Fibonacci, un personaggio fondamentale della nostra storia e della nostra cultura, eppure per molti versi ancora sconosciuto.

Abbreviazioni bibliografiche

Allard 1991: Allard, A., *La Diffusion en Occident des Premières Oeuvres Latines Issues de l'Arithmétique Perdue d'Al-Khwārizmī*, in «Journal for the History of Arabic Science», IX, pp. 101-105.

Allard 1992: Allard, A., *Muhammad Ibn Musa al-Khwarizmi. Le Calcul Indien (Algorismus). Histoire des Textes, Édition Critique, Traduction et Commentaire des Plus Anciennes Versions Latines Remaniées du XII^e Siècle*, Paris, Peeters.

Ambrosetti 2008: Ambrosetti, N., *L'Eredità Arabo-Islamica nelle Scienze e nelle Arti del Calcolo dell'Europa Medievale*, Milano, LED.

Archibald 1915: Archibald, R.C., *Euclid's Book on Division of Figures (περὶ διαιρέσεων βιβλίον). With a Restoration Based on Woepcke's Text and on the Practica Geometriae of Leonardo Pisano*, Cambridge, Cambridge University Press.

Baron 1966: Baron, R., *Hugonis de Sancto Victore Opera Propaedeutica. Practica Geometriae, De Grammatica, Epitome Dindimi in Philosophiam*, Notre Dame, University of Notre Dame Press.

Björnbo 1902: Björnbo, A.A., *Studien über Menelaos' Sphärik. Beiträge zur Geschichte der Sphärik und Trigonometrie der Griechen*, in «Abhandlungen zur Geschichte der mathematischen Wissenschaften mit Einschluss ihrer Anwendungen» XIV, 1-154.

Boncompagni 1851: Boncompagni, B.L., *Della Vita e delle Opere di Gherardo Cremonese, Traduttore del Secolo Duodecimo, e di Gherardo da Sabbioneta, Astronomo del Secolo Decimoterzo*, Roma, Tipografia delle Belle Arti.

Boncompagni 1857: Boncompagni, B.L., *Trattati d'Aritmetica Pubblicati da Baldassarre Boncompagni*, Roma, Tipografia delle Scienze Fisiche e Matematiche.

Brown 2003: Brown, V., *Catalogus Translationum et Commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, vol. VIII, Washington, The Catholic University of America Press.

Bubnov 1899: Bubnov, N., *Gerberti postea Silvestri II Papa. Opera mathematica (972-1003)*, Berlin, Friedlander.

Burnett 1997: Burnett, Ch., *The Latin and Arabic Influences on the Vocabulary Concerning Demonstrative Argument in the Version's of Euclid's Elements* Asso-

ciated with Adelard of Bath, in *Aux Origines du Lexique Philosophique Européen: l'Influence de la Latinitas*, a c. di J. Hamesse, Louvain-La-Neuve, Federation Internationale des d'Etudes Medievaies, pp. 117-135.

Burnett 2013: Burnett, Ch., *The Geometry of the Liber Ysagogarum Alchorismi*, in «Sudhoffs Archiv», XCVII, 2, pp. 143-173.

Busard 1967: Busard, H.L.L., *The Translation of the Elements of Euclid from the Arabic into Latin by Hermann of Carinthia (?)*: books I-VI, in «Janus», LIV, pp. 1-140.

Busard 1968¹: Busard, H.L.L., *L'Algèbre au Moyen Âge: Le Liber Mensurationum d'Abu Bekr*, in «Journal des Savants», pp. 65-125.

Busard 1968²: Busard, H.L.L., *The Translation of the Elements of Euclid from the Arabic into Latin by Hermann of Carinthia (?) / edited with an introduction*, Leiden, E.J. Brill.

Busard 1969: Busard, H.L.L., *Die Vermessungstraktate Liber Saydi Abuothmi und Liber Aderamati*, in «Janus», LVI, pp. 161-174.

Busard 1977: Busard, H.L.L., *The Translation of the Elements of Euclid from the Arabic into Latin by Hermann of Carinthia (?)*: books VII-XII, Amsterdam, Mathematisch Centrum.

Busard 1983: Busard, H.L.L., *The First Latin Translation of Euclid's Elements commonly ascribed to Adelard of Bath: books I-VIII and books X.36-XV.2*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies.

Busard 1984: Busard, H.L.L., *The Latin Translation of the Arabic Version of Euclid's Elements commonly ascribed to Gerard of Cremona*, Leiden, E.J. Brill.

Busard 1987: Busard, H.L.L., *The Mediaeval Latin Translation of Euclid's Elements Made Directly from the Greek*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag.

Busard 1998: Busard, H.L.L., *Über den Lateinischen Euklid in Mittelalter*, in «Arabic Sciences and Philosophy», VIII, pp. 97-129.

Busard 2001: Busard, H.L.L., *Johannes de Tinemue's Redaction of Euclid's Elements, the so-called Adelard III Version*, voll. I-II, Stuttgart, Franz Steiner Verlag.

Busard-Folkerts 1992: Busard, H.L.L. - Folkerts, M., *Robert of Chester's (?)*

Redaction of Euclid's Elements, the so-called Adelard II Version, voll. I-II, Basel - Boston - Berlin, Birkhäuser.

Busard-van Koningsveld 1973: Busard, H.L.L. - van Koningsveld, P.S., *Der Liber de Arcubus Similibus des Ahmed Ibn Jusuf*, in «Annals of Science», XXX, 4, pp. 381-406.

Bussotti 2008: Bussotti, P., *Problems and Methods at the Origin of the Theory of Numbers*, Napoli, Accademia Pontaniana.

Caianiello 2012: Caianiello, E., *La Vita e l'Opera di Leonardo Pisano*, in *Per un'Edizione Critica del Liber Abaci di Leonardo Pisano, detto il Fibonacci*, a c. di Burattini, E. - Caianiello, E. - Carotenuto, C. - Germano, G. - Sauro, L., in *Forme e Modi delle Lingue e dei Testi Tecnici Antichi*, a c. di Grisolia, R. - Martino, G., Napoli, D'Auria, pp. 55-138: 59-85.

Carotenuto 2014: Carotenuto, C., *I Capitoli V-VII del Liber Abaci di Leonardo Pisano, detto il Fibonacci: Edizione Critica, Traduzione e Commento*, Napoli, Università Federico II.

Clagett 1964: Clagett, M., *Archimedes in the Middle Ages. Vol. I: The Arabo-Latin Tradition*, Madison, The University of Wisconsin press.

Commandino 1570: Commandino, F., *De Superficierum Divisionibus Liber Machometo Bagdedino ascriptus*, Pesaro, apud Hier. Concordiam.

Curtze 1899: Curtze, M., *Anaritii in Decem Libros Priores Elementorum Euclidis Commentarii*, in *Euclidis Opera Omnia, Supplementum*, a c. di Heiberg, I.L. - Menge, H., Leipzig, Teubner, pp. 252-384.

Curtze 1902: Curtze, M., *Der Liber Embadorum des Savasorda in der Übersetzung des Plato von Tivoli*, in *Urkunden zur Geschichte der Mathematik im Mittelalter und der Renaissance*, a c. di M. Curtze, Leipzig, Teubner, pp. 1-183.

Favaro 1883: Favaro, A., *Notizie Storico-Critiche sulla Divisione delle Aree*, in «Memoria del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», XXII, pp. 129-154.

Feola 2008: Feola, F., *Gli Esordi della Geometria in Volgare. Un Volgarizzamento Trecentesco della Practica Geometriae di Leonardo Pisano*, Firenze, Accademia della Crusca.

Folkerts 1989: Folkerts, M., *Euclid in Medieval Europe*, Winnipeg, The Benjamin Catalogue for the History of Science.

Folkerts 2001: Folkerts, M., *La Matematica nell'Europa Latina*, in *La Scienza Bizantina e Latina: la Nascita di una Scienza Europea. Le Discipline Matematiche*, a c. di Folkerts, M. - Lorch, R.P. - Tihon, A., in AA.VV., *Storia della Scienza*, vol. IV, Roma, Treccani, pp. 313-323.

Folkerts 2003: Folkerts, M., *The Importance of the Latin Middle Ages for the Development of Mathematics*, in *Essays on Early Medieval Mathematics*, a c. di M. Folkerts, Aldershot, Ashgate, pp. 1-23.

Folkerts 2004: Folkerts, M., *Leonardo Fibonacci's Knowledge of Euclid's Elements and of Other Mathematical Textes*, in «*Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche*», XXIV, 1, pp. 93-113.

Folkerts 2006: Folkerts, M., *Euclid in medieval Europe*, in *The Development of Mathematics in Medieval Europe: The Arabs, Euclid, Regiomontanus*, a c. di M. Folkerts, Aldershot, Ashgate Variorum.

Franci 2002: Franci, R., *Il Liber Abaci di Leonardo Fibonacci 1202-2002*, in «*Bollettino dell'Unione Matematica Italiana*», VIII, 2, pp. 293-328.

Fried-Unguru 2001: Fried, M.N. - Unguru, S., *Apollonius of Perga's Conica. Text, context, subtext*, Leiden - Boston - Koln, E.J. Brill.

Gavagna 2014: Gavagna, V., *Leonardo Fibonacci*, in AA.VV., *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti. Il Contributo Italiano alla Storia del Pensiero*, Roma, Treccani, pp. 192-195.

Germano 2013: Germano, G., *New Editorial Perspectives on Fibonacci's Liber Abaci*, in «*Reti Medievali*», XIV, 2, pp. 157-173.

Grupe 2012: Grupe, D., *The 'Thābit-Version' of Ptolemy's Almagest in MS Dresden Db.871*, in «*Suhayl*», XI, pp. 147-153.

Haskins-Putnam Lockwood 1910: Haskins, C.H. - Putnam Lockwood, D., *The Sicilian Translators of the Twelfth Century and the First Latin Version of Ptolemy's Almagest*, in «*Harvard Studies in Classical Philology*», XXI, pp. 75-102.

Hughes 1986: Hughes, B., *Gerard of Cremona's Translation of al-Khwārizmī's al-Jabr: a Critical Edition*, in «*Mediaeval Studies*», XLVIII, pp. 211-263.

Hughes 1989: Hughes, B., *Robert of Chester's Latin Translation of al-Khwārizmī's al-Jabr: a New Critical Edition*, Stuttgart, F. Steiner.

Hughes 1996: Hughes, B., *Arabic Algebra. Victim of Religious and Intellectual Animus*, in *Mathematische Probleme im Mittelalter: der lateinische und arabische Sprachbereich*, a c. di M. Folkerts, Wiesbaden, O. Harrassowitz, pp. 197-220.

Hughes 2008: Hughes, B., *Fibonacci's De Practica Geometrie*, New York, Springer.

Hungher Parshall 1988: Hungher Parshall, K., *The Art of Algebra from Al-Khwārizmī to Viète: a Study in the Natural Selection of Ideas*, in «History of Science», XXVI, pp. 129-164.

Junge 1936: Junge, G., *Das Fragment der lateinischen Übersetzung des Pappus-Kommentars zum X Buch Euklids*, in *Quellen und Studien zur Geschichte der Mathematik, Astronomie und Physik, Abt. B (Studien)*, vol. III, a c. di Neugebauer, O. - Stenzel, J. - Toeplitz, O., Berlin, Springer, pp. 1-17.

Karpinski 1915: Karpinski, L.C., *Robert of Chester's Latin Translation of the Algebra of al-Khowarizmi, with an Introduction, Critical Notes and an English Version*, New York, The Macmillan Company.

Kaunzner 1986: Kaunzner, W., *Die lateinische Algebra in MS Lyell 52 der Bodleian Library, Oxford, früher MS Admont 612*, in *Aufsätze zur Geschichte der Naturwissenschaften und Geographic*, vol. LXIV, a c. di G. Hamann, Wien, Akademie der Wissenschaften, pp. 47-89.

Knorr 1989: Knorr, W.R., *Textual Studies in Ancient and Medieval Geometry*, Boston, Birkhauser.

Krause 1936: Krause, M., *Die Sphärik von Menelaos aus Alexandrien in der Verbesserung von Abū Nasr Mansūr b. Alī b. Irāq*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung.

Kunitzsch 1974: Kunitzsch, P., *Der Almagest. Die Syntaxis mathematica des Claudius Ptolomaeus in arabisch-lateinischer Überlieferung*, Wiesbaden, O. Harrassowitz.

Kunitzsch 1990: Kunitzsch, P., *Claudius Ptolomäus. Der Sternkatalog des Almagest. Die arabisch-mittelalterliche Tradition*, vol. II, in *Die lateinische Übersetzung Gerhards von Cremona*, a c. di P. Kunitzsch, Wiesbaden, O. Harrassowitz.

Kunitzsch 1991: Kunitzsch, P., *Gerhard von Cremona als Übersetzer des Almagest*, in *Festgabe für Hans Rudolf Singer*, a c. di M. Forstner, Frankfurt, Peter Lang GmbH, pp. 347-358.

Kunitzsch 1992: Kunitzsch, P., *Gerard's Translations of Astronomical Texts, especially the Almagest*, in *Gerardo da Cremona*, a c. di P. Pizzamiglio, Cremona, Libreria del Convegno, pp. 71-84.

Lévy-Burnett 2006: Lévy, T. - Burnett Ch., *Sefer ha-Middot: A Mid-Twelfth-Century Text on Arithmetic and Geometry Attributed to Abraham Ibn Ezra*, in «Aleph», VI, pp. 57-238.

Libri 1838: Libri, G., *Histoire des sciences des Mathématiques en Italie*, vol. II, Paris, Renouard.

Lorch 1993: Lorch, R.P., *Abū Kāmil on the Pentagon and Decagon*, in *Vestigia Mathematica. Studies in Medieval and Early Modern Mathematics in Honour of H.L.L. Busard*, a c. di Folkerts, M. - Hogendijk, J.P., Amsterdam, Rodopi, pp. 215-252.

Lorch 1996: Lorch, R.P., *The Transmsission of Theodosius' Sphaerica*, in *Mathematische Probleme im Mittelalter: der lateinische und arabische Sprachbereich*, a c. di M. Folkerts, Wiesbaden, Harrassowitz, pp. 159-183.

Lorch 2001¹: Lorch, R.P., *Greek-Arabic-Latin: The Transmission of Mathematical Texts in the Middle Ages*, in «Science in Context», XIV, 12, pp. 313-331.

Lorch 2001²: Lorch, R.P., *La Trasmissione e la Rielaborazione dei Trattati Archimedei*, in *La Scienza Bizantina e Latina: la Nascita di una Scienza Europea. Le Discipline Matematiche*, a c. di Folkerts, M. - Lorch, R.P. - Tihon, A., in AA.VV., *Storia della Scienza*, vol. IV, Roma, Treccani, pp. 323-329.

Manitius 1974: Manitius, K., *Gemini Elementa Astronomiae / ad Codicum Fidem Recensuit Germanica Interpretatione et Commentariis Instruxit Carolus Manitius*, Stuttgart, Teubner.

Maracchia 2005: Maracchia, S., *Storia dell'Algebra*, Napoli, Liguori.

Millàs Vallicrosa 1943: Millàs Vallicrosa, J.M., *La Aportacion Astronomica de Pedro Alfonso*, in «Sefarad», III, pp. 65-105.

Moyon 2008: Moyon, M., *La Géométrie Pratique en Europe en relation avec la Tradition Arabe, l'Exemple du Mesurage et du Découpage: Contribution à l'*

Étude des Mathématiques Médiévales, Lille, Université de Lille.

Moyon 2011: Moyon, M., *Le De Superficierum Divisionibus Liber d'al-Baghdâdî et ses Prolongements en Europe*, in *Actes du 9^e Colloque Maghrébin sur l'Histoire des Mathématiques Arabes (Alger, 12-14 mai 2007)*, a c. di Bouzari, M. - Guergour, Y., Alger, Université de Tunis, pp. 159-201.

Muccillo 1997: Muccillo, M., *Fibonacci Leonardo*, in AA.VV., *Dizionario Biografico degli Italiani XLVII*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 249-302.

Murdoch 1966: Murdoch, J.E., *Euclides Graeco-Latinus: A Hitherto Unknown Medieval Latin Translation of the Elements Made Directly from the Greek*, in «Harvard Studies in Classical Philology», LXXI, pp. 249-302.

Nicolai 2010: Nicolai, E., *La Tradizione Greco-Latina e Arabo-Latina del I Libro dell'Almagesto. Saggio di Analisi e Traduzione*, Padova, Università di Padova.

Rashed 1994: Rashed, R., *Fibonacci et les Mathématiques Arabes*, in «Micrologus», II, pp. 145-160.

Rashed 2003: Rashed, R., *Fibonacci et le Prolongement Latin des Mathématiques Arabes*, in «Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche», XXIII, 2, pp. 55-73.

Rashed 2013: Rashed, R., *Les Arithmétiques de Diophante*, Berlin-Boston, Walter de Gruyter.

Rozza 2015: Rozza, N., *Osservazioni sul Lessico della Radice Quadrata nella Pratica Geometrie di Leonardo Pisano*, in «Bollettino di Studi Latini», XLV, 1, pp. 76-91.

Schrader 1961: Schrader, M.W.R., *The Epistola de Proportione et Proportionalitate of Ametus Filius Iosephi*, Madison, University of Wisconsin.

Sesiano 1993: Sesiano, J., *La Version Latine Médiévale de l'Algèbre d'Abū Kāmil*, in *Vestigia Mathematica. Studies in Medieval and Early Modern Mathematics in Honour of H.L.L. Busard*, a c. di Folkerts, M. - Hogendijk, J.P., Amsterdam, Rodopi, pp. 315-452.

Sesiano 2014: Sesiano, J., *The Liber Mahameleth: a XII Century Mathematical Treatise*, Cham, Springer.

Simi 2004: Simi, A., *L'Eredità della Practica Geometriae di Leonardo Pisano nella Geometria del Basso Medioevo e del Primo Rinascimento*, in «Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche», XXIV, 1, pp. 9-41.

Sudhoff 1914-15: Sudhoff, K., *Die kurze Vita und das Verzeichnis der Arbeiten Gerhards von Cremona*, in «Archiv für Geschichte der Medizin», VII, 2-3, pp. 73-82.

Tannery 1911: Tannery, P., *Adelard of Bath*, in «English Historical Review», XXVI, pp. 491-498.

Toneatto 1982: Toneatto, L., *Note sulla Tradizione del Corpus agrimenso- rum Romanorum I. Contenuti e Struttura dell'Ars Gromatica di Gisemundus (IX sec.)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», XCIV, 1, pp. 191-313.

Ulivi 2011: Ulivi, E., *Su Leonardo Fibonacci e sui Maestri d'Abaco Pisani dei Secoli XIII-XV*, in «Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche», XXXI, 2, pp. 247-288.

Vogel 1963: Vogel, K., *Mohammed ibn Mūsā Alchwarizmi's Algorithmus. Das früheste Lehrbuch zum Rechnen mit Indischer Ziffern*, Aalen, Zeller.

Youshkevitch 1976: Youshkevitch, A.P., *Les Mathématiques Arabes, VIII^e-XV^e siècle*, Paris, Vrin.

¹ Simi 2004, p. 11, n. 9: «La qualifica di “discepolo degli Arabi”, che spesso nel passato fu attribuita al Pisano, dunque offre una visione limitativa delle sue reali conoscenze. In effetti, come testimoniano i suoi scritti, fu anche un profondo conoscitore dei più grandi rappresentanti della matematica greca, tra i quali ricordiamo Euclide, Archimede, Erone, Diofanto».

² Alcuni studiosi sono del parere che Fibonacci abbia ignorato tutta la produzione aritmetica ed algebrica dei secoli successivi al X (Rashed 1994, p. 150, e 2003, p. 55; Hughes 1996; Caianiello 2012, p. 71); altri, invece, ritengono che il matematico abbia avuto la possibilità di consultare almeno l'opera di al-Karaji, vissuto tra il 953-1029 (Hunger Parshall 1988; Franci 2002), ma non quella di al-Kayyam, vissuto tra il 1044 e il 1131 (Hughes 1996; Maracchia 2005). Per ulteriori notizie: Ambrosetti 2008, pp. 225-227; Hughes 2008, pp. xviii-xx; Carotenuto 2014, pp. 14-18.

³ Non c'è motivo di dubitare che l'autore abbia avuto a disposizione una copia degli scritti degli *agrimensores*, così come anche dei testi scientifici dello pseudo-Boezio.

⁴ La più recente biografia di Leonardo Pisano è stata allestita da Caianiello 2012, pp. 59-65. Molto utili sono, inoltre, le notizie fornite da Carotenuto 2014, pp. 8-13; Gavagna 2014, pp. 192-193; Ulivi 2011, pp. 247-254; Ambrosetti 2008, pp. 218-232; Franci 2002, pp. 293-307; Feola 2008, pp. 20-27; Busotti 2008, pp. 43-61; Muccillo 1997, pp. 359-360.

⁵ L'edizione critica della *Geometria* di Gerberto d'Aurillac è stata pubblicata da Bubnov 1899.

⁶ Fibonacci, *Liber Abaci*, Prologus 3: *sed hoc totum etiam et Algorismum atque arcus Pictagorae quasi errorem computavi respectu modi Indorum*. Edizione critica a. c. di Germano 2013.

⁷ Il testo critico della *Practica Geometriae* di Ugo di San Vittore è stato edito da Baron 1966.

⁸ Simi 2004, p. 10: «La distinzione VII, di carattere più elementare ed esclusivamente pratico, insegna a determinare distanze e altezze basandosi sulla similitudine dei triangoli e ricorrendo all'uso del quadrante per la misurazione degli angoli».

⁹ Folkerts 2004, pp. 98-104.

¹⁰ Come ho già chiarito Rozza 2015, p. 79, già alla fine del VI secolo erano noti soltanto i primi cinque libri degli *Elementi* di Euclide, ma senza le dimostrazioni. La questione è stata dettagliatamente esaminata da Toneatto 1982, p. 192, il quale sostiene che «se possiamo ammettere che la sua traduzione [sc. di Boezio] si estendesse per tutti i tredici libri dell'originale, già dal VI secolo di fatto riscontriamo una certa diffusione solo dei primi cinque (e senza le dimostrazioni)». Le poche dimostrazioni sopravvissute riguardano soltanto le prime tre proposizioni del libro I: così sostiene Folkerts 2003, p. 3: «there are proofs only for the first three propositions of book 1 and these are found only in one group of excerpts».

¹¹ Si tratta della cosiddetta “Adelardo I”, o “Versione I”, così definita dalla critica per distinguerla da due rielaborazioni successive che furono impropriamente attribuite allo stesso autore. Il testo critico della traduzione latina degli *Elementi* di Euclide ad opera di Adelardo di Bath è stato edito da Busard 1983.

¹² Il testo critico dei primi quattro libri della traduzione latina degli *Elementi* di Euclide ad opera di Ermanno di Carinzia è stato edito da Busard 1967 e successivamente da Busard 1968². I libri VII-IX sono stati pubblicati dal medesimo editore, in *Janus* LIX, 1972, pp. 125-187; infine, i libri VII-XII sono stati editi da Busard 1977.

¹³ Il testo critico della traduzione latina degli *Elementi* di Euclide ad opera di Gerardo da Cremona è stato edito da Busard 1984.

¹⁴ È la cosiddetta “Adelardo II”, o “Versione II”. Il testo critico della rielaborazione degli *Elementi* di Euclide ad opera di Roberto di Chester è stato edito da Busard-Folkerts 1992. Come dimostrato da Burnett 1997, Roberto di Chester fu sicuramente responsabile della parte relativa agli enunciati, mentre le dimostrazioni furono introdotte da qualcun altro in un secondo momento.

¹⁵ Si tratta della cosiddetta “Adelardo III”, o “Versione III”. Il testo critico della rielaborazione degli *Elementi* di Euclide ad opera di Johannes di Tinemue è stato edito da Busard 2001.

¹⁶ Folkerts 2004, p. 113: «he was acquainted with another Euclid text which followed the Arabic order of the propositions as shown by the translation of Adelard, Hermann and Gerard».

¹⁷ Si fa qui menzione soltanto delle traduzioni e delle rielaborazioni del testo di Euclide che Fibonacci avrebbe potuto conoscere ed utilizzare, in quanto anteriori alla pubblicazione delle sue opere. Per una disamina approfondita della complessa fortuna degli *Elementi* di Euclide nell'Europa medievale, resta fondamentale il contributo di Folkerts 2006, pp. 101 ss. Ancora utili, inoltre, sono i contributi di Folkerts 1989 e 2001², nonché di Busard 1998.

¹⁸ Come ricorda Busard 1987, p. 1: «the most important meeting-point of Greek and Latin culture in the twelfth century was the Norman kingdom of Southern Italy and Sicily. Long a part of the Byzantine Empire (until the fall of Syracuse in 878) this region still retained Greek traditions and a numerous Greek-speaking population. It passed under the control of Islam for nearly two hundred years until 1060, when a Norman adventurer captured Messina and was so successful in establishing his power that by 1090 the island became a Norman kingdom in which Greek, Latin, and Arabic civilization live side by side in peace and toleration. These three languages were in current use in the royal charters and registers, as well as in many-tongued Palermo, so that knowledge of more than one of them was a necessity for the officials of the royal court. The production of translations was inevitable in such a cosmopolitan atmosphere, and it was directly encouraged by the Sicilians kings, from Roger to Frederick II and Manfred, as a part of their efforts to foster learning».

¹⁹ Murdoch 1966.

²⁰ L'edizione critica di tale traduzione latina degli *Elementi* di Euclide realizzata a partire da un esemplare greco, è stata pubblicata da Busard 1987.

²¹ Folkerts 2004.

²² L'ipotesi è stata avanzata per la prima volta da Busard 1987, pp. 112-113.

²³ Favaro 1883, p. 131: «A tre riprese ebbe l'Occidente notizia degli argomenti contenuti nel *περὶ διαμέσεων βιβλίον*, e sempre attraverso fonti arabe; cioè nel secolo decimoterzo, per mezzo di Leonardo Pisano, nel decimosesto, per mezzo di Giovanni Dee e di Federico Commandino, finalmente nel decimonono, per mezzo di Francesco Woepcke, e, soltanto quest'ultima volta, colla espressa menzione del nome di Euclide, come dell'autore al quale i procedimenti insegnati per la divisione delle aree vengono attribuiti». In particolare, Fibonacci si sarebbe servito di questo scritto per la stesura della quarta distinzione della *Pratica Geometrie*: cfr Favaro 1883, pp. 145-6: «Tutti questi studi pertanto riuscirono a splendida conferma di quanto in parte era già noto, cioè, che Leonardo Pisano aveva attinto direttamente le sue cognizioni matematiche a fonti arabe, e che da esse aveva tratti i principii di quella scienza ch'ebbe il merito di introdurre nell'occidente, come del resto racconta egli stesso con ogni particolare nella introduzione al suo *Liber Abbaci*, composto nel 1202. Alle medesime fonti attinse Leonardo per la sua *Practica Geometriae* composta nel 1220, divisa in otto parti o distinzioni, delle quali, come è detto nella introduzione, *quarta de divisione omnium camporum inter consortes*».

²⁴ Ambrosetti 2008, p. 40: «Thabit ibn Qurra. Famoso per i suoi studi matematici e per un teorema che porta il suo nome, guidò importanti e numerosi progetti di traduzione in arabo su incarico dei califfi della dinastia abbaside. Egli non solo tradusse molti testi, tra cui quelli di Apollonio, Tolomeo, Euclide e Archimede, ma compose anche un grande numero di opere originali, che spaziavano dalla matematica all'astronomia, all'etica, alla filosofia, alla fisica, alla medicina, alla biografia di filosofi greci».

²⁵ Numero 19 dell'elenco Sudhoff 1914-15.

²⁶ Si fa qui menzione soltanto delle traduzioni e delle rielaborazioni delle opere di Archimede che Fibonacci avrebbe potuto conoscere ed utilizzare, in quanto precedenti la pubblicazione delle sue opere. Per ulteriori notizie, rimando alla fondamentale edizione critica di Clagett 1964, nonché ai contributi di Knorr 1989 (con particolare riferimento alle pp. 595-615), Folkerts 2001, e di Lorch 2001¹ e 2001².

²⁷ Il manoscritto è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi sotto la dicitura Fonds Latin 11246 (Clagett 1964, p. xxiv).

²⁸ Le edizioni critiche delle traduzioni operate da Platone di Tivoli e Gerardo da Cremona, sono state edite da Clagett 1964, pp. 1-58.

²⁹ Tali rielaborazioni sono state edite da Clagett 1964, pp. 59-222.

³⁰ L'edizione critica di questo testo è stata pubblicata da Clagett 1964, pp. 433-557. Come chiarisce l'editore (*ivi*, p. 439): «it was inspired throughout by the techniques and conclusions found in the Book I of the *De Sphaera et Cylindro* and *De Mensura Circuli*», e pertanto non rappresenta una traduzione latina dell'opera di Archimede, ma soltanto una sua rielaborazione.

³¹ Le notizie qui riportate sono state raccolte e discusse da Nicolai 2010, alla quale rimando.

³² L'edizione critica della traduzione latina dell'*Almagesto* operata da Ermanno di Carinzia è stata pubblicata da Haskins-Putnam Lockwood 1910.

³³ Il cosiddetto *Almagesto di Dresda* è stato tramandato dal solo ms. Dresden, Db. 87, di XIV secolo. Come affermato da Grupe 2012, p. 148, n. 6, argomento della sua dissertazione dottorale è l'edizione critica di questo manoscritto.

- ³⁴ La traduzione dell' *Almagesto* ad opera di Gerardo da Cremona è stata oggetto di studio da parte del Kunitzsch (1974, 1990, 1991, 1992).
- ³⁵ Boncompagni 1851, p. 5.
- ³⁶ Attualmente manca un'edizione critica completa di questo trattato. Manitius 1974 ha tuttavia pubblicato un'edizione critica del capitolo I, 9-12, e del capitolo III. Per ulteriori notizie, Brown 2003, pp. 16-17.
- ³⁷ La traduzione dal greco all'arabo di sette degli otto libri delle *Coniche* fu opera dei matematici al-Himsī e Thābit ibn Qurra, che lavorarono sotto la supervisione dei Banū Mūsā (Fried-Unguru 2001, p. 7).
- ³⁸ L'edizione critica di questa opera è stata curata da Rashed 2013.
- ³⁹ Così Ambrosetti 2008, p. 230: «Il *Liber Quadratorum* mostra anche una certa affinità con l'opera di Diofanto, senz'altro nota all'autore indirettamente attraverso gli Arabi: entrambi, infatti, pur utilizzando il linguaggio naturale, rivelano a tratti la tentazione di ricorrere a notazioni simboliche (soprattutto nell'uso dell'incognita e delle potenze). I due si differenziano invece nell'utilizzo della geometria, che, assente in Diofanto, permette invece a Fibonacci di rendere più agili le dimostrazioni grazie alla numerazione di posizione e al metodo euclideo di rappresentazione lineare dei numeri».
- ⁴⁰ Come rileva Ambrosetti 2008, p. 109: «Savasorda trascorse la sua vita per lo più a Barcellona, nonostante fosse in contatto con altre comunità ebraiche nella Francia meridionale; con l'intento di divulgare la scienza araba, offrendo agli Ebrei testi che permettessero loro di istruirsi nei vari campi del sapere, scrisse opere di cosmografia, astronomia e geometria».
- ⁴¹ Questa traduzione è stata edita da Curtze 1902.
- ⁴² L'edizione critica di questo testo è stata curata da Lévy-Burnett 2006.
- ⁴³ Hughes 2008, pp. xxi-xxii: «*Kitāb al-jam 'wal tafriq bi hisāb al-Hind* (Book of Hindu Reckoning) by al-Khwārizmī (R-I, n. 41-M1), which, although it no longer exists in an Arabic copy, is available in a medieval Latin translation; *Kitāb al-Bayān wa at-tudhkār* (Book of Demonstration and Recollection) by al-Hassās (ca. 1175); *Kitāb al-kāfi fi 'ilm al-hisāb* (Sufficient Book on the Science of Arithmetic) by al-Karāji (R-I, n. 309-M1); *al-Urjuza fil-jabr wa-l muqābala* (Poem on Algebra) by Ibn al-Yāsamin (d. 1204, R-I n. 521), a concise memorabilia for recalling propositions and algorithms; *Kitāb fil-jabr wa'l muqābala* of Abū Kāmil (850–930, R-I, n. 124), particularly useful because al-Khwārizmī's *al-jabr* was not available in the Maghreb despite wide circulation in al-Andulus; [...] *Kitāb al-missāha wa'l-handasa* (Book of Measurement and Geometry) by Abū Kāmil (R-I, n. 124-M9)».
- ⁴⁴ Per l'elenco delle fonti individuate da Barnabas Hughes, cfr. Hughes 2008, pp. xxi-xxvi.
- ⁴⁵ Le quattro opere sono state edite da Allard 1992. Per notizie sulla tradizione manoscritta, cfr. Allard 1991, pp. 101-105.
- ⁴⁶ L'opera è stata edita da Boncompagni 1857, Vogel 1963, e Youshkevitch 1976. A queste edizioni fece, quindi, seguito quella di Allard 1992, pp. 1-22.
- ⁴⁷ Come emerge dall'indagine di Ambrosetti 2008, p. 200, gli studiosi sono incerti sulla paternità dell'opera: secondo Tannery 1911, l'opera è da attribuire ad Adelardo di Bath; secondo invece Millàs Vallicrosa 1943, l'opera è stata composta da Petrus Alfonsi. La "sezione geometrica" del *Liber Ysagogarum* è stata edita da Burnett 2013.
- ⁴⁸ L'attribuzione è molto incerta. Ambrosetti 2008, pp. 201-202: «Allard [...] afferma che potrebbe trattarsi di tale Johannes de Toledo (Hispanus), membro del capitolo di Toledo e collaboratore di Avendauth, contemporaneo o di poco posteriore a Gundissalinus; in seguito Johannes sarebbe diventato arcidiacono di Cuéllar e, nel 1212-1213, vescovo di Albarracín-Ségorbe, poco prima della morte, nel 1215 [...]. Il confronto tra la data di elaborazione del trattato (1143) e la data di morte di Johannes Hispanus (1215) suscita però qualche perplessità sull'identificazione, nonostante si possa attribuire a longevità la distanza fra la stesura dell'opera e la morte».
- ⁴⁹ Il *Liber Pulveris* è stato edito da Allard 1992, pp. 62-224. Si tratta di un testo di estremo interesse che, pur coincidendo in parte con il *Liber Alchorismi*, presenta anche parti originali. Come rileva Ambrosetti 2008, p. 202, in passato il *Liber Pulveris* era ritenuto un semplice rimaneggiamento del *Liber Alchorismi*, mentre oggi si ritiene comunemente che esso rappresenti una «versione più sintetica e forse più antica, derivata dalla stessa fonte latina».
- ⁵⁰ La traduzione latina dell'*al-Jabr* di al-Khwārizmī realizzata da Roberto di Chester è stata edita da Hughes 1989 e, prima di lui, da Karpinski 1915, mentre quella realizzata da Gerardo da Cremona è stata edita da Hughes 1986. Di XIII secolo è, infine, la traduzione in latino di Guglielmo de Lunis (o de Luna o Lunensis), edita da Kaunzner 1986.
- ⁵¹ L'opera è stata edita dal Busard 1968¹ e commentata matematicamente da Moyon 2008, pp. 165-250.

⁵² L'edizione critica della prima e della terza parte dell'*Algebra* di Abū Kāmil è stata pubblicata da Sesiano 1993, mentre l'edizione critica della seconda parte è stata pubblicata da Lorch 1993.

⁵³ Per l'edizione critica del *Liber Mahameleth*, rimando a Sesiano 2014.

⁵⁴ L'edizione critica della traduzione latina dei Banū Mūsā è stata pubblicata da Clagett 1964, pp. 223-367.

⁵⁵ Cfr. Folkerts 2004, pp. 101-103. Come chiarisce Lorch 2001¹, p. 316, sia l'opera di Menelao che quella di Teodosio furono tradotte dall'arabo al latino ad opera di Gerardo da Cremona. Lo studioso rimanda, in particolare, agli studi condotti da Björnbo 1902, Krause 1936 e Lorch 1996.

⁵⁶ Il *De Arcubus Similibus* è stato edito da Busard-van Koningsveld 1973, mentre il *De Proportione et Proportionalitate* è stato edito da Schrader 1961.

⁵⁷ L'*editio princeps* di questo testo si deve al Commandino 1570. Senza dubbio, il più importante contributo sull'argomento è stato realizzato da Archibald 1915, il quale dedica le pp. 10-13 del suo studio ai rapporti tra quest'opera e la *Pratica Geometrie*. Di recente, l'opera è stata analizzata matematicamente da Moyon 2011

Paolo Garbini

Il *Liber de obsidione Ancone* di Boncompagno da Signa nei versi improvvisati da Giannina Milli nel 1864.

The author publishes and presents in its historical background the text of the verses improvised by Giannina Milli in the year 1864; they were dedicated to the heroic achievement of a noblewoman during the siege of Ancona (1173). This episode is related by Boncompagno da Signa in his *Liber de obsidione Ancone*; this chronicle had a remarkable success during the Italian Risorgimento, even if not in its original text but through translations and remakings. It seems probable that Giannina Milli knew it thanks to a work of the Anconitan historian Agostino Peruzzi (1835).

Ben più esteso di tutte le altre non numerose testimonianze cronachistiche, il *Liber de obsidione Ancone* di Boncompagno da Signa (ca. 1198-1201) è la fonte principale per la vicenda della resistenza vittoriosa di Ancona all'assedio a tenaglia subito nel 1173 dalle truppe comandate dall'arcivescovo Cristiano di Magonza, vicario di Federico Barbarossa, e dalla flotta veneziana¹.

La cronaca di Boncompagno è un testo dalle molteplici risonanze culturali²: a tacere della sua implicita funzione di manuale per le concioni, essa costituisce un pregevole e precoce esempio – nei fatti, anche se non nelle dichiarazioni del retore di Signa – di letteratura d'avventura, ma per quanto si dirà qui appresso occorre soprattutto dare rilievo al fatto che il *Liber de obsidione Ancone* è un caso rilevantissimo di storiografia cittadina d'autore. In sintesi, dopo il prologo e l'articolata e impegnata difesa della scrittura storiografica, la storia vera e propria ha questo inizio: «Cum ego Boncompagnus transirem per Marchiam, civitatem intravi Anchonam»³. L'autore circoscrive dunque con il suo sguardo l'orizzonte in cui si è svolta la vicenda che narrerà e appone con gravità la firma in testa alla sua opera come un testimone farebbe in calce a un documento: è una soprascrizione a garanzia del detto ma anche una consapevole rivendicazione di *auctoritas*, anticipata peraltro da quanto lo stesso Boncompagno aveva scritto nel prologo contestando una affermazione di Aristotele (*De interpretatione*, 10 20b1):

utinam improvida scribentium caterva scripta non variet que per oratoris artificium sunt regulariter ordinata, quia, licet dicatur: “verba transposita idem significant”, nichilominus tamen parva transpositio variat intellectum et regularem dictionum positionem deturpat⁴.

Scritto con dispiegata e avvertita vena narrativa, il *Liber de obsidione Ancone* conserva insomma il racconto più ricco ed elaborato di quel recente assedio, racconto per il quale Boncompagno avrà presumibilmente tratto materia direttamente dei testimoni ancora in vita venticinque-trenta anni dopo il fatto o dai discendenti di quelli scomparsi. Si comprende agevolmente dunque come, oltre ai quattro manoscritti che lo conservano, il *Liber de obsidione Ancone* abbia goduto di un *Fortleben* locale che ha preso via via le forme richieste dai tempi che sopraggiungevano: dal rifacimento dell’umanista fanese Antonio Costanzi, ossequioso dei parametri stilistici classicheggianti del Quattrocento, alla sopravvivenza della materia narrativa, riletta in chiave risorgimentale, nella poesia, nella prosa, nel teatro, nella musica e nell’arte del sec. XIX, fino all’erudizione locale del sec. XX⁵.

Si è detto *Fortleben* locale, ma con una eccezione, ancora più significativa perché, in pieno Ottocento, rappresentata da una donna, la poetessa estemporanea Giannina Milli (Teramo 1825 - Firenze 1888)⁶, che dopo essersi formata a Teramo e a Napoli, e dopo gli esordi con lo pseudonimo di Giannina Miller nel 1845, nel 1851 intraprese, come era prassi dei poeti improvvisatori, una carriera itinerante che la portò ad esibirsi con le sue *performances* poetiche chiamate “accademie d’improvvisazione” nei teatri di tutta Italia riscuotendo ovunque trionfo di successi specialmente per via di quella sua sentita ispirazione patriottica che la portò a cantare – identificando presente e passato – gli eroi dell’Unità d’Italia e i loro precursori – uomini e donne – anche anonimi. Accolta ovunque come la più rinomata voce poetica femminile del Risorgimento liberale, nei suoi viaggi lungo la penisola la Milli frequentò assiduamente i salotti più in vista e diversi circoli democratici: insieme con protagoniste femminili del Risorgimento si adoperò per iniziative quali sottoscrizioni, campagne di propaganda e cerimonie celebrative come quella che si tenne alla Scala il 18 marzo 1860 per la proclamazione del Regno d’Italia.

La sera del 17 febbraio 1864 Giannina Milli si esibì ad Ancona, al Teatro delle Muse, in una delle ultime sue acclamatissime esibizioni, al culmine di quella luminosa carriera che avrebbe chiuso di fatto di lì a poco, nel 1867⁷.

Per avere preciso riscontro di cronaca di come si svolse quell’accademia e per provare quindi a cogliere almeno una traccia dell’atmosfera di quella serata ottocentesca scandita, dopo l’esibizione, dalle ovazioni del pubblico, dall’incoronazione con l’alloro della poetessa e poi da una fiaccolata popolare seguita da un concerto della banda musicale sotto l’abitazione della

Milli in Ancona, merita di essere letto qualche brano della breve e anonima prefazione alla *plaquette* nella quale immediatamente si pubblicarono le poesie improvvisate in quell'occasione. La prefazione è datata 24 febbraio 1864:

La sera del 17 Febbrajo 1864 nel teatro delle Muse di Ancona spiegava la potenza del proprio genio una vera *Musa* vivente. Un pubblico numerosissimo traeva colà a sentire le improvvisazioni di GIANNINA MILLI.

L'aspettazione era senza limite pel raro suo ingegno, e pel nome suo, celebrato da un capo all'altro della Penisola. Presentatasi sulla scena, ed accolta da vivissimi applausi, imprese subito a leggere i temi, messi dal pubblico nell'urna all'ingresso del teatro, e quindi ne fece estrarre sei, che registriamo nell'ordine in cui vennero improvvisati.

1. Il Padre Giacomo al capezzale di Camillo Cavour.
2. Il riposo dell'operaio che torna dal lavoro.
3. Giambattista Niccolini.
4. Stanislao Bechi.
5. Una gentildonna anconitana che offre il proprio latte ad un guerriero morente per fame.
6. Terzo centenario della nascita di Galileo che si celebra in Pisa la prima volta il 18 febbraio 1864.

Trattò il primo in un *sonetto a rime obbligate*, che, avutele appena, cambiando ad un tratto i lineamenti del volto, e quasi invasa da forza superiore lo declamò con tale impeto, tanto fuoco, che uno scoppio d'irrefrenabile entusiasmo ne copriva le ultime parole; entusiasmo quindi rinnovato, e, se stato fosse possibile, aumentato in tutti gli altri temi che succedettero.

Terminato l'esperimento accademico, alcuni onorevoli cittadini, facendosi interpreti della pubblica ammirazione, recatisi sul palco scenico, le offerirono fra le più vive ed incessanti acclamazioni, una corona d'alloro; ed ella commossa dal gentile pensiero, improvvisò alcune strofe spiranti modestia e riconoscenza, e così ricambiava le benevoli dimostrazioni del pubblico, fattele in ogni possibil modo. Il pubblico però non era ancor pago, e terminata l'accademia, accorse sotto la sua abitazione per salutarla ancora una volta, e quivi le armonie della banda militare, lo splendore delle torcie, e gli applausi popolari improvvisarono un nuovo e assai gradito spettacolo⁸.

Fin qui il resoconto della cronaca, cui segue – senza soluzione di continuità – una pagina di premessa «ai versi improvvisati in Ancona e fedelmente stampati in questo libro, annuente la chiarissima Autrice»⁹ nella quale si magnificano la poetessa, «i suoi versi, le sue qualità, il suo esempio nell'odierno rinnovamento sociale [...] germe fecondo di quelle virtù, che sole guidano le nazioni a grandi imprese ed a gloriosi destini!»¹⁰. La prefazione si chiude quindi con la notizia che la «Signora Milli, compresa di riconoscenza verso il Comitato filantropico delle Dame Anconitane, ha voluto cedere a beneficio della pia opera la proprietà delle improvvisazioni fatte al Teatro delle Muse» e con una ultima, concisa esaltazione del genio e delle virtù della poetessa di Teramo¹¹.

Nel loro insieme i sei temi estratti a sorte e messi in versi all'improvviso dalla Milli disegnano bene il profilo etico-politico di quegli ambienti di borghesi e nobili che, animati dagli ideali del patriottismo, della filantropia e del genio italico, nelle declamazioni poetiche della Milli trovavano come detto perfetta cassa di risonanza¹²: tre sono di argomento risorgimentale e riguardano personaggi illustri (1. *Il Padre Giacomo al capezzale di Camillo Cavour*, p. 28; 3. *Giambattista Niccolini*, testo mancante nella *plaquette*¹³; 4. *Stanislao Bechi*, dedicata al patriota al servizio della causa polacca fucilato dai Russi pochi mesi prima, il 17 dicembre del 1863)¹⁴; uno rievoca il gesto virtuoso di una dama anconetana medievale, con il quale la Milli prefigura nel Medioevo le virtù della filantropia e dell'eroismo risorgimentali, in particolare nella variante femminile, seguendo una ben attestata tradizione letteraria e iconografica¹⁵ (5. *Una gentildonna anconitana che offre il proprio latte ad un guerriero morente per fame*); uno è un bozzetto ispirato al socialismo umanitario, à la Millet (2. *Il riposo dell'operaio che torna dal lavoro*); uno infine è dedicato all'italica gloria di Galileo, di cui proprio il giorno seguente si sarebbe celebrato a Pisa il terzo centenario della nascita (6. *Terzo centenario della nascita di Galileo che si celebra in Pisa la prima volta il 18 febbraio 1864*).

I temi insomma sono perfettamente in linea, in generale, con il contesto ideologico ed espressivo del Risorgimento – sia locale, giacché ad Ancona doveva essere ancora vivo il ricordo dell'occupazione austriaca della città del maggio-giugno 1849 e vivissimo quello della battaglia di Castelfidardo del 18 settembre 1860, sia nazionale, a tre anni dall'Unità d'Italia – e in linea, in particolare, con le iniziative filantropiche della contessa Marianna Musio, nobildonna sarda, nata Carta de Pani e consorte del senatore Giuseppe Musio, anch'egli sardo¹⁶, presidentessa di quel Comitato Filantropico delle Donne Anconitane, al quale la Milli devolgerà i proventi della vendita della *plaquette*: alla contessa la Milli scrisse il 24 febbraio la partecipata lettera di ringraziamento per esser stata iscritta al Comitato, riprodotta come si è visto in calce alle poesie, mentre al Comitato la Milli dedicò il sonetto che chiude l'opuscolo.

Il componimento che qui interessa è dunque il 5. *Una gentildonna anconitana che offre il proprio latte ad un guerriero morente per fame*, formato da diciassette strofe di sei settenari, nelle quali rimano solo i vv. 2 e 4. Il testo, stampato alle pp. 18-22, è accompagnato alle pp. 22-23 da una anonima nota storica (entrambi i testi qui in Appendice II). Il componimento si apre con un proemiale elogio di Ancona e della sua posizione (strofa 1) e con l'impostazione dell'*argumentum*: il valore di tre donne al tempo dell'assedio di Federico Barbarossa (strofe 2 e 3); seguono una strofa dedicata a Stamira (o Stamura), l'eroina più famosa di quell'assedio, ripetutamente celebrata nell'Ottocento anconetano in diversi testi epigrafici, poetici, teatrali, musicali e anche in due vivide tele di Francesco Podesti¹⁷ (strofa 4) e una dedicata

ad Aldruda Frangipane, contessa di Bertinoro, che sopraggiungendo con le sue truppe aveva felicemente posto fine all'assedio (strofa 5); tutte le dodici strofe successive sono dedicate all'episodio della anonima nobildonna la quale, mentre allatta il suo unico figlio vede un soldato a terra, ridotto in fin di vita dalla fame; a lui la dama offre generosamente la sua ultima stilla di latte e il soldato, vista la nobildonna e preso da vergogna, ritrova da sé quel po' di forze che gli consentono di scagliarsi contro i nemici, uccidendone quattro prima di soccombere da eroe, con gli occhi rivolti alle mura della sua città e benedicendo la donna all'atto di spirare.

L'unica fonte medievale per questo episodio è il *Liber de obsidione Ancone* di Boncompagno (il testo qui in Appendice I), del quale s'è accennato in apertura quale *Fortleben* abbia avuto nel corso dei secoli. In epoca risorgimentale, prima del 1864, l'episodio della nobildonna aveva avuto una discreta fortuna letteraria, come mostrano, per esemplificare, vari testi: nel 1827 era stato inserito da Francesco Domenico Guerrazzi nelle due pagine relative all'assedio di Ancona presenti nel suo romanzo storico *La battaglia di Benevento* (Bertani, Livorno); nel 1841 era stato fatto oggetto di una anacreontica pubblicata nella miscellanea *Reminiscenze patrie*, stampata per le nozze degli anconetani Urbano Urbani e Vittoria Faiani (Tip. dei Fratelli Rossi); nel 1848 era stato rimaneggiato da Giuseppe Cannonieri nel suo racconto *L'assedio di Ancona dell'anno 1174 per Cristiano arcivescovo di Magonza luogotenente di Barbarossa* (Carlo Soldi, Firenze); nel 1856 ne aveva tratto una anacreontica Evaristo Masi, pubblicata in calce a *Il Giuramento. Quadro dell'Anconitano F. Podesti* (Tipografia Rossi, Spoleto)¹⁸. A queste testimonianze, tutte connotate da una qualche ambizione letteraria, si deve aggiungere la presenza dell'episodio nell'opuscolo *Stamura d'Ancona. Cenni storici* (Baricco e Arnaldi), pubblicato nel 1848 dal giornalista torinese Felice Govean il quale, mosso da intento pedagogico, perseguiva un progetto di divulgazione degli ideali risorgimentali, stampando il suo libretto nella collana *Libri per il popolo*¹⁹.

L'episodio della nobildonna anconetana circolava insomma da qualche tempo e con qualche estensione geografica nel reticolato della retorica risorgimentale; in una prospettiva socio-letteraria si individua oltretutto anche una pluralità di destinatari, come mostrano i diversi livelli stilistici dei testi: da quello più elevato, rappresentato dalla neoclassiceggiante poesia anacreontica, a uno intermedio costituito dai romanzi storici, a quello più basso, dichiaratamente popolare, costituito dall'opuscolo del Govean.

Rimane da stabilire da dove la Milli abbia ricavato il materiale per la sua narrazione. La risposta al quesito si trova con ogni probabilità nella nota storica che, come detto, è stampata in calce al testo poetico. A dilucidare l'episodio ai lettori, l'anonimo estensore riporta infatti un passo di non meglio specificate «Storie Anconitane» dove in effetti si segue, con buona fe-

deltà e qualche coloritura, il racconto di Boncompagno, il quale, dico solo per avviso, non è menzionato né dalla Milli né dall'estensore della nota.

Il passo riportato nella nota è in realtà citazione letterale – con varianti minime – di una pagina della *Storia d'Ancona dalla sua fondazione all'anno MDXXXII* pubblicata nel 1835 dallo storico e letterato anconetano Agostino Peruzzi²⁰, il quale invece interrompe il racconto dell'assedio proprio per citare la sua fonte prima di raccontare l'episodio:

Le donne stesse, non che perdersi d'animo, aggiungevano animo a' difensori. Al quale proposito degno è d'essere memorato un fatto, che alle anconitane dame torna a sommo onore, dal Buoncompagno conservato alla storia, e ripetuto dal Sismondi, cui principalmente abbiamo seguito, tessendo la narrazione di questo famosissimo assedio²¹.

Si può in definitiva credere che alla Milli gli organizzatori della serata abbiano fornito il testo del Peruzzi perché potesse ricavarne spunti di gloria anconetana vantaggiosi per l'improvvisazione a cui la poetessa avrebbe dato vita al Teatro delle Muse. Per questa via, probabilmente, il breve, patetico racconto di Boncompagno, unica fonte dell'episodio – trascrizione di racconto altrui o invenzione d'autore? – e giacente inedito in pochi manoscritti, giungeva su un palcoscenico risorgimentale tradotto e infiorettato e in tal modo pienamente in grado di ottenere quella mozione degli affetti che anzi nei versi improvvisati della Milli si intrideva di ulteriori riferimenti, impensati da Boncompagno. Giungeva sì il racconto però non il nome del suo autore, ricordato all'epoca solo dai migliori eruditi ma, per una ironia della sorte verso chi aveva solennemente firmato la sua cronaca e addirittura avrebbe intitolato *Boncompagnus* la sua opera maggiore, perduto ai più nel setaccio del tempo.

Appendice I

Boncompagno da Signa, *Liber de obsidione Ancone*²².

Nam cum quedam nobilis mulier lactentem deferret in brachiis puerum, quemdam, iuxta portam civitatis, reperit balistam, qui pre fame nimia consternatus iacebat, nec poterat trahere cordam. Illa vero ipsum continuo vocavit, interrogando cur sic consternatus iaceret. Ipse autem respondit, se fame penitus esse consumptum. Illa quippe dixit:

“Iam quindecim dierum spatium est elapsum, quod non comedi nisi coria cocta: unde lac pro puero vix possum habere. Verumtamen, si vis, ore summitatem apprehendas magmille, et si aliquid attrahere potes, animam refocilla”.

Cum autem elevasset oculos, et vidisset quod esset nobilis domina, non cum parvo pudore surrexit, et apprehendens baleam, quattuor de obsessoribus in mora modici temporis interfecit”.

Una volta una nobildonna, portando in braccio un lattante, si imbatté vicino a una porta della città in un balestriere che, accasciato dalla troppa fame, giaceva a terra e non riusciva a tendere la corda. La donna lo chiamò subito e gli chiese perché giaceva a terra così accasciato. Quello le rispose che era estenuato dalla fame. Allora la donna disse:

“Sono già trascorsi quindici giorni che mangio solo cuoio bollito e che riesco ad avere a stento il latte per il bambino. Tuttavia, se vuoi, afferra il mio capezzolo e se ce la fai a succhiare qualcosa, cerca di rifocillarti.”

Allora il soldato alzò gli occhi e, vedendo che si trattava di una nobildonna, con non poca vergogna si levò in piedi, afferrò la balestra e in poco tempo uccise quattro assediati.

Appendice II

Nell'assedio di Ancona del 1167
Una gentildonna offre il proprio latte
ad un guerriero morente per fame (1) ²³

O delle sponde adriache
gentil decoro, Ancona,
che da' tuoi colli, ch'ardua
difesa oggi corona,
godi nel golfo limpido
la tua beltà specchiar;

Dolce, m'è il facil cantico
di tua vetusta istoria,
ch'è tanta parte d'Itala
immacolata gloria,
a un femminil magnanimo
esempio tributar.

Oh! qual sublime triade
di donna a me si affaccia,
nei dì ch'estremo eccidio
nell'ira sua minaccia
a te dei lurchi teutoni
il fulvo odiato Sir!

Prima, squassando l'igneo
face per l'aria oscura,
veggo le avverse macchine
incendiar Stamura
pari nel volto all'angelo
di Dio sterminator.

Poscia novella Debora,
stringendo in man la nuda
spada, s'avanza intrepida
la generosa Aldruda,
che dal funesto Assedio
l'amico suol sgombrò.

Terza, ma non di laude
men degna, e tale in viso
quale talor le imagini
rapite al paradiso
Sanzio ritrar col magico
pennello suo potè,

Ne vien colei che il subito
carne avvivar si piace;
benché all'amor dei posterì
contenda il tempo edace
il nome suo, che i patrii
fasti dovria fregiar.

Lungo il sentier difficile
che alla turrita porta
guida, tra miserevole
turba, languente e smorta
per lunga fame, incedere
vegg'io questa Gentil.

È avvolta in lieve ed ampio
peplo, e la vaga faccia
china talor sull'unico
figlio, che tra le braccia
a stento regge, trepida
ch'ei le ricerchi il sen.

Pur d'improvvisa porpora
il volto suo repente,
tinge, al mirar d'un giovine
guerriero al suol giacente,
l'inerte posa, e il torbido
occhio rivolto al ciel.

A lui d'innanzi immobile
sclama: "O guerrier, cotanto
dunque sei tu dal bellico
ludo spossato e affranto?.."
E quei, fissando attonito,
l'angelica beltà:

“Ah! no, risponde, è l’orrida
fame che il sen mi rode,
che morte appresta ignobile
a me vago di lode...
Ah versa tu una lacrima
sopra il mio fato almen!”

Allor la donna, il pargolo
deposto sul terreno,
come ispirata, i candidi
lini dal bianco seno
scosta: “e se, dice, un’ultima
stilla di latte è in me,

Suggila, e serba il valido
braccio al terren natio;
altèra andrò pel nettare
rapito al figlio mio,
più di colei che il proprio
padre, nutriane un dì”.

Oh generosa, o nobile
casta eroina, oh quale
consente il ciel prodigio
alla virtù immortale
che i dolci e in un magnanimi
accenti t’ispirò!

Nel suo rossor, mirabile
di concitato zelo,
sorge quel prode, e scagliasi
ratto siccome telo
fuor tra nemici, gloria
e morte a ricercar.

E tre ne abbatte, e l’ultimo
percosso, insiem con lui
cade, e levando ai patrii
muri gli sguardi sui,
te benedì, l’eroica
alma rendendo al ciel.

(1) Ancona città libera e indipendente sotto la protezione dell'Imperatore Greco, rappresentato da un Esarca, sostenne un lungo assedio nel 1174; dal lato di terra dalle armate di Federico Barbarossa, comandate dall'Arcivescovo di Magonza come suo Commissario, dalla parte del mare da numerosa armata di Galee veneziane, comandate da Pierto Ziani figlio del doge di Venezia.

In quel memorando assedio sostenuto dal primo aprile sino alla metà di ottobre avvenne l'episodio, che forma il tema cantato dalla Milli, e che a maggiore schiarimento, riferiamo, traendolo dalle Storie Anconitane.

«Una dama, non meno ragguardevole per la chiarezza del sangue che delle virtù, passando vicino ad una delle porte della città, con un suo bambino, ch'ella medesima allattava, sulle braccia, vide uno de' soldati ch'eranvi a guardia, giacente a terra, e tutto abbandonato. Chiesto del perché di quel suo abbandono, "oh! signora!" le rispose con fioca voce d'uomo quasi moribondo, "la fame mi strazia le viscere!" "Infelice" gli rispose quella pietosa, "ed io, son già quindici giorni, che non mi nudro, che di poco cuojo bollito, e già rasciutta è la fonte del latte, con cui sostento questo mio bambino. Pure alzati, infelice, e se alcune stille ve ne rimangono più, appressa le labbre, ristorati, raffrancati per la difesa della nostra patria". Sollevò il capo a questo dire il soldato, e riconobbe la dama, che gli parlava; e vergognatosi di sé stesso, richiamate le poche forze, che avea tuttora, le abbandonate armi ripiglia, e fattasi aprire la porta, scagliossi contro la prima guardia de' nemici, quattro ne uccise, prima che soccombesse egli stesso».

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Garbini 1999: Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona*. «*Liber de obsidione Ancone*», a c. di P. Garbini, Roma, Viella.

Milli 1863: *Poesie di Giannina Milli*, vol. II, Firenze, Le Monnier.

Milli 1864: *Poesie di Giannina Milli improvvisate in Ancona la sera del 17 febbraio 1864*, Ancona, Tipografia Nazionale di G. Sartorj Cherubini.

Peruzzi 1835: Peruzzi, A., *Storia d'Ancona dalla sua fondazione all'anno MDXXXII*, vol. I, Pesaro, Tipografia Nobili.

Sismondi 1838: de Sismondi, J.C.L.S., *Histoire des Républiques italiens du Moyen Age...* Cinquième Edition, I, Bruxelles, Société Typographique Belge.

Studi

Cardini 2013: Cardini, F., *Medioevo e Risorgimento*, in *Unità d'Italia e Istituto Storico Italiano. Quando la politica era anche tensione culturale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, pp. 95-105.

Delle Donne 2016: Delle Donne, F., *Perché tanti anonimi nel Medioevo? Note e provocazioni sul concetto di autore e opera nella storiografia mediolatina*, in «*Rivista di cultura classica e medioevale*» LVIII, 1, pp. 145-166.

Francesconi et al. 2013: Airò, A. – Caldelli, E. – De Fraja, V. – Francesconi, G., *Italia, Italie, "Italicæ Gentes". Particularismi, varietà e tensioni all'"unitas" nella cronistica tardomedievale*, in *Unità d'Italia e Istituto Storico Italiano. Quando la politica era anche tensione culturale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, pp. 33-55.

Fruci 2013: Fruci, G.L., *Nicolini, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 78, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, on line.

Garbini 2015: Garbini, P., *"Ars dictaminis" e storiografia*, in *Le "dictamen" dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'"Ars dictaminis" (XI^e-XV^e siècles)*, Études réunies par B. Grévin et A.M. Turcan

Verkerk, Brepols, Turnhout, pp. 181-190 (Bibliothèque d'histoire culturelle du Moyen Âge, 16).

Gennaro 2013: Gennaro, B., *Stamura d'Ancona nel Risorgimento. Un mito medievale tra letteratura e pittura*, in *Il lungo Ottocento e le sue immagini. Politica, media, spettacolo*, a c. di V. Fiorino, G.L. Fruci, A. Petruzzo, Pisa, Edizioni ETS, pp. 223-238.

Marcozzi 2010: Marcozzi, L., *Milli, Giovanna (Giannina)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 74, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, on line.

Mori 2011: Mori, M.T., *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Roma, Carocci.

Pirani 2014: Pirani, F., *Medievalismi nelle Marche. Percorsi storiografici dall'età moderna al Novecento*, Fermo, Andrea Livi Editore, pp. 79-95.

Scardicchio 2001: Scardicchio, A., *Il canone della poesia ottocentesca e la poesia estemporanea*, in *Il canone e la biblioteca. Costruzioni e decostruzioni della tradizione letteraria italiana*, vol. II, a c. di A. Quondam, Roma, Bulzoni Editore, pp. 443-452.

Soldani 2007: Soldani, S., *Il Risorgimento delle donne*, in *Storia d'Italia. Annali*, 22, Torino, Einaudi, pp. 183-224.

Tamborra 1970: Tamborra, A., *Bechi, Stanislao*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 7, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, on line.

Veca 2013: Veca, I., *Niccolini, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 78, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, on line.

Zichi 2015: Zichi, G., *I cattolici sardi e il Risorgimento*, Intr. di F. Malgeri, Milano, Franco Angeli.

- ¹ Garbini 1999, alle pp. 20-25 l'elenco delle altre fonti; Garbini 2015. Devo preziosi suggerimenti bibliografici all'attenta lettura di Enrico Artifoni, che ringrazio.
- ² Garbini 1999; Garbini 2015.
- ³ Garbini 1999, p. 116. Sul concetto di autore nella storiografia mediolatina si veda ora l'utile messa a fuoco di Delle Donne 2016.
- ⁴ «Dio voglia che l'inetta turba dei copisti non modifichi il testo, elaborato dall'autore a regola d'arte, poiché, sebbene si dica: "le parole spostate mantengono lo stesso significato", nondimeno un piccolo spostamento modifica la comprensione e deturpa la regolata posizione delle parole»: Garbini 1999, pp. 110-111.
- ⁵ Garbini 1999, pp. 96-107; Pirani 2014.
- ⁶ Traggo le informazioni da Marozzi 2010; cfr. anche Mori 2011, pp. 104-105; 119-123.
- ⁷ Ed. Milli 1864; cfr. Garbini 1999, pp. 102, 105.
- ⁸ Milli 1864, pp. 1-2 (non numerate).
- ⁹ Milli 1864, p. 3 (non numerata).
- ¹⁰ Ivi.
- ¹¹ Milli 1864, p. 4 (non numerata).
- ¹² Sulla poesia improvvisata della Milli quale strumento della propaganda risorgimentale e quale portavoce delle istanze politico-civili del tempo si veda Scardicchio 2001.
- ¹³ Il testo manca in tutti e tre gli esemplari presenti in Opac (Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma, on line; Biblioteca Malatestiana di Cesena e Biblioteca provinciale M. Delfico di Teramo: ringrazio le bibliotecarie Paola Errani della Biblioteca Malatestiana e Filomena Vetuschi della Biblioteca provinciale M. Delfico per la loro cortesissima collaborazione. La *plaque* si presenta infatti con una prefazione di quattro pagine non numerate ma il primo testo, il n. 2, è stampato a partire da p. 9; dopo i testi declamati (stampati con questo ordine: 2, pp. 9-12; 4, pp. 13-17; 5, pp. 18-23; 6, pp. 24-27; 1, p. 28) seguono la riproduzione della lettera di Giannina Milli alla Nobile Donna Contessa Marianna Musio (due pagine non numerate) e il sonetto al Comitato Filantropico delle donne Anconitane, a p. 31. Rimane il dubbio relativo al destinatario del componimento mancante, giacché potrebbe trattarsi del Giovanni Battista Niccolini patriota nato a Collamato di Fabriano (Ancona), 1805-1877 (cfr. Fruci 2013) oppure del Giovanni Battista Niccolini drammaturgo toscano dalla sicura vena patriottica (cfr. Veca 2013) al quale la Milli aveva dedicato un componimento poetico il 13 dicembre 1862: Milli 1853, pp. 443-446 (osservo per inciso che questo testo conta quattro pagine, lo stesso numero di quelle mancanti nella *plaque* se si considera che la prefazione è di quattro pagine e che la prima pagina numerata è la 9: ciò potrebbe indurre a credere che il componimento mancante sia il testo del 1862, anche se il riuso di materiale già scritto andrebbe evidentemente contro le regole dell'improvvisazione).
- ¹⁴ Tamborra 1970.
- ¹⁵ Sulla quale si veda Gennaro 2013; bibliografia sul neomedievalismo risorgimentale, ivi, p. 228, n. 18, cui si aggiungono almeno Francesconi et al. 2013 e Cardini 2013.
- ¹⁶ Zichi 2015, p. 72. Sulla contessa Musio vale la pena leggere quanto riferisce Zichi, p. 72, n. 294: «Così scriveva *Il Corriere di Sardegna* – riportando il testo d'un articolo uscito sul "Dovere" di Roma – in occasione della sua morte: "Il beneficio era per la Musio un bisogno. All'epoca delle guerre per l'Indipendenza il nome della contessa Musio era in capo a tutte le liste per soccorrere gli immigrati indigenti: la sua persona quasiché avesse il dono della ubiquità si portava dovunque era un ferito da soccorrere, un cuore addolorato da calmare con parole di rassegnazione, di speranza, di fede" (*Il Corriere di Sardegna*, anno XVI, 6 marzo 1879, n. 19)»; sulla partecipazione femminile al Risorgimento cfr. Soldani 2007.
- ¹⁷ Garbini 1999, pp. 103-107; Gennaro 2013; Pirani 2014.
- ¹⁸ Garbini 1999, pp. 103-104; Pirani 2014, p. 91.

¹⁹ Gennaro 2013, pp. 232.

²⁰ Peruzzi 1835, p. 314 (il racconto dell'assedio è alle pp. 306-316).

²¹ Peruzzi 1835, pp. 313-314; come avverte successivamente lo stesso Peruzzi a p. 322, il rinvio a Sismondi riguarda «la sua storia delle italiane repubbliche», e cioè *l'Histoire des républiques italiens du moyen âge*, ripetutamente stampata e tradotta da inizio Ottocento, dove lo storico svizzero a proposito dell'assedio di Ancona segue da presso il racconto di Boncompagno (ho consultato l'ed. on line Sismondi 1838, p. 356).

²² Garbini 1999, pp. 138-139.

²³ Milli 1864, pp. 18-23.



Trecento



Teresa Nocita

Per lo studio dei poeti perugini del Trecento (e l'edizione della corona dei mesi di Folgore da San Gimignano). Nuovi accertamenti sul codice Senese (collezione privata)¹

The manuscript S is a very important witness of the *Sonetti dei Mesi* of Folgore da San Gimignano and represents a primary source for the edition of the medieval poetry of Perugia in the XIVth century. The codex, which belonged to a private collection, was for many scholars unknown. This study provides a new description of the manuscript and focuses his interest on the literary texts transcribed in it.

Scrive Armando Balduino nelle sue ancora oggi fondamentali *Premesse ad una storia della poesia trecentesca*

[...] in nessuna epoca della nostra storia la poesia ha forse avuto uno spazio e un'importanza paragonabili a quelli assunti nella civiltà del Trecento [...] il contatto con la poesia non è più ristretto ad un evanescente patrimonio folclorico, alle espressioni direttamente legate alla cristianità, e alle episodiche, scomposte esibizioni di qualche giullare: per tutti esiste più o meno la possibilità di accostarsi alla elementare e tuttavia meravigliosa epicità dei cantari, di ascoltare e di ripetere nel canto suggestive ballate e fortunatissimi madrigali, per molti, ancora, la possibilità di apprendere e di capire i fatti stessi della propria storia municipale attraverso l'impetuosa narrazione di sirventesi e cronache rimate, talora – e sia pure eccezionalmente – di avvicinarsi alla grande poesia con la mediazione di pubbliche letture della *Commedia*².

L'esperienza poetica assume effettivamente nel XIV secolo una rilevanza singolare, legandosi indissolubilmente alle nuove realtà politiche municipali, cortigiane e signorili, che costellano lo spazio di aree geografiche dai confini ancora mutevoli, ma in via di definizione sempre più certa. I nascenti stati regionali, unità motrici della storia italiana del Trecento, sembrano pertanto assumere anche il ruolo di principali centri di propulsione del fenomeno letterario. Si verifica così quella sostituzione che pone alla ribalta dell'orizzonte artistico delle realtà geograficamente connotate, in con-

trapposizione alle scuole e ai movimenti stilistico-letterari del Duecento, e si assiste per la prima volta all'emergenza di letterature regionali, in Lombardia, nel Veneto, in Emilia, in Umbria e in Campania, che si propongono come tradizioni alternative e concorrenti a quella toscana, ormai consolidata a livello nazionale dalla fama di autori del calibro di Dante³.

L'identità geografica diventa il nuovo principio informatore della tradizione culturale e letteraria, con ricadute che sono verificabili addirittura nella produzione manoscritta dell'epoca, dove si assiste, in questo secolo, all'affermarsi di una nuova tipologia libraria, che ho etichettato come "silloge municipale", poiché accomuna delle miscellanee nelle quali la selezione dei materiali pare rispondere a un criterio prettamente geografico⁴. I testi assemblati in queste raccolte, piuttosto che riconoscersi sodali nell'appartenenza a un determinato genere letterario, nella trattazione di una precisa tematica o nella comune paternità dei componimenti, mostrano invece una scoperta affinità qualora si consideri la provenienza degli autori e dei testi, tutti legati a una stessa realtà locale. Sono, certo, sillogi che alternano latino a volgare, opere di carattere documentario e letterario, poesia lirica e testi narrativi, ma che, nella pur estrema varietà generica e linguistica (che ha molto spesso fatto parlare a loro riguardo di un coacervo di materiali) celano invece un preciso disegno compositivo.

Rientrano in questa tipologia esempi notissimi e molto studiati. Si pensi al famoso "codice dei perugini", ms. Barberiniano lat. 4036 (B), che comprende la quasi totalità delle rime dei poeti attivi nel capoluogo umbro nella prima metà del Trecento⁵.

Nell'area centro-meridionale numerose sono in questo periodo le accolte di rimatori, strette sulla base di vincoli di amicizia e conoscenza reciproca, conseguenza, nella maggioranza dei casi, dell'analoga estrazione sociale, e, molto spesso, anche dell'esercizio di una medesima attività professionale (cancelleresca o notarile). Si tratta di realtà saldamente legate al territorio, nelle quali l'estro poetico cede a un più regolato lavoro di bottega, in cui è dato cogliere i segni di una stessa formazione culturale e di comuni letture. Tra i più indagati, oltre al cenacolo dei poeti perugini, c'è quello che assicura a Napoli ben due generazioni di lirica angioina e l'enclave orvietana, che pure si è imposta all'attenzione degli studi⁶.

Il manoscritto Barberiniano lat. 4036 si ascrive all'iniziativa di un gruppo di poeti-notai, come li definisce Franco Mancini, sodali non solo per la comune pratica professionale e per l'esercizio letterario, ma segnati anche dalla medesima formazione universitaria, che traspare nella voluta oscurità e nella ricerca della complessità tematica, espressa dalle rime di questa singolare miscellanea⁷. Il Barberiniano è stato addirittura presentato da Marco Berisso come un'«antologia di classe», enfatizzando la fede politica degli autori, che risultano tutti esponenti di un ceto nobiliare o notarile decisamente orientato

in direzione anti-popolare⁸. Se il tratto demarcatore della raccolta poetica è riconoscibile nella coesione interna al gruppo dei rimatori, che si rivela omogeneo culturalmente, socialmente e politicamente, alla base dell'affiliazione è senz'altro posta la compartecipazione a una realtà locale e geograficamente definita, come quella perugina della prima metà del XIV secolo.

Riemerge oggi dalla collezione privata un altro testimone della lirica perugina del Trecento, importante tassello per la ricostruzione della storia e delle lettere cittadine. Si tratta del codicetto cartaceo, la cui esistenza era stata segnalata nel 1979 da Giorgio Varanini, già appartenuto alla biblioteca del nobile senese Francesco Bandini Piccolomini⁹. Il manoscritto è stato consegnato alla Minerva Auctions lo scorso anno e la notizia del suo rinvenimento è apparsa nel numero aprile 2015 della rivista *Spolia* a firma di Fabio Massimo Bertolo, direttore della casa d'aste¹⁰. Ho avuto l'opportunità di studiare il codice prima della sua messa in vendita. Ne riassumo brevemente le caratteristiche, correggendo e integrando la descrizione fornita a suo tempo da Varanini.

Cartaceo, cc. 78, più 3 fogli di guardia anteriori e 2 posteriori; mm. 300 x 115. Una numerazione moderna, a matita, posta nel margine superiore destro, accompagna quella antica a penna, che si legge fino a c. 49 nella medesima collocazione, ma che in alcuni luoghi risulta parzialmente o totalmente scomparsa per rifilatura, slabbratura o evanizione. Un'altra numerazione antica a penna, però capovolta, si trova nel margine inferiore sinistro dei fogli 45v-51v, 53v e 54v. Una filigrana di motivo floreale è presente a c. 78, mentre la sagoma delle zampe di un quadrupede è visibile in controluce a c. 50. La scrittura è una corsiva notarile dovuta a più mani e di varie età, dal XIV alla metà del XVI secolo. Un'annotazione avventizia, posta al centro del margine superiore della c.1r, che appare oggi solo parzialmente decifrabile a causa della slabbratura della pagina, segna la data 1337, anno al quale si può verosimilmente far risalire la confezione originaria del manoscritto. Altri appunti si rinvengono alla c. 1r, margine inferiore; 27v; 50r, 78v e alle cc. 24v e 38v, dove una mano moderna trascrive a matita alcune porzioni di testo. La legatura è recente, realizzata in pergamena con laccioli e tre tasselli dorsali in pelle. Il codice è stato restaurato. Sigla S.

Contiene un frammento di prosa in latino (incipit «civitatis vidit Helenam [...]» - explicit «[...]aumentum extollat unde»); i quattordici sonetti dei mesi di Folgore da San Gimignano, cc. 3r-5v; dodici sonetti perugini, cc. 7r-8v; numerosi testi cronachistici relativi alla storia di Perugia, che raccontano avvenimenti compresi tra l'anno 1351 e il 1551. Le cc. 38v-43r costituiscono un inserto di letteratura religiosa, nel quale si susseguono le laudi *Misericordia virgo pia*, *Stabat mater dolorosa* e *Venit Iesus una die*, nonché la narrazione della visione di San Giovanni in Patmos «Lo eternale e supernale Dio [...]».

Il manoscritto è un importantissimo testimone per la poesia umbra trecentesca perché trasmette 12 sonetti perugini adespoti (cc.7r-8v). Di questi,

i primi due si trovano con qualche variante anche nel codice Barberiniano latino 4036, mentre gli altri hanno invece tradizione esclusiva e sono perciò attestati solo in questo manoscritto.

Altro motivo di riguardo è la presenza integrale della corona dei mesi di Folgore da San Gimignano, altrimenti tradata dal solo Barberiniano latino 3953, ascrivibile al 1325/1328¹¹. Ad esso si affianca una tradizione successiva e lacunosa, rappresentata dai manoscritti fiorentini quattrocenteschi Magliabechiano VII. 1066 e Riccardiano 1158, e dall'ancor più tardo Chigiano L.IV.131, del XVI/XVII sec., tutti e tre privi del sonetto di chiusura. Sempre al sec. XV risale il manoscritto della Biblioteca del seminario di Fermo, già codice Braschi, nel quale mancano i versi II 7-14, e la dedica appare ibridata con il primo sonetto della corona della settimana, mentre a *Dicembre* sono aggiunti tre versi a mo' di commiato. Un foglio, conservato a L'Aquila, presso la Biblioteca Provinciale, trasmette il sonetto proemiale della corona e quelli di undici mesi dell'anno, in una scrittura che Zimei 2005, al quale si deve il recente rinvenimento, ha valutato di datare alla prima metà del Trecento. Si ha inoltre notizia di un perduto ms. di Foligno, dal quale fu tratto il sonetto *Gennaio*, pubblicato nell'edizione folignate del 1725 del *Quadriregio* di Federico Frezzi. In questo panorama di testimonianze il codice S rappresenta pertanto uno dei due soli manoscritti completi e più antichi da noi conosciuti per Folgore. Andrea Marchesani, editore dei sonetti dei mesi nella sua tesi di laurea del 2005-2006, discussa all'ateneo genovese, ha ritenuto di accordare particolare favore e singolare preferenza alla lezione del Senese, che assume, nello *stemma codicum* da lui disegnato, la posizione di un discendente diretto dal subarchetipo Beta, in contrapposizione al ramo Alfa, rappresentato dal solo codice Barberiniano.

Nell'ambito della poesia devozionale, il ms. S si rivela documento di primaria importanza per lo studio del passaggio dei Bianchi a Perugia, in particolare per l'attestazione della lauda *Venit Iesus una die*, che ci è nota solo attraverso i codici Casanatense 4061 e Vat. lat. 4835, come hanno studiato Renzi-Mori 2013 ai quali dobbiamo l'edizione del *corpus* laudistico vaticano.

Resta appannaggio degli storici l'analisi della documentazione cronachistica presente in S, che riassume le vicende politiche perugine dall'aprile 1351 alla metà del Cinquecento, ricordando, tra gli altri, avvenimenti di rilievo quali l'arrivo in città nel 1353 del cardinale spagnolo Egidio Albornoz, il ritorno dei cavalieri dopo la sconfitta del 1358 inflitta ai Senesi presso Torrita, la venuta di Pio II a Perugia nel 1459 e l'assedio della Magione del 20 Agosto 1503.

Tornando ai 12 sonetti perugini di S, quest'ultimi costituiscono una tenzone/plazer, sul modello di quella di Folgore da San Gimignano, che li precede nella carte del manoscritto, riproponendo la successione *auctores-imitatores*, invero usuale nei libri manoscritti di poesia antica, che disvela

molto spesso il modello letterario di riferimento, evidenziando un gioco tradizionale di interlocuzione poetica. Nella finzione letteraria, diversi rimatori perugini si avvicendano nella corrispondenza lirica e ingaggiano tra di loro un agone. Il tono non è spiccatamente realistico, quanto piuttosto cortese e cittadino. Le attribuzioni sono dubbie. Probabilmente le prime due rime sono da darsi a Ridolfo e a Pietro di Maestro Angelo sulla base delle rubriche del Barberiniano latino 4036, mentre *Se, del tutto att'e ver, quel che chiertesmo* potrebbe essere di Cecco Nuccoli, per l'inserzione di un emistichio in tedesco, espediente usato dall'autore anche nella coda di *Sapere ti fo, Cucco, ch'io mi godo*. Poiché la corona si colloca tra la cronaca perugina dell'anno 1351 e quella del 1352, vi sono buoni motivi per credere che la copiatura delle poesie sia avvenuta in questo arco di tempo grosso-modo coincidente con l'epoca della compilazione del codice Barberiniano. I rapporti tra il manoscritto Senese e il cosiddetto codice dei Perugini appaiono effettivamente molto stretti. Entrambi furono redatti nello stesso periodo e nella stessa area geografica, nell'assortimento dei materiali traditi si uniformano a una struttura "municipale"; presentano due testi in comune e sembrano provenire dal medesimo ambiente di poeti-notai. Varanini nota inoltre nella tenzone «uno sfoggio erudito [...] ricco e profuso» di dotti riferimenti alla mitologia classica e orientale e alle sacre scritture. Queste sfere di interesse e competenza rimandano ad altre due importanti testimonianze della Perugia trecentesca. Il *Romanzo di Perugia e di Corciano* (Vat. lat. 4834), datato alla prima metà del secolo, attesta una profonda e vulgata conoscenza della materia di Troia e di Francia, che appare confermata dalla corona dei 12 sonetti del manoscritto senese. Il *Laudario* tradito dai codici della Biblioteca Comunale Augusta di Perugia (ms. 955) e della Vallicelliana di Roma (ms. A. 26) prova invece «la larga e popolare conoscenza di episodi e personaggi delle Sacre Scritture», che spiega le frequenti incursioni di esempi religiosi desueti nella tenzone. Tutto ciò rimanda a «un livello sociale e culturale assai elevato: nobili, notai, giuristi, magistrati, funzionari, uomini politici, forse anche maestri di retorica»¹², in cui i protagonisti della scena politica coincidevano dunque con quelli della letteratura, tanto che alcuni dei nomi delle cronache perugine trasmesse dal codice Senese sono quelli dei poeti del Barberiniano¹³. Gli autori dovevano inoltre avere accesso ai medesimi libri. Lo confermano le citazioni degli stessi modelli poetici, dall'imitazione dei quali nasce l'indefinito stile composito comune a tutte le rime perugine della prima metà del Trecento. Si può dunque pensare, piuttosto che a una scuola, invece a un gruppo di scrittori della medesima estrazione sociale, formati nello stesso ambiente e legati forse da rapporti di familiarità quotidiana nelle mansioni lavorative da essi svolte all'interno di strutture burocratiche. I nuovi protagonisti della scrittura creativa sembrano inoltre identificarsi sempre più con gli estensori materiali delle testi-

monianze manoscritte. Tanto il Senese che il Barberiniano hanno le caratteristiche di codici compilati da notai, anche perché accolgono al loro interno dei documenti (come la compravendita di asini a cavalli che chiude il codice dei perugini, cc. 128r-129v, o le cronache cittadine del Senese). Se il comune, nuova forza politica dominante, diventa centro culturale di produzione e diffusione letteraria, dall'altro lato la municipalizzazione dell'apparato burocratico, al quale appartengono gli scriventi, contribuisce a rendere la dimensione locale e cittadina ragione di riconoscimento non solo politico ma anche letterario e artistico.

Dal punto di vista linguistico, la patina di S si allinea a quella degli altri testi perugini coevi, in particolare al *Romanzo di Perugia e di Corciano*¹⁴. L'intento letterario porta però ad una depurazione dai tratti più spiccatamente vernacolari, in ossequio ad un tentativo di recepire il modello poetico autoriale di matrice toscana, scelta che ha ricadute importanti soprattutto sulla selezione lessicale. Si consideri, ad esempio, la ripresa di serie rimiche della *Commedia* dantesca. Nella sua proposta Ridolfo recupera la successione 1 *batesmo*: 3 *centesimo*: 8 *medesimo*, che ritroviamo in *Inf.* IV 35; 39 (*batesmo*: *medesimo*), *Purg.* XXII 89; 93 (*battesmo*: *centesimo*) e *Par.* XXIV 104; 108 (*medesimo*: *centesimo*)¹⁵.

Ecco il breve scambio poetico, come attestato da S e pubblicato da Varanini¹⁶.

Ridolfo a Pietro di Maestro Angelo

Desì' ò d'amor, del beato batismo,
star con Isac<che>, Jacob et Aròn,
con gli angioli cantare «Eleisòn»,
et ancor viver vorrebb<e> un centesimo

crescendo sempre fé ond'io son cresmo,
et aver d'oro el fiume de' Tesón,
anco de argento Tigris et Fisón:
che molto io faria ricco me medesimo!

E anni vinte tornare en quil tempo,
et esser sano, giolivio e gaio,
e sempre maie aidare el qual men pò;

en marestalla avere un caval baio,
che me portasse <n> men d'ora en Baldàc:
mentre la vita dura non se stac.

Pietro di Maestro Angelo a Ridolfo

Ambo noi ensieme queste cose avesmo,
con lo trebuto che possé' Carón,
e prodi fóssem più che maie Iesón,
e Ti-risana, com fo, enturcesmo,

e nello empirio ciel intrar devesmo
e possederlo con ben mille don,
e mantenerle in ciancie d'Almeón,
e come buon destrier forte curremo!

E possedesse d'or de chi a Empo-
li; < êl>la cità de fiorin gisse un raio:
dicer gli avar': «Con estaio dar ne pò!»

E possedess' per me quil ch'io non aio
e viver tanto quanto visse Isàc.
con Salamon cantar: «*Salvum me fac!*»

Ridolfo desidera la salvezza spirituale, ma non disdegna i beni materiali e la ricchezza, che spera lo possa soccorrere in una giovinezza eterna, segnata dall'allegria e dalla disponibilità economica; come i cavalieri del romanzo antico, vorrebbe avere un cavallo magico, che potesse arrivare in un'ora sola nella mitica città orientale del Califfo di Bagdad.

Pietro risponde assertivamente all'augurio dell'amico, insistendo sulla quaterna prodezza, oro, longevità e vita eterna. Aumentano i riferimenti alla tradizione classica (Caronte, Giasone, Tirisana, Alcmeone), ma la chiusura si allinea alla morale religiosa, con la citazione dell'incipit dei salmi davidici 11 e 68.

Varanini riconosce B e S latori di diverse redazioni poetiche e preferisce pubblicare i sonetti comuni ai due testimoni seguendo un'unica fonte, senza contaminare. In realtà credo che nella tradizione di questo dittico ci siano diversi elementi che portino ad escludere la strada del rifacimento e della rielaborazione. Il tono dello scambio poetico è volutamente ricercato e letterario, pieno di riferimenti classici, biblici e mitologici che sarebbe difficile potessero sollecitare l'*inventio* di un copista ad intervenire sul testo, modificandolo. Non siamo neppure nell'ambito della poesia d'occasione, che avallerebbe l'ipotesi di stesure plurime delle rime, confezionate dall'autore stesso in ossequio a circostanze d'eccezione o di ricorrenza. Entrambi i codici si dimostrano filologicamente attendibili. S dispone di fonti di riguardo, lo abbiamo visto per la corona dei sonetti di Folgore da San Gimignano, e, nella sua pur composita selezione di materiali, appare segnato da coerenza

interna, aderendo ad un canone municipale: può essere pertanto riconosciuto come caratterizzato da una relativa affidabilità testuale.

Il confronto delle lezioni divergenti tra i due testimoni si risolve in alcuni casi, del resto, in maniera quasi obbligata. Penso alle *lectiones difficiliores* attestate da B *amor* al posto di *amor* del v. 1 del sonetto propositivo e *Sanson* in luogo di *mille don*, v. 6 della risposta; mi riferisco ancora in S all'erronea citazione di *Salomone* al v. 14, nella chiusa di Pietro, poiché il salmo è invece effettivamente di David, come scrive correttamente B. Per converso, ci sono casi invece nei quali pare preferibile la lezione del Senese, che è scevro, ad esempio al v. 1 della replica dell'ipometria di B *Ambo insieme* (S *Ambo noi insieme*). Ancora la congiunzione avversativa *ma*, che apre il v. 2 della proposta in B, si rivela soluzione più debole della congiunzione copulativa *e* attestata da S, tanto a livello del significato quanto stilisticamente, perché introdurrebbe una cesura infelice nella lunga enumerazione paratattica che caratterizza insistentemente il *plazer* (con una *e* si aprono i vv. I, 4, 6, 8, 9, 10, 11; II, 3, 4, 5, 6, 8, 9, 11, 12, 13). Non penso perciò che ci si possa esimere da un confronto puntuale, che scaturisca nella pubblicazione di una versione unica dello scambio poetico tra Ridolfo e Pietro, arrivando ad una lezione più corretta e coerente. Del resto ciò appare adesso più facilmente possibile, grazie ad un inaspettato *happy ending*, che ha siglato la storia, qui sommariamente ricostruita, del codice senese. Messo in asta il 3 febbraio 2016, lotto 94, il manoscritto è stato ritirato dalla vendita e acquistato dalla Biblioteca Augusta di Perugia, dove sarà tra breve a disposizione di tutti gli studiosi.

Abbreviazioni bibliografiche

Balduino 1984: Balduino, A., *Boccaccio, Petrarca e altri poeti del Trecento*, Firenze, Olschki.

Berisso 2000: Berisso, M., *La raccolta dei poeti perugini del Vat. Barberiniano Lat. 4036*, Firenze, Olschki.

Berisso 2011: Berisso, M. (a c. di), *Poesia comica del Medioevo italiano*, Milano, Rizzoli (2012 ebook).

Bertolo 2015: Bertolo, F. M., *Un importante testimone ritrovato della poesia umbra trecentesca: il codice Senese*, in «Spolia», pp. 310-312.

Bettarini 2012: Bettarini, R. (a c. di), *Folgore da San Gimignano-Cenne da la Chitarra, Sonetti de' mesi. Mesi cortesi e scortesesi*, Firenze, Polistampa.

BLIMT 2008: *Bibliografia della Lirica Italiana Minore del Trecento*. (BLIMT). Autori, edizioni, studi, a c. di T. Nocita, Roma, Salerno Editrice.

Coluccia 1975: Coluccia, R., *Tradizioni auliche e popolari nel regno di Napoli in età angioina*, in «Medioevo Romano», II, pp. 44-153.

Caravaggi 1965: Caravaggi, G. (a c. di), *Folgore da San Gimignano, Sonetti*, Torino, Einaudi.

Carboni 2000: Carboni, F., *Liriche del XIV e XV secolo nella Tuscia*, in «Italia Medioevale e Umanistica», XLI, pp. 139-178.

Giunta 1999: Giunta, C., *Chi era il fi' Aldobrandino*, in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», II/1, pp. 27-151.

Morandi 1991: Morandi, U. (a c. di), *Folgore da San Gimignano, I sonetti dei mesi ed i componenti la brigata in una cronaca perugina del Trecento*, Sinea, Edizioni Cantagalli.

Nocita 2003: Nocita, T., *El códice Ghinassi: poesía y política en la Bolonia del siglo XIV*, in Sánchez Miret, F. (a c. di), *Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica* (Salamanca, 24-30 septiembre 2001), Volumen IV, Sección 5: Edición y crítica textual; Sección 6: Retórica, poética y teoría literaria, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, pp. 223-227.

Nocita 2004: Nocita, T., *Sillogi municipali di lirica trecentesca. Il caso del codice Ghinassi*, in «Critica del Testo», VII/1, pp. 463-472.

Nocita 2006: Nocita, T., *Per uno studio tipologico dei canzonieri. I codici municipali di lirica italiana antica*, in Beltrán, V., Paredes, J. (a c. di), *Convivio. Estudios sobre la poesía de cancionero*, Granada, Editorial Universidad de Granada, pp. 577-584.

Nocita 2014: Nocita, T., *I rimatori di ambito visconteo nel quadro della poesia trecentesca*, in Albonico, S. - Limongelli, M. - Pagliari, B. (a c. di), *Valorosa vipera gentile. Poesia e letteratura in volgare attorno ai Visconti fra Trecento e primo Quattrocento*, Roma, Viella, pp. 169-181.

Poeti perugini 1996: *Poeti perugini del Trecento*, a c. di F. Mancini, con la collab. di L.M. Reale, Perugia, Guerra.

Renzi-Mori 2013: Renzi, P. - Mori, A., *Le laude dei Bianchi di Perugia nel Codex Vaticanus Latinus 4835*, Perugia, Il Lavoro Editoriale.

Sabatini 1975: Sabatini, F., *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane.

Sabatini 1992: Sabatini, F., *Lingue e letterature volgari in competizione*, in Pugliese Carratelli, G. (a c. di), *Storia e civiltà della Campania. Il Medioevo*, Napoli, Electa, pp. 401-431.

Trousselard 2010: Trousselard, S. (a c. di), *Folgore da San Gimignano et Cenne da la Chitarra d'Arezzo, Couronnes et autres sonnets*, édition critique et traduction de, Paris, Editions Classiques Garnier.

Varanini 1979: Varanini, G., *Giunta alla rimeria perugina del Trecento*, in «Studi e Problemi di Critica Testuale», XVIII, pp. 19-55.

Zimei 2005: Zimei, E., *Un nuovo testimone della corona dei mesi di Folgore da San Gimignano*, in «Cultura neolatina», LXV, pp. 297-334.

NOTE

- ¹ Relazione presentata al XXVIII Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza, Roma, 18-23 luglio 2016.
- ² Balduino 1984, p. 50 (prima ed. in «Lettere italiane», 25 (1973), pp. 3-36).
- ³ Per un quadro più dettagliato cfr. *BLIMT* 2008, in particolare pp. 9-47 e il successivo Nocita 2014.
- ⁴ Cfr. Nocita 2006.
- ⁵ Su questo codice si veda Berisso 2000; l'edizione complessiva della silloge è in *Poeti perugini* 1996.
- ⁶ Per la rimeria napoletana il riferimento è l'importante monografia di Sabatini 1975 e il successivo Sabatini 1992; l'edizione dei testi di lirica angioina è stata curata da Coluccia 1975; dell'enclave orvietana si sono occupati Giunta 1999 e Carboni 2000.
- ⁷ *Poeti perugini* 1996, vol. I, pp. IX-XIV.
- ⁸ Berisso 2000, in partic. pp. 147 e sgg..
- ⁹ Descrizione e tavola in Varanini 1979; analisi in Nocita 2014, in part. a pp. 173-175.
- ¹⁰ Bertolo 2015.
- ¹¹ Per una sintesi della situazione ecdotica si veda *Tradizione della letteratura italiana on line*, <http://www.tlioni.it/>; per la storia editoriale sono da ricordare Caravaggi 1965, Morandi 1991 (che offre una fotoreproduzione di cattiva qualità dei sonetti di S corredata da trascrizione), Trousselard 2010, Bettarini 2012 e Berisso 2014. Quest'ultimo recupera nella sua edizione antologica il lavoro di Andrea Marchesani, *Per una nuova edizione dei Sonetti dei mesi di Folgóre da San Gimignano*, presentato in una relazione al XI Congresso dell'ADI, il 26-29 settembre 2007, e basato sulla tesi di laurea del 2005-2006, discussa da Marchesani all'Università di Genova con la relazione di Quinto Marini. Di questo intervento ADI, pubblicato on line, come tutti gli atti di quel convegno, purtroppo non è più accessibile il testo alla URL indicata da Berisso e dal sito dell'Associazione degli Italianisti.
- ¹² Varanini 1979, p. 27.
- ¹³ Si tratta di Trebaldino Manfredini e Pucciarello.
- ¹⁴ Varanini 1979, p. 41.
- ¹⁵ *Poeti perugini* 1996, vol. I, p. 259.
- ¹⁶ Varanini 1979, p. 42-44.



Teresa Nocita

Provando a rileggere *Decameron* X 10. *Griselda* secondo la trascrizione autografa di Giovanni Boccaccio

In un suo fortunatissimo saggio del 1950, Vittore Branca sottolineava come dietro l'apparente disomogeneità della raccolta di novelle di Boccaccio fosse possibile in realtà riconoscere un preciso disegno organizzativo, uniformabile al modello del percorso ascendente:

Dalla prima all'ultima giornata [...] si svolge un ideale itinerario che va dalla riprensione aspra ed amara dei vizi dei grandi nella prima giornata allo splendido e architettato elogio della magnanimità e della virtù nella decima giornata¹.

Questa solida ossatura compositiva guiderebbe il lettore dalla pravità di Ciappelletto-Giuda, protagonista della novella inaugurale della silloge, alla celebrazione del valore morale di Griselda-Maria, eroina femminile dell'ultima narrazione del *Decameron*. Le coordinate organizzative dell'opera si scoprirebbero pertanto fortemente influenzate da una preoccupazione di tipo morale, soteriologico e religioso. In forte analogia con l'itinerario disegnato dalla *Commedia* dantesca e in grande similarità con il percorso giornaliero di letture suggerito dal *Canzoniere* di Petrarca, anche il *Decameron* mirerebbe pertanto intenzionalmente a raggiungere l'agognata meta della salvezza dell'anima. Ancora oggi la chiave interpretativa suggerita da Branca, ormai un sessantennio fa, continua ad essere vista con favore dagli studiosi². Nella più recente edizione commentata dell'opera boccacciana Giancarlo Alfano giudica come autorevole la conclusione della «dinamica ascensionale»³, invitando però a valutare con attenzione lo stridente contrasto, già segnalato da molti, tra la virtù di Griselda ed i toni scurrili delle due metafore oscene che ne incorniciano il racconto. Nel prender la parola Dioneo, commentando la vicenda appena conclusasi di Messer Torello (X, 9), non si trattiene infatti dall'evocare la beffa giocata a Gianni Lotteringhi (VII, 1) e lo fa attraverso la citazione intratestuale della «coda ritta della fantasma», che richiama un'identità femminile, quella di monna Tessa, moglie

fedifraga e astuta, caratterizzata in diametrale opposizione a Griselda. Ancora, nelle conclusioni della novella, il provocatorio narratore sigla icasticamente la vicenda con una famosa battuta pornografica, che sembrerebbe incrinare, paradossalmente, il giudizio positivo sul comportamento encomiabile della protagonista:

Al quale [Gualtieri ndr] non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto a una che quando, fuor di casa, l'avesse fuori in camicia cacciata, s'avesse sì a un altro fatto scuotere il pilliccione che riuscito ne fosse una bella roba. (X, 10, 69)

Elisabetta Menetti, analizzando la fortuna letteraria del racconto di Boccaccio, ne rimarca l'ambivalenza, arrivando a parlare addirittura di mistero:

Alla centesima novella del *Decameron*, quando si conclude il grande sogno dei dieci narratori, si apre una combinatoria di interpretazioni possibili: Griselda, la povera pecoraia, spogliata e umiliata, resiste con fermezza o cede con sottomessa abnegazione alle pazzie di un marchese squilibrato? Si tratta di un mistero da risolvere per gli interpreti successivi [...]⁴

Che questa ambiguità intrinseca abbia disorientato i lettori è provato in maniera indiretta proprio dalla storia della ricezione della novella, che appare evidentemente segnata da un addomesticamento delle discrasie interne al racconto decameroniano. Effettivamente, volendo considerare il grande successo di Griselda, inaugurato dalla riscrittura-traduzione latina di Francesco Petrarca, *De insigni obedientia et fide uxoria* (*Seniles* XVII 3), si deve accettare che tutta la sua popolarità europea, com'è ben noto, ha origine da una lettura univoca, fortemente orientata in senso morale, che smussa ogni ambiguità e riconduce sulla linea retta dell'*exemplum* di valenza religiosa una storia che è invece connotata da suggestioni letterarie e culturali diverse⁵. Dal XIV al XX secolo, seguendo un *iter* quanto mai vario, ricostruito nel dettaglio dagli studi di Raffaele Morabito, la novella di Griselda si afferma per la sua certezza prevedibile di apologo⁶. Niente resta del carattere provocatorio originale, disinnescato dal fascino della prosa latina di Petrarca. Non sarà per questo forse inutile intraprendere un percorso filologico *à rebours*, che risalga il corso dei secoli arrivando fino alla testimonianza più autorevole, l'autografo hamiltoniano, per tentare una lettura disincanta dell'ultima novella del *Decameron*.

Boccaccio cura con grande attenzione l'impaginazione del testo del *Centonovelle* nel manoscritto autografo che allestisce negli ultimi anni della sua vita (Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin, Preussischer Kulturbesitz, Hamilton 90, sigla B)⁷. Evidenze di questa preoccupazione sono ravvisabili all'interno del corredo ornamentale del manoscritto hamiltoniano, dove si distinguono degli accorgimenti esornativi di natura grafica e cromatica che, con regola-

rità, appaiono impiegati per sottolineare le differenti parti di cui si compone il testo. Se il colore rosso delle rubriche marca le 100 unità novellistiche della raccolta, all'elaborato sistema di maiuscole messo a punto dall'autore viene invece delegata l'individuazione delle suddivisioni interne alla narrazione⁸. Sono infatti presenti nel codice hamiltoniano cinque differenti varietà di maiuscole, distinte per decorazione (filettata *vs* semplice), colore (rosso/turchino *vs* giallo *vs* nerastro/bruno) e dimensione (la maiuscola non tocca altre righe di scrittura oltre a quella della parola di cui è l'iniziale/la maiuscola tocca una riga di scrittura oltre a quella della parola di cui è l'iniziale/la maiuscola tocca due righe di scrittura oltre a quella della parola di cui è l'iniziale/la maiuscola tocca tre righe di scrittura oltre a quella della parola di cui è l'iniziale), come schematizzato nella tabella seguente:

Maiuscola	Decorazione	Colore	Dimensione
1. Tipo	filettata	Alternativamente rosso e turchino	Tocca quattro righe oltre a quella della parola di cui è l'iniziale
2. Tipo	filettata	Alternativamente rosso e turchino	Tocca due righe oltre a quella della parola di cui è l'iniziale
3. Tipo	semplice	Alternativamente rosso e turchino	Tocca una riga oltre a quella della parola di cui è l'iniziale
4. Tipo	semplice	Toccata di giallo	Non tocca altre righe oltre a quella della parola di cui è l'iniziale
5. Tipo	semplice	Nerastro/bruno	Non tocca altre righe oltre a quella della parola di cui è l'iniziale

Le iniziali filettate più grandi (tipo 1) accompagnate da una maiuscola nerastro/bruna di dimensioni minori (tipo 5) indicano l'inizio di ogni giornata; a seguito di ogni rubrica, invece, iniziali filettate del tipo 2 (quindi dalle dimensioni più piccole e dalla decorazione meno elaborata) insieme ad una maiuscola del tipo 5 segnalano al lettore l'avvio di una nuova situazione narrativa, generalmente articolata in

1. commento alla novella precedente
2. introduzione del narratore al racconto successivo
3. novella.

A renderci accorti del passaggio di voce al novellatore di turno come a marcare la soglia tra lo spazio metanarrativo della cornice e quello del racconto sono le maiuscole semplici del tipo 3, alternativamente colorate in rosso e turchino e sempre seguite da una maiuscola del tipo 5. Si profila

così una gerarchia tra le iniziali, in ossequio alla quale differenti varietà di realizzazione grafica assolvono alla messa in rilievo delle diverse unità costitutive del racconto.

Le più recenti edizioni del *Decameron* hanno scelto di riprodurre parzialmente questo sistema di articolazione del testo, abbandonando la tradizionale paragrafatura sintattica dell'edizione Branca, ma si sono limitate al restauro delle partizioni testuali individuate dalle maiuscole dei tipi 1, 2 e 3⁹. Proprio alle neglette iniziali di tipo 4 viene però delegato dall'autore il compito forse più delicato ed importante, ovvero quello di isolare delle porzioni di testo alle quali è possibile riconoscere una specificità tematica. Il procedimento appare analogo alla moderna divisione in periodi, cioè in unità autonome dal punto di vista grammaticale e logico, che in alcuni casi possono coincidere anche con l'individuazione dei paragrafi¹⁰.

L'identificazione di brani del discorso semanticamente conclusi e per questo graficamente separati all'interno della narrazione è in realtà già conosciuta dalla prosa antica. Le regole della sintassi medievale definiscono infatti con il nome di *clausulae* quei periodi logico-sintattici che risultano completi nella *constructio* e nella *sententia*. Nell'*usus scribendi* della prosa del XIV secolo la modalità di demarcazione di queste unità è di norma rappresentata dall'impiego della lettera maiuscola, preceduta nella maggioranza dei casi da un segno di interpunzione¹¹.

Una conferma a questo procedimento d'impaginazione ci viene dalla tradizione manoscritta del romanzo antico francese, studiata a fondo da Anatole Pierre Fuksas, mentre un segno della sopravvivenza di tale modalità distributiva del testo letterario nella tradizione a stampa è stato accertato da Valeria Guarna nella storia tipografica del *Libro del Cortegiano*¹². Sembra pertanto ragionevole avvalorare l'ipotesi di un'ascendenza retorica e di scuola, che possa rendere ragione dell'adozione dei capilettera come strumento di partizione testuale.

Da una campionatura del testo hamiltoniano si nota infatti una certa regolarità, dovuta molto probabilmente al rispetto di queste prescrizioni, nell'impiego della maiuscola semplice di tipo 4 in quei periodi che iniziano con un costrutto anaforico, nella maggior parte dei casi aperto da un pronome relativo. Nella novella X 10, riprodotta in appendice con le partizioni dell'autografo berlinese, rispondono a questa tipologia le unità 5, 7, 8, 23, 24, 31, 42, 55, 58, 60, 61, 73, 81, 97 mentre una costruzione anaforica avverbiale è posta in testa al segmento 35. Altrettanto costante è poi il ricorso alle maiuscole di tipo 4 per introdurre i periodi che iniziano con una congiunzione, sia essa copulativa (unità 10, 18, 20, 21, 33, 34, 38, 39, 56, 68, 77, 78, 90, 91, 94) o avversativa (unità 11, 41, 51, 59, 70). L'iniziale semplice segnala inoltre di regola, ma non senza eccezioni, la presenza del discorso diretto (unità 3, 4, 9, 15, 22, 25, 27, 29, 30, 32, 33, 43, 46, 48, 52, 64, 66, 68, 74, 76, 82, 86, 87, 89).

La caratteristica però forse più interessante, riscontrabile nella modalità di suddivisione del testo adottata da Boccaccio, è la tendenza a far iniziare le partizioni narrative segnate dalla maiuscola semplice con la menzione del personaggio che, nella sequenza individuata, sarà protagonista dell'azione. In *Decameron* X 10 sono ben 25 le unità che si aprono con questo accorgimento (nn. 1, 12, 17, 19, 26, 28, 36, 40, 47, 49, 53, 57, 62, 65, 67, 69, 71, 72, 79, 83, 84, 85, 88, 92, 93). Provando a leggere la novella secondo le partizioni del manoscritto, il racconto sembra assumere una nuova dinamicità, di tipo direi teatrale. L'accorgimento formale della lettera maiuscola richiama infatti l'attenzione del lettore sui nomi degli attanti, mettendo così in rilievo il gioco delle parti sotteso alla trama.

Se un ruolo chiave è affidato alla contrapposizione tra i due protagonisti della storia, tanto che l'intera vicenda potrebbe essere letta come una continua provocazione di Gualtieri alla quale fa seguito la reazione, sempre accomodante, della moglie, bisogna notare che il Marchese di Saluzzo campeggia 6 volte in apertura di paragrafo con il suo nome di battesimo (unità 26, 28, 67, 72, 79, 85, 88) mentre Griselda viene evocata all'inizio del periodo solo attraverso il termine generico di «donna» (unità 47, 53, 62, 65). La sua identità perciò è tutta da costruire e scaturisce solo in ultimo, con il trionfo conclusivo nel quale viene celebrata all'interno dell'*entourage* familiare. Cala il sipario sulla travagliata storia di Griselda e la curiosità del pubblico, rallegrato dal lieto fine, esige completa soddisfazione. Il narratore non si sottrae al compito di dare notizia delle sorti di tutti i protagonisti. Ecco allora, in serrata successione, secondo la sequenza delle partizioni narrative attestata nella copia berlinese, la vestizione di Griselda, insignita di nobili abiti (unità 92)¹³, il rientro del conte di Panago a Bologna e la riabilitazione del suocero Giannucolo (unità 93), il matrimonio della figlia di Gualtieri (unità 94) e la riunificazione della coppia matrimoniale. È come se i personaggi abbandonassero trionfalmente la scena, dominata per un'ultima volta grazie all'artificio retorico della citazione dei loro nomi in apertura di periodo. Ciò che resta è la morale, affidata, secondo le migliori esecuzioni canterine, al narratore, che si rivela sapido e smaliziato giullare tanto nella citazione proverbiale della natura bestiale dei nobili casati (unità 95) quanto nel motto osceno che chiude la narrazione, con un sorprendente sbalzo di registro stilistico (unità 97).

La successione delle unità narrative con l'indicazione dei protagonisti in posizione iniziale sembra anche suggerire una chiave interpretativa per la concatenazione degli eventi, riconnettendola alla responsabilità dei singoli personaggi, veri motori dell'azione. Si scopre allora che le figure secondarie hanno un peso significativo nella novella: il familiare (unità 49), incaricato di allontanare la figlia, Giannucolo (unità 71), padre remissivo e incredulo della sorte fortunata di Griselda, il conte da Panago (unità 93), correo nel

crudele stratagemma del secondo matrimonio di Gualtieri. Senza il loro apporto il meccanismo escogitato dal marchese non potrebbe mettersi in moto. La volontà di saggiare l'indole della moglie nasce quindi in una dimensione sociale e trova riscontro in un contesto plateale, addotto a testimoniare gli umori del pubblico interno al racconto. Si tratta di un uditorio bipartito secondo il genere sessuale, distinto in uomini (unità 12, 17) e donne (unità 83, 92), che solo all'unità 57 vengono ricordati congiuntamente quali «subditi». Al loro giudizio di biasimo per Gualtieri e di compassione nei confronti di Griselda viene affidata una funzione celebrativa, che contribuisce a rendere solenne quella che altrimenti avrebbe tutti i connotati di una vicenda privata, interna ad una coppia matrimoniale.

Contestualizzando l'*actio* narrativa, come suggerito dalle partizioni hamiltoniane, all'interno di un contesto allargato, che ha come scenario di riferimento la contea di Saluzzo e i suoi abitanti, dai più importanti e nobili fino al popolo minuto, si supera l'interrogativo circa chi sia il vero protagonista della storia. Il tema, dibattuto da Vincenzo Pernicone, che era orientato verso la priorità di Gualtieri, e da Luigi Russo, si è spesso saldato nella prima metà del Novecento ad un giudizio estetico negativo, che ha bocciato per inverosimiglianza l'ultima novella della silloge decameroniana:

Dal De Sanctis al Gaspari, al Momigliano, tutti i critici sono d'accordo nel sostenere l'infelicità poetica di Griselda, donna remissiva fino all'assurdo, tale da apparire un carattere disumano¹⁴.

Questa condanna apparentemente inappellabile può essere in realtà rimessa, se si distoglie lo sguardo da Gualtieri e Griselda e lo si allunga fino a comprendere tutti gli attori della storia, che contribuiscono con il loro operato ad un'azione collettiva con evidente finalità esemplare.

L'introduzione dei personaggi secondari e del pubblico interno alla novella contempera anche l'alterco sociale tra il marchese Gualtieri e la villana Griselda, la disquisizione generica tra uomo e donna, la discussione coniugale tra marito e moglie che appare focalizzata dalle unità dell'hamiltoniano che marciano il discorso diretto. In questi rapidi scambi (unità 30, 32, 33; 66, 68; 86, 87) si misura la fisionomia dei due protagonisti, in un contraddittorio che ricorda quello tra il re di Francia e la Marchesana di Monferrato (I 5)¹⁵. Se c'è grande similarità tra l'orgoglio di Griselda, convinta della propria integrità morale, e quello della Marchesana, che riesce a schermirsi dalle illecite *avances* regali con la sola arguzia di un motto di parola, non bisogna tuttavia dimenticare che ben diverso è il profilo delle due donne. Griselda è una guardiana di pecore, che nella sua eloquenza concisa ricorda da vicino il modello poetico femminile delle pastorelle antico francesi e provenzali. Come specificato infatti a più riprese dal narratore (unità 37, 62), la meta-

morfosi in marchesa di questa ragazza di campagna inizia proprio dallo *status* di pastora. Luciano Rossi ha sottolineato l'importanza delle fonti in lingua d'oïl per questa novella, mettendo in luce principalmente una serie di riferimenti ai *Lais* di Marie de France e al romanzo arturiano; minore attenzione è stata invece riservata alla possibile reminiscenza letteraria del componimento lirico *pastourelle*, al quale accenna solo Vittore Branca in una nota del suo commento, attraverso la citazione di Nicola Zingarelli¹⁶, Volendo però enucleare gli elementi di similarità tra questo genere poetico e la centesima novella decameroniana arriveremmo a stilare una lunga lista: innanzitutto l'attrazione di un aristocratico per una semplice villana, che rappresenta la situazione d'avvio dell'azione; quindi l'ambientazione campestre dell'incontro di Gualtieri e Griselda; ancora la raffigurazione del marchese come cavaliere (unità 21) e di Griselda come pastora (unità 37, 62); le intenzioni del nobile di conquistare la donna; la proposta di matrimonio e soprattutto la modalità interattiva del dialogo, che contrappone, in un contrasto verbale, i due protagonisti. Testimonia Lucilla Spetia, rifacendosi ad Alfred Jeanroy, nel delineare i tratti essenziali del genere lirico medievale francese e provenzale:

La pastorella consiste nell'incontro fortuito in aperta campagna di un cavaliere – che è poi la voce narrante – con una giovane pastora, che egli tenta di sedurre in diversi modi, con promesse, lusinghe o doni; e se l'inizio è pressoché invariato, differente può essere l'esito, con l'accettazione o il rifiuto da parte della ragazza, la sua richiesta di aiuto a parenti e compagni, addirittura l'attuazione dello stupro da parte del cavaliere¹⁷.

Alla figura laica della giovane pecoraia si sovrappone nella tradizione provenzale, con *L'autrer jost'una sebissa* di Marcabruno, il riflesso di una personalità femminile religiosa, che si vede influenzata dalla letteratura sacra, in particolare dalla *nigra* Sulamita del *Cantico dei Cantici*, ma che si scopre pure partecipe della tradizione agiografica, dove lo *status* di pastora è ricoperto da numerose sante, come Margherita¹⁸. La modellizzazione della biografia di Griselda, giovane popolana piemontese, sulle vite dei santi e dei martiri è un *pattern* narrativo che Boccaccio mette senza dubbio a frutto nella novella decameroniana, ma la connotazione religiosa della protagonista femminile potrebbe trovare un suo embrionale prototipo anche nell'allusione alla figura poetica della pastorella della tradizione lirica d'oltralpe.

Come ricordavo all'inizio, Vittore Branca ha sottolineato che all'interno dell'economia dell'opera la novella di Griselda svolge una funzione di ideale coronamento di un percorso morale; Marga Cottino-Jones ha scorto in Griselda una *figura Christi* e Viktoria Kirkham vi ha rilevato il segno dell'affermazione del principio etico su quello estetico¹⁹. Una lettura in chiave esclusivamente religiosa della vicenda può dirsi però solo parzialmente

aderente. Adottando quest'ottica gli ostacoli frapposti da Gualtieri a Griselda starebbero a rappresentare la tentazione delle forze del peccato. Non si spiegherebbe pertanto il conclusivo e glorioso ricongiungimento con il marito, che suggella la storia, se il marchese di Saluzzo fosse idealmente rappresentato come un emissario del Maligno che insidia la probità della buona moglie. Altrettanto riduttiva si rivela l'interpretazione che riconosce nell'ultima novella del *Decameron* una versione mondana del motivo biblico della fedeltà di Giobbe, adombrato dalla pervicace pazienza con la quale la giovane accetta ogni decisione del coniuge²⁰.

Una traccia significativa per la decodifica di questa novella ci è forse suggerita dalle modalità con la quale avviene la riabilitazione conclusiva della protagonista, sopra già descritta, scandita dalle partizioni hamiltoniane (unità 92, 93 e 94)²¹. La celebrazione di Griselda è compresa all'interno della sua famiglia; il suo è un trionfo terreno, che si iscrive nello spazio ridotto della comunità di Saluzzo, e non prefigura alcuna ascensione ultraterrena quanto piuttosto il saldo ristabilimento della donna nei ranghi di madre e di moglie. Quello che la «matta bestialità» di Gualtieri sembra perciò più verosimilmente significare, con tutte le crudeltà inflitte alla consorte, è soprattutto l'affermazione indiscussa della corroborata autorità sociale del capofamiglia. L'apologo di Griselda, nella polisemica ricchezza dei suoi significati, certo contribuisce a ribadire l'importanza della cellula familiare, secondo un'ideologia che si afferma sempre più prepotentemente nelle due ultime giornate del *Decameron*. Questa conclusione dell'opera è infatti, in un certo senso, anticipata da una progressiva focalizzazione dell'attenzione del lettore non tanto su tematiche morali o religiose, quanto piuttosto su una precisa istituzione sociale, rappresentata dalla coppia matrimoniale²².

L'istituto del matrimonio si impone come lieto fine che suggella la felice conclusione delle novelle erotiche della V giornata. Cimone e Efigenia assieme a Lisimaco e Cassandra (V 1), Gostanza e Martuccio (V 2), Pietro Boccamazza e l'Agnolella (V 3), Ricciardo Mainardi e Caterina (V 4), Minghino e Agnesa (V 5), Gian di Procida e la Restituta (V 6), Teodoro e Violante (V 7), Nastagio e la ritrosa Traversari (V 8), Federigo degli Alberighi e monna Giovanna (V 9) sono coppie che celebrano con l'unione del coniugio la positiva evoluzione di una vicenda avventurosa e travagliata.

Il principio della sottomissione coniugale è uno dei temi ricorrenti della IX giornata. Si consideri la novella IX 7, nella quale la cruenta aggressione di Margherita, azzannata alla gola da un lupo, è descritta in qualità di punizione esemplare. La donna è rea di non aver preso sul serio i premurosi ammonimenti del marito Talano, che l'aveva inutilmente avvertita di non recarsi nel bosco, prefigurandole il pericolo del predatore. L'infrazione del divieto maritale genera un atto di sfida, dal quale Margherita esce sconfitta nella sua riottosa caparbia. L'equilibrio della coppia matrimoniale, all'in-

terno della quale solo all'elemento maschile spetta il ruolo di guida, è fatto salvo nel lieto fine della novella, che si chiude con il rimorso amaro di Margherita. Nella 9 novella della stessa IX giornata, Giosefo chiede consiglio a Salomone perché non riesce a domare la moglie ritrosa. La risposta sibillina del saggio adombra un incitamento all'autoritarismo maschile, che si traduce, per la malcapitata, in una violenta picchiatura a suon di bastonate. La durezza con la quale le scene di punizione delle donne sono descritte in queste novelle misogine della IX giornata sembra richiamarsi al modello lirico del Dante petroso. La narrazione si iscrive così nel solco di una consolidata tradizione di ascendenza comico-realistica, che, sebbene venga recuperata quale antecedente stilistico, mostra adesso di piegarsi alla significazione di un innovativo messaggio. Trascendendo da preconetti maschilisti e misogini, pure messi a frutto quali elementi del bagaglio topico della tradizione letteraria, le novelle decameroniane portano allo scoperto le dinamiche interne alla coppia coniugale, con l'intento parenetico di rinsaldare le maglie di questa importante cellula sociale.

Liberalità e magnificenza sono le due colonne portanti dell'ultima giornata del *Decameron*. La tensione verso la conclusione dell'opera è simbolicamente acuita dalla gara ingaggiata dai novellatori, che provano a superarsi vicendevolmente, sfidandosi sul piano del racconto, nella ricerca dell'esempio che risulti più emblematico e conforme al tema imposto alla narrazione. A partire però dalle novelle X 4 e X 5, ispirate alle questioni 13 e 4 del *Filocolo*, il motivo della magnanimità amorosa sembra intrecciarsi con quello della salvaguardia del consorzio coniugale. Gentile dei Garisendi (X 4) e messer Ansaldo (X 5) rinunciano entrambi al possesso della donna amata perché non osano insidiare, rispettivamente, l'unione matrimoniale di Catalina e quella di Dianora. Se in queste novelle viene messo in discussione il modello cortese dell'eros adulterino, che appare sacrificato sull'altare della magnificenza d'animo e della sacralità del coniugio, al contempo si assiste a una sentita affermazione dell'indissolubilità del legame tra marito e moglie. L'ideale sociale che si afferma nelle ultime giornate del *Decameron* prescinde ormai dal recupero dei valori della corte, realtà culturale cronologicamente passata e esperienza politica definitivamente conclusa²³. L'attenzione del lettore è adesso portata a considerare la normativa di una nuova dimensione comunitaria, costruita sulla coppia matrimoniale, cellula sociale che domina in-contrastata nell'ultima cinquina di novelle della X giornata.

Alla ragione del matrimonio si piega l'ardore del vecchio re Carlo I d'Angiò. Vergognoso del sentimento poco decoroso che nutre nei confronti della giovane e bella Ginevra, il sovrano soffoca la propria passione e offre generosamente la ragazza in sposa a Maffeo da Palizzi (X 6). Analogamente il re Pietro d'Aragona consegna la bella Lisa tra le braccia di Perdicone, non potendo ricambiare l'attenzione di una giovane dai non nobili natali

(X 7). La passione amorosa è secondaria anche all'amicizia. Ce lo conferma l'esempio di Tito e Gisippo (X 8), modellato sul *De integro amico* della *Disciplina Clericalis* di Pietro Alfonso. Lo scambio di favori tra i due giovani coinvolge infatti anche la rinuncia all'amore di Sofronia, da parte di Gisippo, oltre che il sacrificio della propria vita, che Tito è pronto a fare, assumendo la colpa dell'omicidio imputato all'amico. Il lieto fine è siglato dal matrimonio dell'ateniese con la sorella di Tito, che rinsalda il rapporto amicale tra i due giovani, convertendolo in legame di parentela. Più articolata risulta la vicenda del Saladino, che, sotto le mentite spoglie di un mercante, è sontuosamente onorato da messer Torello di Pavia (X 9). Il precedente torna utile a Torello quando, divenuto per le alterne vicende di fortuna falconiere del Saladino ad Alessandria, è creduto morto per equivoco dalla moglie, che accondiscende a nuove nozze. Il Saladino, riconosciuta l'identità di Torello, per contraccambiare i favori un tempo ricevuti, provvede allora con un rito magico ad assicurare il rapido rientro di Torello a Pavia, che riesce così a impedire il matrimonio della sua legittima sposa. Fatto salvo è ancora una volta il contratto coniugale, riconoscibile come *Leitmotiv* di questa giornata, che emblematicamente si chiude con la tanto famosa quanto ambigua novella di Griselda.

Siamo ormai giunti al termine del soggiorno bucolico dei giovani della brigata. L'imminenza del rientro in città, che prevede un reinserimento dei dieci novellatori nelle file della società fiorentina, necessita di essere preparato da un viatico di avvertimenti pragmatici, all'interno dei quali si può ascrivere anche la tutela del contratto familiare, esemplificata magistralmente dalla novella di Griselda. Boccaccio è maggiormente preoccupato della rifondazione di un'armonica società cittadina, piuttosto che del destino ultraterreno delle anime, del quale si era, del resto, egregiamente occupata la *Commedia* di Dante. Il messaggio del *Decameron* si gioca pertanto tutto nella dialettica della partenza, ovvero dell'abbandono di una società priva di regole e senza equilibri, e del ritorno, progettualmente interpretato come l'inizio dell'inveramento di una metamorfosi terrena, le cui basi teoriche sono state abilmente gettate dall'esperienza del novellare. Le coordinate di questa avventura sono mondane, non morali e neppure religiose. L'insegnamento che possiamo credere di trarre dalle dieci giornate si risolve nella fondazione di un moderno *habitus* comportamentale, realisticamente concepito all'interno di una dimensione storica. Nel nuovo regime di interrelazione, innescato dal rinnovamento della società, prodottosi dopo il flagello della peste, lo sguardo è rivolto verso il proprio simile e non è più intento a «rimirar le stelle».

Appendice

X, 10

Riproduco il testo dell'ultima edizione critica (Boccaccio 2013, pp. 1628-1649) dividendo la novella in paragrafi secondo le maiuscole hamiltoniane (cfr. B, cc. 108rA-109vB) e adattando conseguentemente la punteggiatura alla nuova segmentazione narrativa.

L'unità 2, che racchiude il commento alla novella precedente, è segnata da una coppia di maiuscole dei tipi 2+5; l'unità 4, che introduce il nuovo racconto, e l'unità 6, con la quale inizia la novella di Griselda, sono evidenziate dall'associazione di iniziali dei tipi 3+5, secondo la prassi usuale in tutta l'opera, sopra meglio descritta; tutte le altre maiuscole si ascrivono al tipo 4, ad eccezione di quelle che aprono le unità 26, 42, 45, 47, 48, 49, 50, 82, 86, 88 e 89 (queste ultime due si trovano in un brano ripassato da mano seriore) che non presentano il ritocco in giallo e rientrano perciò nel tipo 5. Tale assenza di colorazione, riscontrabile anche in altri luoghi dell'hamiltoniano, è stata imputata da Armando Petrucci a dimenticanza del rubricatore²⁴. Altra disformità da segnalare è che le iniziali delle unità 32, 60 e 72 non sono precedute, come di consueto, da segno d'interpunzione.

[1] *Il marchese di Sanluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli; poi, mostrando lei essergli rincresciuta e avere altra moglie presa a casa faccendosi ritornare la propria figliuola come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata e a ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra e come marchesana l'onora e fa onorare.*

[2] Finita la lunga novella del re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse: [3] «Il buono uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a messer Torello» e appresso, sappiendo che a lui solo restava il dire, incominciò:

[4] «Mansuete mie donne, per quel che mi paia, questo dì d'oggi è stato dato a re e a soldani e a così fatta gente: e per ciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un marchese, non cosa magnifica ma una matta bestialità, come che ben ne gli seguisse alla fine. [5] La quale io non consiglio alcun che segua, per ciò che gran peccato fu che a costui ben n'avenisse.

[6] Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Sanluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale, essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare e in cac-

ciare, né di prender moglie né d'aver figliuoli alcun pensiero avea; di che egli era da reputar molto savio. [7] La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregaron che moglie prendesse, acciò che egli senza erede né essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliel tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere e esso contentarsene molto. [8] A' quali Gualtieri rispose:

[9] «Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sé conveniente s'abbatte. [10] E il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza, con ciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere né come i segreti delle madri di quelle: quantunque, pur cognoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri e alle madri dissimili. [11] Ma poi che pure in queste catene vi piace d'annodarmi, e io voglio esser contento; e acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa moglie a' vostri prieghi».

[12] I valenti uomini risposon ch'eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie.

[13] Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta che d'una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata; e per ciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie.

[14] Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare e disse loro:

[15] «Amici miei, egli v'è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie, e io mi vi son disposto più per compiacere a voi che per disiderio che io di moglie avessi; voi sapete quello che voi mi promettete, cioè d'esser contenti e d'onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi; e per ciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa e che io voglio che voi a me la serviate. [16] Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlami fra qui e pochi dì a casa; e per ciò pensate come la festa delle nozze sia bella e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar contento come voi della mia vi potrete chiamare».

[17] I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna e onorerebbonla in tutte cose sì come donna.

[18] E appresso questo tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa, e il simigliante fece Gualtieri.

[19] Egli fece preparar le nozze grandissime e belle e invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini e altri da torno; e oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane la quale della persona gli pareva che la giovinetta la quale avea proposto di sposare. [20] E oltre a questo apparecchiò cinture e anella e una ricca e bella corona e tutto ciò che a novella sposa si richiedea.

[21] E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascuno altro che a onorarlo era venuto; e ogni cosa oportuna avendo disposta, disse:

[22] «Signori, tempo è d'andare per la novella sposa»; e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta; e giunti a casa del padre della fanciulla e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri. [23] La quale come Gualtier vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. [24] Al quale ella vergognosamente rispose:

[25] «Signor mio, egli è in casa».

[26] Allora Gualtieri, smontato e comandato a ogni uom che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole, e dissegli:

[27] «Io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza»; e domandola se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi, e se ella sarebbe obediante e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì.

[28] Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori e in presenza di tutta la sua compagnia Fiorilla che fatti avea fare, prestamente la fece vestire e calzare e sopra i suoi capelli, così scarmigliati come erano, le fece mettere una corona; e appresso questo, maravigliandosi ogn'uomo di questa cosa, disse:

[29] «Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito»; e poi a lei rivolto, che di se medesima vergognosa e sospesa stava, le disse:

[30] «Griselda, vuoi tu per tuo marito?».

[31] A cui ella rispose:

[32] «Signor mio, sì», e egli disse:

[33] «E io voglio te per mia moglie»; e in presenza di tutti la sposò.

[34] E fattala sopra un pallafren montare, orrevolmente accompagnata a casa la si menò.

[35] Quivi furon le nozze belle e grandi e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia.

[36] La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo e' costumi mutasse. [37] Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella: e così come bella era, divenne tanto avvevevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole e guardiana di pecore pareva stata ma d'alcun nobile signore, di che ella faceva maravigliare ogn'uom che prima conosciuta l'avea. [38] E oltre a questo era tanto obediante al marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento e il più appagato uomo del mondo. [39] E similmente verso i subditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve ne era che più che sé non l'amasse e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando, dicendo, dove dir soleano Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa, che egli era il più savio e il più avveduto uomo che al mondo fosse, per ciò che niuno altro che egli avrebbe mai potuta conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco; e in brieve non solamente nel suo marchesato ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, e in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contro al marito per lei quando sposata l'avea.

[40] Ella non fu guari con Gualtieri dimorata che ella ingravidò, e al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa.

[41] Ma poco appresso, entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei, e' primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione e specialmente poi che vedevano che ella portava figliuoli, e della figliuola che nata era tristissimi altro che mormorar non faceano. [42] Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse:

[43] «Signor mio, fa di me quello che tu credi che più tuo onore o consolazion sia, ché io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io sono da men di loro e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti».

[44] Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onore che egli o altri fatto l'avesse.

[45] Poco tempo appresso, avendo con parole generali detto alla moglie che i subditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo familiare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse:

[46] «Madonna, se io non voglio morire, a me convien far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch'io...» e non disse più.

[47] La donna, udendo le parole e vedendo il viso del familiare e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uc-

cidesse: per che prestamente presala della culla e basciatala e benedetola, come che gran noia nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio la pose al familiare e dissegli:

[48] «Te', fa compiutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto, ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse».

[49] Il familiare, presa la fanciulla e fatto a Gualtier sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanza, lui con essa ne mandò a Bologna a una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse e costumasse.

[50] Sopravenne appresso che la donna da capo ingravidò e al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. [51] Ma non bastandogli quello che fatto avea con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse:

[52] «Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si ramaricano che un nepote di Giannucolo dopo me debbia rimaner lor signore: di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga fare di quello che io altra volta feci e alla fine lasciar te e prendere un'altra moglie».

[53] La donna con paziente animo l'ascoltò né altro rispose se non: «Signor mio, pensa di contentar te e di sodisfare al piacer tuo e di me non avere pensiero alcuno, per ciò che niuna cosa m'è cara se non quanto io la veggo a te piacere».

[54] Dopo non molti dì Gualtieri, in quella medesima maniera che mandato aveva per la figliuola, mandò per lo figliuolo: e similmente dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata. [55] Della qual cosa la donna né altro viso né altre parole fece che della fanciulla fatte avesse, di che Gualtieri si maravigliava forte e seco stesso affermava niuna altra femina questo poter fare che ella faceva. [56] E se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piaceva, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe.

[57] I subditi suoi, credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo e alla donna avevan grandissima compassione. [58] La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse se non che quello ne piaceva a lei che a colui che generati gli avea.

[59] Ma, essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda e che egli cognosceva che male e giovenilmente aveva fatto quando l'aveva presa, e per ciò a suo potere voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse che un'altra donna prender potesse e lasciar Griselda.

[60] Di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. [61] A che nulla altro rispose se non che conveniva che così fosse.

[62] La donna, sentendo queste cose e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto e vedere a un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima si dolea; ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere.

[63] Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contrafatte da Roma e fece veduto a' suoi subditi il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda; per che, fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse:

[64] «Donna, per concession fattami dal Papa io posso altra donna pigliare e lasciar te; e per ciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, e io poi un'altra, che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò».

[65] La donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime e rispose:

[66] «Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi da Dio e da voi il riconoscea, né mai, come donatolmi, mio il feci o tenni ma sempre l'ebbi come prestatomi; piacevi di rivolerlo, e a me dee piacere e piace di renderlovi: ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo; comandatemi che io quella dote me ne porti che io ci reca: alla qual cosa fare né a voi pagatore né a me borsa bisognerà né somiere, per ciò che di mente uscito non m'è che ignuda m'aveste; e se voi giudicate onesto che quel corpo nel quale io ho portati i figliuoli da voi generati sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda; ma io vi priego, in premio della mia virginità che io ci reca e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa».

[67] Gualtieri, che maggior voglia di piagnere aveva che d'altro, stando pur col viso duro, disse:

[68] «E tu una camiscia ne porta».

[69] Quanti dintorno v'erano il pregavano che egli una roba le donasse, ché non fosse veduta colei che sua moglie tredici anni o più era stata di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia. [70] Ma invano andarono i prieghi; di che la donna, in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatigli a Dio, gli uscì di casa e al padre se ne tornò con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro.

[71] Giannucolo, che creder non avea mai potuto questo esser ver che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, e ogni dì questo caso aspettando,

guardati l'aveva i panni che spogliati s'avea quella mattina che Gualtier la sposò; per che recatigliele e ella rivestitiglisi, a' piccioli servigi della paterna casa si diede sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nemica fortuna.

[72] Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi che presa aveva una figliuola d'uno de' conti da Panago; e facendo fare l'apresto grande per le nozze mandò per la Griselda che a lui venisse. [73] Alla quale venuta disse:

[74] «Io meno questa donna la quale io ho nuovamente tolta e intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciar le camere né fare molte cose che a così fatta festa si richeggiono: e per ciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa invitar che ti pare e ricevile come se donna di qui fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare».

[75] Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava come fatto aveva la buona fortuna, rispose:

[76] «Signor mio, io son presta e apparecchiata»; ed entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere e ordinarle e a far porre capoletti e pancali per le sale, a fare apprestar la cucina, e a ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani, né mai ristette che ella ebbe tutto acconcio e ordinato quanto si conveniva. [77] E appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitar tutte le donne della contrada, cominciò a attender la festa. [78] E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri indosso, con animo e costume donnesco tutte le donne che a quelle vennero, e con lieto viso, ricevette.

[79] Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente che maritata era in casa de' conti da Panago, essendo già la fanciulla d'età di dodici anni la più bella cosa che mai si vedesse (e il fanciullo era di sei), avea mandato a Bologna al parente suo pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Sanluzzo e ordinare di menar bella e onorevole compagnia con seco e di dire a tutti che costei per sua moglie gli menasse, senza manifestare alcuna cosa a alcuno chi ella si fosse altramenti. [80] Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Sanluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini da torno trovò che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. [81] La quale dalle donne ricevuta e nella sala dove erano messe le tavole venuta, Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro dicendo:

[82] «Ben venga la mia donna».

[83] Le donne, che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che o facesse che la Griselda si stesse in una camera o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri, furon messe a tavola e cominciate a servire.

[84] La fanciulla era guardata da ogn'uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio; ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratellino.

[85] Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque desiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava e essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, per ciò che savia molto la conosceva, gli parve tempo di doverla trarre dell'amaritudine la quale stimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse; per che, fattalasi venire, in presenza d'ogn'uomo sorridendo le disse:

[86] «Che ti par della nostra sposa?».

[87] «Signor mio,» rispose Griselda «a me ne par molto bene; e se così è savia come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo; ma quanto posso vi priego che quelle punture, le quali all'altra, che vostra fu, già deste, non diate a questa, ché appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perché più giovane è e sì ancora perché in delicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata».

[88] Gualtieri, veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, né per ciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato e disse:

[89] «Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro li quali me hanno reputato crudele e iniquo e bestiale conoscano che ciò che io faceva a antiveduto fine operava, volendoti insegnar d'esser moglie e a loro di saperla tenere, e a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non m'intervenisse, e per ciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi; e però che io mai non mi sono accorto che in parola né in fatto dal mio piacere partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io desiderava, intendo di rendere a te a un'ora ciò che io tra molte ti tolsi e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi.

[90] E per ciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi, e il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli: essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi; e io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì com'io, si possa di sua moglier contentare».

[91] E così detto l'abbracciò e basciò: e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatosi n'andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose

ascoltando sedea e, abbracciatala teneramente e il fratello altresì, lei e molti altri che quivi erano sgannarono.

[92] Le donne lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera e con migliore agurio trattile i suoi pannicelli d'una nobile roba delle sue la rivestirono; e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono; e quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogni uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiar moltiplicarono e in più giorni tirarono; e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre e intollerabili l'esperienze prese della sua donna, e sopra tutti savissima tenner Griselda.

[93] Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna; e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavorio, come suocero il pose in istato, che egli onoratamente e con gran consolazione visse e finì la sua vecchiezza.

[94] E egli appresso, maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse.

[95] Che si potrà dir qui? se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci che d'aver sopra uomini signoria. [96] Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto sofferir le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? [97] Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto a una che quando, fuor di casa, l'avesse fuori in camiscia cacciata, s'avesse sì a un altro fatto scuotere il pillicione che riuscito ne fosse una bella roba.

Abbreviazioni bibliografiche

Autografi 2013: *Autografi dei letterati italiani. Le Origini e il Trecento. I*, Roma, Salerno editrice, pp. 43-103.

Barberi Squarotti 1970: Barberi Squarotti, G., *L'ambigua sociologia di Griselda*, in «Annali della Facoltà di magistero dell'Università di Palermo, 1970, pp. 32-75 [poi in *Il potere della parola. Studi sul Decameron*, Napoli, 1983].

Boccaccio, *La novella di Ser Cepparello*: Boccaccio, G., *La novella di Ser Cepparello. Decameron, I 1*, revisione filologica, introduzione e note di A. D'Agostino, Milano, Led, 2013.

Boccaccio 1976: Boccaccio, G., *Decameron. Edizione critica secondo l'autografo Hamiltoniano*, a c. di V. Branca, Firenze, presso l'Accademia della Crusca.

Boccaccio 1999: Boccaccio, G., *Decameron*, a c. di V. Branca, Torino, Einaudi.

Boccaccio 2001: Boccaccio, G., *Decameron*, a c. di M. Fiorilla, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani.

Boccaccio 2013: Boccaccio, G., *Decameron*, Introduzione, note e repertorio di Cose (e parole) del mondo di A. Quondam, Testo critico e nota al testo a c. di M. Fiorilla, Schede introduttive e notizia bibliografica di G. Alfano, Milano, BUR Rizzoli.

Branca 1975: Branca, V., *Tradizione medievale*, in *Boccaccio medievale*, Firenze, Sansoni, pp. 15-16 [I ed. «Nuova Antologia», giugno 1950].

Candido 2007: Candido, I., *Apuleio alla fine del Decameron: la novella di Griselda come riscrittura della lepida fabula di Amore e Psiche*, in «Filologia e critica», XXXII, 1, pp. 3-17.

Candido 2009: Candido, I., *La fabula di Amore e Psiche dalle chiose del Laur. 29.2 alle due redazioni delle Genealogie di Boccaccio e ancora in Dec. X 10*, in «Studi sul Boccaccio», XXXVII, pp. 171-196.

Candido i.c.s.: Candido, I., *Psyche's Textual Journey from Apuleius to Boccaccio and Petrarch*, in «Bulletin of the Institute of Classical Studies», LX.

Canova 2000: Canova, M., *Ciappelletto e il progetto di Dio: Lettura di Deca-*

meron *I.1*, in «Rassegna europea di letteratura italiana», XVII, pp. 9-32.

Cardini 2007: Cardini, F., *Le cento novelle contro la morte. Giovanni Boccaccio e la rifondazione cavalleresca del mondo*, Roma, Salerno Editrice.

Cottino-Jones 1973: Cottino-Jones, M., *Fabula Vs Figura: Another Interpretation of the Griselda Story*, in «Italica», L, pp. 38-52.

Cursi 2013: Cursi, M., *L'autografo berlinese del Decameron*, in *Boccaccio autore e copista*, a c. di De Robertis, T. - Monti, C.M. - Petoletti, M. - Taturli, G. - Zamponi, S., Firenze, Mandragora, pp. 137-138.

Fuksas 2005: Fuksas, A.P., *Ordine del testo e ordine del racconto nella tradizione manoscritta del Chevalier de la Charrette (vv.1-398)*, in «Segno e testo», III, pp. 343-389.

Fuksas 2012a; Fuksas, A.P., *Hierarchical Segmentation of Chretien's Chevalier au Lion in ms. Princeton, University Library, Garrett 125*, in «Segno e Testo», X, pp. 389-409.

Fuksas 2012b: Fuksas, A.P., *Ordine del testo e ordine del racconto nella tradizione manoscritta del Chevalier de la Charrette (vv. 400-2023)*, in «Critica del Testo», XV, 2, pp. 185-213.

Fuksas 2014: Fuksas, A.P., *The Divisio operis of Chrétien's Romances and the Paratextual System of the Guiot Manuscript (Paris, BNF, fr. 794)*, in «Segno e Testo», XII, pp. 309-322.

Fuksas 2015: Fuksas, A.P., *Hierarchical segmentation of Chrétien's Chevalier au Lion in ms. Montpellier, Bibliothèque Interuniversitaire, Section Médecine, H 252 (ff. 1r-12v)*, in *Nel segno del testo. Edizioni, materiali e studi per Oronzo Pecere*, a c. di del Corso, L. - de Vivo, F. - Stramaglia, A., Firenze, Gonnelli, (Papyrologica Fiorentina, XLIV), pp. 307-316.

Guarna 2013: Guarna, V., *Per una nuova paragrafatura del Libro del Cortegiano*, in «Filologia e critica», X, pp. 107-147.

Hernández Esteban 1994: Boccaccio, G., *Decamerón*, edición crítica y traducción de M. Hernández Esteban, Madrid, Cátedra.

Kirkham 1993: Kirkham, V., *The Last Tale of Decameron*, in *The Sign of Reason in Boccaccio's Fiction*, Firenze, Olschki, pp. 249-265.

Manni 2016: Manni, P., *La lingua di Boccaccio*, Bologna, Il Mulino.

Menetti 2005: Menetti, E., *Enormi e disoneste: le novelle di Matteo Bandello*, Roma, Carocci.

Menetti 2015: Menetti, E., *La realtà come invenzione. Forme e storia della novella italiana*, Milano, Franco Angeli.

Morabito 1990: Morabito, R., *Griselda: le fonti e il corpus*, in *La storia di Griselda in Europa. Atti del convegno «Modi dell'intertestualità: la storia di Griselda in Europa»*, L'Aquila, 12-14 maggio 1988, a c. di R. Morabito, L'Aquila-Roma, Japadre, pp. 7-20.

Morabito i.c.s.: Morabito, R., *Le virtù di Griselda. Storia di una storia*, Firenze, Olschki.

Nocita 1999: Nocita, T., *Per una nuova parafrasi del testo del «Decameron»*. *Appunti sulle maiuscole del cod. Hamilton 90* (Berlin, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz), in «Critica del Testo», II/3, pp. 925-934.

Nocita 2002: Nocita, T., *La redazione hamiltoniana di Decameron I 5. Sceleggiatura di una novella*, in *Il racconto nel Medioevo romanzo. Atti del Convegno*, Bologna, 23-24 ottobre 2000. Con altri contributi di Filologia romanza, Bologna, Patron, pp. 351-366 [«Quaderni di Filologia Romanza», XV, 2001].

Nocita 2008: Nocita, T., *La «savissima» Griselda e l'amor coniugale: viaggio nel testo del Decameron*, in «Rassegna europea di letteratura italiana», XXXI, pp. 87-91.

Nocita 2009: Nocita, T., *Le ballate del codice Hamilton 90*, in Brugnolo, F. - Gambino, F. (a c. di), *La lirica romanza del Medioevo. Storia, tradizioni, interpretazioni*. VI Convegno triennale della Società Italiana di Filologia Romanza (Padova-Stra Venezia, 27 settembre-1 Ottobre 2006), Padova, vol. II, pp. 877-891.

Nocita 2013: Nocita, T., *Dieci Novelle*, Roma, Spolia.

Nocita 2015: Nocita, T., *Vita e passione di S. Margherita d'Antiochia secondo il codice XIII.D.59 della Biblioteca Nazionale di Napoli*, in «Spolia», Aprile, pp. 1-22.

Nocita-Crivelli 2002: Crivelli, T. - Nocita, T., *Teatralità del dettato, stratificazioni strutturali, plurivocità degli esiti: il Decameron fra testo, ipertesto e generi letterari*, in *Autori e lettori di Boccaccio*. Atti del Convegno internazionale di

Certaldo, Certaldo, 20-22 settembre 2001, a c. di M. Picone, Firenze, Cesati, pp. 209-233.

Petrucci 1974: Petrucci, A., *Il ms. Berlinese Hamiltoniano 90. Note codicologiche e paleografiche*, in Boccaccio, G., *Decameron. Edizione diplomatico-interpretativa dell'autografo Hamilton 90*, a c. di C.S. Singleton, Baltimore and London, pp. 647-661.

Rafti 1996: Rafti, P., «*Lumina dictionum*». *Interpunzione e prosa in Giovanni Boccaccio. I.*, in «*Studi sul Boccaccio*», XXIV, pp. 59-121.

Rossi 1985: Rossi, L., *Das Dekameron und die romanische Tradition: die ausserordentliche Geduld der Griselda*, in «*Vox Romanica*», XLIV, pp. 16-32.

Rossi 1989: Rossi, L., *Ironia e parodia nel Decameron: da Ciappelletto a Griselda*, in *La novella italiana. Atti del Convegno di Caprarola, 19-24 settembre 1988*, Roma, Salerno, pp. 365-405.

Rossi 2004: Rossi, L., *La decima giornata*, in *Lectura Boccaccii Turicensis. Introduzione al Decameron*, a c. di Picone, M. - Mesirca, M., Firenze, Cesati, pp. 267-289.

Russo 1967: Russo, L., *Griselda e il marchese di Saluzzo (X, 10)*, in *Lecture critiche del Decameron*, Bari, Laterza, pp. 315-328.

Sarteschi 2006: Sarteschi, S., *Per un Decameron morale*, in «*Letteratura italiana antica*», VII, pp. 341-347.

Spetia 2001: Spetia, L., *Il corpus delle pastorelle francesi: una questione ancora aperta*, in *Convergences médiévales. Épopée, lyrique, roman. Mélanges offerts à Madeleine Tyssens*, De Boeck Université, Bruxelles, pp. 475-486.

Spetia 2010: Spetia, L., *Alle origini della pastorella, un genere popolare*, in «*Studi Mediolatini e Volgari*», LVI, pp. 167-216.

Spetia 2012: Spetia, L., *La pastourelle as Popular Genre*, in *Medieval Oral Literature*, ed. by K. Reichl, de Gruyter, Lexikon, De Gruyter GmbH & Co., Berlin/Boston (reprint 2016), pp. 581-599.

Stussi 1995: Stussi, A., *Lingua*, in *Lessico critico decameroniano*, a c. di Bragantini, R. - Forni, P.M., Torino, Bollati-Boringhieri, pp. 192-221 [poi in *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 81-119].

Weaver 1989: Weaver, E.B., *Dietro il vestito: la semiotica del vestire nel Decameron*, in *La novella italiana*. Atti del Convegno di Caprarola, 19-24 settembre 1988, Roma, Salerno, pp. 701-710.

- ¹ Branca 1975.
- ² Sull'importanza di una prospettiva morale ha insistito in particolare Sarteschi 2006.
- ³ Boccaccio 2013, p. 1494.
- ⁴ Menetti 2015, p. 160; l'enigmaticità di Griselda è sottolineata ancora in Menetti 2005, pp. 80-91.
- ⁵ In particolare sono state indagate le fonti antico-francesi, cfr. Rossi 1985, e la tradizione classica, cfr. Candido 2007; Candido 2009; Candido i.c.s..
- ⁶ Morabito i.c.s.. Il volume riprende, approfondisce ed aggiorna quanto precedentemente trattato nei seguenti contributi dello studioso: *Per un repertorio della diffusione europea della storia di Griselda*, in *La circolazione dei temi e degli intrecci narrativi: il caso Griselda*, a c. di R. Morabito, L'Aquila-Roma, Japadre 1988, pp. 7-20; *Diffusione della storia di Griselda dal XIV al XX secolo*, in «Studi sul Boccaccio», XVII, 1988, pp. 237-285; *Cantari di Griselda*, a c. di R. Morabito, L'Aquila-Roma, Japadre, 1989; *Griselda: le fonti e il corpus*, in *La storia di Griselda in Europa*. Atti del convegno «Modi dell'intertestualità: la storia di Griselda in Europa», L'Aquila, 12-14 maggio 1988, a c. di R. Morabito, L'Aquila-Roma, Japadre, 1990, pp. 7-20; *Per uno studio delle varianti della storia di Griselda*, in *Récit et informatique. Actes de la journée d'études*, a c. di C. Cazalé Bérard, La Garenne-Colombes, Editions de l'Espace Européen, 1991, pp. 195-211; *Griselda tra exemplum ed esempio*, in *Traité de savoir-vivre en Italie - I trattati di saper vivere in Italia*, a c. di A. Montandon, Clermont-Ferrand, Association des Publications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Clermont-Ferrand, 1993, pp. 25-43; *Una sacra rappresentazione profana. Fortune di Griselda nel Quattrocento italiano*, Tübingen, Niemeyer, 1994; *Un modello tra sacro e profano: Griselda*, in *Modelli di comportamento e modelli di santità: contrasti, intersezioni, complementarità*, a c. di Barone, G. - Caffiero, M. - Scorza Barcellona, F., Torino, Rosenberg & Sellier, 1994; *The Spreading of the Story of Griselda*, in Petzoldt, L. - de Rachewiltz, S. - Streng, P. (edd.), *Studien zur Stoff- und Motivgeschichte der Volkserzählung*, Frankfurt am Main-Bern-New York-Paris, Peter Lang, 1995; *Griselda a teatro*, in *Romanzesche aventure di donne perseguitate nei drammi fra '400 e '500*. Atti del XXVIII Convegno Internazionale del Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale, Roma, 7-10 ottobre 2004, a c. di Chiabò, M. - Doglio, F., Roma, Edizioni Torre d'Orfeo, 2005, pp. 71-87; *Griselda: Boccaccio und die Folgen*, in *Die deutsche Griselda. Transformationen einer literarischen Figuration von Boccaccio bis zur Moderne*, Herausgegeben von A. Aurnhammer, H.-J. Schiewer, Berlin-New York, de Gruyter, 2010, pp. 3-12.
- ⁷ Il notissimo codice Hamilton 90, ascrivibile all'ultimo trentennio del XIV secolo, è un in folio membranaceo di mm. 371 x 266. Per la descrizione cfr. Corsi 2013; una bibliografia aggiornata si legge in *Autografi* 2013, p. 48.
- ⁸ Riassumo in sintesi quanto ho già esposto in Nocita 1999, Nocita 2002, Nocita-Crivelli 2002. Anche nella *mise en page* delle ballate hamiltoniane le maiuscole assolvono ad una funzione demarcatrice, in questo caso però finalizzata ad enucleare le unità metriche, cfr. Nocita 2009.
- ⁹ Boccaccio 1976; Boccaccio 2001; Boccaccio 2013; Nocita 2013. Solo Alfonso D'Agostino, anche se per un'unica novella, rende graficamente anche le suddivisioni del racconto evidenziate dalle maiuscole del tipo 4 in Boccaccio, *La novella di Ser Cepparello*. Ricordo inoltre che l'edizione in spagnolo curata da Hernández Esteban 1994 sembra riprodurre, seppur con qualche minima incongruenza, le divisioni del testo trasmesseci dall'autografo hamiltoniano.
- ¹⁰ Secondo la definizione di *La Grammatica italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 2012 (versione Ebook) «Il periodo è l'insieme di due o più proposizioni che unendosi formano un'unità indipendente dal punto di vista logico e grammaticale [...] Il paragrafo (o capoverso) è innanzitutto una porzione di testo formata da uno o più periodi e isolata da ciò che precede e ciò che segue. All'interno del paragrafo sono raggruppate porzioni di informazione omogenee, perciò il passaggio a un nuovo capoverso (il cosiddetto *a capo*) implica una pausa molto forte nel testo».
- ¹¹ Rafti 1996, p. 65. Per uno studio della sintassi decameroniana cfr. Stussi 1995; Manni 2016, pp. 131-150.
- ¹² Fuksas 2005; Fuksas 2012a; Fuksas 2012b; Fuksas 2014; Fuksas 2015; Guarna 2013.
- ¹³ Sulla complessa simbologia dell'abito cfr. Weaver 1989. Poco chiara l'argomentazione di Canova 2000, secondo il quale il tema dei vestiti costituirebbe il filo rosso per un collegamento intratestuale tra la novella inaugurale della raccolta e quella conclusiva. Si deve a Rossi 1989 il riconoscimento dalla venatura comica adombrata dai numerosi mutamenti d'abito di Griselda.
- ¹⁴ Russo 1967, p. 315.

¹⁵ Per una lettura secondo l'autografo berlinese di questa novella cfr. Nocita 2002.

¹⁶ Cfr. Rossi 1985; Rossi 2004. Ridimensiona considerevolmente il peso degli intertesti anticofrancesi Morabito 1990. La citazione dello Zingarelli si legge in Boccaccio 1999, vol. II, p. 1238, nota 3.

¹⁷ Spetia 2010, pp. 168-169. Cfr. anche Spetia 2001; Spetia 2012.

¹⁸ Cfr. Spetia 2010. Per Santa Margherita cfr. Nocita 2015. Sia detto per inciso che un riflesso di lunga durata del prototipo della pastorella come figura religiosa è possibile scorgere anche nelle biografie otto-novecentesche di Bernadette di Lourdes e delle beate Giacinta Marto e Lucia dos Santos di Fatima.

¹⁹ Branca 1975; Cottino-Jones 1973; Kirkham 1993.

²⁰ Cfr. Kirkham 1993.

²¹ Riprendo qui alcune considerazioni già esposte in Nocita 2008.

²² Sostiene la lettura in chiave sociologica, nei termini di una velata polemica contro l'aristocrazia ormai decaduta, Barberi Squarotti 1970.

²³ Di parere opposto è Cardini 2007, secondo il quale l'universo cortese rappresenta uno dei modelli più suggestivi per Boccaccio.

²⁴ Petrucci 1974, p. 654.